

# Mediterranea

ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Quaderni del nostro sito ([www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Quaderni del nostro sito ([www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

Collana diretta da Antonino Giuffrida

1. Amelia Crisantino, *Vita esemplare di Antonino Rappa comandante dei Militi a cavallo*, 2001
2. Aurelio Musi, *La storicità del vivente. Lineamenti di storia e metodologia della ricerca storica*, 2012
3. Rossella Cancila, *Aspetti del dibattito sulle giurisdizioni feudali in Sicilia (1784-1789)*, 2013
4. Nicola Cusumano, *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)*, 2013
5. Domenico Ligresti, *Le armi dei Siciliani. Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XVI-XVII)*, 2013

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Ebook del nostro sito ([www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).





# Mediterranea

ricerche storiche

n° 30

Aprile 2014  
Anno XI

---

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Maurice Aymard, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Luis Ribot Garcia, Mustafa Soykut, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Nicola Cusumano, Valentina Favaro, Matteo Di Figlia, Lavinia Pinzarrone, Valeria Patti

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia

Dipartimento di Culture e Società

Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo

Tel. 091 23899308

mediterraneanerchestoriche@gmail.com

online sul sito [www.mediterraneanerchestoriche.it](http://www.mediterraneanerchestoriche.it)

Mediterranea - ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Il presente numero è a cura di Valeria Patti

I testi sono sottoposti a referaggio in doppio cieco. Nel 2013 hanno fatto da referee per "Mediterranea - ricerche storiche" Luigi Alonzi (Palermo), Carlo Bitossi (Ferrara), Luciano Catalioto (Messina), Rita Chiacchella (Perugia), Pietro Del Negro (Padova), Juan Francisco Jiménez Alcázar (Murcia), Domenico Ligresti (Catania), Claudio Marsilio (Lisbona), Angelo Moioli (Milano), Marina Montesano (Messina), Aurelio Musi (Salerno), Elisa Novi Chavarría (Università del Molise), Walter Panciera (Padova), Luciano Pezzolo (Venezia), Rosanna Pirajno (Palermo), Giuseppe Agostino Poli (Bari), Gian Paolo Romagnani (Verona), Roberto Rossi (Salerno), Patrizia Sardina (Palermo), Claudio Torrisi (Palermo), Maurizio Vesco (Palermo).

Mediterranea - ricerche storiche è presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH (Int2), Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Intute, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek

## 1. SAGGI E RICERCHE

---

- Rosario Termotto  
Le tonnare del vescovo di Cefalù: *Battilimano seu Roccella* (1569-1670) 11
- José Antonio Guillén Berrendero  
Valores nobiliarios, libros y linajes: Rodrigo Méndez de Silva, un nobilista portugués en la Corte de Felipe IV 35
- Juan Hernández Franco, Francisco Precioso Izquierdo  
Discursos enfrentados en los albores de la monarquía borbónica. Reacciones al pedimento fiscal de Macanaz 61
- Walter Panciera  
Navigazione, piloti, testimoniali e naufragi nell'Istria del Settecento 83

## 2. APPUNTI E NOTE

---

- Alessandro Buono  
Identificazione e registrazione dell'identità. Una proposta metodologica 107

## 3. FONTI

---

- Francesco Muscolino  
Riformismo religioso e «amichevole concordia tra il sacerdozio ed il reame»: il carteggio tra Di Giovanni, Bottari e Foggini (1744-1752) 121

## 4. LETTURE

---

- Ignacio Olábarri  
Historiografía y memoria de la historia 141
- Antonino Giuffrida  
La "Repubblica della Scienza" nella Sicilia borbonica tra mito e realtà 159

## 4. RECENSIONI E SCHEDE

Cristina Bravo Lozano, Roberto Quirós Rosado (eds) En tierra e confluencias. Italia y la Monarquía de España (siglos XVI-XVIII) ( <i>Gaetano Sabatini</i> )	169
Marco Legnani Antonio Perrenot de Granvelle. Politica e diplomazia al servizio dell'impero spagnolo (1517-1586) ( <i>Aurelio Musi</i> )	173
Adolfo Carrasco Martínez, Antonio Cabeza Rodríguez (coords.) Saber y gobierno. Ideas y práctica del poder en la Monarquía de España (siglo XVII) ( <i>José Antonio Guillén Berrendero</i> )	176
Giuseppe Caridi La Calabria nella storia del Mezzogiorno. Secoli XI-XIX. Testi e documenti ( <i>Vincenzo Cataldo</i> )	178
Amelia Crisantino Breve storia della Sicilia. Le radici antiche dei problemi di oggi ( <i>Rossella Cancila</i> )	179
Maria Pia Paoli (a cura di) Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna ( <i>Rossella Cancila</i> )	180
Edrisi La Sicilia e il Mediterraneo nel Libro di Ruggiero ( <i>Thierry Couzin</i> )	181
Henri Bresc, Yusuf Rachib Le sultan mériniq Abu l-Hasan Ali, et Jacques III de Majorque. Du traité de paix au pacte secret ( <i>Thierry Couzin</i> )	181
Francesca Trivellato The Familiarity of Strangers. The sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period ( <i>Thierry Couzin</i> )	181
Giovanni Murgia, Gianfranco Tore (a cura di) Europa e Mediterraneo. Politica, istituzioni e società. Studi e ricerche in onore di Bruno Anatra ( <i>Thierry Couzin</i> )	182
Giulio Sodano Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche (secoli XV-XVIII) ( <i>Luigi Alonzi</i> )	183
Aurelio Musi L'impero dei viceré ( <i>Valentina Favarò</i> )	186
Arturo Pacini «Desde Rosas a Gaeta». La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI ( <i>Fabrizio Filioli Uranio</i> )	189
Mariarosaria Salerno (a cura di) Confluenze nel Mediterraneo, tra storia e letteratura ( <i>Riccardo Berardi</i> )	195
Marina Caffiero (a cura di) Rubare le anime. Diario di Anna del Monte ebrea romana ( <i>Valeria Patti</i> )	198



F. Terraccia	
In attesa di una scelta. Destini femminili ed educandati monastici nella Diocesi di Milano ( <i>Valeria Cocozza</i> )	200
Diletta D'Andrea	
Gould Francis Leckie e la Sicilia, 1801-1818 ( <i>Maria Concetta Calabrese</i> )	204
Frédéric Barbier	
Le rêve grec de Monsieur de Choiseul. Les voyages d'un Européen des Lumières ( <i>Thierry Couzin</i> )	207
Roger Bourderon (dir.)	
La guerre d'Espagne. L'histoire, les lendemains, la mémoire ( <i>Thierry Couzin</i> )	208
Luciano Canfora	
La storia falsa ( <i>Thierry Couzin</i> )	211
Maurizio Isabella	
Risorgimento in Exile. Italian Emigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era ( <i>Thierry Couzin</i> )	212
Rosario Mangiameli	
Confessioni di un brigante ( <i>Amelia Crisantino</i> )	213
Lorenzo Casini, Maria Elena Paniconi, Lucia Sorbera	
Modernità arabe. Nazione, narrazione e nuovi soggetti nel romanzo egiziano ( <i>Daniela Melfa</i> )	215
Corrado Vivanti	
Un ragazzo ebreo a Mantova negli anni del razzismo fascista, con uno scritto di Stefano Patuzzi ( <i>O.C.</i> )	217
Ludovico Corrao	
Il sogno mediterraneo ( <i>Thierry Couzin</i> )	219
Arturo Marzano, Guri Schwarz	
Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia ( <i>Matteo Di Figlia</i> )	220
Giovanni Fiandaca, Salvatore Lupo	
La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa ( <i>Matteo Di Figlia</i> )	223
5. LIBRI RICEVUTI	229
<hr/>	
6. GLI AUTORI	231
<hr/>	



# SAGGI RICERCHE &





Rosario Termotto

## LE TONNARE DEL VESCOVO DI CEFALÙ: BATTILIMANO SEU ROCCELLA (1569-1670)\*

**SOMMARIO:** *La ricerca, basata essenzialmente su documenti inediti, delinea le vicende di una delle tonnare di pertinenza del vescovado di Cefalù, in Sicilia, dalla sua attivazione alla crisi definitiva di fine Seicento. Vengono analizzati i contratti di gabella tra il vescovo e gli imprenditori locali, i salari del personale di mare e di terra ingaggiato stagionalmente, gli inventari della struttura produttiva, usi e consuetudini. Viene anche avviato il confronto con la vicina tonnara di Calasicca, in territorio della città demaniale di Termini, di pertinenza della Regia Curia.*

**PAROLE CHIAVE:** *Tonnara, Vescovo di Cefalù, Battilimano, Calasicca, Contratti, Salari.*

**THE TONNARE OF THE BISHOP OF CEFALÙ:  
BATTILIMANO SEU ROCCELLA (1569-1670)**

**ABSTRACT:** *The research, based primarily on unpublished documents, outlines the story of one of the tonnare pertaining to the bishopric of Cefalù, Sicily, from its activation to the final crisis at the end of the seventeenth century. Are analyzed gabella contracts between the bishop and the local entrepreneurs, the salaries of the staff of the land and sea hired seasonally, inventories of the production structure, customs and practices. It also initiated the confrontation with neighboring tonnara of Calasicca, in the territory of the state town of Termini, belonging to the Royal Curia.*

**KEYWORDS:** *Tonnara, Bishop of Cefalù, Battilimano, Calasicca, Contracts, Wages.*

### **Premessa**

In contrada Buonfornello, oggi in territorio di Termini Imerese, la Torre di Battilimano si conserva ancora ben interpretabile, sebbene monca nella parte sommitale e offesa dal contesto. Si tratta di una struttura seicentesca parte di un sistema integrato, pubblico-privato, di torri costiere sorte o rafforzate nel Cinque-Seicento a difesa di attività agricole e/o marinare esposte alle frequenti incursioni barbaresche, come la tonnara omonima di cui era titolare il vescovo di Cefalù. Collocata tra la foce del Fiumetorto e quella dell'Imera (o Fiume Grande), dove lo scarico di massa alluvionale ricca di sostanze organiche attira pesci di varie specie, in un distretto di notevole valenza agro-industriale lambito dal mar Tirreno (tra XV e XVII secolo in zona si contano due tonnare, quattro trappeti per la trasformazione della canna da zucchero, campi coltivati a riso), la tonnara di Battilimano costituiva la più occidentale e la meno rilevante delle tonnare del vescovo di

---

\* Abbreviazioni: Asti = Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese; Asdc = Archivio Storico Diocesano Cefalù. Monete: onza = 30 tari = 600 grani. Pesì: cantàro = 100 rotoli = Kg 79,34. Misure: salma di grano = 16 tumoli = hl 2,75 (a Palermo).

Cefalù, che, per concessione del marzo 1140 del re normanno Ruggero II, oltre che sulla città di Cefalù e sul suo territorio, esercitava il dominio feudale anche sul mare: «in primis de portu, tonariam et totam piscariam maris», con privilegio esclusivo di poter calare tonnare<sup>1</sup>. Con i Normanni, infatti, si poneva fine alla libertà di pesca, riconosciuta dal diritto romano, ed anche il mare diventava parte del demanio reale con il diritto di tonnara riservato allo stato. Senza debita concessione regia, l'esercizio delle tonnare era proibito a chiunque, in tutto il circuito litoraneo del Regno, per la distanza di un tiro di balestra.

Il privilegio di re Ruggero verrà poi ribadito nell'aprile del 1145: «concedimus prefate ecclesie Cephaludi totam civitatem et mare cum eorum pertinentiis quiete et libere possidendum»<sup>2</sup>. Oltre un secolo dopo, da una indagine del 1288 ordinata da re Giacomo d'Aragona, risultava che non c'era memoria contraria a che il vescovo potesse far costruire tonnare in «districtu maritime eiusdem ecclesie a loco qui dicitur Flumen Tortum discurrendo per maritimam usque qui dicitur Culebra pacifice et quiete» e che i proventi delle tonnare fossero pertinenza della stessa chiesa<sup>3</sup>. Sono così confermati e delimitati i confini marittimi da Fiumetorto allo scoglio della Colubra nel mare di Caronia, da non confondere con la località di Colobra, tra Termini e Trabia, dove pure era attiva una tonnara almeno dal 1290. In prosieguo di tempo, i privilegi del vescovo in merito al dominio del mare verranno riconfermati dai sovrani successivi e riconosciuti da vari pontefici<sup>4</sup>.

Non di tutte le tonnare di pertinenza vescovile – Battilamano, le due di Cefalù (Crivella-Calura, Presuliana-Rosuliana), Raisigelbi, Tusa, Caronia, Chiappi – si conosce in maniera certa l'anno di inizio attività, la continuità e la durata nel tempo. Il geografo musulmano Idrisi, attorno alla metà del XII secolo, nel famoso “Libro di Re Ruggero”, tra le otto zone isolate di pesca del tonno citate, nel tratto di mare sottoposto al dominio del vescovo di Cefalù riporta soltanto quella di Caronia: «il paese possiede giardini, fiumi, vigne, alberi e un porto di mare. Qui si tende la rete da pescare il tonno grande»<sup>5</sup>. Procedendo verso occidente, secondo quanto scrive lo

<sup>1</sup> G. Misuraca, *Sul diritto di calar tonnare della mensa vescovile di Cefalù*, Cefalù, 1929, p. 9, ora anche in *La tonnara in Sicilia*, Mostra Fotografica di Michele Longo, Cefalù, Corte delle Stelle 22-31 agosto 1992, Fondazione Culturale Mandralisca, Cefalù, 1992. Si tratta di una memoria molto documentata, preparata dal legale della Mensa Vescovile, presentata al Ministero delle Comunicazioni, Direzione Generale della Marina Mercantile, in ottemperanza alle disposizioni della legge n. 312 del 24 marzo 1921.

<sup>2</sup> C. Mirto (a cura di), *Rollus Rubeus Privilegia Ecclesie Cephaleditane A Diversis Regibus Et Imperatoribus Concessa, Recollecta Et In Hoc Volumine Scripta*, Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, serie I, vol. XXIX, Palermo, 1972, p. 43.

<sup>3</sup> Ivi, p. 121.

<sup>4</sup> Per questi aspetti cfr. G. Misuraca, *Sul diritto di calar tonnare* cit.

<sup>5</sup> Edrisi, *Sollazzo per chi si diverte a girare il mondo*, in Michele Amari, *Biblioteca arabosicula*, Edizione Dafni, Catania, 1982, I, p. 66.



Il litorale tirrenico tra Roccella e Termini dove insistevano le tonnare di Battilimano e Calasicca.

stesso, la più vicina a essa era quella di Trabia, mancando totalmente ogni riferimento alle ricordate tonnare che, in seguito, ritroveremo concesse in gabella dal vescovo di Cefalù. È probabile, però, che il geografo musulmano non indichi degli specifici toponimi collegati a singole tonnare, ma, più genericamente, si riferisca a delle zone-località dove era più concentrata l'attività di pesca del tonno: ipotesi confermata dall'esistenza della tonnara di Cefalù almeno dal 1140 e dallo stesso non citata, come ricordato.

È molto probabile che alla concessione reale del diritto, il vescovo non abbia subito fatto seguire l'esercizio effettivo delle varie tonnare, così come non è ipotizzabile che siano state attivate tutte nello stesso lasso di tempo e, meno ancora, che abbiano avuto tutte uguale andamento e continuità. Dati frammentari consentono di accertare la loro esistenza o la loro assenza in occasione di compilazioni di liste o di "censimenti" di tonnare conosciuti attraverso fonti storico-letterarie o documentali. È certo che anche per le tonnare del vescovo valeva quanto osservato per le altre: «la tradition – scrive H. Bresc – peut se perdre, puis se rétablir, plus rarement se créer», poiché l'investimento necessario è molto alto e, se azzardato, può portare a rovina l'impresario. Per questi motivi, fino al XV secolo, il numero delle tonnare resterà a lungo stabile, intorno alla trentina in tutta la Sicilia<sup>6</sup>. Nella tabella sulle tonnare siciliane esistenti tra l'XI e il XV secolo elaborata dallo stesso storico francese compagno Calura (Kalura) e Raisigelbi (Raisi Gelbi) nel 1294, Tusa nel 1425, mentre Cefalù è segnalata a partire dal 1285<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1986, I, p. 265.

<sup>7</sup> Ivi, p. 266. Non è da escludere del tutto che le date 1132 e 1140 riportate per la tonnara di Cefalù debbano riferirsi alle concessioni regie e non all'effettivo esercizio delle stesse.

Il più antico riferimento relativo, in maniera specifica, alla esistenza certa (altra cosa è il diritto del vescovo, antecedente di secoli) della tonnara di Battilamano è stato finora quello che la vede in attività nel 1578, quando la stessa figura tra le 41 tonnare di corso elencate nella «Lista delli tonari del Regno»<sup>8</sup>. La visita regia di monsignor Francesco del Pozzo, fra gli introiti della mensa vescovile di Cefalù, registrava nel 1583 la somma di 60 onze, quale canone annuo reso dalla tonnara ricordata, mentre tale voce era assente nelle visite di don Francesco Vento del 1542 ed in quella di Giacomo Arnedo del 1552<sup>9</sup>. L'attività della tonnara deve essere però retrodatata almeno sino al 1569, anno in cui il gabelloto cefaludese Andrea Cavallaro assunse un *faratico* per la tonnara di «fiumi grandi» (cioè l'Imera)<sup>10</sup>, identificabile con la nostra, che sarebbe quindi entrata in funzione per la prima volta tra il 1552 e il 1569. Va precisato che la tonnara è quasi sempre denominata «Battilimano seu Roccella», ciò che consente di chiarire preliminarmente che non si tratta di due diverse tonnare, come a volte si è ritenuto, ma di una sola, che per la sua collocazione 10 miglia ad ovest da quella di Cefalù e 14 ad est da quella di Termini<sup>11</sup> era abbondantemente al riparo dai frequenti contenziosi insorgenti tra i vari patroni di tonnare in merito alla distanza da rispettare, non meno di tre miglia, tra l'una e l'altra. Ciò almeno nei periodi in cui non era attiva, come in quegli anni, un'altra tonnara di Termini, quella di Calasicca, di cui riferirò più oltre.

### **Battilamano: gabelle, patroni, salari**

Il vescovo di Cefalù esercitava i suoi diritti concedendo in gabella «maria tonnarie vocate di battilimani seu di la Roccella» dietro compenso in denaro e vari «carnagi». Né più né meno di quanto avveniva con i vari latifondi cerealicoli o pascolativi nella disponibilità feudale della mensa vescovile o di altri soggetti.

L'atto notarile di ingabellazione dell'autunno del 1584, contraenti da un lato il vescovo Ottavio Preconio e dall'altro il magnifico Marciano Cavallaro di Cefalù, delimita dettagliatamente i confini marittimi entro i quali esercitare il diritto di tonnara a Battilamano: «maria incipiunt di la punta di Santo Antoni et andari verso ponenti insino a lo valluni chiamato di Vin-

<sup>8</sup> T. Dispenza, *Appunti storico-archivistici sulle tonnare siciliane*, in E. Manzi et alii, *Tonnare di Sicilia: indagine storico-geografica. La Ricerca Etno-Antropologica in Sicilia (1950-1980)*, Atti del Convegno "La ricerca etnoantropologica in Sicilia: 1950-1980. Prima Mappa (Palermo 20-22 maggio 1982)", a cura di A. Amitrano Savarese et alii, Dario Flaccovio, Palermo 1986, pp. 162-165, 182-184.

<sup>9</sup> G. Misuraca, *Sul diritto di calar tonnare* cit., p. 12. Verosimilmente per un refuso tipografico, la visita Vento è erroneamente riportata al 1552 piuttosto che al 1542.

<sup>10</sup> Asti, Notaio Ponzio Purpuri, vol. 4005, c. 3v, Cefalù 2 settembre 1569.

<sup>11</sup> T. Dispenza, *Appunti storico-archivistici sulle tonnare* cit., pp. 162-165, 182-184.



cencio de membris et pertinenciis dicti episcopatus»<sup>12</sup>. Il vallone, a volte erroneamente chiamato di Vico, è ubicato tra Fiumetorto e Fiume Grande<sup>13</sup>, mentre non è nota l'esatta ubicazione della «punta di Santo Antoni». Il contratto prevedeva la «gabella, loherio et arrendamento» con tutti i diritti, azioni, ragioni, proprietà, onori e oneri, franchezze e dignità connesse alla tonnara concessa per tre anni «seu staxionibus» integri e completi, per un canone in denaro contante di 45 onze annuali e vari «carnagi» destinati al clero della chiesa cattedrale. Questi consistevano in tre barili di «surra»<sup>14</sup> (ventresca), trenta rotoli di uova di tonno (bottarga), prelibate e molto costose, quattro «ventri» e quattro cuori. Inoltre, qualora la tonnara avesse reso più di 100 cantàri di tonno, il Cavallaro avrebbe dovuto consegnarne 5 al capitolo e al clero della Cattedrale; se poi il pescato avesse superato i 600 cantàri egli avrebbe dovuto consegnarne altri 5. Le aspettative di resa erano quindi molto aleatorie, ma si trattava di una piccola tonnara che avrebbe potuto rendere soltanto circa 8000 Kg di tonno o, nella migliore ipotesi, 48.000 Kg. Come in ogni tonnara, le previsioni e le cifre effettive del pescato oscillavano fortemente di anno in anno.

L'importo in moneta della gabella sarebbe stato riscosso dal vescovo entro Natale di ogni anno, i «carnagi» consegnati nei luoghi soliti e consueti «statim et incontinenti in secatione tonnarie», il tonno fresco concordato non appena presi i primi 100 cantàri, gli eventuali altri 5 a semplice richiesta. Il contratto stabiliva che il conduttore era tenuto a pagare l'intera gabella sia che la tonnara fosse calata sia in caso negativo, «tanto se si piglierà quanto se non si piglierà». Se la tonnara non si calerà, Marciano Cavallaro sarà soltanto esentato dal pescato dovuto al clero. L'articolato contrattuale puntualizzava alcune clausole: «item che il vescovo non faccia calare nulla specie di riczi ne allumari a sardi la notte in detta tonnara e nelli lochi soliti». Il riferimento va alla pesca notturna con la lampara, pratica vecchia di secoli, che, per via della luce, avrebbe potuto allontanare i tonni. Anche in questo caso bisognava tener conto della zona di rispetto e pertanto il vescovo era tenuto a far osservare il divieto assoluto di pesca nel circuito marino delle tradizionali 3 miglia attorno alla tonnara, come

<sup>12</sup> Asti, Notaio Simone Martino, vol. 4024, cc. 198v-201v, Cefalù 29 ottobre 1584. Lo stesso notaio è pure inventariato con il cognome Di Martino

<sup>13</sup> G. Misuraca, *Sul diritto di calar tonnare* cit., p. 12.

<sup>14</sup> Cancila riporta che, secondo un documento del 1581, un barile di tonnina al netto vale 45 rotoli e al lordo circa 75, mentre nel 1791 viene stabilito un peso netto di circa 50 rotoli a barile (cfr. O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano Trapani nei secoli XVII-XIX*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1972, p. 32); R. Sarà, *Splendore decadenza e spegnimento delle tonnare siciliane. Una breve rivisitazione millenaria*, in G. Doneddu, A. Fiori (a cura di), *La pesca in Italia tra Età Moderna e Contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Atti del Convegno di studi Alghero-Cabras, 7-9 dicembre 2001, EDES, Sassari, 2003, p. 495; secondo l'autore un barile pieno pesa un cantàro = kg 80 circa, alla portata degli sforzi di un *faratico*. La «surra» è una parte della pancia e della schiena dei tonni, da consumarsi fresca o salata cfr. M. Giacomarra, *Glossario*, in V. Consolo, *La pesca del tonno in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 2008, p. 195.

era prassi consolidata e nel tempo ribadita da sentenze e bandi<sup>15</sup>; quanto ai «riczi», di cui si chiedeva la proibizione negli stessi spazi, sono da identificare con le «magna retia» in fibra vegetale utilizzate per la pesca del tonno sin dall'epoca imperiale romana<sup>16</sup>. Il contratto prevedeva ancora che, con licenza del vescovo, il gabelloto avrebbe potuto far legname nei boschi dell'episcopato per bisogno e uso della tonnara ed inoltre che «in ogni tagliata di tonnara il conduttore possa calari palamitari undi li placirà e quelli lasciari stari mentri ci piaci». In quest'ultimo caso si tratta di grandi reti di sbarramento per la cattura di tonni e simili (palamitara), senza escludere del tutto il riferimento ai palamiti, cioè ad attrezzi predisposti per la pesca mediante un lungo cavo di canapa cui sono annodati, a distanza costante, cordicelle munite di amo. Successivamente, a margine dell'atto principale, il vescovo dichiarerà di aver ricevuto da Marciano Cavallaro le 45 onze e i «carnagi» dovuti per la tonnara dell'anno in corso.

Lo stesso giorno del contratto di ingabellazione, Marciano si metteva all'opera e cedeva al citato vescovo Preconio, che agiva «commissionato ac pro computo nomine et pro parte» di Giovanni Francesco de Apibus e di un suo fratello della «terra» di Castoreale, otto carati «integri» cioè una quota pari alla terza parte del capitale sociale dell'impresa per il prezzo che sarebbe stato stimato da due comuni amici da eleggere insieme<sup>17</sup>. Entro due mesi i fratelli de Apibus dovranno ratificare l'atto nel quale è stabilito che dal giorno della stima gli otto carati debbono stare «a risico pericolo e fortuna et ad commune commodum et incommodum lucrum et perditam (quod absit) si esset» di entrambe le parti. Essi verseranno in ragione di 15 onze a carato per ogni anno e per l'anno in corso subito 60 onze e altrettante a Natale. I conti finali dovranno essere chiusi ad ogni fine stagione con la consegna ai caratisti delle spettanze in «surra, tonnizi, petti, spinelli (tonnina nera), ochi, bosunagli, ovi di tunno, muxuma, morselli, ventri et cori et de aliis». A fine dicembre, in margine all'atto, Marciano Cavallaro dichiarerà di aver ricevuto dal de Apibus 120 onze per i carati ceduti sopra la parte di spesa dell'anno corrente a lui spettante. L'investimento societario complessivo annuale della tonnara risulta pertanto pari a 360 onze, mentre si ignora del tutto la quantità di pescato e il ricavato dalla vendita. In data successiva, 3 luglio 1585, i contraenti dichiaravano di aver fatto eseguire la stima dell'apparato di Battilmano dal rais cefaludese Antonino Marsiglia, coadiuvato da un falegname e da un mastro bottaio con la presenza del rais Federico de Brucato e di altri esperti. Il valore dell'apparato risultava stimato in 306 onze, oltre ad alcuni barili per un valore complessivo di 366 onze. Altri versamenti, fino

<sup>15</sup> T. Dispenza, *Appunti storico-archivistici sulle tonnare* cit., pp. 163, 183, riferisce di una sentenza del Tribunale del Real Patrimonio del 1592 e riporta parte di un bando del 1775.

<sup>16</sup> R. Sarà, *Dal Mito all'Aliscafo Storie di tonni e di tonnare Migrazioni e biologia leggende, tradizioni e socialità*, Palermo, 1998, p. 85.

<sup>17</sup> Asti, Notaio Simone Martino, volume 4024, cc. 201v-204v, Cefalù 29 ottobre 1584.

alla data del 14 dicembre 1586, confermano la durata della società per tutto il triennio previsto.

Nel novembre del 1584, Marciano Cavallaro coinvolgeva nella gestione della tonnara anche il cefaludese Giovan Battista de Flore al quale cedeva due integri carati alle stesse condizioni pattuite col de Apibus il mese precedente<sup>18</sup>. La ricerca di soci non si arresta e all'inizio della stagione di pesca, nell'aprile 1585, il Cavallaro «recollegit et nominat» caratista il magnifico Simone Raffaele<sup>19</sup>, suo concittadino, per altri due integri carati, ricevendo per le spese dell'anno in corso poco più di 42 onze, per la parte a suo carico, in questo modo: 34 onze in prezzo di otto migliaia e mezzo di corde di «disa» (*ampelodesmus mauretanicus*, sparto, fibra vegetale), in ragione di 4 onze al migliaio, ed altre onze 8.12 in moneta contante. Il Raffaele si impegnava, per i due successivi anni, a consegnare altrettante corde di buona qualità e asciutte, la metà entro novembre e il resto entro gennaio. In caso di mancata consegna, lo stesso sarebbe stato tenuto a rifondere i danni per 4 onze ad ogni migliaio di corde. Anche in questo caso il computo finale sarà eseguito ad ogni «secatione» di tonnara. Lo stesso giorno, il magnifico Simone Raffaele vendeva al Cavallaro due carati della stessa tonnara, di quei 4 da lui posseduti in comune «et pro indiviso» con altri soci, per il prezzo stabilito da due comuni amici esperti in materia<sup>20</sup>. Anche nelle piccole tonnare, la gestione impegnava finanziariamente diversi caratisti, ciascuno con quote diverse sui complessivi 24 carati.

Già alla fine di ottobre del 1584 Marciano Cavallaro cominciava a reclutare il personale di mare necessario alla conduzione dell'impresa<sup>21</sup>, stipulando atti d'obbligo fino al giorno 8 aprile 1585, ad inizio della stagione di pesca. In tutto venivano assunte 40 persone con l'impegno di rendersi disponibili dal 1° aprile (tranne i pochi che inizieranno qualche giorno dopo) fino al 30 giugno a «secatione» di tonnara<sup>22</sup>, quando avviene letteralmente la «tagliata» delle reti di «disa» abbandonate nelle acque marine. Per i lavoratori delle tonnare, si trattava quindi di un lavoro stagionale che assicurava circa tre mesi di occupazione, alimentazione e l'eventuale vantaggio delle *feriae tonnitiarum*, cioè il privilegio della moratoria dell'arresto per debiti civili (motivo tra i più frequenti nelle carcerazioni) per il periodo 10 aprile-20 luglio, durante le operazioni connesse alla cattura e lavorazione dei tonni. Il privilegio, di cui godevano anche gli addetti ai trappeti della canna da zucchero, evidenzia la necessità per gli imprenditori di poter disporre con continuità di manodopera specializzata, stante anche il carattere "industriale" dell'attività, parcellizzata e latamente assimilabile a quella della catena di montaggio nella fase della lavorazione del pescato.

<sup>18</sup> Ivi, cc. 264v-266v, Cefalù data erosa del novembre 1584.

<sup>19</sup> Ivi, cc. 613r-615r, Cefalù 4 aprile 1585.

<sup>20</sup> Ivi, cc. 615r-616v.

<sup>21</sup> Ivi, numerazione erosa, Cefalù 31 ottobre 1584.

<sup>22</sup> Gli atti d'obbligo sono tutti alle carte del citato notaio Simone Martino, vol. 4024.

Di tutti i tonnaroti, ben 20 venivano assunti come *faratici*, uomini di fatica addetti alla manovalanza generica, ai lavori più pesanti e soprattutto a trasportare i tonni a riva. Gli atti d'obbligo specificavano che essi erano tenuti anche ad ogni altro servizio spettante a simili obbligati ed in particolare ad aiutare a trasportare la «robba» da Cefalù alla tonnara e da questa nella stessa cittadina, segno che il malfaraggio di Battilmano era di poca consistenza. A parità di lavoro, lo «stipendio seu soldo» variava tra un addetto e l'altro: la maggior parte di essi (sette) percepivano, per tutta la stagione, onze 2.6 a testa, pochi (tre) onze 3.18, tutti gli altri somme variabili comprese tra 2 e onze 3.7; soltanto uno, un ragazzo di quindici anni, veniva retribuito con onze 1.24. Oltre al soldo, per tutti era previsto un compenso di tre tumoli di frumento in pane, ancora a tutti era accordato, sin dalla stipula dell'atto, un anticipo variabile da persona a persona e il resto in questo modo: 6 tari quando «si nesci in chiano» e la rimanenza «in secatione tonnarie». Oltre al ragazzo di 15 anni, vi era un altro *faratico* di 16 anni che veniva compensato con onze 2.9, oltre al pane, con l'impegno, quando si trovava a terra, di aiutare a portare i tonni dalla marina alla «loggia». Uno dei marinai era assunto come *faratico* o come *capoguardia*, a scelta del Cavallaro; soltanto a Vincenzo Lisuzo veniva richiesta la fideiussione per l'anticipo riscosso. Quasi tutti i *faratici* erano di Cefalù, uno soltanto del centro montano di Santo Mauro (oggi San Mauro Castelverde) ed è il solo addetto proveniente dai centri dell'interno riscontrato, a conferma che le tonnare non davano occupazione a persone della collina e della montagna, almeno nell'ambito geografico di riferimento. Il mondo marinaro e quello rurale rimanevano due realtà separate. Discorso diverso va fatto per l'indotto: la raccolta e preparazione della «disa» (ampelodesmo) per la fattura di corde intrecciate e reti in fibra vegetale è molto probabile che interessasse proprio i paesi dell'interno, i «bordonari», che con le loro «retine» di muli trasportavano il salgemma dalle miniere di Cammarata, certamente venivano dalle zone interne, i boschi di Cefalù e delle Madonie fornivano il legno per le barche e per la loro riparazione.

I contratti dei quattro assunti come addetti a tutti i servizi erano diversi uno dall'altro: per Antonio Serio era prevista una paga come quella degli altri obbligati in simile servizio, riscuoteva un anticipo di 20 tari, ne avrebbe avuto 10 quando «si nesci in chiano» e il resto alla fine dei tre mesi di lavoro; quasi lo stesso era il contratto di Giuseppe Goliuso che riceveva un anticipo di 15 tari, mentre Mondo Greco riscuoterà la mezza parte dei «carnagi» previsti per i *capoguardia*, oltre a mangiare, bere e 24 tari di cui 18 erogati subito in «avanzio». Tra tutti gli assunti alla tonnara, uno soltanto aveva un contratto annuale: Matteo Riscifina obbligato a tutti i servizi di qualsiasi qualità e condizione, tanto a Cefalù quanto fuori, per lo stipendio di onze 4.24, da riscuotere «serviando solvendo», oltre a mangiare e bere. Anche questo personale era tutto proveniente da Cefalù.

Ruolo più importante svolgevano i 12 *capoguardia* assunti, due dei quali obbligati pure per tutti i servizi e uno per calafato, cioè addetto a trattare con stoppa catramata le connessioni del fasciame delle barche per renderle

impermeabili. Essi, marinai specializzati e proprietari delle barche che usavano, veri consiglieri del rais, dividevano con lui la responsabilità del montaggio della tonnara e delle fasi più delicate della pesca, come quella del controllo delle porte che aveva larga incidenza per la fruttuosità della pescato<sup>23</sup>. La paga percepita in denaro variava tra onze 2.18 e 2.24, con erogazione di un anticipo che oscillava tra i 18 tari e un'onza a persona, tutti avranno 6 tari quando «si nesci in chiano» e il resto alla fine, in tonno o altro. Oltre alla paga riceveranno un compenso in natura consistente nella solita parte di uova di tonno. Soltanto due di essi avranno i consueti tre tumoli di frumento in pane. Per quattro di essi, probabilmente i più autorevoli e specializzati, il compenso in pescato prevedeva per ognuno 6 barili di «tonnina netta», 3 di «tonnina lorda», 2 barili di ossa, tari 24 in denaro per la sorra, 10 rotoli di uova di tonno per ogni mille cantari di pescato. Pure tutti i *capoguardia* erano di Cefalù, come lo *xinditore* Antonio Barranco che si obbligava per onze 2.12 e «li percacci di colli e petti» in ragione di un barile per ogni centinaio, anticipo di un'onza e il restante come gli altri. Il cefaludese Antonino Bellomo veniva assunto come *curaturi di ova* per il soldo percepito nella passata stagione, anticipo di 24 tari e il resto al solito modo; era invece palermitano l'altro «camperio sive curaturi di ova», Giovanni Perricone, assunto per 3 onze oltre a mangiare e bere, anticipo di 15 tari e il resto «serviendo solvendo». Altro marinaio ingaggiato era il *muxiaro di logia*, il cefaludese Stefano de Vincenzo che si obbligava per ogni altro servizio spettante a quelli con simile qualifica, «exceptuato tantum andari a mari la notti». Il suo soldo sarà di 24 tari «cum esu et potu». Non riusciamo a capire quale fosse l'effettiva mansione del ragazzo assunto come *sugiarolo* che avrà lo stesso stipendio degli altri con simile mansione. Per tutti i 40 assunti era previsto che, oltre alle mansioni specifiche assegnate, avrebbero dovuto aiutare a trasportare la «robba» da Cefalù al malfaraggio della tonnara e viceversa.

Altra documentazione, frammentaria, consente di individuare in Marciano Cavallaro il patrono della tonnara nel triennio precedente: atti d'obbligo con quattro *faratici*, un *capoguardia* e uno *xinditore*<sup>24</sup>. In questi ultimi atti, ed è questa l'unica volta, la tonnara viene indicata soltanto come Roccella, ma certamente ci si riferisce genericamente alla zona e non al topónimo. All'inizio degli anni '70 del Cinquecento risulta gestore della tonnara di Battilimano un altro esponente della famiglia, Andrea Cavallaro, che assumeva un *capoguardia* e un *faratico* con la paga di 3 onze,

<sup>23</sup> R.M. Dentici Buccellato, *Tonnare e tonnaroti nella Sicilia del Quattrocento*, in *I mestieri organizzazione tecniche linguaggi*, Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano, 17-18, Palermo, 1984, p. 125.

<sup>24</sup> Asti, Notaio N. N. vol. 452, II serie, c. 307v, Cefalù 18 novembre 1583; Asti, Not. Simone Martino, vol. 4021, c. 65r, Cefalù datazione erosa; Ivi, Cefalù 17 aprile 1584; Ivi, data e numerazione erosa, con lo *xinditore* che si obbliga per 3 onze e la metà di «percaci di lo appendituri cioè di li colli e petti, manciari e biviri».

oltre al solito frumento<sup>25</sup>. La famiglia Cavallaro risulterà impegnata molto a lungo nella gestione delle tonnare del vescovo. Per restare a Battilimano, si segnala l'atto di ingabellazione triennale stipulato nel 1592 tra don Ottavio de Alinio, vicario della diocesi e procuratore generale del vescovo Francesco Gonzaga, e Giuseppe Cavallaro<sup>26</sup>.

Il contratto ribadiva nelle linee generali l'impostazione e le condizioni di quello del 1584, già esaminato, con notevole aumento della gabella annuale in denaro che saliva a 80 onze, mentre i «carnagi» includevano la solita quantità di uova di tonno e di sorra, ma in più 50 rotoli di «muxuma» (salume di filetto di tonno essiccato) e dieci cantàri di tonno fresco per il clero della cattedrale. Giuseppe Cavallaro prometteva di non «refutare» né di «rilassare» la tonnara neanche in caso di guerra, fame, peste, sterilità dei tempi, rivoluzioni di popoli. Le altre clausole concordate precisavano che l'affittuario potrà procurarsi legname nei boschi del vescovado per «li vaxelli», cioè per le imbarcazioni più grandi, per gli «appendituri del bosco» dove venivano appesi i tonni catturati, e per ogni altro bisogno della tonnara.

L'intera gabella veniva ripartita in quote dal valore unitario di onze 3.10, delle quali ogni caratista dovrà rispondere per la propria parte. I soci caratisti erano: Rainero Mastiani con 6 carati, Andrea Cavallaro con 2, Francesco Mogales con 2 e, per un carato a testa, i magnifici Francesco e Giovanni Mazara, Mariano Coccicella, Calogero Purpuri, Vincenzo Lucido e Giovanni Antonio Lo Presti. A Giuseppe Cavallaro rimanevano gli otto restanti carati. Dei soci, si hanno notizie del sopra citato Andrea Cavallaro e Rainero Mastiani, di origine pisana, la cui famiglia in quegli anni aveva larga parte nella gestione dei trappeti della canna da zucchero di Buonfornello e in quello di Roccella<sup>27</sup>. Il capitale societario da investire risultava molto contenuto.

Sei anni dopo, alla fine di giugno del 1598, il vescovo spagnolo Emanuele Quero Turillo «ingabellat et arrendat» per due stagioni a Gaspare Di Matteo di Termini «maria sive tonnara vocata di battilimano seu della Roccella», con i già noti confini, per la gabella di 80 onze annuali e i *carnagi* già visti in precedenza, con la precisazione che, se la tonnara piglierà più di cento cantàri di tonno a stagione, il Di Matteo ne dovrà versare annualmente 10 di «tonnina frisca in carni» per il capitolo e il clero della cattedrale<sup>28</sup>. Le clausole concordate ripetevano quelle già note, era anche specificato che l'affittuario avrebbe potuto fornirsi del sughero necessario nei boschi vescovili, mentre, per la prima volta, venivano introdotte nuove clausole a garanzia del vescovo. Il conduttore non potrà, infatti, muovere dalla tonnara né dalla «loggia» né tonno o uova né «frutto» di alcuna specie, se prima non avrà soddisfatto, tanto in denaro quanto in natura, la gabella

<sup>25</sup> Ivi, vol. 445, II serie, carte non numerate del 4 agosto e del 6 agosto 1570.

<sup>26</sup> Asti, Notaio Simone Martino, vol. 4026, cc. 104v-109r, Cefalù 16 novembre 1592.

<sup>27</sup> R. Termotto, *Contratti di lavoro e migrazioni stagionali nell'industria zuccheriera siciliana*, «Mediterranea ricerche storiche», n. 25, agosto 2012, *passim*.

<sup>28</sup> Asti, Notaio Simone Martino, vol. 369 II serie, cc. 334v-337r, Cefalù 27 giugno 1598.

dovuta al vescovo in favore del quale, nelle more, rimaneva ipotecato tutto il pescato. Il vescovo potrà mettere pure guardiani a custodia fino a soddisfazione della gabella, non pagando la quale il Di Matteo sarebbe stato sottoposto al giudizio della corte vescovile che aveva facoltà di poter nominare «algozino e commissario», nonostante qualsiasi foro potesse essere invocato dal conduttore che rinunciava, con giuramento, ad eventuale foro speciale per questo caso soltanto. Evidentemente il vescovo voleva premunirsi dell'eventuale appartenenza di Gaspare Di Matteo ai familiari della Santa Inquisizione, condizione che, invocando il foro privilegiato, gli avrebbe consentito di aggirare facilmente i normali percorsi giudiziari.

## Il Seicento: espansione e crisi

Gli atti della Regia Visita di mons. Filippo Iardi, secondo quanto riferisce il Misuraca<sup>29</sup>, documentano che nel 1604 la mensa vescovile riscuoteva 250 onze dalla gabella della tonnara «sita nella località denominata Roccella nella spiaggia di Campofelice» che, va ribadito, coincide con la tonnara di Battilimano. È pure opportuno ricordare che mentre a Battilimano permangono tuttora labili tracce architettoniche legate alla presenza del «marfaraggio» (locali adibiti al deposito e alla lavorazione del pescato, al ricovero della ciurma di mare e di terra, magazzini di deposito per l'attrezzatura e per reti, barche etc.)<sup>30</sup>, niente di simile è stato riscontrato nel complesso castrale e nel «borgo» di Roccella, seppure indagato dal punto di vista architettonico, archeologico e storico.

Anno di svolta nella vita della tonnara di Battilimano è il 1624, quando il vescovo spagnolo di Cefalù Stefano Muniera inoltra supplica al viceré Emanuele Filiberto di Savoia e ottiene licenza di poter trasformare alcune strutture in legno della «loggia» in strutture murarie fortificate e nel contempo di poter erigere «una torre con sue stantie et baglio» a protezione di coloro che lavorano nella sua tonnara «vicino fiumi torto chiamata di battilimano»<sup>31</sup>. Il vescovo cercava, in questo modo, di dare risposta al pericolo di incursioni di pirati barbareschi che avevano fatto sentire gli effetti devastanti dei loro sbarchi nel 1590 proprio a Buonfornello, ripetutamente nella vicinissima località di Brocato (1598, 1599, 1603), nella tonnara di Caronia nel 1604, a Galbonogara nel 1606, per non parlare dei frequenti approdi nella stessa Cefalù e a Capo Raisigelbi dove era ubicata un'altra tonnara del vescovo<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> G. Misuraca, *Sul diritto di calar tonnare* cit., p. 12.

<sup>30</sup> Sulle varie tipologie strutturali di torri e tonnare cfr. R. Lentini, *Da Magazzinazzi a Cefalù: le tonnare palermitane tra storia e recupero*, in M. Gangemi (a cura di), *Pesca e patrimonio industriale Tecniche, strutture e organizzazione (Sicilia, Puglia, Malta e Dalmazia tra XIX e XX secolo)*, Cacucci, Bari, 2007, pp. 91-124.

<sup>31</sup> R. Ribbene, *La torre della tonnara di Battilimano*, «Kalós arte in Sicilia», 21, 2, aprile-giugno 2009, pp. 10-13 che riporta parzialmente la licenza viceregia.

<sup>32</sup> G. Bonaffini, *La Sicilia e i barbareschi incursioni corsare e riscatto degli schiavi (1570-1606)*, ILA Palma, Palermo, 1983, pp. 40-41.

Da un atto rogato all'inizio del 1626 a Isnello, piccolo centro montano delle Madonie, con il quale l'attivissimo Giuseppe Coccia entrava nella gestione della tonnara di Battilamano con due carati, risulta che la stessa era stata concessa in gabella per tre anni, con tutte le *stanzie* e l'apparato, al cefaludese Domenico Lo Garbo. Questi, oltre ai «carnagi» consueti, dovrà corrispondere la somma di ben 430 onze annuali, di gran lunga la più alta fra quelle registrate per la tonnara in questione, a conferma dei miglioramenti apportati alle strutture della stessa e della forte variabilità nelle attese di pescato. Giuseppe Coccia, mecenate delle chiese locali<sup>33</sup> e gabello di vasti latifondi nell'area delle Madonie, si obbligava a versare al Lo Garbo 50 onze annuali<sup>34</sup>. L'investimento annuo dovrebbe ammontare, perciò, a 600 onze complessive.

La frammentarietà della documentazione reperita ci riporta al maggio 1629<sup>35</sup> data in cui il nuovo apparato di Battilamano è oggetto di donazione da parte del vescovo Muniera al convento dei Mercedari (S. Maria delle Mercede) di Cefalù, e per esso a fra Giovanni Leonardo, per sostentazione dei frati che istituzionalmente si occupavano del riscatto degli schiavi catturati dagli infedeli e per erogazione di mutui in favore dei poveri della città. Il vescovo apparteneva al ricordato ordine dei Mercedari. L'apparato, donato con tutto il «barcaritio», le ancore e ogni altro attrezzo della tonnara, in quel momento era detenuto in gabella da Giuseppe Arcobaxio per la somma di 60 onze annuali. Per inciso, va ricordato che l'Arcobaxio in quegli anni era patrono del trappeto della canna da zucchero di Trabia<sup>36</sup>. La donazione del vescovo prevedeva la possibilità di vendita da parte del convento per acquisto di rendite da destinare agli scopi sopra ricordati.

Dieci anni dopo, *patronus* di Battilamano è il sacerdote cefaludese Francesco de Trapani che dalla metà di ottobre del 1639 è impegnato nell'assunzione del personale necessario alla successiva stagione di pesca. Con lui si obbligava Giovanni Antonio Trifiletti di Milazzo come *capoguardia*, a decorrere dal 10 aprile successivo fino a tagliata di tonnara, «pro mercede

<sup>33</sup> Per notizie su Giuseppe Coccia cfr. R. Termotto, *La bottega dei Li Volsi nelle Madonie. Un primo bilancio*, in *I Li Volsi Cronache d'arte nella Sicilia tra '500 e '600*, Mostra fotografica, Palermo, Biblioteca Comunale 18 ottobre-1 novembre 1997, Palermo, 1997, pp. 42-43; idem, *Nuovi documenti sull'attività dei Li Volsi nelle Madonie*, in A. Pettineo, P. Ragonese, *Dopo i Gagini prima dei Serpotta i Li Volsi*, Tusa Archeoclub d'Italia, sezione locale di Tusa, Tusa, 2007, pp. 91-95; idem, *Scultori e intagliatori lignei nelle Madonie. Un contributo archivistico*, in T. Pugliatti, S. Rizzo, P. Russo (a cura di), *Manufacere et sculpire in lignamine. Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, Maimone, Catania, 2012, p. 251.

<sup>34</sup> Asti, Notaio Vito Barchi, vol. 8152, cc. 85r-86r, Isnello 18 gennaio 1626.

<sup>35</sup> Asdc, Territorio 729, 50, 11, Cefalù 21 maggio 1629. Si tratta di una copia di atto estratta, per mano del notaio Bernardino Barranco, dai rogiti del notaio Bartolomeo Passafiume. Dal documento, lacunoso, risulta che una prima donazione del 12 giugno 1625 in favore dell'erigendo Monte di Pietà non era andata a buon fine per mancanza della licenza pontificia.

<sup>36</sup> R. Termotto, *Contratti di lavoro e migrazioni stagionali* cit., p. 278.



delli parti di capoguardia», ricevendo subito un'onza e il resto per come previsto negli altri contratti relativi a quella qualifica<sup>37</sup>.

In novembre, i cefaludesi Nicasio de Accurso e Antonino Mayneri si obbligavano a servire nella tonnara come «bordonari e cavallari e fare la sua guardia di notte con l'armi et loro cavalli». A essi competevano pure tutti i servizi ben visti al de Trapani a partire dal 1° aprile a fine stagione. Avranno l'interessante paga di onze 4.18 per ognuno oltre a «mangia franca» e metà della biada per i cavalli. Trasportando legname, riceveranno 2 tari in più. Riscuotevano un acconto di onze 1.15 e il resto in corso d'opera, con l'obbligo di andare una volta per settimana «nelli stantij di detta tonnara a revederla»<sup>38</sup>, cioè a ispezionarla. L'atto d'obbligo relativo all'assunzione di due *faratici* cefaludesi precisava in maniera dettagliata i loro compiti: oltre a quanto compete alla loro qualifica, essi dovranno «precise carriari e trasiri lignami sale barili aiutari ad imbarcare e portare la tunnina in barca e dalla barca a magaseno», per il solito periodo inizio aprile-fine stagione. La loro paga sarà «a merito di patrone», oltre a due tari in pane, con anticipo di onze 1.10 e il resto in corso dei lavori. La «robbà» che consumeranno sarà valutata al prezzo di Cefalù e registrata nel «libro dello scrivano» della tonnara<sup>39</sup>. Pure a Battilimano c'era, dunque, una «taverna» di servizio, mentre non abbiamo trovato traccia di cappellano per la celebrazione religiosa, necessità questa che poteva essere assolta nella vicina cappella di Buonfornello, località che in quegli anni ospitava un avviato trappeto per la lavorazione della canna da zucchero.

Come è noto, anche la marineria di Cefalù forniva alle varie tonnare il rais, che era il capo indiscusso della ciurma dei tonnaroti, una sorta di direttore generale in tutte le fasi di pesca a cominciare dall'individuazione del tratto di mare ove calare la tonnara, alle operazioni connesse alla sua messa in opera fino alla fase finale della mattanza. Era proveniente dalla cittadina normanna «rasius» Giovanni Cefalù che si obbligava con Francesco de Trapani a servire «pro rasio calare et in ordine ponere ditta tonnara» e eseguire ogni altro servizio spettante al suo ufficio. La sua paga sarà pari a cinque «parti» di quella dei *capoguardia*, tre onze per ogni cinquanta cantari del pesce che gli spettava e la terza parte del prezzo del pescespada per come sarà venduto, dopo riserva di tre esemplari dei quali disporrà il patrono. Una clausola stabiliva inoltre che rais Giovanni era obbligato a fare intrecciare le corde con la «disa» che il gabelloto fornirà a cominciare dal giorno seguente fino a tutto marzo per la somma di 16 onze, metà delle quali liquidate subito e il resto nel corso del lavoro. Subito dopo, Giovanni Cefalù ingaggiava 4 cefaludesi a «servire de cordis dise» nella tonnara di Battilimano per la stessa somma che era stata accordata a lui<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> Asti, Notaio Calogero D'Anna, vol. 4074, Cefalù 17 ottobre 1639.

<sup>38</sup> Ivi, Cefalù 29 novembre 1639.

<sup>39</sup> Ivi, Cefalù 2 dicembre 1640.

<sup>40</sup> Ivi, c. 110r- v; cc. 110v-111r, Cefalù 2 dicembre 1640.

Lo stesso giorno, Francesco de Trapani stipulava un atto d'obbligo col capomastro bottaio Giuseppe de Anna che si impegnava per tutti i lavori spettanti alla sua arte, dal 1° aprile a fine tonnara, per la ricompensa di un'onza per ogni cento barili atti a stipare tonno, tre onze di «avantagio» (anticipo), un barile di spinelli neri per ogni mille cantàri di pescato e mangiare gratis in conto del quale riceveva tre onze, con patto che per le parti e i pagamenti «si stia al libro dello scriba». Ancora all'inizio di dicembre veniva ingaggiato un cefaludese come *barilaro et stipaturi* per 2 onze, «mangia franca», 2 onze a migliaio e un barile di *xindituri*, solo superando i mille cantàri di pescato. Anche lui riceveva un'onza di acconto. A Giovanni Leonardo Siracusa di Cefalù, assunto con la stessa qualifica, veniva accordata una retribuzione di 4 onze e «mangia franca», mentre per il periodo che sarebbe stato impegnato a mare era prevista un'aggiunta di un tari al giorno «sopra la taglia per la mangia». Anche lui percepiva un anticipo di un'onza e avrà un barile di *xindituri* in caso di pescato superiore ai mille cantàri<sup>41</sup>.

Così come avveniva nella «taverna» dei trappeti per la lavorazione della canna da zucchero, anche in quella della tonnara i consumi degli addetti erano contabilizzati con il metodo delle incisioni a coltello segnate sulle «taghie» custodite dai gestori<sup>42</sup>.

Di questa stagione di pesca sono noti soltanto i pochi atti d'obbligo illustrati e quello relativo all'intreccio delle reti con corda di «disa», vegetale largamente disponibile in zona, la cui preparazione dava occupazione stagionale anche a donne, e che fino a pochi decenni addietro connotava il paesaggio agrario dei centri collinari delle Madonie a ridosso della fascia marina in questione, dove essa veniva impiegata soprattutto per le corde destinate a legare i covoni di grano.

Nell'aprile 1650, il vescovo di Cefalù Marco Antonio Gussio, pochi mesi prima del suo trasferimento alla sede di Catania, scioglieva la società «sive recollectione» che aveva costituito l'anno prima con il medico di origine palermitana Francesco Staropoli per la gestione della tonnara di Battilimano<sup>43</sup>. La società avrebbe dovuto mettere in campo 300 onze l'anno per tre anni, ma ora il vescovo rinunciava e rilasciava allo Staropoli, affittuario della baronia di Roccella e imprenditore largamente coinvolto nella gestione del trappeto di canna da zucchero dello stesso sito<sup>44</sup>, la sua integra metà,

<sup>41</sup> Ivi, cc. 111r-v; cc. 111v-112r; 112r-v, Cefalù 2 dicembre 1640.

<sup>42</sup> «La *taglia* – rileva Cancila – era uno spezzone di legno dolce (si usava solitamente lo stelo della ferula) spaccato longitudinalmente in modo da formare due lembi combacianti, sui quali si incidevano delle tacche che indicavano i vari quantitativi di grano di volta in volta consegnati ad ogni inquilino; alla resa dei conti, le tacche del lembo affidato al debitore dovevano coincidere con quelle del lembo rimasto in possesso del creditore» (O. Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, p. 87, n. 66).

<sup>43</sup> Asti, Notaio Lorenzo Lo Forte, vol. 4083, Cefalù 9 aprile 1650.

<sup>44</sup> R. Termotto, *Contratti di lavoro e migrazioni stagionali* cit.; D. Barbera, *Da Roccella a Casale di Roccella*, Marsala editore, Cefalù, 2008, pp. 93-98.

pari a 150 onze annuali, per i due successivi esercizi. Lo Staropoli si impegnava a versare l'intera gabella annuale, posticipata, di 300 onze e di corrispondere alla Regia Curia la gabella della vicina tonnara di Calasicca oltre alle decime toccanti al clero di Termini e, naturalmente, quanto spettante al vescovo stesso e al clero della cattedrale di Cefalù. Evidentemente Battilimano e Calasicca erano entrate in un progetto di sfruttamento comune, abbastanza prossime come erano, stante che la tonnara di Calasicca ricadeva nelle acque prospicienti la località di Brocato, centro medievale raso al suolo nel '300 durante la Guerra del Vespro. Essa era confinante con il feudo di Buonfornello. Probabilmente si era costituita una società con l'obiettivo di distribuire il rischio di impresa sulle due tonnare di Calasicca e Battilimano, stante il carattere fortemente aleatorio dell'attività di pesca.

In occasione dello scioglimento della società, veniva richiamata la stima dell'apparato di Battilimano, fatta l'anno prima, con la precisazione della sua consistenza e il suo valore a quella data. «Robba e barchariti» ascendevano ad un valore di onze 322.12, giusta la stima di mastro Domenico Lo Garbo e mastro Martino Pinna; altra «robba d'apparato» come barili, sale e varie sommavano onze 201.7, per come stimato da mastro Vincenzo Graffeo, mentre le ancore, «ut dicitur genuisi e catalane», e altro raggiungevano il valore di onze 353.24, secondo la stima fatta da mastro Paolo Lo Caxio di Cefalù. Altri attrezzi e beni, come reti, sugheri, libani (fibra vegetale usata nel confezionare le reti a perdere)<sup>45</sup> e altro, esaminati dal rais Leonardo Lo Garbo, venivano valutati per onze 442.13, con un valore complessivo stimato di tutto l'apparato di circa 1320 onze.

I contraenti approvavano la stima e concordavano che, finito il periodo della gabella, l'apparato sarebbe stato restituito ai padri commendatari del convento di S. Maria della Mercede di Cefalù, dopo aver riconosciuto che l'anno precedente lo stesso era stato incrementato con spese ripartite in eque porzioni tra il vescovo e lo Staropoli.

Si può dunque affermare che, attorno alla metà del Seicento, la tonnara di Battilimano conosce un periodo di significativo sviluppo, se il valore del suo apparato risulta quasi quadruplicato rispetto a quello del 1585, così come, parallelamente, avviene per l'importo della gabella che passerà da 45 onze nel 1584, a 80 nel 1598, a 430 nel 1626 per attestarsi a 300 onze a metà Seicento<sup>46</sup>. Oscillazioni rilevanti sia nella quantità di pescato che nell'importo della gabella non sono affatto rari nel mondo delle tonnare tirreniche siciliane, come già evidenziato.

Col 1656 risulta patrono della tonnara di Battilimano il sacerdote cefaludese Pietro Cimino che avrà larga parte, a lungo, nella gestione delle tonnare del vescovo.

<sup>45</sup> M. Giacomarra, *Glossario* cit., p. 193. A volte, per confezionare le reti da pesca veniva impiegato l'ampelodesmo.

<sup>46</sup> Cfr. *infra*.

Nel dicembre dello stesso anno, il Cimino procedeva all'assunzione di parte del personale. Nei 25 contratti di lavoro intercettati, certamente solo una parte, ben 21 concernono atti d'obbligo relativi a *faratici*, numero che quasi ricalca quello del 1584. I 21 contratti di assunzione sono identici: obbligo a cominciare il lavoro dal primo aprile a fine tonnara (fine giugno) con impegno a non abbandonare, soldo «a merito di rais», anticipo di un'onza a testa coperto da debita fideiussione, saldo a chiusura della stagione. Il *musciaro di logia*, che dovrà operare in terra e in mare, per tutto il periodo lavorativo riscuoterà 3 onze e «mangia franca», con anticipo di 15 tari, mentre un addetto a tutti i servizi avrà soltanto 3 onze, con anticipo di una e il resto a chiusura delle operazioni della tonnara. Per tutte le operazioni contabili farà fede il libro dello «scriba» della tonnara<sup>47</sup>. Due assunti con le mansioni di *capoguardia* riceveranno «pro soldo per la sua parte» e un'onza a testa di «avantagio»<sup>48</sup>. Evidentemente, «la parte» costituiva una quantità convenzionale di pescato entrata nell'uso consuetudinario da tempo, tanto che non si avvertiva la necessità di specificarla. Essa, in genere, consisteva in un tonno ogni 300-400 pescati, da suddividere tra i componenti della ciurma secondo regole consolidate: 5 parti al rais, 4 al sottorais, 3 ai *capoguardia*, 1,5 ai *capobarca*, 1 ai *faratici*<sup>49</sup>.

Ancora nel 1658, in occasione dell'ingaggio di un *faratico* col soldo di onze 3.18, don Pietro Cimino risulta patrono della tonnara di «Battilamano seu Calasiche»<sup>50</sup>, probabile indizio della unificazione della gestione delle due tonnare con la messa in esercizio soltanto di una delle due, fatto abbastanza usuale.

Il 6 dicembre del 1659, con atto rogato in Palermo dal notaio Giovanni Musso e ratificato tre giorni dopo a Cefalù presso il notaio Bernardino Barranco, i Padri Mercedari di S. Pietro Nolasco (S. Maria della Mercede) vendevano l'apparato di Battilamano al ricordato *clericus mercator* Pietro Cimino, spregiudicata figura di imprenditore e personaggio di tutto rilievo nella Cefalù della seconda metà del Seicento<sup>51</sup>. Nel contratto veniva specificato che l'importo della vendita dovrà essere versato sulla Tavola di

<sup>47</sup> Asti, Notaio Bernardino Barranco, vol. 4100. Gli atti sono stipulati a Cefalù in date comprese tra il 3 e il 28 dicembre 1656.

<sup>48</sup> Ivi, Cefalù 11 dicembre 1656, testi all'atto i fratelli Giuseppe e Giovanni Brocato, rais entrambi; c. 227r, 19 dicembre 1656.

<sup>49</sup> F.C. D'Amico, *Osservazioni pratiche intorno alla pesca, corso e cammino de' tonni*, Messina, 1816, in particolare pp. 157-159; P. Pavesi, *Relazione alla Commissione Reale per le tonnare*, in Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Atti della Commissione Reale per le tonnare, Roma, 1889, p. 124; C. Trasselli, *La Pesca nella provincia di Trapani. Storia e problemi*, Trapani, 1953; R. Lentini, *Economia e storia delle tonnare di Sicilia*, in V. Consolo, *La pesca del tonno* cit., in particolare pp. 42-48.

<sup>50</sup> Asti, Notaio Francesco Restivo, vol. 4104, c. 59r, Cefalù 12 maggio 1658.

<sup>51</sup> La figura di don Pietro Cimino emerge da un processo per eredità intentato nel 1691, lui defunto, dal contabile cefaludese Rosario Vescovo contro i deputati alla cappella del Sacramento nella cattedrale di Cefalù, erede universale delle ingenti sostanze di don Pietro. Il contabile aveva lavorato a lungo nella tonnara del Cimino ed era stato retribuito soltanto con un pasto giornaliero ed ora reclamava il dovuto. L'immagine del patrono di tonnare appare quella

Palermo e che potrà essere prelevato soltanto per comprare «tot praedia seu redditus». Il Cimino acquisiva tre parti dell'apparato, la quarta restava in potere dei Mercedari<sup>52</sup>. Subito dopo, però, ai padri del convento di Cefalù veniva contestata la legittimità del possesso dell'apparato di Battilimano, tanto che, in via cautelativa, il Tribunale del Real Patrimonio imponeva di non lasciarlo «uscire» dalla città fino a quando non si «riconoscesse (accertasse) la concessione di detto apparato».

I padri mercedari di S. Pietro Nolasco esibivano «le scritture» concernenti la concessione del vescovo Muniera dalle quali si evinceva che essi avevano anche facoltà di poter vendere l'apparato. Pertanto il Tribunale, con lettera del 6 febbraio 1660, ordinava al segreto di «levare il suddetto impedimento fatto alli padri» in relazione all'apparato, lasciandoli in libertà di poterlo «extrahere, gabellare o vendere». In quest'ultimo caso, essendoci persona di Cefalù interessata all'acquisto, «lo farriate preferire»<sup>53</sup>.

Due mesi dopo il nuovo proprietario dell'apparato, D. Pietro Cimino, intimava a don Francesco De Martino e Velasco, patrono uscente della tonnara di Battilimano, di consegnargli tutto entro quattro giorni<sup>54</sup>. Il 18 aprile si procedeva alla stima dell'intero apparato eseguita dai rais Giovanni de Brocato di Cefalù e Giuseppe Cosentino di Termini con la partecipazione di maestranze cefaludesi, precisamente Giuseppe Marazita bottaio e *barilarius*, Antonino Conio mastro ferraro e Giuseppe Lo Garbo *faber lignarius*. Il valore complessivo dell'apparato ammontava a poco più di 1066 onze<sup>55</sup>. L'analisi della stima fotografa la sua consistenza e il valore dei singoli pezzi.

Ogni esperto stimava la parte di propria competenza: i due rais attrezzi, materiali e beni per un totale di circa 437 onze, il mastro bottaio e barilaro per oltre 95 onze, il mastro ferraro per circa 293 onze e il *faber lignarius* per oltre 239 onze per un totale complessivo che superava le 1066 onze. Don Pietro Cimino, che pagherà a rate, riceveva per consegnato l'apparato che da subito andrà a suo «risico pericolo e fortuna». Dalla stima appare che la parte più cospicua dell'apparato è costituita dalle reti e dalle ancore; la varietà di imbarcazioni e coltelli registrata rispondeva alla necessità di un uso specializzato nell'impiego. Permanevano, inoltre, sparute testimonianze di un sistema difensivo, «vanchitti dell'artiglieria» che nei decenni precedenti era stato messo alla prova dagli sbarchi di pirati barbareschi, non rari nel tratto di mare compreso tra Buonfornello e Capo Raisigelbi in territorio di Pollina<sup>56</sup>.

di una «persona potente e di natura colerico come il tutto costa in questa città», cfr. F. Figlia, *Giustizia e società in Sicilia tra il Cinquecento e il Settecento. Il Vescovato di Cefalù*, Offset Studio, Palermo, 2003, pp. 177-180.

<sup>52</sup> Asdc, Territorio, 729, 50, 11, copia di atto del notaio cefaludese Epifanio Neglia del 2 luglio 1662.

<sup>53</sup> Ivi, copia di documento emesso in Palermo il 6 febbraio 1660.

<sup>54</sup> Ivi, copia di atto del notaio Epifanio Neglia del 12 aprile 1660.

<sup>55</sup> Ivi, Cefalù 18 aprile 1660 (Trattasi di una copia di atto del notaio cefaludese Bernardino Barranco).

<sup>56</sup> G. Bonaffini, *La Sicilia e i barbareschi* cit.

<b>Attrezzi - materiali</b>	<b>Quantità</b>	<b>Valore unitario (onze)</b>	<b>Valore complessivo (onze)</b>
Libani	71.5 doczani	2.24	200.6
Carrichi di sugheri	120	0.5.10	22
Cabbani	5		2
Codardo			7
Ferri vecchi			0.22
Cordi di appinnituri			10
Palamara			0.2
Corpo (di reti)	Cantàra 31.2.6	6 (catinella) 0.5 (sarciatura)	191.10
Refuto di detto corpo	Cantàra 3.66	0.24	2.29
Strappi	Migliaia 2	0.17	1.4
Butti e tinelli			17.7
Tinelli di appendituri, stipi di chianca, tummino 1 di sale			0.10
barili	1000		38
Sali di Altavilla	Salme 22	0.28	20.16
Sali di Cammarata	Salme 13.5	0.24	10.24
Refuto di mali di chianca			0.10
Tronchetti di scindituri	3		0.26
Cortelli di petto	3		0.20
Cortelli di petto di spanare	4		0.16
Cortelli di annettare	3		0.28
Cortelli di surra	3		0.27
Cortelli di netta	3		0.22
Cortelli di buzunaglia, cortelli di muxiuma	1+2		0.12
Mandari	2		1
Mandara nova	1		0.24
Mandari per la campana	3		1.6
Ronchetti vecchi	3		0.8
Ferri vecchi	3		0.5
Cortelli vecchi di migli			----
Ancori genuisi	Cantàra 30.59	4	122.8.8
Ferri catalani + ferri di ricciuni	47.23 + 5.62	3.5	167.10.15
Ferro di borgini, gradigli, tartabassi, barbachota	Rotula 50	0.1.15	2.27.10
Catinazzi, pali di ferro, merchi, dui runchi, cortello, dui fixini, mazuolo			1.11
Palascarmo grosso			55
Ciuffa			51
Xiabbica nova			19
Palamento ?			18
Xiabbica usata			17
Varchitti vecchi			7
Chianca di tagliari busunaglia, campani, molla			7
Chianchi di appinnituri di terra e altro			5
Castagnoli, tinelli vecchi e novi			20
Argano, mijolo con tagli tre ? sparagiati, tagli piccoli e grandi, arpi e mulinelli, arganelli e parati, timuni			9.5
Tavoli + tavoli di ova	84 + 5		7.12
Cippi d'ancori			2
Vioni ?	38		5.20
Rimi?	11		2.6
Lomia ? vecchia, crita, colato, residui nel forno, legname vecchia, scifo di mola, imbrogli di baglio			5
?			5
Vanchitti dell'artiglieria, due buffetti, trispiti liarnesi, spiti, gjarre, cornici, lanceddi e barbacota, scali e altro a minuto			1.2
<b>Totale</b>			<b>1066.13.13</b>

Tra le attività legate all'indotto delle tonnare, va sottolineata la salagione del pescato che non può essere consumato fresco se non in parte trascurabile e solo limitatamente ai centri marini o dell'immediato entroterra. La parte più consistente del tonno e delle sarde pescate era destinata alla salagione per essere venduta anche nei centri dell'interno e, in gran parte, per essere esportata fuori Regno, costituendo un elemento importante dell'alimentazione delle ciurme marinare, la «panatica». Il tonno salato costituiva un prodotto strategico, merce preziosa di cui era fatto divieto esplicito di esportazione verso paesi ostili, fino a tutto il XVI secolo. La «tonnina» salata aveva un prezzo di mercato notevolmente più alto, da 3 a 5 volte, rispetto al prodotto fresco<sup>57</sup>. A Battilimano veniva impiegato sale marino proveniente dalla salina di Altavilla, località sita in territorio di Marsala, e salgemma proveniente dalla lontana miniera di Cammarata, centro dell'interno isolano. Nonostante le difficoltà di trasporto via terra, il sale marino aveva un valore di stima superiore a quello di miniera. Secondo quanto ricostruisce H. Bresc relativamente alla tonnara di Solanto<sup>58</sup>, per salare 100 «botticelle» di tonno, pari complessivamente a 6000 Kg, e 400 «terzarole», ognuna equivalente a Kg 40, occorreano 25 salme di sale (1 salma = metri cubi 15,47). La quantità di sale inventariata a Battilimano nel 1660 non è molto alta e potrebbe costituire soltanto la riserva della tonnara. Sale proveniente da Trapani veniva commerciato a Cefalù almeno dalla seconda metà del Cinquecento: nel 1584 un marinaio di Cefalù si obbligava con Cesare de Flore a portarne con la sua «sagitta seu fragata» 40 salme «de fermo» e più, se sarà richiesto, al prezzo di 17 tari a salma, da riscuotere alla consegna<sup>59</sup>. Invece, sale proveniente dalla citata Altavilla, nel 1639 a Cefalù veniva venduto a un'onza a salma, alla misura di Trapani, secondo l'obbligazione assunta da un patrono di barca cefaludese<sup>60</sup>.

### **La tonnara concorrente in territorio di Termini: Calasicca**

L'attività imprenditoriale di don Pietro Cimino si consolidava e nel 1662 lo stesso risultava ancora patrono e amministratore di «Calasicca e Vattilimani»<sup>61</sup>. Ciò potrebbe significare che in quegli anni, come detto, l'impianto di Battilimano non veniva attivato per evitare interferenze con l'altro. Se così è, l'interferenza non era dovuta al flusso dei tonni genetici di corsa che, provenendo dall'Atlantico seguendo la direzione ovest-est, avrebbero incontrato prima la tonnara di Calasicca, posizionata proprio a ovest rispetto a quella di Battilimano. Allora è da presumere che tonni «golfitani»

<sup>57</sup> R. Sarà, *Splendore, decadenza e spegnimento delle tonnare* cit., p. 499.

<sup>58</sup> H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société* cit., I, p. 269.

<sup>59</sup> Asti, Notaio Simone Martino, vol. 4021, numerazione erosa, Cefalù 6 maggio 1584.

<sup>60</sup> Asti, Notaio Calogero D'Anna, col. 4073, numerazione erosa, Cefalù 15 marzo 1639. La lacunosità dell'atto non consente ulteriori informazioni.

<sup>61</sup> Asti, Notaio Francesco Salamone, vol. 13484, Termini 3 giugno 1662.

di taglia media e medio-piccola, alalunghe e pescispada pervenissero nella zona di Battilamano-CalASICCA dalle Eolie con la corrente di divergenza eoliana est-nord est, come ipotizza Raimondo Sarà<sup>62</sup>.

Quanto alla tonnara di CalASICCA va precisato che essa è attestata già, come *Galiasicca*, nel 1447<sup>63</sup>, anno del suo primo avvio, mentre non se ne fa cenno nella ricordata "Lista" del 1578. La denominazione di questa tonnarella costituisce caso emblematico di quanto possa avere inciso la duplicazione nominalistica nell'individuazione delle tonnare siciliane. Basta scorrere la minuta descrizione che il gesuita Giovanni Andrea Massa fa del litorale, compreso tra Brocato e Termini, su cui essa insisteva: «s'incontra spiaggia scoperta; poi la Tonnarella con Torre; la Rocca di S. Giovanni, pietra presso il mare; la Cala Secca, scogli in vicinanza del lito, a fronte delli quali alquanto dalla terra staccato, surge lo scoglio, nominato la Galea, perché disteso a somiglianza di quella»<sup>64</sup>. Salvatore Mazzarella, tra quelle di Termini Imerese, ad est della città, individua una « tonnarella vicino a una torre posta alla Rocca di San Giovanni»<sup>65</sup>, mentre Rosario Lentini ricorda che la tonnara della Rocca di S. Giovanni era probabilmente la stessa che, dal Barberi prima e dal marchese di Villabianca dopo, veniva indicata col nome generico di «tonnara di Termini»<sup>66</sup>. Appare chiaro che in tutti i casi sopra citati (*Galiasicca*, S. Giovanni, Termini, CalASICCA) si vuole indicare la stessa, unica, tonnara che può aver subito spostamenti di poco conto e che i notai termitani e cefaludesi del Seicento indicavano col toponimo di CalASICCA. Stesso fenomeno di duplicazione nei nomi si ripete con le tonnare di Cefalù, come si evince da uno studio in corso.

Per la stagione di pesca del 1662 don Pietro Cimino affidava il reclutamento della manodopera al rais Giuseppe Cosentino. Con lui si obbligava il termitano Filippo Cappuzzo a servire come *rebiotello*(?) per mangiare e bere quotidiano, mercede di 3 onze «ut dicitur morti» e onze 2.25 per ogni cento barili di «surra intimpagnati sotto e sopra». Riceveva un acconto di un'onza e il resto a fine tonnara. Tra i patti veniva stabilito che circa il venduto si sarebbe dovuta osservare l'usanza di Trabia<sup>67</sup>, che non sono riuscito a reperire. A fine anno si ritrovano due termitani che si obbligano a tutti i servizi col cominciare a semplice richiesta del patrono e finire «repostita ogni cosa a magazzino», salvo legittimo impedimento. Riceveranno mangiare e bere quotidiano e «vita solita» con 3 onze «morti», due barili di buzzonaglia ed uno di occhi per ogni mille cantàri di pescato. Ricevevano un anticipo di 2 onze, quanto al resto e al venduto i patti ripetevano quelli del contratto illustrato sopra. Va precisato che il "soldo morto", cioè infruttifero, costituiva

<sup>62</sup> R. Sarà, *Dal Mito all'Aliscafo* cit., p. 86, 122.

<sup>63</sup> H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société* cit., I, p. 266, (tabella n° 39).

<sup>64</sup> G.A. Massa, *La Sicilia in prospettiva*, Palermo, 1709, (reprint Milano, 1977), II, p. 416.

<sup>65</sup> S. Mazzarella, *I luoghi e la memoria*, in *Le Tonnare*, supplemento a «Kalós Arte in Sicilia», 6, novembre-dicembre 1994, p. 22.

<sup>66</sup> R. Lentini, *Da Magazzinazzi a Cefalù: le tonnare palermitane* cit., p. 104.

<sup>67</sup> Asti, Notaio Francesco Salamone, vol. 13484, Termini 3 giugno 1662.



un anticipo a titolo di regalia, non collegato al sistema delle parti del pescato che nel messinese veniva erogato a fine pesca per lavori oltre i soliti<sup>68</sup>. Lo stesso giorno, Filippo Sansone, Giuseppe Arnone e Battista di Milazzo, tutti di Termini, si obbligavano come *muxaro maris*, con l'impegno di andare in mare di giorno e di notte, per la ricompensa come la precedente. Invece, lo *scinditore* Matteo Martorana, oltre alle solite cose, riceverà onze 2.24 per ogni cento barili di «surra intimpagnati»<sup>69</sup>. In successione, Pietro Di Martino si obbligava come *nauta* alle condizioni solite «pro mercede del deci pro cento ut dicitur di tutto il proceduto nec non la terzina d'ova e lattumi». Riceveva subito 20 tari, ne avrà altri 10 a Pasqua e il resto a fine tonnara. Il contratto specificava: «processe di patto che si devono fare venti marinari e venti parti», mentre gli obbligati avevano l'obbligo di consumare alla taverna della tonnara il pane e il vino, come i cefaludesi<sup>70</sup>. La vigilia di Natale del 1662 era la volta del patrono Antonio D'Amico di Termini a obbligarsi ancora come marinaio a ragione del 10% e la «terzina d'ova e lattumi» da dividersi, però, con il rais, conforme era uso e consueto<sup>71</sup>. Un contratto particolare veniva stipulato col rais Bartolomeo Restivo che riceverà la paga ben vista al patrono Pietro Cimino «ex pacto et accordio inter eos». Il rais, che comincerà a richiesta fino a sistemazione finale del magazzino, riscuoteva subito l'acconto di un'onza<sup>72</sup>. Questa breve incursione nella gestione di Calasicca mostra chiaramente come la struttura salariale e le condizioni contrattuali del personale assunto varino sensibilmente da tonnara a tonnara, con il vincolo del rispetto di antiche consuetudini locali consolidate nel tempo.

Ancora nel 1665 l'apparato di Battilimano si ritrovava traslato a Calasicca dove, alla fine di marzo, era stimato da esperti termitani su richiesta di Pietro Cimino e Simone Maistri che avevano costituito una società al fine di prendere in gabella dalla Real Curia la tonnara di Calasicca. Nella società il Cimino faceva confluire il suo apparato di Battilimano, con la precisazione che la quarta parte dello stesso era di pertinenza del convento cefalutano dei Mercedari. Il valore dell'apparato, stimato ancora a fine stagione, supererà di poco le 985 onze, poche e non meritevoli di nota le novità rispetto alle stime precedenti<sup>73</sup>.

Un atto del 1668 documenta che, in quegli anni, le tonnare di Battilimano e Calasicca non venivano calate simultaneamente nello stessa stagione di

<sup>68</sup> R. Lentini, *Economia e storia delle tonnare in Sicilia* cit., p. 43.

<sup>69</sup> Asti, Notaio Francesco Salamone, vol. 13484, cc. 58r-59v, Termini 3 dicembre 1662, per tutti i contratti sopra citati.

<sup>70</sup> Ivi, Termini 8 dicembre 1662. Altro atto simile in data 24 dicembre. Atti simili vengono rogati in data 30 dicembre 1662 e 27 marzo 1663.

<sup>71</sup> Ivi, c. 74r-v, Termini 24 dicembre 1662.

<sup>72</sup> Ivi, c. 75r-v, Termini 24 dicembre 1662. Testi all'atto sono i rais Luciano Salamone e Antonio Faxiana.

<sup>73</sup> Asdc, Territorio, 728, 48, 9, copia di atto del notaio di Termini Pietro Bartolomeo De Martino del 13 febbraio 1665; Asdc, Territorio, 729, 50, 11, copia dello stesso notaio del 30 giugno 1665.

pesca, perché la prima poteva interferire sull'altra. Dall'atto ricordato<sup>74</sup> risulta che don Pietro Cimino concedeva in gabella a Gregorio Costa di Cefalù per tre anni, per 80 onze annuali, l'apparato della tonnara di Battilamano in quel momento nelle strutture di Calasicca, in potere dell'ultimo affittuario Simone Maistri. Il Cimino assumeva l'obbligo di fare consegnare al Costa tutti gli «ordigni soliti» nelle stanze di Battilamano, per come erano stati consegnati a suo tempo al Maistri, oppure, su richiesta del Costa, lasciarli a Calasicca, sperando quest'ultimo di potere «affittarsi li mari» o dall'illustrissimo vescovo di Cefalù o dalla Regia Curia. Come al solito, veniva convenuto che l'apparato dovrà farsi stimare al momento della consegna, quando dovrà avere un valore di onze 1066, e alla fine del periodo triennale della gabella, quando dovrà essere confermato il valore iniziale. Il Cimino si impegnava a consegnare tutto l'apparato entro il 15 febbraio successivo, completo di barili e «palascarmo grosso», che al momento mancavano, per dare tempo al Costa di «gabellarsi li mari» e provvedere al necessario per calare una delle due tonnare. Venendo meno il rispetto di questa clausola, il contratto dovrà ritenersi «casso, inrito e nullo», come se non fosse stato stipulato. È proprio quanto avverrà, giacché in data 18 febbraio 1669, ad istanza di Gregorio Costa veniva intimata e notificata a don Pietro Cimino la nullità dell'atto, stante che fino a quella data l'apparato non era stato consegnato in ordine, conformemente al dettato dell'obbligazione ed ora non c'era più tempo utile per la consegna. All'appello mancavano ancora i barili e il «palascarmo grosso», cioè l'imbarcazione adibita al trasporto delle ancore nella zona individuata dal rais per il «cruciatu» ove fissare le corde delimitanti l'area in cui calare la tonnara.

Un successivo atto del 1670 fa pensare che l'apparato di Battilamano venga dismesso, almeno parzialmente: don Pietro Cimino riceveva dal termitano Simone Maistri la somma di quasi 262 onze per cessione di parte dell'attrezzatura che veniva consegnata nella tonnara «nominata la Crivella» (Cefalù). Si tratta della stessa tonnara a volte indicata come Calura. In questa circostanza le ancore genovesi venivano valutate onze 3.22 al cantaro, mentre quelle catalane ne valevano unitariamente 3.18<sup>75</sup>.

Potrebbe essere questo un segnale di forte crisi per la tonnara di Battilamano o addirittura di una sua lunga o definitiva inattività. Anche per Battilamano la prima metà del Seicento rappresenta il periodo d'oro, poi la crisi senza ritorno.

## Conclusioni

Sul piano generale, proprio per quegli anni, per problematiche legate al più vasto commercio internazionale, senza escludere del tutto altre motivazioni, come possibili mutazioni nell'equilibrio dell'ecosistema

<sup>74</sup> Asti, Notaio Francesco Restivo, vol. 4106, cc. 5r-6v, Cefalù 20 settembre 1668.

<sup>75</sup> Ivi, Cefalù 22 aprile 1670.

marino<sup>76</sup>, viene segnalata la fine della crescita del settore delle tonnare siciliane, cui sarebbe subentrata una profonda crisi, dovuta all'espansione della commercializzazione di pescato dei mari del nord Europa (aringhe, baccalà, salmone etc.) nei mercati italiani ed europei. Il nuovo contesto avrebbe frenato in maniera determinante le possibilità di esportazione dei salumi siciliani, senza contare l'aumento nelle spese di gestione delle tonnare e l'incidenza destabilizzante di eventi bellici<sup>77</sup>. Intanto la globalizzazione dei mercati avanzava in maniera ineludibile con tutte le conseguenze sperimentate in ogni tempo.

Ancora all'inizio del Settecento, nel descrivere il litorale di Buonfornello, G.A. Massa riportava laconicamente la «Torre di Battilimano con tonnara» tra le foci di Fiume Grande e Fiume Torto, cui segue il «Vallone di Vicenza»<sup>78</sup>. Si tratta di un breve cenno che sembra escludere una tonnara di qualche rilevanza ancora attiva; alla stessa considerazione induce la relazione di qualche anno più tarda quando il Castellalfero, procedendo da Cefalù verso Termini, nella descrizione del litorale di Buonfornello, si limitava ad annotare che dopo le foci di Fiume Grande e Fiume Torto, «rientrando alquanto la spiaggia in terra, si trova la tonnara di Battilimano con case e torre abbandonata»<sup>79</sup>. Alla fine del Settecento Battilimano era ormai quasi un rudere, «vicino a' rottami infra terra della rinomatissima città di Imera»<sup>80</sup>. Poi, la tonnara di Battilimano non verrà più neanche citata, né dal D'Amico nel 1816 né nella relazione Pavesi del 1889<sup>81</sup>. Nel Settecento parecchie tonnare verranno dismesse per sempre, tra esse, quasi certamente, c'è pure quella di Battilimano. Dopo circa due secoli di espansione del settore era sopravvenuto un lungo ciclo negativo con una crisi strutturale che sarebbe stata superata solo dopo la metà dell'Ottocento, grazie a innovazioni nel sistema di conservazione del tonno (in scatola sott'olio) e al rilancio industriale della produzione delle Egadi<sup>82</sup>.

Anche una piccola tonnara, come quella di Battilimano, costituiva un mondo a sé, un microcosmo con sue consuetudini, salari, regalie, anticipi, «percacci» che differivano da tonnara a tonnara, anche tra quelle topograficamente molto vicine. Quello che variava molto poco tra una tonnara e

<sup>76</sup> Per quest'ultimo aspetto cfr. R. Sarà, *Una ricostruzione ragionata delle attività di pesca nella Sicilia dei secoli XIX e XX*, in M. Gangemi (a cura di), *Pesca e patrimonio industriale cit.*, Bari, 2007, pp. 9-89.

<sup>77</sup> Per queste problematiche, viste su un ampio scacchiere ed esaminate per il lungo periodo, cfr. O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano cit.*; idem, *La terra di Cerere*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 147-170.

<sup>78</sup> G.A. Massa, *La Sicilia in prospettiva cit.*, II, p. 311, 415.

<sup>79</sup> A.I. Amico di Castellalfero et alii, *Sicilia 1713 Relazioni per Vittorio Amedeo di Savoia*, a cura di Salvo Di Matteo, Fondazione Lauro Chiazzese, Palermo, 1994, pp. 148-149.

<sup>80</sup> Villabianca, *Le tonnare della Sicilia*, a cura di Giovanni Marrone, Giada, Palermo, 1986, p. 68.

<sup>81</sup> F.C. D'Amico, *Osservazioni pratiche intorno alla pesca cit.*, Messina, 1816; P. Pavesi, *Relazione alla Commissione Reale cit.*, Roma, 1889.

<sup>82</sup> O. Cancila, *La terra di Cerere cit.*

l'altra, anche nel lungo periodo, era la composizione dell'apparato di pesca e degli attrezzi come conferma la comparazione dell'inventario della tonnara di Battilamano con quello del 1637 dell'Ursa, ubicata nei pressi di Carini sullo stesso litorale tirrenico<sup>83</sup>.

Quanto al salario in denaro, considerando quello del personale generico ma più numeroso, il *faratico*, quello di Battilamano non si discostava in maniera sensibile dal salario erogato nel 1596 nella tonnara dell'Ursa di pertinenza dei benedettini di San Martino delle Scale. Anche in quest'ultima il salario oscillava intorno a poco più di un'onza al mese<sup>84</sup>, con la differenza che a Battilamano spesso era prevista anche una provvista mensile di un tumolo di frumento in pane. Secondo il valore del frumento alla meta di Palermo negli anni 1583-1589, quello dato ai tonnaroti incideva mensilmente per quasi tre tari<sup>85</sup>. Da sottolineare che il fabbisogno individuale annuale era generalmente stimato in una salma (16 tumoli). In definitiva, anche per il personale generico impegnato nei lavori della tonnara, così come avveniva per i braccianti della campagna e per gli addetti alla coltivazione e alla trasformazione della canna da zucchero, molto praticata in zona, la retribuzione giornaliera era di mera sopravvivenza, considerato lo scarso potere di acquisto dei salari, soprattutto in relazione al costo dell'alimentazione. Forse in nessuna altra attività il salario presenta una struttura complessa, e diversificata da zona a zona, come in quella delle tonnare. Da sottolineare che anche dai nostri dati emerge la sostanziale stabilità del salario nei circa settanta anni esaminati (il personale generico della tonnara percepisce circa 30 tari a mese sia nel 1584 che nel 1658), di contro alla "rivoluzione dei prezzi" con quelli del frumento (prodotto base dell'alimentazione) che alla meta di Palermo volavano dai circa 43 tari a salma, in media, del decennio 1581-1590 ai 66 del decennio 1651-1660<sup>86</sup>. Ma poter almeno soddisfare un'esigenza primaria, come quella alimentare, non doveva essere considerato un obiettivo disprezzabile dalla gran massa della popolazione che pagava sulla propria pelle l'esplosione demografica del Cinquecento, alla base dell'arretramento delle condizioni di vita delle classi popolari.

<sup>83</sup> Per l'inventario dell'Ursa cfr. T. Dispenza, *Appunti storico-archivistici sulle tonnare* cit., p. 184.

<sup>84</sup> Ivi, p. 164.

<sup>85</sup> Si tratta di una nostra elaborazione desunta dai dati forniti in O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 219-220.

<sup>86</sup> O. Cancila, *Imprese redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993, pp. 221-229.

José Antonio Guillén Berrendero

## VALORES NOBILIARIOS, LIBROS Y LINAJES: RODRIGO MÉNDEZ DE SILVA, UN NOBILISTA PORTUGUÉS EN LA CORTE DE FELIPE IV\*

RESUMEN: *El presente artículo pretende analizar la idea de nobleza presentada en la obra del ilustre genealogista y Cronista Rodríguez Mendes de Silva durante el reinado de Felipe IV. Su obra es uno de los episodios más notables de interpretación de la Monarquía y de la idea de España que los portugueses al servicio de los Habsburgo construyó. Su idea de nobleza, sus relaciones con los círculos intelectuales y su posterior caída, procesamiento y huida a Italia, marcan la peripecia vital de uno de esos Cristianos Nuevos del Seiscientos. Nuestro texto aborda la idea de nobleza y su plasmación en la literatura genealógica del siglo XVII y la creación de modelos y standares nobiliarios.*

PALABRAS LLAVE: *Nobleza, Honor, Felipe IV, Libros de nobleza.*

NOBLE VALUES, BOOK AND LINAJES:  
RODRIGO MENDEZ DE SILVA, A PORTUGUESE WRITER IN THE COURT OF PHILIP IV

ABSTRACT: *This article attempts to analyze the idea of nobility presented in the works of Rodríguez Mendes de Silva, genealogist and chronicler during the reign of Phillip IV. His work is one of the most notable episodes of interpretation of the Monarchy and of the idea of Spain constructed by Portuguese serving Habsburg's interests. His idea on novelty, his relations with intellectuals, and lately his fall, prosecution and escape to Italy, underline the vital unforeseen incident of one of the New Christians of the Six hundreds. This article approaches the idea of nobility and its portray in the genealogical literature of the XVII Century and the creation of nobiliary models and standards.*

KEYWORDS: *Nobility, Honor, Philip IV, Nobility, Nobility Books.*

«Rodrigo Méndez de Silva, Coronista de su Mag<sup>de</sup>  
Vez<sup>o</sup> de esta Corte y natural de Celorico en Portugal,  
de edad de cinq<sup>ta</sup> y quatro años»<sup>1</sup>

El pensamiento platónico abordó la idea de la memoria y de la reminiscencia como una parte del conocimiento. Conocer, y por lo tanto opinar sobre el otro, serán algunas de las claves en la socialización y en la creación de una idea de prestigio en las sociedades modernas. El XVII

\* Este artículo se inserta en la investigación del programa Investigador Juan de la Cierva. Universidad Autónoma de Madrid-IULCE. Ref. *Gestión y representación del honor en la Monarquía de España: La familia Guerra y el oficio de Rey de Armas durante el Siglo de Oro*. Ref. JCI-2011-08920. Este texto es parte de esa investigación más general y es un resultado parcial sobre el tema de la nobleza y sus agentes en la España de Felipe IV y Carlos II.

Abreviaturas: Ahn (Archivo Histórico Nacional), Om (Órdenes Militares) Bne (Biblioteca Nacional de España), Rah (Real Academia de la Historia).

<sup>1</sup> Ahn, Inquisición, Leg. 1905, n<sup>o</sup> 13, *Proceso Rodrigo Méndez de Silva*.

ibérico pasa por ser el paradigma del siglo de lo nobiliario como preocupación intelectual. Comunicar, opinar y construir sobre lo nobiliario se convertirá en garantía de éxito en una parte esencial de determinados procesos de ascenso social y, además, en prueba judicial. La memoria es, junto a la palabra, uno de los fenómenos por excelencia en la configuración del individuo. Se trata de un elemento que ejerce una función de lazo social entre el pasado y el presente. La existencia de instituciones y profesiones centradas en la memoria, en la conservación, creación y transmisión de la misma, es un factor transversal a todas las épocas en el mundo occidental. Durante la Edad Moderna las monarquías necesitarán de la producción de textos históricos que ayuden a crear una conciencia de pertenencia a un reino, por lo menos a los ojos de las elites instruidas. Nacen así los cronistas, hombres del soberano que ayudarán a que ese fenómeno central de la sociedad que es la memoria, sea también un fenómeno político. Un hecho similar ocurre con la memoria de las familias y de los individuos. Rodrigo Méndez de Silva reúne ambas dimensiones; pero une una más, la de su condición de converso, o la sospecha sobre la misma. Resulta paradójico, pues, que sea un falso cristiano el que se dedique a contar y a construir el estándar de noble católico en la monarquía de los Habsburgo y que sea, además, uno de los creadores también de una cierta idea de España a través de sus obras.

Figura proteica del siglo XVII, representante de las luces y las sombras consustanciales a la propia naturaleza y condición humana, para muchos, Rodrigo Méndez de Silva (1606-1670)<sup>2</sup> representa la figura de vencedor de la contienda y del integrado en el sistema, pero su peripecia vital bien puede ser la de un perdedor inicial que se reinventa a sí mismo por *mor* de las necesidades y las coyunturas. Es un posibilista que representó un papel predominante en el Madrid del Conde-Duque de Olivares y en el de los años posteriores a la caída del valido. En este sentido es un fiel representante de una generación de individuos que vivió un periodo conflictivo – pero no menos que otros –, brillante desde el punto de vista de la cultura, turbulento en lo político y que inicia una cierta decadencia de la otrora gran monarquía. Utilizó su capacidad para convertirse en un referente

<sup>2</sup> No es muy extensa la bibliografía centrada en su figura. Debemos destacar la tesis de B. Loupias, *Recherches sur la vie, le culture et les ouvres de Rodrigo Méndez da Silva*, (tesis doctoral policopiada), París, 1969; I.S. Reváh, *Le procès inquisitorial contre Rodrigo Méndez Silva, Historiographie du Roi Philippe IV*, «Bulletin Hispanique», vol. 67, n. 3-4 (1965), pp. 225-252; J. Caro Baroja, *Los judíos en la España Moderna y Contemporánea*, Istmo, Madrid, 1978. Alusiones a su dimensión como cristiano nuevo la podemos encontrar en B. López Belinchón, *Honra, libertad y hacienda (Hombres de negocios y judíos sefardíes)*, Alcalá de Henares, 2001. J.I., Pulido Serrano, *Injurias a Cristo. Religión, política y antijudaísmo en el siglo XVII*, Alcalá de Henares, 2002. J. Amelang, *Historias paralelas. Judeoconversos y moriscos en la España moderna*, Madrid, 2011. O el clásico de C. Roth, “Les marranes à Venise”, en *Revue des Études juives*, LXXXIX, 1930, pp. 210-223. Si hay referencias a su vida y otros datos en algunos textos de época como el clásico de J. Amador de los Ríos, *Estudios históricos, políticos y literarios sobre los judíos de España*, Madrid, 1848.

profesional en el campo de la historia y de la genealogía, puso su pluma al servicio de los poderosos de su tiempo y ayudó a crear ficciones biográficas de familias que necesitaban reinventarse a sí mismas, puesto que no debemos olvidar que Méndez de Silva fue, ante todo, un cristiano nuevo, uno de esos individuos marcados en el imaginario colectivo como “de los otros” y que tuvo que acarrear con esa mácula clasificadora que la sociedad del siglo XVII se dio a sí misma para distinguir a los buenos de los malos. Méndez de Silva intentó buscar formas de integración mediante el ejercicio de su oficio y la creación de un discurso sobre otros, si bien esos discursos eran también sobre su entorno y peripecia vital derivada de su estatus social de cristiano nuevo y, por lo tanto, sospechoso.



En cuanto a sus datos biográficos, Luis Duarte da Silva lo sitúa junto a otros dos autores portugueses que escribieron en castellano, como son Miguel da Silveira y Manuel de Faria e Sousa. El autor de estas palabras indica que: «não he de admiração, pois occupava na corte de Madrid com os mais altos empregos, o de Chronista geral daquella nação». Barbosa Machado, en su *Bibliotheca Lusitana*, reincide en los mismos tópicos, y subraya su condición de estudioso: «cultiuou a ligação dos livros com judiciosa investigação da qual coleho sazoados frutos a viveza de seu talento fazendo taes progressos nos estudos historicos, e genealogicos que foy Chronista Geral del Rey Catholico»<sup>3</sup>.

Resulta lógico pensar que fue su red de relaciones con los entornos de financieros portugueses que estaban en Madrid, y las que tuvo con la nobleza de corte, las que permitieron su nombramiento como cronista, más o menos en 1640 y también su nombramiento para el Consejo de Castilla, cosa que debió de ocurrir también por esas fechas. Menos proclives al cronista se mostrarán las fechas a partir de 1659, momento en que se inicia su periplo por las prisiones inquisitoriales y posterior salida de la corte hacia Venecia. En 1659 se iniciará su proceso inquisitorial – contaba en ese momento con cincuenta y tres años – tras llevar en la corte más o menos veinticuatro años. La localización de su residencia, en la calle de San Antón desde 1646, habla de una cierta centralidad urbana. En su condición de cronista del rey recibía, por parte de Felipe IV, 600 maravedies

<sup>3</sup> D. Barbosa Machado, *Bibliotheca Lusitana, Historia, critica e Chronologica, na qual se comprehende a noticia dos autores portugueses, e das obras que compozeram desde o tempo da promulgação da Lei de Graça ate o tempo presente*, Lisboa, 1752 [ed. de 1966], v. II, p. 649. Algunos datos sobre su vida también los encontramos en D. Garcia Peres, *Catalogo razonado biográfico y bibliográfico de los autores portugueses que escribieron en Castellano*, Madrid, 1890, p. 347.

de gajes que estaban situados en las salinas de Córdoba. Igualmente, en el proceso, indica que en 1638 heredó de su padre la mitad de la hacienda de éste en la villa de Celorico y que estaba formada por casas, viñas, olivares y panes de renta por un valor de seis mil ducados; rentas que, obviamente, perdió en 1640, tras la *Restauração* portuguesa. Casado en Celorico con Clara Feijoo hace «treintaycinco años», parece que volverá a contraer matrimonio en Venecia, ciudad en la que morirá en torno a 1670.

Trabajaba junto a él un tal Domingo Martínez, que le realizaba diferentes trabajos de “estampa” y «muchas reglas para escriuir y los materiales con que se asen u laminas de diferentes suertes y otros ynstrumentos para picar, pautas para escriuir, preuilegios que son de azero»<sup>4</sup>. Tener a esta persona cualificada trabajando con él da muestra de las capacidades y formalidades con que Silva se tomaba su trabajo. Este individuo, Domingo Martínez, estuvo a su servicio por espacio de cinco años hasta la fecha del proceso. En su declaración indicó tener todos los útiles necesarios para realizar su labor de impresor y grabador; poseía un torno entero de Imprimir estampas, «una olla grande para coser la tinta= una piedra para molerla= Vna Plancha de cobre de Una aleluya= una Olla con tinta» y un largo listado de otras pertenencias que se encontraban en la casa de Méndez da Silva en el momento de la confiscación de sus bienes<sup>5</sup>.

Por carta de Melchor de Rojas, secretario del Secreto de la Inquisición de Cuenca, sabemos que en el auto de Fe celebrado en la Parroquia de San Pedro el día 25 de junio de 1662, salió penitenciado Méndez de Silva, «portugués, vezº de Madrid y entre otras penas y penitencias que le fueron impuestas fue condenado en confiscación y pedimento de todos sus bienes derechos y acciones aplicados a la camara y fisco de su Mag<sup>d</sup>»<sup>6</sup>. Sobre sus datos profesionales, fue nombrado Cronista Real en torno a 1635 y en 1640 parece que fue nombrado miembro del Consejo de Castilla<sup>7</sup>.

Paradójico destino el de este creador de opiniones y contador de historias que vio cómo su reputación fue paseada con el único blasón de la “mancha” por las calles de Cuenca sin que ninguno de sus mecenas y genealogistas, pudiera escribir una única línea para intentar remover la mácula que pesaba sobre él de “criptojudio”, pero es que, tras la caída de Olivares, los apoyos con los que contaba Méndez de Silva, parece que no fueron ya tan fuertes como años antes. La fidelidad de éste a Felipe IV, que bien podemos representar en el “árbol genealógico del Rey” que se encontraba en su casa, o en los del propio Conde-Duque o los de diferentes miembros de la casa de Austria<sup>8</sup>, no pudieron salvarle de los furores

<sup>4</sup> Ahn, Inquisición, leg. 1905, nº 13. Parece que llegó hacia 1635 de la mano de Diego Suárez y F. Leitão.

<sup>5</sup> Ivi.

<sup>6</sup> *Carta de Melchor de Rojas Cuenca*, 8 Junio 1662, Ahn, Inquisición, leg. 1905, n. 13,

<sup>7</sup> Ambos datos recogidos por Loupias y confirmados por Yerushlami.

<sup>8</sup> *Proceso Rodrigo Méndez de Silva*, Ahn, Inquisición, leg. 1905, n. 13.



inquisitoriales, tampoco la aparente religiosidad católica que parecían ofrecer las paredes de su casa, pues en el inventario también encontraron pinturas de San Onofre, San Juan Bautista y diferentes “angelitos”<sup>9</sup>. Nada de esto sirvió para salvarse de la persecución y condena por la inquisición, en un universo plagado de rumores, difamaciones y verdades a medias; en el que las relaciones que en un momento ayudaron a alcanzar altas cotas de prestigio, no jugaron el mismo papel en el momento de su caída en desgracia.

El Madrid de Felipe IV, ese Madrid de “marranos”, banqueros e intelectuales portugueses que pululaban por la corte del Rey Planeta<sup>10</sup>, es el Madrid de Silva. La topografía del Madrid de Texeira es también la de otros portugueses; ciudad en la que, desde la llegada del Conde-Duque, parece que se estaban intentando superar los límites que durante años establecieron los estatutos de limpieza de sangre ya que éste veía en los cristianos nuevos portugueses una fuente muy valiosa de financiación para las necesidades financieras de la Monarquía, en esa lógica de sustitución de banqueros que presidió la acción de gobierno de los Habsburgo desde el siglo XVI. Este conflicto de intereses entre los del fisco regio y los tribunales de la fe, será uno de los asuntos más interesantes del periodo en causa. Madrid, nido de hombres de negocios portugueses<sup>11</sup>. Según indica el propio Caro Baroja, la vida madrileña de estos portugueses era la de hombres ricos, aficionados al teatro, a las fiestas y al lujo, llevando una doble vida, la de su dimensión pública y cristianísima y la privada y mucho más “judaizante”<sup>12</sup>. Esta doble dimensión de la vida de los cristianos nuevos necesitará de sus propios legitimadores y propagandistas, como veremos más tarde. Méndez de Silva será el *demiurgo* en la imagen de uno de ellos.

Es una corte preocupada cada vez más por el honor y el pasado de los linajes, ya que la dupla noble/no noble adquirió matices más perversos en la de cristiano nuevo/cristiano viejo y, sobre todo, en la consideración inicial de los primeros como judíos. Por lo tanto el tema genealógico-nobiliario se tornó elemento dominante de la producción libresca y en la “opinión pública”. La necesidad de integrarse en la corte, la búsqueda de limpiezas personales, resultó en la existencia de individuos encargados de lo genealógico que proliferaron en todas las ciudades castellanas, siendo Madrid una de las que mayor actividad experimentó a este respecto.

Ser cronista de “Su Magestad” era un oficio de prestigio, de información y de capacidad de influencia. Estos tres niveles son los que nos deben

<sup>9</sup> Ivi.

<sup>10</sup> Un estudio más profundo sobre este tema lo podemos encontrar en J. Caro Baroja, *La sociedad Criptojudía en la Corte de Felipe IV*, Madrid, 1963 y, esencialmente, en la obra de M. Schreiber, *Marranen in Madrid, 1600-1700*, Steiner Franz Verlag, Stuttgart, 1994.

<sup>11</sup> J. Caro Baroja, *La sociedad Criptojudía en la Corte de Felipe IV* cit., p. 42.

<sup>12</sup> Ivi.

hacer pensar sobre sus posibilidades de permanencia en la corte y su por qué o, también, pueden explicar su caída. Los primeros elogios a la actividad intelectual de Méndez de Silva los encontramos en su inicial obra *Catalogo Real de España*, publicado en Madrid en 1637. En la portada del libro se puede leer de él que es «lusitano, beçino de estacorte»<sup>13</sup>. En el libro, adornado con un precioso grabado del joven príncipe Baltasar Carlos y de las armas de los Habsburgo, en un texto en 4º, encontramos los primeros elogios a su figura; el primero de ellos es el que le hace Manuel de Faria y Sousa, otro de esos intelectuales lusitanos que trabajó para Felipe IV. Las palabras de Sousa son bastante laudatorias, pese a que nos encontramos ante una de las primeras obras de Silva: «hallé mucho que me confirmó la opinión que yo tenía de su Autor, que con intención limpia, y gran trabajo sirve a la Republica»<sup>14</sup>. Sousa era buen conocedor de los ambientes literarios y culturales del Madrid de Olivares y del entorno portugués, él mismo llegó a trabajar para el II marqués de Castelo-Rodrigo, y fue autor de un gran número de obras de carácter historiográfico, por lo que su opinión se convierte en cita de “autoridad” en su tiempo. De ahí que cuando califica la obra como de útil porque «socorre mucho a quantos la dessean y no pueden alcançarla, assi de lo tocante a las memorables hazañas de sus Reyes y Héroes, como a sus Ilustres Familias, merece alabança su trabajo, juntamente con la licencia»<sup>15</sup>, no solamente está poniendo el énfasis en la calidad del autor, sino en la “practicidad” de su misión. Otra de las primeras personalidades que también elogia la labor del autor en esta primera obra es Juan de Moncayo y de Gurrea, que era, además, gentilhombre de la Boca de Felipe IV y caballero de Santiago, que dice que «Tv pluma en los Anales de la fama/Tantos consagra aplausos a la Historia/Que de esquiuo laurel la verde rama/Ciñe su frente por mayor victoria:/En su claro esplendor el orbe aclama,/Luz a que se introduce la memoria./De varones, que el Austria sinsegundos/Procreo para dicha de dos munos». Y prosigue las octavas «Prosigue en tus escritos venturoso,/pues tanto sol alienta tu porfia/Y del Austria el origen generoso/Describe por los terminos del dia./Vea Filipo el Tronco mas dichoso/que le fundó tan graue Monarquía/cuyos espacios siempre militares/circundan el combate de los mares»<sup>16</sup>. También encontramos elogios de Juan Matos Frago, otro de los portugueses que estaban en la corte, que incita a Méndez da Silva a publicar: «publica, pues este caudal de anales/Este Architrofeo del valor Hispano:/Pielagos de Admiración/Cielo profundo»<sup>17</sup>, o Luis Marinho de Azevedo, Gonzalo de Ayala y el dominico José de Micheli.

<sup>13</sup> R. Mendes Silva, *Catalogo Real de España*, Madrid, 1637, portada, s/f.

<sup>14</sup> Ivi.

<sup>15</sup> Ivi.

<sup>16</sup> Ivi.

<sup>17</sup> Ivi.

Pero en 1656, en la tercera edición del *Cathálogo Real y genealógico de España*, en la censura de Gaspar Seixas Vasconcelos y Lugo, caballero del hábito de Cristo, indica que:

Otra vez ha dado a la estampa este trabajo; ahora le ofrece a todos mejorado en las nouedades y tan añadido en las noticias, que si fue digno de elogios, con grande fundamento lo es de mayor aprecio en esta segunda impresion. En diuersos escritos del Autor he dicho lo que siento de sus prouechosos estudios<sup>18</sup>.

Del mismo modo, en su inicial obra *Vida y hechos heroicos del gran Condestable de Portugal, D. Nuño Álvarez Pereyra*, publicada en Madrid en 1640, encontramos una carta de Francisco Manuel de Melo escrita desde Flandes en la que elogia en términos laudatorios a su amigo Méndez de Silva, al que aplaude el hecho de escribir una obra sobre este ejemplo de conducta que era el Condestable, pues según Melo

entre todas cosas dignas todas de celebrar, celebro y agradezco a V.m la verdad desta historia, las lisonjas, ni por bien habladas pierden la vileza de ser mentiras y el abito puede hermostear al hombre mas no mudarle, esta enfermedad es propia de los que escriuen historias<sup>19</sup>.

Es este gusto por la veracidad uno de los escenarios de la reputación de nuestro protagonista. En esta misma obra el doctor Agustín Barboza, en su aprobación, indicará que el autor es «merecedor de que la nobleza portuguesa le estime, por esta y otras obras suyas auer dado al mundo tanta noticia de ella (como es notorio) y por lo mucho que está trabajando en ello»<sup>20</sup>.

En 1645 veía la luz la obra *Ascendencia ilustre y gloriosos hechos y posteridad noble del famoso Nuño Alfonso*. Dedicado al marqués de Villena, don Diego López Pacheco Acuña, gentilhombre de la cámara de Felipe IV. En las respectivas licencias de impresión podemos leer que en la del Calificador del Santo Oficio, el padre Alonso de Sanvitores, se dice que la obra es «digna de su ingenio y de sus noticias»<sup>21</sup>. En términos similares se manifiesta el conde Mora, don Pedro de Rojas, que en su aprobación indica:

auiéndole leído con atención, y cuidado, según las noticias que tengo hallo, que está escrito con gran estudio, trabajo y certeza y déuesele dar muchas gracias, por darnos presentes en él, gloriosas hazañas y servicios señalados, que tan ilustre General obró

---

<sup>18</sup> R. Mendez Silva, *Cathálogo Real y genealógico de España*, Madrid, 1656.

<sup>19</sup> R. Mendez Silva, *Vida y hechos heroicos del gran Condestable de Portugal, D. Nuño Álvarez Pereyra*, Madrid, 1640, s/f.

<sup>20</sup> R. Mendez Silva, *Vida y hechos heroicos del gran Condestable de Portugal, D. Nuño* op. cit, Aprobación de Agustín Barboza, s/f.

<sup>21</sup> R. Mendez Silva, *Ascendencia ilustre y gloriosos hechos y posteridad noble del famoso Nuño Alfonso*, Madrid, 1645, s/f.

ha más de quinientos años. Merece su autor que V.A le honre con la licencia que pide, para que con ella se aliente a proseguir otras muchas obras que tiene comenzadas, muy vtiles en servicio destes Reinos, Madrid, 24 de Mayo de 1648<sup>22</sup>.

En 1650, en la obra dedicada a la casa de Valdés se dice, en la licencia que ofrece Juan Osorio y Guadalajara, que el autor de la obra, el Cronista Rodrigo Méndez de Silva, ha escrito una obra que está escrita «con mucha erudición y grandes noticias de las antigüedades y familias antiguas y descendencias dellas»<sup>23</sup> y añade que esta obra es fundamental que se imprima «pues redundan en conocimiento de la nobleza de España»<sup>24</sup>, esto indicado a la altura de 1649 resulta un dato esencial, en tanto que el reinado de Felipe IV será pródigo en el ascenso de muchas familias al estatuto nobiliario.

Otro elogio hacia su capacidad como “autor de la memoria” lo encontramos en la aprobación que el también cronista de Felipe IV, Núñez de Castro, le realiza en su aprobación del libro *Breve, curiosa y ajustada noticia de los Ayo y maestros que hasta oy han tenido los Príncipes, Infantes y otras personas reales de Castilla* (1654), en la que nos dice:

Quien leyere los libros Genealógicos deste Autor, los juzgará tarea de muchas vidas estudiosas y con este ha querido desempeñarnos, de que le sobra mucha alma para mas ingenios empleos: restituye la naturaleza en vnos lo que le quito de entendimento a otros, y en Rodrigo Méndez ha depositado caudal para crecidas satisfacciones<sup>25</sup>.

También, y en la misma obra, podemos leer en la aprobación de don Pedro de la Escalera Guevara, en la que dice de Rodrigo que este «sempre pone el Conato de su estudio en desvelos tales que a nadie ofenden, aprovechan todos y entretienen tal vez al mas ocupado en los severos del Imperio»<sup>26</sup>.

En la obra *Admirable vida y heroycas virtudes de aquel glorioso blason de españa, fragante azucena de la cesara Casa de Austria [...]* (Madrid, 1655), la censura de Gaspar de Seixas Vasconcelos y Lugo dice:

Mucho deue España a esta pluma pues siempre se halla ocupada en los Elogios de sus famosos Héroes, ilustrando cenizas que en tiempo tenía en sumo olvido, renouando el la memoria de los Españoles exemplares que motiuen alientos en su pecho y que despierten virtuosa emulacion en sus anhelos<sup>27</sup>.

---

<sup>22</sup> Ivi.

<sup>23</sup> R. Mendez Silva, *Claro origen y descendencia de ilustre de la antigua casa de Valdés*, Madrid, 1650: aprobación del doctor Iuan Osorio y Guadalaxara, s/f.

<sup>24</sup> Ivi.

<sup>25</sup> R. Mendez Silva, *Breve, curiosa y ajustada noticia de los Ayo y maestros que hasta oy han tenido los Príncipes, Infantes y otras personas reales de Castilla* Madrid, 1654, s/f.

<sup>26</sup> Ivi.

<sup>27</sup> R. Mendez Silva, *Admirable vida y heroycas virtudes de aquel glorioso blason de españa, fragante azucena de la cesara Casa de Austria*, Madrid, 1655: s/f.

Estamos ante un auténtico “Livio Hispano” o “Fenix de Portugal” como le denominaron Gabriel de Bocángel o Luis Vélez de Guevara. Incluso el trasunto de Barbosa Machado, el polígrafo español Nicolás Antonio, frecuentó los ambientes literarios madrileños y los círculos creados en torno del duque de Medina de las Torres de tal forma que hasta Lope de Vega le dedicará un soneto que se encuentra en el *Catalogo real genealógico de España*, impreso en Madrid, 1637:

Quanto la antigüedad dexó esparcido/En sueltas ojas que el suspiro leve/Del tiempo de una edad en otra mueve/Porque no sepa dellas el olvido/ Oy a Epitome breve reduzido/ tienes, y docto mas quanto más breve O'Lector tanto aplauso España deve/A vn Lusitano ingenio esclarecido./Rodrigo Méndez es de Sylva cuya/Siempre divina, siempre illustre Gloria a par de sol, oy inmortal se aclama;/La historia á su esplendor se restituya/pues ya a sola una voz tiene la historia/ Reduzidas las lenguas de la Fama<sup>28</sup>.

Curiosamente, nada se dirá de su posterior tormento y huida a Italia, dejando constancia únicamente de ese talento genealógico que le era atribuido por todos. Respecto a esta huida a Italia y su posterior asentamiento en Venecia varios han sido los historiadores que lo han tratado<sup>29</sup>, resaltando que en esta fuga vital, resultó capital la ayuda de la familia de los Cortizo de Villasante en 1662<sup>30</sup>.

Sin ninguna duda se trata de un individuo preparado para el desempeño de su profesión. Si analizamos brevemente el inventario de los libros de su biblioteca<sup>31</sup> y nos fijamos en los libros de genealogías y nobiliarios que allí se encuentran, comprobamos que tenía un gran conocimiento de la materia<sup>32</sup>. Situada «en otra sala mas adentro de el jardin, donde el dicho Rodrigo Méndez Silva tenia la librería», ésta aparece adornada con pinturas y contaba con infinidad de libros sobre linajes. Podemos indicar en primer lugar que estaban todos los libros de nobleza escritos en las lenguas vernáculas, pero ningún texto en latín referido a la nobleza salvo el *Catalogo de Gloria mundi* de Cassaneo. Esto resulta de su nula preparación universitaria, lo que le provocó un gran desconocimiento del latín y el griego, por lo que sus libros tienen esta pequeña ausencia. Como decimos, su biblioteca estaba formada por todos los libros de nobleza importantes del periodo: Guardiola, Vargas, Ferreira de Vera, Gudiel, Argote

<sup>28</sup> R. Mendez Silva, *Catalogo* cit., 1637, s/f.

<sup>29</sup> Véase, por ejemplo, J. Contreras Contreras, *Criptojudáismo en la España Moderna clientelismo y linaje*, «Revista internacional de Ciencias Sociales», n. 8 (1988), p. 78; C. Roth, *Gli Marrani a Venezia*, Foni, Roma, 1933, pp. 313-314.

<sup>30</sup> No es el tema central de este texto narrar la vida del autor, pero remitimos para su periplo veneciano a F. Ruspio, *La Nazione portoghese. Ebrei ponentini e nuovi cristiani a Venezia*, Silvio Zamorani, Turin, 2007, p. 179. O la obra clásica sobre el tema, B. Pullan, *Gli Ebrei d'Europa e l'Inquisizione a Venezia dal 1550 al 1670*, Roma, 1985.

<sup>31</sup> La biblioteca fue analizada detalladamente por Loupias.

<sup>32</sup> *Proceso Rodrigo Méndez de Silva*. Ahn, Inquisición, leg. 1905, n. 13.

de Molina, Lavanha y sus comentarios al *Nobiliario del Conde don Pedro*. Alonso López de Haro; pero ni rastro de Bártolo de Sasoferrato, Otarola, García de Saavedra, Porro y otros tratados más centrados en la idea de la sangre y menos en las especulaciones genealógicas. También encontramos entre sus manuscritos las obras de Aponte o Téllez Meneses por citar alguno de los manuscritos que sobre la materia circulaban en su época.

Además de estos libros que hemos reseñado, de marcado carácter nobiliario, su biblioteca estaba formada por libros de crónicas de reyes y territorios, libros de filosofía moral, descripciones de fiestas y muchas historias generales y de las órdenes militares de Santiago, Calatrava, Alcántara o de Cristo en Portugal. La gran proliferación de libros de historias generales de Portugal, Castilla, Aragón y otros reinos de la monarquía, ayudan a interpretar la forma en que ejerció su profesión y los intentos de rigor de sus citas de autoridad, incluido el texto *Lugares comunes* (Madrid, 1613), de Juan de Arana, que era una herramienta de primera mano para la correcta escritura en su tiempo. Obras de otros contemporáneos suyos, como Pellicer, también adornan las estanterías de su biblioteca; también se encuentran obras de Platón y Aristóteles, si bien éstos están traducidos, al igual que un conjunto de obras de Séneca y Cicerón, también traducidas, o de Justo Lipsio, traducidas por Bernardino de Mendoza.

Del mismo modo, su correspondencia con otros ilustres cronistas de su tiempo como Uztarroz o Pellicer, nos habla de un individuo perfectamente asentado e identificado con los parámetros de los hombres del rey que representaban los cronistas. Su interés por recibir noticias o matizar algunas opiniones serán el punto esencial en su correspondencia con Uztarroz. Serán frecuentes las cartas entre 1643 y 1650 en las que Méndez de Silva solicite del aragonés Uztarroz informaciones para sus obras. La primera de ellas fue para la elaboración de su *Población general...*, en la que el portugués solicitaba información sobre algunos lugares del reino de Aragón y sus principales edificios<sup>33</sup>. Más allá de hablarnos de la relaciones personales y de las lógicas de lo epistolar, esta relación entre ambos vuelve a incidir en dos aspectos esenciales de la biografía de nuestro protagonista: su preparación para el correcto desempeño del oficio; y en segundo lugar su red de relaciones tejida al amparo de sus protectores portugueses en la corte. Es esta red de relaciones intelectuales la que le permitió mantener abierta en su casa una suerte de academia literaria en la que se concitaban buena parte de los portugueses que andaban por Madrid en esas fechas<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Bne, ms. 8391, c 375 r-v, *Cartas de Rodrigo Méndez de Silva a Juan Francisco Andrés de Uztarroz*, 20 febrero 1643.

<sup>34</sup> Y. Hasin Yerushalmi, *De la corte española al gueto italiano. Marranismo y judaísmo en la España del siglo XVII. El caso de Isaac Cardoso*, Turner, Madrid, 1989, pp. 85-99, pp. 61-108; B. López Belinchón, *Honra, libertad y hacienda (Hombres de negocios y judíos sefardíes)*, Universidad de Alcalá de Henares, Madrid, 2001; J.I. Pulido Serrano, *Injurias a Cristo. Religión, política y antijudaísmo en el siglo XVII*, Universidad de Alcalá de Henares, Madrid, 2002.

En definitiva nos encontramos frente a un autor central a la hora de ofrecer una configuración y construir una idea de España y de la monarquía española que se vio obligado a huir de la intolerancia que los Estatutos de Limpieza de Sangre instituyeron en Castilla. Su asentamiento entre la comunidad Sefardita de Venecia será el punto de llegada definitivo para su carrera intelectual. Su vida es un ejemplo de prestigio que los oficios tuvieron en el Siglo de Oro.

Como hemos visto en párrafos precedentes, su primera gran obra es el *Catálogo Genealógico de España*, de 1637. Aún no había sido nombrado cronista oficial, pero en la intención de su obra existía ese afán sistémico de organizar a la monarquía por jerarquías paralelas, de tal modo que a la de los reyes le sigue la de los “ilustres”, como parte de un todo y colaboradores del proyecto de la monarquía católica de Felipe IV desde tiempos inmemoriales. Es precisamente esa “desmemoria” la que se trata de gobernar desde la pluma de los cronistas y la que, con las limitaciones propias de las capacidades individuales, Silva intenta tratar. La obra, en esta primera edición, está dedicada al príncipe Baltasar Carlos. En la dedicatoria, el autor trata de la utilidad de la historia y sobre todo en la educación de un joven príncipe:

documento fue de los Sabios antiguos, entre otras aduertencias acertadas, que deuían tanto los Principes del mundo a los que escriuian los hechos de sus Mayores, como a los Capitanes que les ganauan nuevos Imperios; por que si vnos los adquirian con la lança, los otros con la pluma, los inmortalizauan en los anales de la fama para siglos futuros<sup>35</sup>.

Esta obra podemos decir que fija un modelo de interpretación personal sobre la relación del soberano con el reino y con sus súbditos, jerarquizando el papel de éstos en función de sus “trabajos” para con la “República”. Esta concepción sistémica parte además de la interpretación teleológica de que todos los matrimonios y uniones dinásticas establecidas por los soberanos españoles han obedecido a esa lógica de “conservación” de las monarquías y mejora de la herencia recibida. Así, cuando en la primera edición de la obra trata de Felipe IV, lo presenta como «El muy Poderoso y Católico Rey, el Mayor de los mortales... tienenle dado sus gloriosas acciones el renombre de Grande, tan benemerito, y propio a su magnificencia y grandeza que está como en su misma esfera, triunfando de aquellos que la antigüedad celebra»<sup>36</sup>.

En otra de estas primeras obras de juventud, su *Diálogo compedioso de la Antigüedad y Cosas memorales de la noble y coronada Villa de Madrid* (1637), narra, mediante el recurso estilístico del diálogo y la superposición constante de dos personajes, “Lisardo” y “Silvio”, la historia de Madrid,

<sup>35</sup> R. Mendez Silva, *Cathalogo* cit., 1637, s/f.

<sup>36</sup> *Ivi*, f. 132v.

capital y corte de los Habsburgo, dando un paseo descriptivo por las principales “glorias” arquitectónicas de Madrid, puesto que aquí también encontramos una jerarquía de los espacios. El género de historiar a las ciudades es un lugar común en la producción de libros castellana. Servía además para comprender cómo el espacio era también en un factor catalizador de honras y prestigios de sus vecinos y naturales; pero fundamentalmente de los soberanos y de los reinos, dentro del esfuerzo central que se llevó a cabo durante el reinado de Felipe IV de integrar a los reinos. En este sentido, esta obra prelude su otra obra titulada *Población [...]*, aunque el objetivo es bastante más modesto. En ella se narra la relación entre los espacios y la dinastía; así se dirá qué personas reales nacieron en esta villa<sup>37</sup>.

Su labor como autor de textos históricos le coloca ante una interesante dimensión de creador de un modelo discursivo. Si aceptamos, como indica Caro Baroja, que el autor coloca a Manuel Cortizo de Villasante como un modelo de cortesano<sup>38</sup>, bastarán sus propias palabras para ejemplificar esto. Debemos centrarnos en su *Población general de España*, publicada por primera vez en 1645 y que tuvo una nueva edición en 1675, años después de su muerte, y que fue corregida por el mismo. En una de las partes del paratexto, concretamente en la dedicatoria que hace Juan Martín de Merinero, quien sufragó los gastos del libro, se nos dice que esta obra, cuando fue impresa por vez primera, «se constituyó centro en el Orbe de la prudencia, logrando aplausos iguales a la grandeza del asunto»<sup>39</sup>. En esta edición no se dirá nada sobre sus problemas con la Inquisición, los mismos que le llevaron a escapar de Castilla.

Ya hemos indicado la importancia que sus obras históricas tendrán. Pero es su *Población General de España*, publicada en 1645, la que ayudará a fijar una idea de territorio peninsular en un momento de especial preocupación ante los acontecimientos de Portugal, Andalucía y Cataluña. Esto viene apoyado por la labor de cartógrafos como Pedro Teixeira y su *Atlas del Rey Planeta*. Esta dimensión más oficial de Méndez de Silva como historiador oficial está alejada de aquellas palabras escritas en 1622 por Malvezzi en sus *Discorsei sopra Cornelio Tacito*: «Es saber común que los aduladores son la ruina de los príncipes». Un historiador, un cronista de la memoria de la monarquía, tiene algo de disimulo en su labor. Se trataría de una disimulación honesta<sup>40</sup>, centrada en definir las glorias de la monarquía, de sus soberanos y de sus nobles. La verosimilitud de sus

<sup>37</sup> R. Mendez Silva, *Diálogo compedioso de la Antigüedad y Cosas memorales de la noble y coronada Villa de Madrid* 1637, ff. 5v-6r.

<sup>38</sup> J. Caro Baroja, cit., pp. 115-117 (v. II.)

<sup>39</sup> R. Mendez Silva, *Población general de España sus trofeos, blasones y conquistas heroycas [...]*, Madrid, 1675.

<sup>40</sup> Sobre este concepto ver R. Villari, *Elogio della dissimulazione: La lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma, 1987.



argumentos, la fuerza de sus citas y la capacidad comunicativa de su narración son vectores de identificación de un proyecto monárquico. En el caso castellano, estos intentos discurrirán por el sendero de la fijación de un modelo de monarquía católica de carácter universalista. Este hecho lo encontramos ya en los textos de los historiadores del siglo XVI como Fox Morcillo, Cabrera de Córdoba y Jerónimo de Santa Cruz, Jerónimo Gudiel; o los del XVII como Pellicer, Malvezzi o Juan Antonio de Vera y Figueroa entre otros<sup>41</sup>.

Lo importante en este caso es analizar la forma en que Méndez de Silva ayuda a fijar una idea de territorio peninsular. Es por tanto esta obra de *Población General de España* un intento formal por unificar todas las ciudades, obispados y territorios en una idea temporal de la permanencia del reino. Veamos brevemente la estructura de esta obra. Nos fijaremos para ello en su edición de 1645. Se trata de una poética del imperio y de la idea de España de la que también participarán otros portugueses como Manuel de Faria e Sousa en su comentarios de las *Lusíadas*. El mismo autor indica en su prefacio que:

Es el empleo del Historiador, y buen Coronista, muy al contrario de lo que oy corre; pues deuiendo ponderar con largo estudio, particular prudencia, admirable preuencion, singular juicio y vniuersal ingenio las materias, antes que las reprueue o engrandezca; no se tiene por escritor graue quien no censura trabajos agenos, pareciéndole disminuye su crédito, si no lo haze del que escriuió primero<sup>42</sup>.

Esta idea de que el historiador debe criticar las fuentes y ponderar su valor resulta altamente significativa pues, como hemos visto, la fama y capacidades intelectuales de Silva estaban más que reforzadas en todos sus extremos. Lo relevante es que en este texto, junto con la *narratio* centrada, cuantitativa y descriptiva, también existe otra más valorativa, y es con la que nace el texto:

la muy celebrada siempre inclita España, dignísima cabeça de Europa, y parte más Occidental della, emperatriz de dos Mundos, Reina de las Prouincias, Princesa de las Naciones, Cadena de los Infieles, Coluna de la Fe, Protectora de la Religion, Trompa del Evangelio y Primogenita de la Christiandad, a quien las Edades apellidan ILVSTRE, pregonan opulenta, publican Valiente, confiessan Inuicta y aplauden Soberana, que pintan algunos Cosmografos en figura y Geroglífico de hermoississima, graue y triunfante, doncella adornada de preciosos vestidos, ceñida en sus sienas con Imperial Diadema, Cetro en la diestra mano, en la siniestra el

<sup>41</sup> Una obra de conjunto sobre estos hombres es la de R.L. Kagan, *Los cronistas y la Corona. La política de la Historia en España en las edades Media y Moderna*, Marcial Pons, Madrid, 2010; y también la reflexión ofrecida por O. Rey Castelao, *El peso de la herencia: la influencia de los modelos en la historiografía barroca*, «Pedralbes», 27 (2007), pp. 35-58; A. Delage, *Inverter l'Histoire. L'écriture de la biographie laïque dans l'Espagne de Philippe IV*, Universidad Paule Valérie, Montpellier, 2005

<sup>42</sup> R. Mendez Silva, *Población General de España*, Madrid, 1645, f. Ilr.

bello Cornucopia de Amaltea; fecundo colmo de varios frutos, cofres de riquezas, escudo, dardos o saetas y a sus pies gran número de coronas<sup>43</sup>.

Se trata de una representación, la explicación de una “empresa” emblemática, muy reproducida en el siglo XVII y que probablemente estuviese contemplando mientras escribía estas palabras; la imagen, mil veces reproducida de la Península como cabeza Europa<sup>44</sup>. Es una imagen mistificada de Sepharad, pues el mismo autor alude a ella: «llamaron los Hebreos a España Sepharad, que en el nuestro (según San Geronimo) significa limite por las Columnas de Hércules; aunque el Licenciado Poça, en el origen de la lengua antigua, interpreta vestir con curiosidad: exposición muy al propósito de lo que experimenta en ella»<sup>45</sup>; pues, como él mismo afirmó:

España desde su primero y antiguo origen parece fue destinada en armas y letras para palestra y circo del valor y esfuerzo, Academia y escuela de la erudición y elegancia, archivo y centro de blasones y proezas, exemplo y norte de empresas y acometimientos; estímulo y escuela de la virtud y constancia»<sup>46</sup>.

Pero, como él nos recuerda; «para inexpugnable mudo de la Fé y escudo de la Iglesia», pues el servicio a la monarquía, termina por ser un servicio a Dios: “a quien han hecho sus Reyes grandes y gloriosos servicios, mereciendo dignamente en remuneración concediese el Summo Pontifice Zacarias I, al Rey don Alfonso I también del nombre año 145 el *titulo de Católico* que del idioma Griego se interpreta *universal*”<sup>47</sup>. Esta construcción de la identidad de católicos de todos los monarcas españoles ocurre en un periodo de especial debilidad para la monarquía española, por lo que esta alusión a los orígenes de la intitulación de los monarcas, adquiere una nueva dimensión en el contexto de las luchas europeas.

El texto describe en primer lugar los diferentes reinos de la península, incluyendo Portugal. El criterio elegido para ello es cronológico, pues comienza por el de Castilla. Hay también un capítulo dedicado a El Escorial y su construcción como Panteón de la dinastía. Prosigue con una descripción muy detallada de todas las principales ciudades de la península en todos sus reinos para, desde el folio 144, pasar a la descripción del reino de Portugal. Así define a Lisboa:

Sobre lo eminente de la estendida playa, extremo de siete montes donde soberuio el Tajo sus dulces ondas meczla con las frutosas y salobres del Oceano Inmenso, Lisboa, ciudad ínclita en el Orbe, dignísima cabeça de la Lusitana Corona, se

<sup>43</sup> Ivi, f. 2r.

<sup>44</sup> Como en el grabado de H. Buntin en la interpretación de J. Putsch, *Europa in forma virginis (Europa Regina)*, 1548.

<sup>45</sup> Ivi, f. 3v.

<sup>46</sup> Ivi.

<sup>47</sup> Ivi.

ostenta soberana Princesa de tanto mar, predominando inquietos elementos con el mejor más anchuroso puerto de Europa, en que se fletan y surgen embarcaciones, armadas varias derrotas para el Imperio Oriental, Brasil Isslas y otras partes<sup>48</sup>.

Cuando finaliza la descripción del territorio, se pasa topografía de los monarcas, representada en las genealogías de la familia real y su relación con el territorio. Esto nos habla de la íntima relación entre el poder y el saber y la no disimulada vinculación de las personas a los territorios. En este sentido la clásica identificación totalizadora de la idea de Hispania es utilizada por Silva para desarrollar un discurso ideal sobre la épica del espacio.

Pero hemos indicado que el siglo XVII es un espacio temporal de prevalencia nobiliaria, de ahí que un cronista real deba tratar el asunto de la nobleza del reino. Escribir sobre nobleza es ante todo una obligación del buen súbdito. Silva lo va a realizar con innegable éxito y profesionalidad, si bien no se trata de un autor muy original.

Como hemos dicho, la dimensión más conocida de Silva es la de genealogista. Algunos son los impresos que escribió y amplias sus relaciones con diversos reyes de armas del período<sup>49</sup>. Al igual que otros muchos genealogistas, ayudó a configurar un modelo de noble bastante asentado; un *Ydeal Typus* que está a medio camino entre el perfecto servidor y el noble *ad hoc* interesado en insertarse en los ambientes de la Corte del Rey Planeta. Ya en su inicial obra *Diálogos de la Antigüedad y cosas memorables de la Noble y Coronada Villa de Madrid* que dedica a don Alonso Pérez de Guzmán, le describe como la consecuencia virtuosa y acertada de una muy ventajosa política matrimonial en la que se entrelazan líneas de las familias reales con las de otros nobles desde los grandes duques de Borgoña hasta Enrique II<sup>50</sup>. Pero lo más significativo es el modo en que crea, amparándose en una tradición discursiva castellana, un modelo de individuo prestigioso, perfecto servidor y biológicamente intachable. Estas “vidas particulares” son de dos tipos: las meramente descriptivas, esto es, aquellas obras de un marcado cariz genealógico y que tienen más de información y narrativa de la vida de la familia de un determinado individuo y otras que generalmente aparecen en las dedicatorias de obras de mayor calado editorial, en las que Silva perfila una especie de “historia del alma” del protector de la obra. Sin ser esta una novedad significativa, sí resulta muy interesante por el momento en el que se escribe y por la forma en que los personajes son presentados. Se trata

<sup>48</sup> Ivi, f. 144r.

<sup>49</sup> Como prueba de ello, más allá de las diferentes certificaciones en las que podemos encontrar su firma y la de los reyes de armas, hay que destacar la proliferación de escritos de éstos que se conservan en la biblioteca de Méndez da Silva, como por ejemplo, *Relación de los reyes de armas de Su magestad* (Ahn, Inquisición, Leg. 1905, n° 13).

<sup>50</sup> R. Mendez Silva, *Diálogos de la Antigüedad y cosas memorables de la Noble y Coronada Villa* cit., ff. 2r-3r.

de una dimensión más concreta de su labor de cronista y que le asemeja a otros como Pellicer (otro de los que fijó un modelo de noble durante el reinado de Felipe IV). Esta nobleza “olivarista” es presentada por Silva como un conjunto de calidades personales, políticas y morales siempre al servicio de la república.

En este sentido resultan muy interesante las construcciones personales realizadas por el autor en algunas de las dedicatorias de sus obras más generalistas y que podemos ver en la siguiente tabla:

Tabla 1 de elaboración personal sobre las dedicatorias de los libros de Méndez de Silva

TÍTULO	DEDICATORIA
<i>Catálogo real y genealógico de España</i> , 1637	Príncipe Baltasar Carlos
<i>Catálogo real y genealógico de España</i> , 1656	Francisco Marín de Rodezno
<i>Población General de España</i> , 1645	Manuel Cortizo de Villasante
<i>Parangón de los dos Cromwells de Inglaterra</i> , 1657	Duque de Medinaceli
<i>Vida y hechos heroicos del Gran Condestable D. Nuño Álvarez Pereira, conde de Barcelos</i> , 1640	D. Luis Méndez de Haro y Sotomayor
<i>Memorial genealógico y servicios de los progenitores de don Filiberto de Sotomayor</i> , 1653	A Felipe IV
<i>Origen, armas y varones ilustres del antiguo y calificado linaje de Barrientos</i> , 1653	A don Pedro de Barrientos, Vicario General del Arzobispado de México
<i>Memorial de las casas del Villar Don Pardo y Cañete, sus servicios, casamientos, ascendencia y descendencia</i> , 1646	Felipe IV
<i>Breve, curiosa y ajustada noticia de los Ayo y Maestros que hasta oy han tenido los príncipes, Infantes y otras personas reales de Castilla</i> , 1654	Al duque de Medina de las Torres
<i>Admirable vida y heroicas virtudes de aquel glorioso blason de España, fragante azucena de la Cesarea Casa de Austria... la Esclarecida Emperatriz María</i> , 1655	A Felipe IV
<i>Ascendencia ilustre, gloriosos hechos y posteridad noble del famoso Nuño Alfonso Alcaide de la Imperial ciudad de Toledo</i> , 1648.	Al marqués de Villena, duque de Escalona, don Diego López Pacheco

O sea que podemos ver cómo en sus textos existen tres tipos de dedicatorias: aquellas que están centradas en las personas reales, las dedicadas a los beneficiarios de algún memorial y las que están dirigidas a altas dignidades políticas y/o económicas. Es en estas últimas en las que también configura una idea de noble que encaja perfectamente con la que expresa en sus textos genealógicos. Veámoslo<sup>51</sup>.

La literatura nobiliaria castellana es un conjunto abierto y conflictivo de textos impresos y manuscritos que circularon ampliamente a lo largo de toda la Edad Moderna. Se trata de un espacio privilegiado de difusión y codificación de un modelo de noble que será presentado ante la sociedad como antinomia de la idea del malo innoble y del pecador. Méndez de Silva recurre a la literatura nobiliaria, no ya como un medio de ganarse la vida,

<sup>51</sup> Sobre la idea de nobleza y de los modelos de noble en el siglo XVI y XVII ver J.A. Guillén Berrendero, *La Edad de la nobleza, Identidad nobiliaria en Castilla y Portugal, 1556-1621*, Madrid, 2012.

sino como una forma de definir y desarrollar más ampliamente su labor de cronista. En este sentido, resultará relevante su relación con alguno de los reyes de armas de Felipe IV como medio para proyectar y crear un modelo de noble dirigido a la mayor gloria de la monarquía.

Muchos son los modelos que son presentados por el autor, pero todos perfilan la imagen del perfecto servidor de Felipe IV. La primera de ellas la encontramos en la *Población [...]* y es la dedicada a Manuel Cortizos de Villasante<sup>52</sup>. La obra, como hemos visto, salió bajo la protección de este banquero cristiano nuevo que apoyó a Felipe IV con sus préstamos. Por otro lado, y como apunta Caro Baroja, el propio Silva será testigo en la *habilitação* para el hábito de la orden de Calatrava que Felipe IV concedió a Manuel Cortizo de Villasante en 1649<sup>53</sup>. En este mismo interrogatorio, al ser preguntado sobre la nobleza e hidalguía del pretendiente respondió dando detalles muy concisos sobre la condición “hidalgos a fuero de España” de toda la familia<sup>54</sup>. Esta consideración de hidalgo de un destacado miembro de la comunidad de portugueses asentados en la corte, fija un modelo de conducta nobiliaria centrada en la familia de los Cortizos y ampliaría la dedicatoria a don Manuel Cortizos de Villasante.

Las primeras características que el autor concede a Manuel Cortizos en esta obra son las de un fiel servidor. Aparece aquí la idea de fidelidad como prueba de su nobleza, de ese modo, Manuel Cortizos de Villasante es presentado como:

- 1) Caballero de la orden de Calatrava<sup>55</sup>.
- 2) Señor de las villas de Arrifana.
- 3) Miembro del Consejo de la Contaduría Mayor de Cuentas.
- 4) Secretario en las Cortes y Ayuntamientos de estos Reynos.
- 5) Escribano de la comisión de Millones.

Esta jerarquía en la prelación de las calidades de Manuel Cortizos era algo frecuente, pero resulta relevante en este caso, pues ya eran muchas las dudas que circulaban por Madrid en torno a esta familia, que si bien no era de las que se beneficiaron del perdón de 1605, pues ya estaban en Castilla desde 1580, eran cristianos nuevos. Los rumores sobre ellos no dejaban de circular. Por otra parte, es muy probable que esta obra se escribiese a la mayor gloria del apellido Cortizos un año después de ser beneficiado con el hábito de Calatrava. La identificación del personaje circula por resaltar sus características morales, políticas y católicas.

<sup>52</sup> Sobre esta figura también ver el artículo C. Sanz Ayán, “Consolidación y destrucción de los patrimonios financieros en la Edad Moderna: Los Cortizo (1630-1715) en H. Casado Alonso y R. Robledo (eds), *Fortuna y negocios. La formación y gestión de los grandes patrimonios (ss. XVI-XX)*, Valladolid, 2002, pp. 63-88.

<sup>53</sup> Sobre esta familia ver los trabajos de C. Sanz Ayán, *Los banqueros y la crisis de la Monarquía Hispánica de 1640*, Madrid, 2013.

<sup>54</sup> Ahn, Om, Caballeros, Calatrava, exp. 657.

<sup>55</sup> Ahn, Om, Caballeros, Calatrava, exp. 658; Ahn, Om, Expedientillos, Om, n° 13073.

Manuel Cortizos es ante todo heredero de una gran sangre: «no haré aquí digresión en delinear la acrisolada Estirpe y clara sangre de CORTIÇOS, CASTROS, ALMEYDAS Y VILLASANTES que ilustra V.m. con honores y lucimientos acredita y con acciones esmalta»<sup>56</sup>. Retomando los viejos axiomas que sobre el concepto de nobleza se habían fijado en Castilla desde las *Partidas* y lo que autores como Otálora en 1553, Guardiola en 1591 o el fiscal de la Chancillería de Valladolid, García Saavedra, mantenían a este respecto. Pero no es únicamente esta nobleza del linaje la que ilumina el blasón de los Cortizos pues, como programa ideológico, convierte a este linaje en ejemplo para otros: «cosa que tanto se aprecia, todos embidian, muchos desean y pocos alcançan»<sup>57</sup>.

Todo ello debería desembocar en la plasmación no ya de un perfecto linaje, sino de un “paradigma” de servidor de Felipe IV. Y todo ello cuando, años antes, se había comenzado a perseguir a los cristianos nuevos apoyados por Olivares. En este caso, el hecho de que los Cortizos estuvieran ya en el reino de Castilla desde finales del XVI, les convertía en nobleza antigua a los ojos del cronista, y esto es lo que se pretende indicar, al otorgar a Manuel de Cortizos una extraordinaria capacidad moral:

Y con justificada razón, pues las finezas tan singulares que V. M. Ha obrado en vniversal beneficio destas Coronas merecen igual exaltación, siendo digno de eternizase en futuras edades, que en la estrechez de tan calamitosos tiempos aya V. m assistido con incoparable prontitud a los gruesos exércitos de España sin que a frontera alguna faltasse sus prouidencias<sup>58</sup>.

Se refiere a las diferentes ayudas económicas que Manuel Cortizos realizó a Felipe IV en la Guerra de Cataluña, Flandes y Portugal, si bien esta “liberalidad” de Manuel Cortizos “comunicada” por Silva de forma elogiosa planteaba un problema moral, pues este individuo trabajaba con dinero, actividad tradicionalmente considerada como poco nobiliaria en su tiempo. Ante este hipotético problema Silva optó por la vía del posibilismo; interpretó los actos no ya desde la óptica de una relación del “don” y el “contra-don”, sino desde el de la fidelidad de tan ilustre apellido hacia su señor natural, presentándose de esta forma como un perfecto súbdito, adornado de virtudes nobiliarias:

en medio desto, como se podrá disimular lo loable de sus costumbres, lo atento de su juyzio, lo raro de su capacidad, lo previsto de su prudencia, siendo entendido sin desvanecimiento. Modesto sin hipocresía, opulento sin soberuía y para milagro de naturaleza, generoso sin misterio. Prendas que (aunque parecen confinan con lo imposible) florecen en la persona de V.m cuyo aplauso es ella misma y su grandeza, pregonera de si propia, sin que necesite de retóricos matices<sup>59</sup>.

---

<sup>56</sup> R. Mendez de Silva, *Población* cit., 1645 f.s/f.

<sup>57</sup> Ivi.

<sup>58</sup> Ivi.

<sup>59</sup> Ivi.

Y todo ello gracias a que es «herencia en fin de tan nobles padres a cuyas frías cenizas da V. m. Calor pare el recuerdo de su antigua y bien fundada prosapia como retrato de perfectos originales que brota el árbol, la flor y fruto, conforme al natural de sus raíces»<sup>60</sup>. Se trata de un retrato escrito que pretende fijar una imagen del perfecto individuo en un mundo, el de Felipe IV, en el que la sociedad y la “opinión pública” presenciaba una completa “filosofía de la sospecha”; se sospechaba de todo el mundo, cuanto más de una familia probadamente “judaizante” como la de los Cortizos, por mucho que años después recibían de manos de Carlos II el título de marqueses de Villaflores. En este caso, el debate sobre la sangre manchada del Cortizos no fue problema, pese a que era el centro del debate sobre la nobleza también<sup>61</sup>.

Otra de las imágenes ideales que Silva construyó la encontramos en su *Parangón de los dos Cromueles de Inglaterra* (1657), ofrecido a don Antonio Luis de la Cerda, duque de Medinaceli. Silva redactó un breve bosquejo de la Casa de Medinaceli, contrapuesta a la de Cromwell. Basa su constructo en la idea de fidelidad y lealtad a los monarcas españoles y en especial a los Habsburgo, haciendo derivar esta lealtad de su mezcla con la sangre real:

Quien como V. Exc. puede amparar más justificadamente este assumpto? Quando su conocida grandeza, singular prudenncia y heroico valor reprimen el orgulloso ímpetu, ciega desatención y arrojada temeridad de la nación inglesa. Reconoce España el valor en las acciones obradas con el puesto de Capitan General del Mar Oceano y Costas del Andalucía que V. Exc. dignmamente ocupa: celebra las acertadas disposiciones de la prudencia? Y venera la grandeza de la sangre tan afiançada en las Historias, Corónicas y Nobiliarios, como es notorio, donde se ve claramente descender V. Exc. de los Católicos Reyes de España y Christianísimos de Francia<sup>62</sup>.

Esta vinculación con la sangre real se cimenta en la biología, en la transmisión y los importantes enlaces matrimoniales llevados a cabo por la familia desde el año de 1268, todo ello para formar «esta decorosa prosapia, vn todo tan perfecto quanto lo es V.E en todo. Cuya vida guarde y prospere Dios largos años»<sup>63</sup>.

En términos semejantes hablaba del duque de Medina de las Torres en la obra *Breve, curiosa y ayvstada noticia de los Ayos y Maestros [...]* (1654), momento de cierta prevalencia del duque en la Corte de Madrid.

<sup>60</sup> Ivi.

<sup>61</sup> Además de Mendez Silva, el asunto de la limpieza de sangre preocupó en mucho a toda la sociedad. Para un análisis muy detallado sobre el particular ver A.A., Sicroff, *Los estatutos de limpieza de sangre. Controversias entre los siglos XV y XVI*, Madrid, 1985. Y la fundamental obra J. Hernández Franco, *Sangre limpia, sangre española. El debate sobre los estatutos de limpieza de sangre (siglos XV-XVIII)*, Madrid, 2011.

<sup>62</sup> R. Mendez Silva, *Parangón de los dos Cromueles de Inglaterra* Madrid, 1657, s/f.

<sup>63</sup> Ivi.

Don Ramiro Núñez Felipe de Guzmán era el primer duque de Medina de las Torres y fue además de virrey en Nápoles, Sumiller de Corps de Felipe IV y miembro de los Consejos de Estado y Guerra. Era el yerno del Conde duque de Olivares y a la caída de éste en 1643, Felipe IV le mantuvo aún con ciertas responsabilidades políticas. Medina de las Torres es presentado aquí como paradigma de virtudes morales y políticas, como “magnánimo pecho”<sup>64</sup>. Se resalta la ilustre genealogía de la familia Guzmán. No podemos pasar por alto el oportunismo de la obra, pues se está dirimiendo en la Corte el poder entre las viejas hechuras de Olivares frente a las de don Luis de Haro, que estaba más cerca del favor regio. Silva sitúa a don Ramiro dentro de la lógica mítica de la familia de Guzmán y la existencia previa a la propia dinastía real. Por otra parte, el autor ya dedicó en 1640 su obra sobre el *Condestable [...] a don Luis de Haro*, resaltando en aquel momento la original fortaleza de su linaje y de la fortuna de los matrimonios. En ese momento, don Luis era ya gentilhomme de la Cámara de Felipe IV. Silva lo presenta como trasunto del propio Nuno Alvares Pereira.

Otra dimensión de lo que venimos diciendo la podemos encontrar en la obra dedicada a don Francisco Marín de Rodezno. Aquí se resaltarán su condición de señor de la Villa de Rodezno y la de colegial de la Universidad de Salamanca pero, además, la de miembro del Consejo de la Inquisición y la de Presidente de la Chancillería de Granada<sup>65</sup>. Se trata de un constructo posibilista sobre la idea del perfecto servidor y de la forma en que éste es presentado y comunicado. Así se nos presenta a don Francisco como un receptor de la virtud y capacidades de sus antepasados que los “reinventa” en su presente. Esta será una característica permanente en toda su producción, de tal modo que si la virtud en el entramado cortesano se encuentra en función del lugar que se ocupa en las diferentes esferas del poder de la monarquía, esta narración de las calidades y servicios de don Francisco bien puede definir los diferentes escenarios del mismo: las letras como factor de distinción social en el siglo XVII, el servicio en el disciplinamiento social y el mantenimiento del orden y la ayuda económica en las guerras. Todo ello matizado por la idea de liberalidad en la acción llevada a cabo por el “héroe” Marín de Rodezno. La necesidad de explicar el presente en función del pasado queda plasmada en la explicación que Silva ofrece sobre la labor desempeñada por Francisco, «Presidente de la Real Chancillería de Granada, donde en breue tiempo despachó sus mas arduos negocios; preuino la mayor resistencia, al contagioso la de peste, rigor de langosta y necesidad de hambre que amenaçauan el Reyno, sossegando con valor y prudencia las inquietudes»<sup>66</sup>. Lo que queda resumido en la idea de que

<sup>64</sup> R. Mendez Silva, *Breve, curiosa y auistada noticia de los Ajos y Maestros*, Madrid, 1654, s/f.

<sup>65</sup> R. Mendez Silva, *Catálogo real y genealógico de España*, Madrid, 1656.

<sup>66</sup> Ivi.



«estos son por mayor, los preciosos quilates de nobleza y servicios notorios que adornan la respetada persona de V.S.»<sup>67</sup>.

Esta forma de representar las vidas de los nobles y su vinculación cortesana, quizá tenga mucho que ver con la influencia en España de Malvezzi<sup>68</sup>, pero también las podemos interpretar como una forma de identificar las calidades de los individuos junto con una específica manera de gobernar la monarquía nacida durante el valimiento de Olivares y en la que la presencia de súbditos portugueses cristianos nuevos impondrá también una manera de comunicar lo que significaba ser noble. Esta nobleza, por lo tanto, se basaba en la sangre, la herencia y el buen servicio.

Pero en Silva hay además otra forma directa de fijar el modelo de noble y que no está relacionada directamente con la exégesis de su genealogía, sino con su papel en el entorno más cercano de las personas reales. En su obra, la ya mencionada *Breve, Curiosa y Aivstada noticia de los Ayos [...]*, sitúa a la nobleza en un plano de indudable cercanía al monarca como manifestación de una perfecta armonía entre ambos cuerpos de la monarquía. Así, enumera la forma en que los diferentes miembros de los Habsburgo han tenido a su lado a nobles encargados de su formación y preparación. Se dice que Felipe II tuvo por aya en su niñez a doña Leonor Mascareñas, «ilustríssima señora Portuguesa»<sup>69</sup> de la que el autor da noticia sobre sus virtudes y manifestaciones de liberalidad. Así, el hijo del Rey Prudente, el desdichado príncipe don Carlos, tuvo por ayos a Don Antonio de Velasco y Rojas, que era de la familia de los marqueses de Salinas y a don García de Toledo, que a su vez era hijo segundo del Conde de Feria.

Lo que se manifiesta aquí son dos cuestiones capitales en el funcionamiento y la comprensión por parte del autor de cuál debe ser el papel de la nobleza en la corte: cercanía de la figura regia y fidelidad en el servicio. Este último argumento es altamente significativo en la coyuntura de 1640. También refuerza el papel de la corte como espacio de integración de las diferentes noblezas territoriales. La corte de Méndez de Silva es la monarquía, y en cualquier espacio de ésta se está en disposición de servir al soberano. La corte y el servicio presentado por Méndez de Silva es atemporal y obedece no ya a coyunturas históricas, sino a lógicas de la sangre.

En la infinidad de textos genealógicos escritos por él, como puede ser el *Memorial de don Juan de Saavedra Alvarado* (Madrid, 1653), comprobamos

<sup>67</sup> Ivi.

<sup>68</sup> A. Delage, *Vidas particulares bajo el reinado de Felipe IV: ¿un problema de definición genérica?*, «Criticon», n. 97-98 (2006), p. 67; J.L. Colomer, *Explicar los grandes hechos de Vuestra Magestad. Virgilio Malvezzi, historien de Philippe IV*, en C. Continissio y C. Mozzarelli, (eds), *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, Bulzoni, Milano, 1995, pp. 45-75.

<sup>69</sup> R. Mendez Silva, *Curiosa* cit., f. 96v.

cómo la antigüedad, la sangre y el servicio se convierten en elementos básicos en la forma de comunicar un linaje y se insertan en la tradición discursiva que sobre lo nobiliario se venía operando en todos los reinos de la monarquía de Felipe IV

Árbol genealógico y blasones de la ilustre casa de Saavedra, continuados por nouecientos y cincuenta años de varon en varon hasta don Iuan de Saavedra Aluarado Remirez de Arellano, cauallero del Orden de Santiago, Alguazil Mayor de la Inquisición de Seuilla, Señor de las villas de Poueda y Moscoso, mayorazgos de Loeto y Aluarado, a quien ofrece en reconocimiento de obligaciones<sup>70</sup>.

Este memorial, publicado en 1653, recorre el modelo tradicional de presentación de un noble y de su familia ante la sociedad y ante el receptor del mismo, resaltando los valores inmateriales como la antigüedad del linaje, frente a los más tangibles como el servicio al soberano:

Es cosa assentada ente los más graues Genealogistas, los Obispos de Orense Don Seruando; Confessor del Rey don Pelayo y don Pedro Seguino, del Rey don Alonso de Leon, Don Pedro López de Ayala... don García Alonso de Torres, Rey de Armas de los Católicos Don Fernando y Doña Isabel: Florian do Ocampo, D. Ioseph de Pellicer de Touar... traer su natiuo origen la Casa de Saavedra del celebrado Hércules Alceo Griego que vino a España año de la creación del mundo 2740 que es antes del Nacimiento de Christo 1221. Contestando todos que vn valiente famoso cauallero, su descendiente (y por otra parte del Emperador Romano Cayo Caligula) nombrado Alceo Verial, mató en Galicia vna horrible sierpe, a quien llamauan Saauedra, cerca de las Lagunas de Veria, ciudad donde los Gentiles adorauan al Idolo Baal, de cuya memorable accion le resultó el apellido de Saavedra, deste héroe procedio<sup>71</sup>.

Todos estos valores se reinventan en el protagonista del memorial como en una especie de *revival* intelectualizado de la virtud. Esta sangre noble reverdece en cada una de las líneas de descendientes, de ahí que, en su *Vida y hechos heoricos del Gran Condestable, Nuño Álvares Pereira* (1640), el colofón de la obra sea la

descendencia deste exemplo de virtudes, socorro de pobres, estimulo de altas empresas y galardón de heroicas obras, casi todos los Emperadores, Reyes, Principes, Potentados de Europa, por este modo, sin obseruancia de lugares títulos o puestos, sino como se me ofrecieren, siendo cierto (como lo es) que sus grandes calidades dan ser al lugar en que van y no a ellas los lugares<sup>72</sup>.

Aquí enumera una a una las relaciones sanguíneas de las diferentes casas nobiliarias y dinastías europeas emparentadas con el Condestable,

<sup>70</sup> *Proceso Rodrigo Méndez de Silva*, Ahn, Inquisición, leg. 1301, n. 8,

<sup>71</sup> *Ivi*.

<sup>72</sup> R. Mendez Silva, *Vida y hechos heoricos del Gran Condestable, Nuño Álvares Pereira*, Madrid, 1640, f. 85r.

en una suerte de *respublica virtuatorum* vinculadas entre sí por los ideales de servicio, fidelidad, religiosidad y liberalidad.

Del mismo modo que ocurre con los grandes y titulados que estaban en la Cámara del rey ocupando el oficio de gentiles-hombres, los argumentos referidos en el memorial por el pretendiente a la gracia son variados, si bien tienen como elementos comunes el linaje como factor de presencia en el tiempo y en el servicio a los diferentes monarcas, el servicio como medio de articulación de las relaciones y la voluntad de ascenso social hacia espacios que van ganando reputación de honrados a medida que son ocupados por la alta nobleza de la monarquía. En principio el currículo de don Alonso está muy ligado al servicio militar en las guerras contra Portugal y a otros encargos especiales relativos al financiamiento de la Monarquía, como fue el de la «administración general de millones del Reyno de Galicia»<sup>73</sup>. Como caballero del hábito de Santiago y heredero de la Casa de su padre, parecía el candidato idóneo para solicitar una merced de ese tipo. Ello le acercaría al espacio físico de la corte y al contacto directo, en este caso, con don Juan.

En el *Memorial de la calidad y servicios de D. Fernando de Soto y Berrio*<sup>74</sup>, caballero del hábito de Santiago, gentilhombre de la casa y contador mayor de Castilla, redactado por Silva con el fin de confirmar ciertos privilegios que por linaje pertenecerían a la casa de Soto y Berrio, argumentaba la antigüedad del linaje como valor primordial de lo nobiliario. Esos linajes ocupan ya desde Felipe II el espacio de la corte y, con independencia de su posición en la jerarquía nobiliaria, buscarán patrimonializar los espacios del honor en la monarquía de Felipe IV. Los méritos que Silva coloca a don Fernando de Soto y Berrio son los de caballero de Santiago y, principalmente, su labor en la Casa de Castilla como veedor y contador mayor, tal y como ejercieron su padre y abuelos. Toda la genealogía habla de la implantación a nivel local de la familia, lo que nos llevaría también al espacio de cómo las elites locales buscarán en la corte distintas formas de relación e integración. Nobleza inmemorial, servicios al monarca, implantación entre las oligarquías locales son también formas de estar y son apoyos para muchos de los integrantes de la *Urbs nobiliorum* que representaba la corte de la monarquía.

Así, don Pedro Ramón Bonifaz, pretendiente al hábito de Calatrava y gentilhombre de la boca de Felipe IV, enviaba una genealogía impresa al Consejo de las Órdenes para resaltar la nobleza y calidad de todos sus antepasados, sustantivada en los hábitos de Santiago que su padre y abuelo materno tenían y que los ligaba directamente con el servicio a los soberanos<sup>75</sup>. De esta forma, en el lenguaje de relación entre los miembros

<sup>73</sup> Ivi, c. 52r.

<sup>74</sup> R. Méndez Silva, *Memorial de la calidad y servicios de D. Fernando de Soto y Berrio*, Madrid, 1653.

<sup>75</sup> *Genealogía de don Pedro Ramón Bonifaz y Herrera*, Rah, Colección Salazar y Castro, E-13, ff. 66r-v.

de la Cámara del rey y la administración se buscarán formas consensuadas en una corte que se amplía hasta el infinito para justificar su permanencia o inclusión en la misma, convirtiéndose en un espacio integrador de todos los miembros del sistema del honor.

Se comprueba de este modo que la familia aristocrática, como forma de presentar a la nobleza, sirve para singularizar las virtudes colectivas de un linaje y priorizar las individuales de aquel al que se le dedica el texto. Se trataba de mostrar las dimensiones que el poder y el ser tenían en la problemática construcción del yo de la nobleza. Ambos objetivos aparecen en la obra de Silva; y sirven para delimitar las fronteras de la preeminencia social y de la distinción dentro de las formas en las que se articuló el sistema del honor durante el reinado de Felipe IV; momento en el que se promulgará la Pragmática de los Actos positivos de nobleza, se intentará poner control a las probanzas de nobleza y a los abusos derivados de los estatutos. En la obra de Silva la nobleza es presentada como un conjunto armónico de cualidades centradas en el servicio, la fidelidad y la condición de católicos de sus miembros.

La obra de Méndez de Silva representa, desde el punto de vista de lo nobiliario, una arquitectura con idea de permanencia, ideando para ello un sistema triple de legitimación para la nobleza. El primero se basa en la liberalidad de Felipe IV, que reconoce en los nobles de su tiempo toda una tradición de servicio a la monarquía católica. A renglón seguido se premian las virtudes *ad hoc* de sus súbditos, lo que permite recompensar a éstos con honras y preeminencias. Por último, hay una constante apelación al territorio, escenario de las honras y garantía del futuro de la monarquía. Por todo ello, la obra de Méndez de Silva es una topografía del territorio, de la dinastía y de la honra.

El modelo argumentativo que preside la obra de Silva, al carecer de los lugares comunes que la lectura de los latinos proporcionaba, se basa en la utilización de modelos pragmáticos basados en formas tradicionales de presentación de lo nobiliario, otorgando al noble y a su “familia aristocrática” todo el peso de su preeminencia social. Los “*arcana*” “ficticios” que esto puede llegar a suponer no constituyen un factor negativo para valorar la operatividad de sus textos, pues no existe ningún juego retórico de disimulación en torno a los datos vertidos en las historias genealógicas de las familias. Esto es así porque no se trata de historias meramente familiares, sino que mantienen y soportan un claro objetivo de ordenamiento de la política de la monarquía y de Felipe IV. La forma de presentar a los personajes y sus peripecias vitales, más allá de la tradición litararia que pueden esconder, tienen que ver con una noción “contemporánea” de lo que ser noble representaba en el horizonte cronológico del reinado de Felipe IV. La corte de Felipe IV es el lugar en el que se hace política y será para ese espacio de gestión para el que será preciso definir y legitimar a determinadas familias y sus estrategias personales. Se trata de una legitimación “personal” pero también familiar.

Dentro de esta lógica, las virtudes presentadas por los miembros de las distintas familias a las que Silva trató, tienen que ver con las virtudes propias de la nobleza que están insertas dentro de un ideal “sistema de la virtud”, convirtiendo estas formas de expresión, en una *rationis nobiliorum* que pretende ser una forma de unificar la narración sobre lo nobiliario.

Que Silva sea un hombre del rey que hable de nobleza en los términos en los que lo hace, confirma la importancia que desde siempre tendrá para el rey el conocimiento de las familias “honradas” de la monarquía. Todo ello hay que insertarlo dentro de un discurso sobre la verdadera dimensión y grandeza de la misma pues permite trazar un retrato claro y alejado de controversias faccionales que nos deja entrever la potencia de lo escrito como elemento probatorio del valor y de la fidelidad de un determinado linaje. En el texto dedicado a la familia de Valdés se comienza por hacer alusión a los “señalados serucios” que esta casa ha realizado a “la Monarquía de España”. Esta idea de permanencia y lealtad “monárquica” coloca a la nobleza dentro de un plano de “patronato” sobre la propia noción de monarquía, codificando una especie de “monopolio” nobiliario en torno a la idea de servicio permanente y presencia intemporal de la nobleza en el seno de la monarquía católica de los Habsburgo.

Tabla 2 de elaboración personal sobre las obras de Rodrigo Méndez de Silva

### OBRAS DE MÉNDEZ DE SILVA

- 1637 *Relación de la felicissima elección en Rey de Romanos del Serenissimo Rey de Bohemia y Hungria, Fernando Tercero de los Emperadores del Sacro Imperio de Alemania*, Zaragoza. *Diálogo compendioso de la antigüedad y cosas memorables de la Noble y Coronada Villa de Madrid y recibimiento que en ella hizo su Magestad Católica con la Grandeza de su corte*, Madrid. **(b)** *Cathalogo Real de España*, Madrid. **(a)**
- 1639 *Cathalogo Real de España*, Madrid.
- 1640 *Empresas militares que los valerosos zarceños gloriosamente han adquirido de los portugueses confiantes opuestos a Castilla desde 1640 asta 1646*. Manuscrito *Vida y hechos heroicos del gran Condestable de Portugal D. Nuño Aluarez Pereira*, Madrid.
- 1645 *Población General de España: sus trofeos, blasones y conquistas heroycas: reales genealogias y catálogos de dignidades eclesiasticas y seglares*, Madrid.
- 1646 *Memorial de las Casas del Vilar Don Pardo y Cañete, Serucios, casamientos, ascendencia y descendencia*, Madrid.
- 1647 *Compendio de las mas señaladas hazañas que obro el Capitán Alonso de Cespedes... su ascendencia y descendencia, con varios ramos genealógicos que desta Casa han salido*. Madrid.
- 1648 *Ascendencia ilustre, gloriosos hechos y posteridad noble del famoso Nuño Alfonso Alcaide de la imperial ciudad de Toledo*, Madrid.
- 1649 *Memorial de la ilustre y antigua familia Palaviciniana*, Madrid. *Discurso de la antigua familia de Machado, participando este ramo de las Ilustres de Quesada, Guzman, Galeote y Coronel*, Madrid. *Epitome de la admirable y exemplar vida de D. Fernando de Córdoba Bocanegra*, Madrid.
- 1650 *Claro origen y descendencia de ilustre de la antigua casa de Valdés*, Madrid.
- 1651 *Origen de apellido de los López: variaciones en sus armas y diferentes ramos que de su priitivo solar han saludo*, Madrid. *Verdadera relación del nacimiento y baptismo de la Serenissima Infanta D. Margarita María de Austria, hija de los Reyes nuestros señores Don Phelipe y Doña Maria Ana*, Madrid. *Genealogia de la antigua casa de Resende*, Madrid.
- 1652 *Árbol genealógico y blasones de la Ilustres casa de Saavedra*, Madrid. *Breve Noticia del origen, Armas y Varones Ilustres de las Familias Valladolid, Florin, Orduña, Bebauente, Real, Rodriguez de Salamanca, Melídez, Portocarrero, Arias, Tobar, Segura, Andrade, Burquillos y Malpica*, Madrid.

- 1653 *Memorial de la calidad y servicios de D. Fernando de Soto y Berrio y sus progenitores*, Madrid. *Arbol genealógico y blasones de la Ilustre Casa de Saavedra, continuado por noucientos y cincuenta años de varon en varon hasta don Iuan Saavedra Aluarado Ramirez de Arellano*, Madrid. *Origen, armas y varones ilustres del antiguo y calificado linage de Barrientos*, Madrid.
- 1654 *Catalogo real y genealógico de España, ascendencias y descendencias de nuestros Católicos Principes y Monarcas*, Madrid. **(a)** *Breue, curiosa y aiustada noticia de los ayos y maestros que hasta oy han tenido los Pirnicipes, Infantes y otras personas reales de Castilla*, Madrid. **(b)**
- 1655 *Don Ioan Solis, natural de la ciudad de Badajoz...* representa en este breue memorail la calidad lustrosa y seruicios de susu progenitores hechos con lealtad a los señores Reyes de Castilla, Madrid. *Memorial de la antigua y noble familia de los Gorzalez de Sepulueda*, Madrid. *Admirable vida y heroycas virtudes de... la Emperatriz María, hija del... Empedaor Carlos V*, Madrid. *Engaños y desengaños del mvndo: Ramillete. Compvuesto de varias y olorosas flores divinas y humanas*. Madrid.
- 1656 *Memorial genealógico de don Manuel Eugenio de Portugal y Don Fernando Alexandro de Portugal, conde de Sindin*, Madrid. *Cathalogo real y genealógico de España. Reformado y añadido en esta última impressio*, Madrid, 1656.
- 1657 *Parangón de los dos cormueles*. Madrid. *Oración funebre a la intemperstiva muerte del Cesareo y siempre Augusto Emperador Ferdinando III*, Madrid. *Arbol genealógico del ilustre linage de Vega continuado en el ramo que se trasplanto a la villa de Dos Barrios*, Madrid.
- 1658 *Gloriosa celebridad de España en el feliz nacimiento y solemnissio bautismo de su deseado principe D. Felipe Prospero, hijo del gran monarca D. Felipe IV*, Madrid.
- 1659 *Árbol genealógico de la nobilissima familia de los Ruizes de Vergara: con la verdadera noticia de los casamientos que les han ilustrado*, Madrid.
- 1660 *Genalogía de la casa de Rodezno: sacada de los nobilairios de mejor credito y más clásicos historiadores*, Madrid.
- 1674 *Breve e Curiosa Notitia degli Aii e Maestri Che sin Oggi hanno hauuto i Principe, Infantí ed altre persone Reali di Spagni*, Venecia (Giacomo Hertz- Traducido del español P. Givseppe Antonio Mvzrelli).
- 1675 *Población general de España: sus trofeos, blasones y conquistas heroycas... reales genealogias y catálogos de dignidades eclesiasticas y seglares. Añadida y enmendada por el mismo en esta última impressio*, Madrid.

Juan Hernández Franco, Francisco Precioso Izquierdo

## DISCURSOS ENFRENTADOS EN LOS ALBORES DE LA MONARQUÍA BORBÓNICA REACCIONES AL PEDIMENTO FISCAL DE MACANAZ\*

RESUMEN: A finales del año 1713 tiene lugar uno de los momentos álgidos del denominado “reformismo filipino”. El nuevo fiscal general del consejo de Castilla, don Melchor Macanaz, dará a conocer su *Pedimento Fiscal de los cincuenta y cinco puntos*, texto dirigido a justificar y reforzar la presencia del rey en el gobierno temporal de la Iglesia. Como reacción al sentido netamente regalista emanado del documento anterior, diversas personalidades políticas y religiosas no dudarán en manifestar su desacuerdo con la orientación pretendida por el fiscal. Nuestro objetivo se centra en el análisis de dos “respuestas” escritas en oposición al papel de Macanaz, como será la carta dirigida a Luís XIV por el obispo de la diócesis murciana de Cartagena, don Luís Belluga y Moncada, así como el memorial del consejero de Castilla, don Luís del Curiel. Tales documentos nos ofrecen la posibilidad de profundizar en la variedad de matices – no siempre tenida en cuenta – que dominará las posiciones y los discursos mantenidos en un tiempo de enorme tensión política, lo que nos permitirá valorar las diversas interpretaciones sobre la reforma posible de la monarquía a comienzos del reinado de Felipe V.

PALABRAS CLAVE: *Pedimento Fiscal; Reformas; Borbonismos; Melchor Macanaz; Luís Belluga; Luís del Curiel.*

### FACED SPEECHES AT THE BEGINNING OF THE BOURBON MONARCHY REACTIONS TO MOTION FISCAL MACANAZ

ABSTRACT: A great moment of “institutional reformism” occurs at the end of 1713. Melchor Macanaz (Attorney General of the Council of Castile), presents the *Pedimento Fiscal de los cincuenta y cinco puntos*. The text aims to strengthen the rights of the king in the Church. In contrast, various political and religious personalities express their disagreement with the royalist text orientation. Our goal is the analysis of two “answers” as opposed to written text Macanaz, as will the letter of Bishop Luís Belluga and counselor of Castile, Don Luis del Curiel. These documents offer us the opportunity to delve into the variety of nuances in the positions held and speeches and then evaluate the various interpretations of the possible reform of the monarchy at the beginning of the reign of Felipe V.

KEYWORDS: *Pedimento Fiscal; Reforms; Borbonismos; Melchor Macanaz; Luis Belluga; Luís del Curiel.*

El año 1709 marca *un antes y un después* en la evolución política de la naciente monarquía borbónica. La ruptura de relaciones entre la corte de Madrid y la de Roma, a causa del reconocimiento de Clemente XI a favor

---

\* Este texto ha sido realizado gracias a la concesión de una beca pre-doctoral por la Fundación Séneca, Agencia de Ciencia y Tecnología de la Región de Murcia (15520/FPI/10). Así mismo, forma parte de los proyectos de investigación: «Nobilitas II Estudios y base documental de la nobleza del Reino de Murcia, siglos XV-XIX. Segunda fase: análisis comparativos», financiado por la Fundación Séneca, Agencia de Ciencia y Tecnología de la Región de Murcia (15300/PHC/10) y «Realidades familiares en conflicto: de la sociedad de los linajes a la sociedad de los individuos. Siglos XVII-XIX», financiado por el Ministerio de Ciencia e Innovación (HAR 2010-21325-C-05-01).

Síglas utilizadas: Mae, Cp, E, (Ministerio Asuntos Exteriores de París, Correspondencia Política. España), Rah (Real Academia de la Historia), Mmss. (Manuscrito), p. (página), pp. (páginas), f. (folio), ff. (folios)

del archiduque Carlos como soberano de los territorios italianos ocupados<sup>1</sup>, dará lugar a uno de los momentos de mayor efervescencia política entre los partidarios de la nueva dinastía Borbón. El escenario resultante pronto se polarizará en dos interpretaciones excluyentes, personificadas historiográficamente entre quienes – como el obispo de Cartagena, don Luís Belluga – denunciará sin ambages los excesos regalistas como el motivo del alejamiento de Roma. Así lo hará ver en su famoso Memorial de 1709<sup>2</sup>, en el que Belluga identificará las intromisiones del poder real en esferas propias de la Iglesia con los períodos de desorden y convulsión más decadentes de nuestra historia, subrayando con rotundidad la prelación de lo espiritual sobre lo temporal como norte de las relaciones de poder en una monarquía católica.

El prelado de la diócesis murciana se anticipaba al Dictamen del obispo de Córdoba, don Francisco de Solís, mucho más comprensivo con las medidas adoptadas por el rey en relación a la expulsión del nuncio papal y el cierre del tribunal de la Nunciatura (marzo y abril de 1709)<sup>3</sup>. Las posiciones de uno y otro, más allá de las circunstancias inmediatas, dejaban entrever una desigual opinión sobre uno de los temas más polémicos de la serie de reformas iniciadas por Felipe V, política que llegaba ahora a la institución rectora del sistema, la Iglesia. Ni Belluga ni Solís negaban la necesidad de la reforma de la Iglesia. El punto de disenso consistía en averiguar qué autoridad debía asumir tal empresa reformista. El rey, para Solís, podía y de hecho debía amparar e impulsar medidas como la renovación del clero y la corrección de vicios y corruptelas, aún más, cuando el papado se había mostrado ineficaz y en buena medida responsable de las deficiencias imputadas. Una crítica que casaba fielmente con su señalado ideario episcopalista y conciliarista<sup>4</sup>.

Belluga, al contrario, consideraba al Papa cabeza indiscutible de la Iglesia, de lo que se infería su poder absoluto para gobernarla frente a un

<sup>1</sup> D. Martín Marcos, *El Papado y la Guerra de Sucesión española*, Marcial Pons, Madrid, 2011, pp. 97-160 y 193-200.

<sup>2</sup> I. Martín Martínez, *Fundamentos doctrinales e históricos de la posición antirregalista del cardenal Belluga*, en C.M. Cremades Griñán, *Estudios sobre el Cardenal Belluga*, Universidad de Murcia, Murcia, 1985, pp. 59-83; Id., *Figura y pensamiento del cardenal Belluga a través de su memorial antirregalista a Felipe V*, Belmar, Murcia, 1960, pp. 19-39; A. Martínez Ripoll, *Regalismo borbónico, reformismo eclesiástico y relaciones con Roma: el cardenal Belluga*, en Contreras, J. Alvar, A. y Ruíz, J.I. (eds.), *Política y cultura en la época moderna: Cambios dinásticos, milenarismos, mesianismos y utopías*, Madrid, 2004, pp. 29-50; J.B. Vilar, *El cardenal Luís Belluga*, Comares, Granada, 2005, pp. 250-258; M. Écija Rioja, *Tercer centenario del Memorial antirregalista del cardenal Belluga a Felipe V: un conflicto jurídico entre Iglesia y Estado en 1709*, Obispado de Cartagena, Murcia, 2010, pp. 45-130.

<sup>3</sup> A. Mestre Sanchís, *La Iglesia y el Estado. Los concordatos de 1737 y 1753*, en VV.AA., *La época de los primeros Borbones. La cultura española entre el Barroco y la Ilustración. (1700-1759)*, vol. I, tomo XXIX, Historia de España-Menéndez Pidal, Madrid, 1985, pp. 287-289.

<sup>4</sup> A. Mestre Sanchís, *La Iglesia y cit.*, p. 288.



monarca que debía además obediencia – en cuestiones de dogma y administración eclesiástica – a Roma. Al rey, en consecuencia, le estaba vetada la posibilidad de injerir en los asuntos de la Iglesia, correspondiendo únicamente al Papa su reforma.

Las diferencias surgían – conviene recordarlo – entre decididos partidarios de la causa felipista. No se trata por tanto de dos cosmovisiones antagónicas enfrentadas en el campo de batalla, sino de la disparidad de discursos, tradicionalmente solapados o reducidos a una única etiqueta *borbónica*. Quienes apoyaban a Felipe V coincidían en la figura del monarca y el respeto a la casa de Borbón como garantes de la conservación y revitalización de la monarquía. Por lo demás, la diversidad de criterios políticos y formas de organización debió ser la tónica dominante, al menos, entre las personalidades más sobresalientes que mostraron su apoyo a la nueva dinastía<sup>5</sup>. Motivo especial para la discrepancia entre *borbonistas* provocaría la situación de la Iglesia y la relación de la corona con Roma. Una monarquía católica, sí, pero en la cúspide ¿el rey o el Papa? La alternativa entrañaba toda una serie de privilegios – poder y dinero – que podían caer del lado de Roma o del Estado real.

En este escenario de creciente tensión entre detractores y partidarios de las medidas adoptadas en 1709, transcurrirá buena parte de la política española del momento. Sólo cuando los intereses del monarca parecieron seguros, las posiciones de ambas cortes ganaron en moderación y la búsqueda de una solución a la maltrecha relación se impuso como un fin deseado, respaldado además por el propio Luís XIV, quien acogió la serie de reuniones celebradas en París (a mediados de 1713) entre representantes de Madrid y Roma. Sin embargo, este intento por alcanzar un nuevo acuerdo o ajuste con el Papa, coincidirá con uno de los periodos de mayor énfasis regalista del reinado de Felipe V, una situación que terminaría nuevamente por desvirtuar el acercamiento y radicalizar los discursos<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> En este sentido se pronuncia el profesor Ricardo García Cárcel, quien llama la atención sobre la variedad de propuestas y discursos escondidos bajo denominaciones comúnmente empleadas en nuestros análisis. Véase R. García Cárcel, *Fin de siglo, fin de dinastía. Algunas reflexiones*, «Estudis: Revista de Historia Moderna», n. 31 (2005), pp. 67-81, espec. pp. 80-81; mismo autor, *Los proyectos políticos sobre España en el siglo XVIII*, en V. Palacio Atard, *De Hispania a España. El nombre y el concepto a través de los siglos*, Temas de Hoy, Madrid, 2005, pp. 237-251.

<sup>6</sup> En este texto, seguimos la definición de discurso formulada por Spiegel, quien amplía su significado al rebasar los límites de lo lingüístico para entenderlo como una práctica social, que toma en cuenta fenómenos complejos como las instituciones, los acontecimientos políticos, las actividades económicas y otras facetas de la actividad humana, véase: G.M. Spiegel, *La historia de la práctica: nuevas tendencias en historia tras el giro lingüístico*, «Ayer», n. 62 (2006), pp. 19-50, espec. 29-30.

## Rey, ley y reino. Las razones del reformismo regalista en el *Pedimento Fiscal de Macanaz*

Dueños del gobierno y seguros del favor real, el grupo liderado por la camarera mayor de la reina, Ana Marie de la Trémouille (Princesa de los Ursinos), secundada por el hacendista Jean Orry y el confesor del rey Pierre Robinet, intentará desplegar un proceso global de reformas que terminará por afectar a la mayor parte de los pilares fundamentales del sistema de gobierno<sup>7</sup>. Vinculado con este *programa*, Melchor Macanaz<sup>8</sup>, fiscal general del consejo de Castilla, aparece como el brazo ejecutor de la mayoría de medidas en que se concretará. Tanto la nueva planta de los consejos (con la especial organización que se dota al de Castilla)<sup>9</sup>, como el proyecto de reforma de las universidades o el impulso al estudio del derecho real<sup>10</sup>, caracterizarán la ejecutoria del fiscal Macanaz. Una trayectoria en la que destacará su crítica regalista a la arquitectura económica de la Iglesia, la autonomía de sus temporalidades y la excesiva jurisdicción de sus tribunales<sup>11</sup>.

En este proceso de cambio, dirigido a convertir al rey en la fuente única de legitimación del espacio político<sup>12</sup>, la Iglesia y Roma volverán a ocupar el centro de la polémica tras la presentación al consejo, el 19 de diciembre, del *Pedimento de los cincuenta y cinco puntos* redactado por el

<sup>7</sup> J.M. de Bernardo Ares, *Felipe V: La transformación de un sistema de gobierno*, en E. Serrano Martín, (ed.), *Felipe V y su tiempo*, I, Instituto Fernando el Católico, Zaragoza, 2004, pp. 967-990.

<sup>8</sup> Sigue siendo imprescindible la biografía de C. Martín Gaité, *Macanaz, otro paciente de la Inquisición*, Destino Libre, Barcelona, 1982 (primera edición, 1969); destaca la reciente obra de J. Cano Valero, *Rafael Melchor de Macanaz. Político y diplomático ilustrado*, Instituto de Estudios Albacetenses, Albacete, 2008. Muy útiles y valiosas las reflexiones de S.M. Coronas González, *Ilustración y Derecho. Los fiscales del Consejo de Castilla en el siglo XVIII*, Ministerio de Administraciones Públicas, Madrid, 1992, pp. 45-49 y 111-119; sobre los orígenes familiares de los Macanaz, véase: F. Precioso Izquierdo, *Encumbramiento familiar; proyección política: los Macanaz (1630-1700)*, «Chronica Nova», n. 38 (2012), pp. 203-220.

<sup>9</sup> J.P. Dedieu, *La nueva planta en su contexto. Las reformas del aparato del Estado en el reinado de Felipe V*, «Manuscrits», n. 18 (2000), pp. 118-121; J. Fayard, *La tentative de réforme du Conseil de Castille sous le règne de Philippe V (1713-1715)*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», t. II (1966), pp. 259-282.

<sup>10</sup> A. Álvarez de Morales, *La ilustración y la reforma de la Universidad en la España del siglo XVIII*, Instituto de Estudios Administrativos, Madrid, 1988, pp. 34-35; M. Peset y J.L. Peset, *La universidad española (siglos XVIII y XIX): despotismo ilustrado y revolución liberal*, Taurus, Madrid, 1974, pp. 80-81.

<sup>11</sup> T. Egido López, *Las reformas fracasadas. El significado de Macanaz*, en J. Villanueva Pérez, B. Escandell Bonet y A. Alcalá, A. (dirs.), *Historia de la Inquisición en España y América*, vol. I., BAC, Madrid, 1984, pp. 1234-1247.

<sup>12</sup> Sobre el papel del rey como centro del sistema político y de gobierno de la monarquía española en el siglo XVIII, véase J.P. Dedieu, *El aparato de gobierno de la monarquía española en el siglo XVIII*, en G. Pérez Sarrión, (coord.), *Más Estado y más mercado: absolutismo y economía en la España del siglo XVIII*, Sílex, Madrid, 2011, pp. 53-74.

propio Macanaz<sup>13</sup>. El texto, en principio, no pasaba de ser un encargo del rey a su fiscal, un esquema de trabajo que sirviera de referencia para el representante español en la reunión de París. La base para su elaboración – suele pasarse por alto – era el decreto de 8 de julio de 1712, firmado por Felipe V, en el que se incluían seis puntos tocantes a los “abusos” de la Dataría<sup>14</sup> denunciados a su vez en las Cortes de 1712<sup>15</sup>. Sin embargo, las vicisitudes políticas y la rápida reacción de los contrarios al gobierno de Ursinos y compañía, terminarán por conferir al texto un significado y una vida ulterior que rebasaba con creces el objetivo inicial para el que fue escrito.

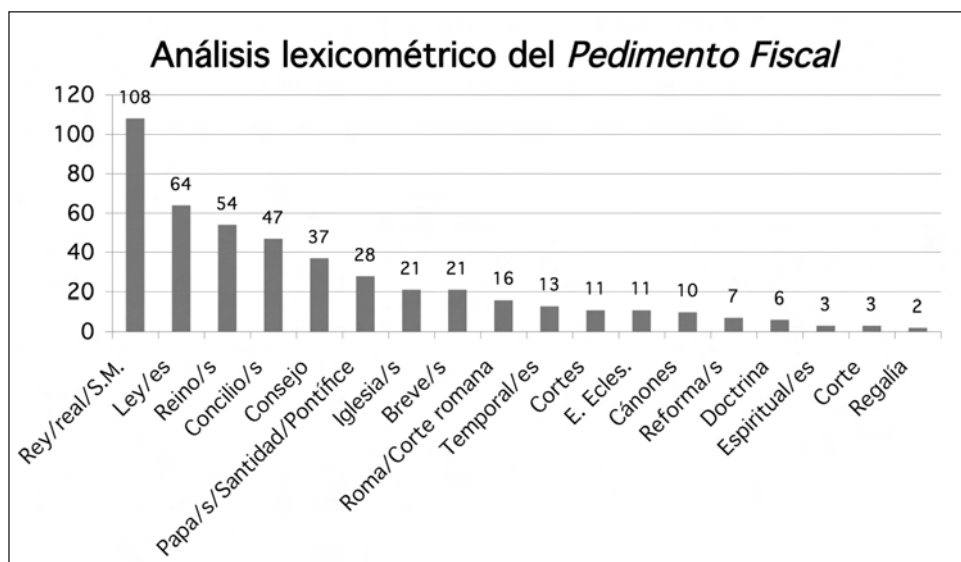
Entroncado en la tradición hispana del regalismo<sup>16</sup>, la línea que preside el documento trata de justificar la extensión del patronato real sobre los asuntos temporales que afectan a la Iglesia. Especialmente contundente en todo lo relativo al complejo de inmunidades del clero así como los problemas de conducta y moralidad “afeados” por Macanaz al estado eclesiástico. Un sencillo análisis lexicométrico del *Pedimento Fiscal* apunta en esta dirección:

<sup>13</sup> J. Maldonado Macanaz, *Melchor de Macanaz. Testamento político. Pedimento fiscal* (ed. y notas por Francisco Maldonado de Guevara), Instituto de Estudios Políticos, Madrid, 1972, pp. 91-123. Es la versión utilizada en este texto.

<sup>14</sup> M. Barrio Gozalo, *El Cardenal Alberoni y España. Política religiosa y carrera eclesiástica*, «Historia Sacra», n. LXIII (enero-junio 2011), pp. 214-215.

<sup>15</sup> Macanaz, tras su salida de España, se dirigirá por carta al rey Luís XIV tratando de justificar su actuación. Sobre el *Pedimento Fiscal*, afirmaba que «fui cargado de examinar las quejas que dieron al Rey mi amo, los estados del Reino en las cortes que se juntaron el año de 171[2], para la renuncia de los derechos a esta Corona, en las cuales se estableció también la gran ley Sálica. Y como lo que principalmente representaron estas cortes fue la necesidad de remediar los abusos introducidos por la Dataría y por los clérigos y frailes que acaban de consumir los pueblos y vasallos, fui también cargado de ello, y para su inteligencia junté a los hechos presentes, todo lo que las leyes de Castilla, los Concilios, Cánones y constituciones de la Iglesia han ordenado, así para contenerles en adelante, como para enmendarles por lo pasado. Y habiendo formado un papel con 53 puntos...». Sin fecha tópica ni cronológica. Mae. Cp. E. Mmss. 239, f. 208r-210v.

<sup>16</sup> Reconocido por el propio Macanaz en carta al clérigo fray Alonso Rosique en diciembre de 1714: C. Martín Gaité, *Macanaz, otro paciente* cit., pp. 264-265.



Tab. 1. Fuente: Elaboración propia a partir del texto del *Pedimento Fiscal* de los 55 puntos editado por Maldonado J. Macanaz, *Melchor de Macanaz cit.*, pp. 91-123.

Entre las voces más utilizadas por Macanaz destacan las cinco primeras, relacionadas obviamente con la figura del rey. El “rey” (autoridad y jurisdicción “real” o “S. M.”) aguanta la mayor parte de las referencias del documento, el receptor sobre quien recae el peso de las propuestas del fiscal, y por tanto, la persona a quien realmente se dirige su contenido (significativo segundo plano de las referencias al “Papa” o “Roma”). El siguiente término más utilizado por Macanaz no podía ser otro que “ley”, es decir, la fuente jurídica emanada de la voluntad real (como las Partidas) o confirmada por los reyes a lo largo del tiempo, formando un ordenamiento legal al que don Melchor se referirá en la mayor parte de los casos como leyes del “Reino”. Junto a rey, ley y reino, los siguientes vocablos más repetidos serán “concilio/s” y “consejo”, ambos con un marcado sentido instrumental. Los “concilios” (la mayoría de los citados son ecuménicos, convocados para tratar asuntos disciplinares, como los de Letrán y Trento), como fuente también para la reforma y saneamiento de la Iglesia y el clero. Protagonismo subrayado de la autoridad episcopal, más patente si cabe frente a los “Breves” del Pontífice. El “consejo”, naturalmente el de Castilla, se constituye por su parte en el vehículo propuesto por Macanaz – él era su director entonces – para encauzar la expansión de la autoridad y jurisdicción “real” que se propone.

Visto de esta manera, el documento no ofrece lugar a dudas en cuanto a su decidido carácter favorable a una mayor fiscalización real de ciertas esferas de la Iglesia controladas por Roma. No pretende usurpar el dominio

del Papa en lo espiritual<sup>17</sup>, sino “reconducir” los excesos cometidos en lo temporal por la mala gestión y prácticas poco justificables de los ministros de la corte romana. La constante del discurso regalista de don Melchor se articula así sobre tres grandes críticas; por un lado, la relativa a la inmunidad eclesiástica, seguida de la no menos atacada autonomía del tribunal de la Dataría, y finalmente, los problemas de conducta de una parte del clero.

En relación a la inmunidad y privilegios de la Iglesia, Macanaz no dudará en cargar rápidamente contra la abusiva jurisdicción atribuida al nuncio del Papa, recordando que en origen no tuvo éste mayor «que la de un embajador ordinario» (puntos 15-19). Denunciará la cantidad de pleitos y causas que salen de España hacia Roma con el prejuicio que supone para la jurisdicción real<sup>18</sup>, situación agravada por la acción del resto de tribunales eclesiásticos que contribuyen igualmente a minar la actividad de los tribunales reales, asumiendo el conocimiento de «materias litigiosa y temporales», procediendo en ellas con jurisdicción “mere temporal” que «propia y privativamente es de S. M. y toca a sus tribunales (puntos 20-26)»<sup>19</sup>. Los remedios propuestos por Macanaz se dirigen a reforzar la debilitada jurisdicción real, cerrando «la puerta a admitir nuncio con jurisdicción» y ordenando que todos los pleitos y causas eclesiásticas se concluyan en España, aplicándose en ellos – cuando de materias temporales se trate – los jueces y tribunales del rey.

La expansión de los derechos del monarca en el vidrioso entramado de inmunidades fiscales del clero centra buena parte del escrito. No titubeará el fiscal a la hora de criticar una serie de prácticas toleradas, tales como la apropiación de las rentas y frutos de los espolios y vacantes por la cámara del Papa (punto 13), la enajenación de los bienes raíces de los eclesiásticos – libres además de contribución – (punto 28) así como la exención impositiva de los religiosos, máxime cuando «los fondos de su Real Hacienda no dan para el pan y cebada y demás precisos e indispensables gastos de la Guerra» (punto 42). La solución pasaba necesariamente por la inclusión de los clérigos en los repartimientos generales «en razón de sus fuerzas y con la moderación que se debe tener», cobrando el rey todos sus derechos y rentas legítimos a los preladados, y en caso de necesidad, se proponía incluso «usar de parte de la plata de las Iglesias»<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> El propio Macanaz lo advierte en el segundo punto: «en las materias tocantes a la fe y religión, se debe ciegamente seguir la doctrina de la Iglesia, cánones y concilios, que la explican; pero en el Gobierno temporal, cada soberano en sus reinos, sigue las Leyes Municipales de ellos», J. Maldonado Macanaz, *Melchor de Macanaz* cit., pp. 98-99.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 92-93.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 99-102.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 114-115.

La diatriba del fiscal se dirigirá también contra el tribunal de la Dataría, a quien responsabilizará de la generalización de las dispensas matrimoniales «a todo género de gentes (...) como en el dinero que por razón de ellas se lleva Roma» (punto 11). El sistema de concesión de dignidades eclesiásticas practicado por el Papado también será objeto de queja por parte de Macanaz, acusando a Roma de vender gracias a cambio de dinero y tachando de contrario a los sagrados cánones y concilios la provisión de beneficios (puntos 3 y 4). La solución consistiría en prohibir «que ninguno de sus súbditos y vasallos pueda ir a personalmente ni enviar por otro algún medio a solicitar Dignidades ni Beneficios a la corte Romana». Si fuera necesario, sería el consejo quien se encargaría de examinar y velar por la correcta ejecución de la operación<sup>21</sup>.

A la inmunidad jurídica, las exenciones fiscales y la ambición del tribunal de la Dataría, se sumaban los escandalosos problemas de conducta de los religiosos. Una situación provocada en buena medida por el alto número de eclesiásticos ordenados, muchos de los cuales por falta de medios «se meten a defraudadores de las Rentas Reales, contrabandistas, comerciantes, y a hacer otros oficios serviles contrarios a su estado; muchos andan vagando y en estos tiempos se ha visto un gran número de ellos que (...) han cometido todo género de delitos» (punto 30)<sup>22</sup>. Idéntica situación la achacada por Macanaz a las religiones, cuyo elevado número supone un gravoso coste económico al privar a la monarquía de recursos para la beneficencia, casa de recogida de mujeres, hospitales o seminarios (punto 47). Los obispos, aconseja Macanaz, deben vigilar a sus eclesiásticos y responsabilizarse de aquellos a quienes ordenan sin renta, mientras que en el capítulo de las órdenes religiosas, solicita su reducción al pie «en que quedaron cuando el cardenal Cisneros», limitando así el número de conventos y liberando recursos a la hacienda<sup>23</sup>.

La crítica al uso indiscriminado de las censuras, la circulación de las Bulas papales y la afirmación del derecho de patronato universal sobre las iglesias y cargos eclesiásticos, completan el resto del cuerpo del *Pedimento Fiscal*. Implicaciones económicas y tintes episcopalistas aparte, la idea que vertebra el documento remite a la figura central del rey, a quien se le reconocen facultades en ciertos ámbitos de la Iglesia, en concreto, en materias temporales cuya jurisdicción debe aplicarse sin reservas con preferencia a la romana<sup>24</sup>. Lo escrito por Macanaz no representará novedad alguna. Antes bien, el diagnóstico elaborado por don Melchor a petición del

---

<sup>21</sup> Ivi, pp. 93-97.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 103-104.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 104 y 117-118.

<sup>24</sup> T. Egidio López, *Las reformas fracasadas* cit., pp. 1235-1237.

monarca, dibuja un orden de cosas venido a menos por la inobservancia en unos casos, o la mala práctica confirmada por la tradición en otros, de la serie de leyes, concilios, autos del consejo, cánones y breves que profusamente cita y a los que se remite. Sus propuestas giran todas sobre la necesidad de guardar y observar las fuentes que permiten al rey justificar su posición de superioridad frente al Papa, lo que definitivamente haría inclinar la balanza a favor del monarca en la secular pugna de poderes en el seno de la Iglesia<sup>25</sup>.

### ***La cizaña que con este papel sembraba. La denuncia de Belluga a Luís XIV***

Para Macanaz y el resto de ministros regalistas que lo acompañan, ningún poder de naturaleza temporal podía sobrevivir ya de forma autónoma respecto al monarca. La Iglesia, un eslabón más en la cadena de reformas, debe obediencia al rey, cumplir con sus leyes y sólo en lo espiritual y materias estrictamente de fe, seguir a Roma. El avance del *programa* regalista supondrá ante todo el reforzamiento de la autoridad real, capaz de mediatizar por sí sola cualquier cuerpo intermedio. Tal alteración del orden político será percibida y reprendida por el obispo de Cartagena, don Luís Belluga y Moncada.

El prelado se había destacado ya como uno de los baluartes del poder del Papado desde comienzos del reinado de Felipe V. Si en 1709 no dudó en manifestar su desacuerdo con el rey por la actuación contra Clemente XI, cinco años más tarde, Belluga mantendrá intacto su sentido crítico, acrecentado aún más, por el recelo que la acción de los ministros en el gobierno le provocaba, en especial, el fiscal Macanaz. Las discrepancias ideológicas entre don Melchor y el obispo eran notables. La política regalista y su repercusión en el sensible complejo de inmunidades y exenciones eclesiásticas, dará lugar a uno de los primeros y más sonados roces entre ambos. Belluga, que había acudido a la corte a finales de 1713 alertado por el nuevo impuesto con el que se pretendía gravar al clero por la venta de la sal, responsabilizará directamente a Macanaz de las dificultades que harían frustrar su entrevista con el rey<sup>26</sup>.

La cosmovisión antagónica de uno y otro se dejará notar en las cartas entrecruzadas durante los meses de influencia política de Macanaz. Comentadas con minuciosidad por Martín Gaité, la correspondencia sobre limosnas y modas rebosará un profundo distanciamiento, aderezado con

<sup>25</sup> T. Egido López, *Regalismo*, en E. La Parra López y J. Pradells Nadal, *Iglesia, sociedad y estado en España, Francia e Italia (XVIII al XX)*, Instituto de Cultura Juan Gil-Albert, Alicante, 1991, pp. 204-205.

<sup>26</sup> A. Mestre Sanchís, *La Iglesia y el Estado* cit., pp. 296-297.

ciertas notas de vanidad por parte del fiscal hacia Belluga<sup>27</sup>. Sin embargo, a pesar de la enorme brecha que les separa, también habrá momento para la colaboración y encuentros puntuales. Prueba de ello, será la aparente buena acogida con la que el prelado contestará a algunos de los pedimentos propuestos por don Melchor, como el relativo a la conveniencia de crear una red de colegios–seminarios donde educar adecuadamente a los futuros sacerdotes<sup>28</sup>, o la necesidad de construir casas para niños y niñas huérfanas<sup>29</sup>. No obstante, la situación originada tras la presentación del *Pedimento Fiscal* haría ya imposible cualquier entendimiento o concesión mayor.

En este contexto de creciente desconfianza y oposición hacia los ministros más cercanos a Felipe V, Belluga decidirá responder – a su manera – al órdago regalista del momento. El modo, una extensa carta remitida al rey de Francia Luís XIV (fecha a mediados de septiembre de 1714), redactada en forma de denuncia de los *males* sufridos por la monarquía a causa de la obra de gobierno por él atribuida al confesor Robinet y al fiscal Macanaz<sup>30</sup>. Lo primero que llama nuestra atención es el propio destinatario. El obispo, seguramente prevenido del poco efecto que provocaría su denuncia a Felipe V – en caso de que llegara incluso a sus manos – decide elevar la “causa” al abuelo del rey. De las referencias al monarca francés se infiere una notable admiración en el poder casi *taumátúrgico* de Luís XIV:

Cuando este reino se hallaba en la mayor aflicción con la muerte de Carlos II, llorándose ya cadáver difunto, fue Dios servido, por su misericordia, resucitarlo en el generoso espíritu de VM que toda la Europa confiesa bastante para dar vida a muchos reinos<sup>31</sup>.

Belluga representa a Luís XIV como la última esperanza de la monarquía española, llegándolo a considerar explícitamente parte indisoluble de su corona, felicitándose por la divina circunstancia de que «una cabeza hubiera dado dos espíritus, el de VM y el de su dignísimo nieto, necesarios ambos para poderle prestar la vida que ya del todo le faltaba». El obispo se dirige a Luís XIV como «protector y padre de este reino»,

<sup>27</sup> C. Martín Gaité, *Macanaz, otro paciente* cit., pp. 241-245.

<sup>28</sup> M. Barrio Gozalo, *El clero bajo sospecha a principios del siglo XVIII. El informe de Macanaz y la respuesta de los obispos*, «Investigaciones históricas», n. 22 (2002), pp. 55-56.

<sup>29</sup> C. de Castro Monsalve, *La Nueva Planta del Consejo de Castilla y los pedimentos de Macanaz*, «Cuadernos de Historia Moderna», n. 37 (2012), pp. 35-37.

<sup>30</sup> Firmada en Murcia a 15 de septiembre de 1714. Se conserva en el Archivo del Ministerio de Asuntos Exteriores de París: Mae, Cp, E, Mmss. 236, f. 183r-198v. Parcialmente utilizada por C. Martín Gaité, *Macanaz, otro paciente* cit., pp. 280-284.

<sup>31</sup> Mae, Cp, E, Mmss. 236, ff. 183-198v.



entendiendo y confiando con ello, en la capacidad de influencia del monarca francés en los asuntos de su nieto. Muy posiblemente, Belluga reclamaba la atención de Luís XIV como último recurso para intentar reconducir una situación que veía empeorar por momentos. Felipe V, “secuestrado” y engañado por sus ministros, no podría invertir el lamentable desorden en que se hallaba España, pero sí su abuelo, a quien requerirá «su más urgente remedio cuando esta carta va a las reales manos de VM y no de la corte de Madrid»<sup>32</sup>.

El obispo inicia su extenso escrito trayendo a la memoria su hoja de servicios militares en pro de la causa de Felipe V. Por si el monarca francés no supiera del apoyo del prelado a su nieto, éste repasará su labor en la defensa y socorro del territorio levantino en los momentos más difíciles de la guerra, los años de 1705, 1706 y 1707<sup>33</sup>. Probada su fidelidad, y como expresión de la misma, Belluga justificará su denuncia en la preocupación por el «estado del presente gobierno en lo político, el desconuelo y temores en que nos tiene puesto (...) y el despropósito con que se tratan las cosas sagradas»<sup>34</sup>. Conscientemente, incluye Belluga lo relativo al gobierno político y a la Iglesia como dos realidades inseparables e íntimamente relacionadas. Cuando la primera se aparta de su fin último – la conservación de la religión – y del principio de justicia basado en la tradición, el resultado no puede ser otro que el «miserable estado de este reino en lo temporal y político, espiritual y eclesiástico, y en cuanto mira a la justicia y a la religión»<sup>35</sup>.

La crítica del obispo se configura como una auténtica *enmienda a la totalidad* de la serie de reformas seguidas desde finales de 1713. Sólo así se entiende que comience su denuncia señalando la fatal novedad que supone la nueva planta de los consejos introducida por Orry y Macanaz en noviembre de ese mismo año. A ella se referirá como «perjudicialísima al rey y perjudicialísima a sus vasallos, perjudicialísima a la conciencia de los mismos jueces (...) y odiadísima a la nación», afirmando que con ella «pierde el reino en lo espiritual y temporal y pierde en la religión»<sup>36</sup>. Una organización inútil a lo que sumaba el hecho de haberse levantado sobre la destrucción de la antigua planta:

<sup>32</sup> Ivi, f. 198r.

<sup>33</sup> Sobre el papel militar y la defensa del reino desplegada por Belluga durante la Guerra de Sucesión, véase J.D. Muñoz Rodríguez, *Felipe V y cien mil murcianos más. Movilización social y cambio político en la Corona de Castilla durante la Guerra de Sucesión (1680-1725)*, Tesis Doctoral, Universidad de Murcia, Murcia, 2010, pp. 84-86 y 203-235; J. Hernández Franco y S. Molina Puche, *Los ejércitos de esta frontera. El Reino de Murcia y la Batalla de Almansa*, en F. García González, (coord.), *La Guerra de Sucesión en España y la Batalla de Almansa. Europa en la encrucijada*, Sílex, Madrid, 2009, pp. 385-403; J.B. Vilar, *El cardenal Luís cit.*, pp. 39-83.

<sup>34</sup> Mae, Cp, E, Mmss. 236, f. 186v.

<sup>35</sup> Ivi, f. 196r.

<sup>36</sup> Ivi, f. 188v.

que tantos años se había mantenido (...) para una nueva y gravosa que no tiene similitud con la de ningún reino. Lo que no puede, señor, sentir, sabiendo que la primera máxima política para un nuevo reinado es conservar aquellas loables costumbres que ha criado una nación<sup>37</sup>.

La delicada situación denunciada por Belluga en lo político empeorará todavía más cuando trate sobre el estado de lo eclesiástico. Después de lamentar como todo «cuanto mira a lo espiritual hoy se gobierna por el fiscal general para lo público y todos se persuaden que por el padre confesor en lo secreto», cargará contra éste último, el jesuita Robinet. Tachará sus propuestas teológicas de extrañas a la tradición castellana y completamente intolerables para cualquier monarquía católica:

la autoridad pontificia o de los fueros de la Iglesia o de otras materias morales y doctrinales inconcusamente sentadas entre los teólogos y esto con unos principios y fundamentos que por acá no los alcanzamos; pues son muy ajenos de lo que puede haber aprendido en la Francia<sup>38</sup>.

Belluga verá la mano del confesor real Robinet detrás del intento de Macanaz comunicado a las universidades del reino, para que en lugar de teología escolástica se explicasen dogmas, extendiendo sobre ambos una velada acusación de herejía, pues era propia de éstos «desterrar la Sagrada teología de las universidades»<sup>39</sup>. Sin embargo, lo que causará mayor indignación al obispo será el “papel” de don Melchor. Belluga no ahorrará tinta en criticar el *Pedimento Fiscal de los cincuenta y cinco puntos*. El juicio del obispo no podrá ser más negativo en relación a un texto que pretendía «desquiciar todas las prácticas de este reino y todo el derecho canónico»<sup>40</sup>. Casi punto por punto repasará el contenido del documento, notando a Luís XIV las numerosas afrentas recogidas en él, cuyo autor:

injuriaba a los prelados y religiones y estado eclesiástico, denunciando la inmunidad y jurisdicción eclesiástica; ofendía la autoridad y potestad pontificia y echaba por tierra la autoridad de los Concilios generales, celebrados desde el siglo doce, Decretales y Cánones Sagrados (...), todas ellas son proposiciones, unas temerarias, otras injuriosas y denigratorias de las religiones y de todo el estado eclesiástico, otras heréticas de la inmunidad y jurisdicción eclesiástica y de la autoridad y potestad Pontificia<sup>41</sup>.

---

<sup>37</sup> Ivi, f. 189v.

<sup>38</sup> Ivi, ff. 191r-191v.

<sup>39</sup> Ivi, f. 191v.

<sup>40</sup> Ivi, f. 191v.

<sup>41</sup> Ivi, ff. 192r-192v.

No sin cuidado, el prelado había reducido su denuncia a cuatro categorías vinculadas con la autoridad del Papa, la circulación de los documentos pontificios, la inmunidad y privilegios de la Iglesia, así como lo relacionado con el estado eclesiástico y las religiones. Belluga destacará como “agresivísimas” las proposiciones contenidas en el *Pedimento Fiscal*, extractando fragmentos del documento para concluir una idea que se repetirá continuamente, lo incierto y «ajenísimo a la verdad» de las propuestas de Macanaz. Sin embargo, lo que más preocupaba al obispo – y así se lo hará ver al monarca francés – será el tono amenazante que seguía a cada una de las recomendaciones del *Pedimento Fiscal*: «y en todos 55 números concluye casi siempre que sean extraídas y ocupadas las temporalidades, los prelados y eclesiásticos que no se [hayan] a las providencias que propone»<sup>42</sup>.

Belluga alertaba de esta forma a Luís XIV de la gravedad del documento de Macanaz, denunciando las consecuencias indeseables que suponía la invasión del poder real en ámbitos controlados o participados –al menos– por el Papa:

Y otras muchas proposiciones que van a destruir las inmunidades, en que reconocerá VM que ni deja jurisdicción eclesiástica, ni las censuras ni inmunidad local, ni personal ni de tributos real, que no lo quiera alterar, disminuir o quitar en todo o en parte y todo dejarlo al arbitrio del Consejo<sup>43</sup>.

Una situación dramática, la dibujada por Belluga, que llegaba a temer incluso por la propia supervivencia del Santo Tribunal. Así, se hará eco de los rumores que apuntaban sobre su posible reforma, lo que para el prelado, se presentaba como la «ocasión para pensar sobre quitar la Inquisición de España, como días pasados se dijo, que el padre confesor lo intentará»<sup>44</sup>.

Consciente de la dificultad del momento, Belluga no se limitará a la mera denuncia. El obispo se atreverá incluso a sugerir a Luís XIV la solución al estado lamentable descrito en su carta, requiriendo para ello la ayuda del monarca francés:

Paso humildemente a suplicar a VM como lo hiciera descalzo y a pié si fuera necesario, se digne VM mirar por el rey, mi señor, y su nieto que siempre este reino era pío de VM y que Dios le ha fiado esta protección de mirar por la Inquisición y tribunales de la fe de este reino, mirar por la religión, en que nos hemos conservado tantos años que todo pelagra hoy<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> Ivi, f. 192v.

<sup>43</sup> Ivi, f. 193r.

<sup>44</sup> Sobre la reforma del Tribunal de la Inquisición temida por Belluga e ideada por Macanaz y el fiscal del consejo de Indias, don Martín Miraval, véase J.M. García-Hevia, *Macanaz y su propuesta de reforma del Santo Oficio de 1714*, «Revista de Inquisición», n. 5 (1996), pp. 218- 327.

<sup>45</sup> Mae, Cp, E, Mmss. 236, f. 196r.

No disimulará el remedio. La solución al problema político individualizado en Macanaz y Robinet, se salvaba con la salida de ambos de la corte. Con este objetivo, rogaba a Luis XIV que:

disponga que salga de aquí con algún pretexto, el padre Robinet y haga de la misma forma don Melchor Macanaz, fiscal general de la corte, en lo que está todo el remedio. Y a este ministro se le de alguna congrua para su manutención en algún lugar, sin cargo que pertenezca al rey, porque si este sujeto sale del reino en el genio que tiene, podrá hacer mucho daño a la Iglesia<sup>46</sup>.

La operación diseñada por Belluga, implicaba también el destino de algunas de las novedades introducidas por éstos, como la derogación de la nueva planta de gobierno:

y para que este reino se vuelva a poner en la planta antigua en que SM lo halló y lo ha gobernado más de 12 años, porque la presente sobre no traer ningún bien, ni entenderse, ni hallar modo de practicarla, es su destrucción en lo espiritual y temporal y es imposible subsista, pues la dificultad que puede ofrecerse del gran número de ministros, que se han creado, fácilmente se puede ocurrir a ella, repartiéndolos a unos en otros empleos y manteniendo con moderados salarios a los demás, hasta que vayan vacando, pues no obsta el mayor número de ministros para que se mantengan en pie de la planta antigua<sup>47</sup>.

El regreso del confesor Daubenton, completaría finalmente la reacción, lo que se atrevía a solicitar sin rodeos:

Y si VM se dignara enviar a SM por su confesor al padre Dubenton diera a este reino un día de la mayor alegría, porque es un gran jesuita que se supo granjear el amor de los españoles y todos claman por él y sabrá conservar este reino en justicia y religión, porque siendo estos los dos polos que mantienen los reinos, ambos están hoy en esta desdichada monarquía, como VM ha visto<sup>48</sup>.

Sorprende el éxito de la maniobra propuesta por Belluga. A mediados de 1715 buena parte de los pasos sugeridos por el obispo en septiembre de 1714 ya se habían andado (Macanaz y Robinet se habían instalado en Francia, Daubenton había regresado a Madrid y el gobierno de los consejos había tornado al pie anterior a la reforma de noviembre de 1713). Belluga se había convertido en el gran artífice ideológico de la *contrarreforma*, denominación con la que algunos autores se refieren al proceso de demolición de la obra de los ministros regalistas seguido a

---

<sup>46</sup> Ivi, f. 197r.

<sup>47</sup> Idem.

<sup>48</sup> Idem.

partir de 1715<sup>49</sup>. Una reacción caracterizada por la oposición a Macanaz, Robinet, Orry, Ursinos...que dejará sin embargo una estela propia de compromiso con una forma ideal de monarquía, una orientación política, basada – como afirma Fernández Albaladejo – en la participación de los prelados y el respeto debido a la autoridad pontificia en todo lo concerniente al gobierno de la Iglesia<sup>50</sup>, incluidas unas reformas, estimadas necesarias por el propio Belluga<sup>51</sup>.

### **Curiel contra Macanaz. La alternativa del reformismo conservador**

La posición manifestada por el consejero y ex fiscal de Castilla, don Luís Curiel, nos resulta sin duda la más compleja de analizar. Sentadas las opciones de Macanaz, por un lado, y Belluga, por otro, el caso de Curiel no deja de proporcionarnos argumentos para acercarlo unas veces a uno y otras a otro. Si bien es cierto que su reacción al *Pedimento Fiscal*, las diferencias públicas con el propio Macanaz y la amistad que le une al obispo de Cartagena pueden aproximarle al antirregalismo de Belluga, un análisis detallado de su *Voto particular sobre el requerimiento hecho al Consejo por el Señor Fiscal General*, así como el *Voto sobre dependencias acerca de los seis puntos sobre que SM ha mandando al Consejo*<sup>52</sup>, permiten descender a la gama de matices que se descubre entre su pensamiento y el de Belluga.

La trayectoria del sevillano Curiel se asemeja a la de muchos políticos y administradores de la España de su tiempo. Miembro de una familia de regidores e hidalgos locales, don Luís hará de la carrera administrativa al servicio del rey su fuente de movilidad social y ascenso político. Inserto a comienzos del siglo XVIII en los entresijos de la alta administración, será elevado a fiscal del consejo de Castilla en 1707, cargo del que la nueva planta de 1713 le privará, pasando a ocupar entonces una plaza de consejero<sup>53</sup>. Durante el tiempo de apogeo de Macanaz, Curiel no dudará en

<sup>49</sup> J.A. Escudero López, *La reconstrucción de la administración central en el siglo XVIII*, en VV.AA., *La época de los cit.*, pp. 109-111; P. Fernández Albaladejo, *La monarquía de los Borbones*, en P. Fernández Albaladejo, *Fragments de monarquía: Trabajos de Historia política*, Alianza, Madrid, 1992; 387-388.

<sup>50</sup> P. Fernández Albaladejo, *La monarquía de cit.*, p. 388.

<sup>51</sup> A la reforma de los eclesiásticos y la propia Iglesia dedicará parte de su extensa labor pastoral: J.B. Vilar, *El cardenal Luís cit.*, pp. 129-162; A. Irigoyen López, *Un obispo, una diócesis, un clero: Luís Belluga, prelado de Cartagena*, Real Academia Alfonso X el Sabio, Murcia, 2005, pp. 107-274.

<sup>52</sup> Se conserva una copia de ambos documentos en el Archivo de la Biblioteca de la Real Academia de la Historia: Rah, Mmss. 9/1510. Citada por Martín Gaité, si bien, la autora sólo utilizó el Voto de Curiel contra el Pedimento de Macanaz, limitando su análisis a un par de párrafos, C. Martín Gaité, *Macanaz, otro paciente cit.*, pp. 268-269.

<sup>53</sup> Notas sobre la trayectoria de Curiel: J. Fayard, *Los ministros del Consejo real de Castilla, «Hidalguía»*, 165 (marzo-abril 1981), pp. 186-187.

pronunciarse sobre algunos de los temas de mayor polémica, como la pretendida reforma de los Colegios Mayores<sup>54</sup>. En su conocido *Discurso*, don Luis reconocerá ciertos excesos en los – por él calificados – «seminarios de los mayores hombres de España», unas relajaciones que desnaturalizaban las instituciones colegiales, pero que no eran corregidas por hallar en el consejo de Castilla «protección y disculpa». Si en el diagnóstico, la línea de Curiel se aproximaba a las voces regalistas que clamaban por la reforma de los Colegios Mayores<sup>55</sup>, en el capítulo de las soluciones, se advierte una actitud mucho más timorata, consecuente – en buena medida – con su propia circunstancia de miembro del *establishment* más o menos interesado en el mantenimiento del statu quo político<sup>56</sup>. Unas leves reformas bastarían para enderezar el rumbo de los Colegios sin necesidad de acudir a otras soluciones más radicales<sup>57</sup>.

Será, sin embargo, en su respuesta al decreto de 8 de julio de 1712 remitido por el rey, donde observamos con mayor nitidez la posición reformadora de Curiel. Un reformismo que le llevará a detectar vicios y excesos de los ministros de Roma y el tribunal de la Dataría, pero que a su vez, será respetuoso con el Papa y contemporalizador con sus prerrogativas en materia temporal. Al igual que Macanaz, basará buena parte de su reflexión en autores clásicos de la tradición arbitrista y regalista española como Salgado de Somoza, González de Salcedo, Gregorio López, Chumacero, Pimentel y el padre Vitoria, entre otros. No obstante, las aportaciones de éstos tendrán en Curiel una interpretación diferente a la de Macanaz. Si éste acudía a los anteriores como autoridades para justificar la extensión del poder real en la Iglesia, don Luis intentará demostrar con los mismos autores, las limitaciones de la jurisdicción del rey en todo aquello que se pretende intervenir. Tal posición, sin embargo, no le impedirá ser enormemente crítico al reconocer los abusos de los tribunales y la corte de Roma:

son tantos, tan injustos, y de tanto gravamen a estos reinos (...) y tan increíbles las artes, fraudes, cavilaciones y malicias de los ministros del Papa para eludir

<sup>54</sup> Sobre el memorial de Curiel acerca de los Colegios Mayores, fechado el 30 de mayo de 1714, véase L. Salas Balust, *Reales reformas de los antiguos Colegios de Salamanca anteriores a las del reinado de Carlos III (1628-1770)*, «Estudios y Documentos», n. 10 (1956), pp. 45-62; J.A. Curiel Luna y Tejada, *Compendio de los felices progresos de la Universidad de Salamanca* [Estudio y transcripción de Margarita Torremocha Hernández y María de los Ángeles Sobaler Seco], Universidad de Salamanca, Salamanca, 2012, pp. 15-16.

<sup>55</sup> L. Salas Balust, *Reales reformas de cit.*, pp. 52-54.

<sup>56</sup> Interpretación más convincente que la basada en su condición de colegial, hecho dudoso para la mayoría de autores. Colegiales si fueron con seguridad (en el salmantino Colegio de Cuenca) algunos de sus hijos como don Juan Antonio, don Pedro y don Agustín Curiel: J.A. Curiel Luna y Tejada, *Compendio de los cit.*, pp. 16-17.

<sup>57</sup> La propia propuesta del fiscal general Macanaz para la reforma de las instituciones colegiales, C. Martín Gaité, *Macanaz, otro paciente cit.*, pp. 237-241.

nuestras leyes y cuantas representaciones se ha hecho a los Sumos Pontífices por los Reyes de España a instancias de las cortes generales de los Obispos de las catedrales, de todo el clero y de muchos particulares<sup>58</sup>.

Curiel tratará de evitar en su respuesta al monarca un enfrentamiento abierto con Roma, razón por la que insta continuamente a la prudencia, a «cautelarse de que las contiendas con el Papa sean sobre puntos de inmunidad o jurisdicción Pontificia»<sup>59</sup>. Si en algunas materias necesitadas de reforma el rey puede llevar la iniciativa, será siempre contando con el Papa, como en la propuesta de prohibición de los beneficios provistos en cabeza de extranjeros. En este caso, vale la autoridad real pero limitada por la obligación del monarca de dirigirse al Papa para suplicar que recoja su despacho y se informe mejor sobre el provisto<sup>60</sup>. La máxima de Curiel sobre las facultades del monarca en materia temporal de la Iglesia, se distancia de la absoluta autonomía y superioridad que propone Macanaz, para aproximarse a la debida dependencia y subordinación de la pontificia reconocida en Belluga:

aunque la potestad de los Príncipes seculares desciende inmediatamente a Dios, y no dependen de la Pontificia en nada que sea temporal, el fin espiritual cuando se mezcla con lo temporal, que es aquel el último fin de los hombres, está sujeta a la jurisdicción temporal a la espiritual<sup>61</sup>.

La solución pasa por «interponerse no con superioridad ni resistencia (...) o negar la potestad, sino con medios que dilaten o dificulten»<sup>62</sup>. De nuevo, como en la reforma de los Colegios Mayores, se priorizan medidas poco dramáticas que ayuden a reparar en *algo* los problemas observados. Frente a la inmediatez y ambición de las propuestas de Macanaz, Curiel – más cauteloso – da un paso atrás: «no hemos de remediarlo todo de una vez, pues es más fácil de corregir este remedio por partes, y será grande beneficio del Reino si la mitad o la tercia parte de los agravios que hoy hace aquella Curia se pudiesen remediar»<sup>63</sup>.

La posición de Curiel se manifestará más explícitamente en su Voto contra el *Pedimento Fiscal* de Macanaz, fechado a primero de marzo de 1714, apenas tres semanas después de su extenso informe sobre el decreto de 1712. El autor – enfrentado con el fiscal – será el consejero que delatará el “Papel” de Macanaz, violando la norma de confidencialidad de las reuniones del consejo de Castilla, al facilitar una copia al obispo Belluga,

<sup>58</sup> Rah, Mmss. 9/1510, ff. 3r-3v.

<sup>59</sup> Ivi, f. 15v.

<sup>60</sup> Ivi, f. 32r-33v.

<sup>61</sup> Ivi, f. 50r-50v.

<sup>62</sup> Ivi, f. 37r.

<sup>63</sup> Ivi, f. 44v.

quién rápidamente pondría sobre aviso al inquisidor general Del Giudice<sup>64</sup>. Las conexiones de Curiel con éstos últimos, lo convertirán en el adversario más poderoso del propio fiscal en el seno del consejo. Una oposición que él mismo lideraba como “cabecilla” de un grupo de consejeros contrarios a la política desplegada por Macanaz, actitud que le valdrá su cese y “destierro” de la corte a mediados de 1714<sup>65</sup>.

Antes que la pugna por el poder se resolviera con la salida de Curiel y la victoria (provisional) de Macanaz, don Luís dejará escrita su respuesta al *Pedimento Fiscal*. Un texto muy crítico, en el que se muestra decididamente contrario a la extensión de la autoridad real como fuente para la reforma de los excesos de inmunidad eclesiástica y demás vicios señalados por Macanaz. El pensamiento de Curiel se expresa ahora con mayor rotundidad. Su primera reflexión se dirige a negar la idea matriz del documento de don Melchor, subrayando con firmeza la prelación de la potestad espiritual sobre la temporal en aquellas materias donde ambas “se mezclan”:

En el segundo número habla el señor Fiscal de la potestad del Papa y de la Iglesia distinguiendo entre las materias de fe y materias que tocan al gobierno temporal, y esta proposición es muy general, porque si es decir que Rey en el gobierno temporal de sus reinos tiene de Dios una plena potestad independiente de la eclesiástica y está por derecho divino de que no puede probarle los hombres es conclusión cierta y firme (...). Pero si es decir que la potestad del rey en lo temporal cuando se mezcla o tiene dependencia con materia espiritual, no está subordinada su potestad a la del Papa, no puede correr la proposición porque sin duda la potestad temporal en alguna manera está subordinada a la espiritual, pues si la potestad temporal tiene por fin la paz y la felicidad humana y temporal, como está, y la honestidad civil con todo lo demás que mira al bien común temporal ha ordenado al fin de la felicidad espiritual y eterna y al perfecto bien del hombre en cuanto es hombre, por consecuencia la potestad civil en cierto modo es preciso que dependa y esté sujeta a la espiritual<sup>66</sup>.

Al igual que en sus pronunciamientos anteriores, Curiel se mostrará partidario de no sobrepasarse en la actuación con Roma, evitando ofender al Papa y rechazando soluciones radicales – novedades –, consideradas «por muchos títulos perjudiciales»:

Tenemos según el uso y costumbre fundado en derecho natural y positivo, medios usados y nada nuevos para impedir por el consejo todos aquellos abusos e introducciones que a las regalías ciertas de SM pudieran ofender. Son estos unos puntos tan delicados, que apenas se pueden tratar y muchos menos ejecutar sin

---

<sup>64</sup> C. Martín Gaité, *Macanaz, otro paciente* cit., pp. 266-280; J.P. Dedieu, *La nueva planta* cit., pp. 120-121.

<sup>65</sup> J. Fayard, *La tentative de* cit., pp. 274-279.

<sup>66</sup> Rah, Mmss. 9/1510, ff. 61r-61v.



deslindarse de la razón al uno o al otro extremo y así como es debido, que observemos y obliguemos a guardar las regalías, es obligación de conciencia no propasarse a entrar la hoz en mies ajena y asentar contra los inconcusos derechos de la Iglesia, y será bien difícil tentar novedades sin peligrar en algunos de los escollos<sup>67</sup>.

En su respuesta a Macanaz, afirmará sin tanto disimulo, que sólo al Pontífice le corresponde la tarea de gobierno de la Iglesia. Por esta razón, la reforma de las costumbres y la defensa de las inmunidades y privilegios eclesiásticos competen en exclusiva al Papa, rechazando la tajante formulación de la doble jurisdicción, real y pontificia, establecida en los puntos iniciales del *Pedimento Fiscal*:

siguiendo el común parecer de los teólogos y juristas cristianos y con especialidad el común sentimiento de todos los españoles en ambas facultades, incluyendo los más celosos ministros y defensores de las regalías y jurisdicción temporal, mi voto es que la potestad del Papa y de los concilios universales de la Iglesia no se ciñe sólo a las materia de fe y religión, pues se extiende también a todo aquello que pertenece al gobierno de la Iglesia, a la reforma de costumbres, a defenderse y conservar las inmunidades de la misma Iglesia y de sus ministros y finalmente, a todo aquello que conduce a la dirección de las almas<sup>68</sup>.

Recordando la posición más antirregalista de Belluga, Curiel no sólo defenderá la supremacía de la jurisdicción espiritual sobre la temporal, sino también la propia potestad indirecta del Papa respecto a los príncipes seculares, justificándola por la especial gravedad de los fines propios de aquella:

el Papa por si solo o con el concilio tiene plena potestad para promulgar leyes eclesiásticas, que son los sagrados cánones y constituciones pontificias que deben obedecer y observar todos los fieles (...) y que por estas leyes pueden derogar las de los príncipes seculares, que se opusieren a el mismo fin, siendo nutritivas de pecado, ofensivas de la Iglesia y de sus inmunidades y que la potestad de los reyes, como vicarios de Dios en lo temporal es independiente de la potestad del Papa en todo lo que es mere [sic] temporal y es también distinta y separada de la espiritual, pero en cierto modo subordinada a ella en todo aquello que mira o tiene respecto a el fin espiritual, o sea por la supereminencia de la espiritual, que sin dejar de ser espiritual puede usar y valerse del gladio material para conseguir el fin espiritual, o sea concediendo a el Papa la temporal indirecta<sup>69</sup>.

La absoluta autoridad del Papa en materia espiritual y su inclusión en lo temporal, choca abiertamente con el parecer de Macanaz y los ministros

<sup>67</sup> Ivi, ff. 122v-123r.

<sup>68</sup> Ivi, ff. 123v-124r.

<sup>69</sup> Ivi, f. 123v.

suprarregalistas. Si éstos advierten la existencia de derechos para la actuación real en tareas de gobierno y reforma de la Iglesia, Curiel, al igual que Belluga, considera la jurisdicción espiritual dominio único del Pontífice, quien puede – incluso – derogar leyes “injustas” sancionadas por los monarcas. Un reconocimiento que Curiel no verá contradictorio con la defensa genérica de las regalías: «sin que esta confesión de la plenísima potestad del Papa prive a los reyes de la justa defensa de sus regalías y jurisdicción temporal por los medios honestos que cada reino y provincia practica»<sup>70</sup>.

La originalidad de la propuesta de Curiel descansa en su reclamo de una política de entendimiento con Roma. Un acuerdo que debía basarse ante todo en el respeto del equilibrio de poderes – rey/Papa – en materia eclesiástica, lo que invalidaba la política de hechos consumados propugnada por Macanaz. Si el rey o sus ministros advertían vicios o excesos en las prácticas de los eclesiásticos o de la propia Curia romana, su actuación debía dirigirse siempre hacia el Papa, encargado en última instancia, de la adopción de decisiones en la Iglesia. Obediencia, respeto y comunicación a Roma que se advierte, con facilidad, en su respuesta al punto de la reforma de las religiones planteada por Macanaz:

si los prelados no se arreglaren al justo, se acuda a su santidad y se remedien estos excesos, y así mismo los abusos de pedir los pobres limosna dentro de las iglesias y demandas que se interrumpen la oración y devoción de los fieles, y las rifas que se hacen a las puertas de las iglesias, sin prohibir a las religiones mendicantes y que participan de sus privilegios el que pidan limosna sin arrendar estas demandas por medio de religiosos de conocida<sup>71</sup>.

### **A modo de conclusión: ¿Reforma o reformas?**

El análisis de las reacciones al *Pedimento Fiscal* de Melchor Macanaz, nos ha permitido valorar la pluralidad de maneras de entender un punto clave en la proyectada reforma de la monarquía a comienzos del siglo XVIII. El papel de la Iglesia y las relaciones con Roma, nos muestran los diversos caminos propuestos por el reformismo español, todos igual de legítimos, y reveladores de una diversidad que invalida cualquier intento de reducción a un determinado “programa”<sup>72</sup>.

<sup>70</sup> Ivi, f. 124r.

<sup>71</sup> Ivi, f. 129r.

<sup>72</sup> Entendiendo por programa una determinada línea de acción identificada en el tiempo con una serie de actores y políticas comunes. A este respecto, remitimos a las precauciones advertidas por Xavier Gil Pujol sobre el uso indiscriminado del término así como la necesidad de distinguir entre propósitos generales, medidas concretas, medios empleados y resultados obtenidos, X. Gil Pujol, *¿Centralismo y localismo? Sobre las relaciones políticas y culturales entre capital y territorios en las monarquías europeas del Barroco*, en A. Rossich y A. Rafanell, *El Barroc catalá*, Barcelona, 1989, pp. 23-45.

En este, como en otros muchos temas, no existió una única reforma posible. La propuesta regalista, acaso la más espectacular por la radicalidad de algunas de sus formulaciones, se debatió en la coyuntura política con otras reformas que oscilaban entre el papel absoluto del Papa y la conveniencia de guardar el tradicional equilibrio poderes. Las diferencias surgían, por tanto, a la hora de reconocer mayor peso a una u otra de las autoridades con capacidad para intervenir en la solución del problema: el rey o el Pontífice.

Para Macanaz y quienes lo apoyaban (Orry, Robinet, etc.), los medios con los que remediar los abusos y excesos señalados a la Curia romana y a los eclesiásticos, pasaban por reforzar el papel del monarca en todos aquellos espacios donde se ventilasen cuotas de poder y legitimidad. Belluga, en el otro extremo, denunciaba las consecuencias indeseables que la puesta en práctica de la política regalista acarrearía, especialmente, por lo que suponía de intromisión real en un espacio vetado por la presencia, primera y superior, del Papa. Curiel, más cauto en apariencia, aceptaba el capítulo de excesos e irregularidades de la lectura regalista, pero se separaba hábilmente de cualquier atisbo de intervención que pusiera en peligro la *entente* rey-Papa. «No hemos de remediarlo todo de una vez», escribía el político. La prudencia reclamada por el consejero será expresión de una cultura política mayoritaria – como se demostrará tras el cese de Macanaz y la defenestración del equipo regalista – basada en el respeto a la división de funciones y el papel asignado a ambos como fundamento del universo político. El rey, en última instancia, como “primogénito” de la Iglesia y preocupado por su conservación, podría dirigirse al Pontífice e instar a la reforma, pero nunca por sí solo atribuirse facultades impropias – aunque de su interés – e invertir la lógica del equilibrio.

Al fiscal Macanaz y al resto de los ministros más regalistas, el reforzamiento del papel del rey suponía tanto como el suyo propio. Si el monarca – patrón y razón última de la privilegiada posición política de don Melchor – ganaba en autoridad y capacidad de intervención, Macanaz y quienes como él debían todo a Felipe V, saldrían reforzados. Por el contrario, Belluga, Curiel y aquellos que formaban parte de la élite política tradicional de la monarquía, se mostraban interesados en subrayar el valor de la continuidad y el respeto al equilibrio de poderes entre Iglesia y Corona, como medio para frenar la presión de los cambios y la consiguiente pérdida de poder a favor de los primeros.

Matices y variedad de propuestas que no pueden abstraerse más allá del contexto político de lucha por el poder y favor del rey. No debemos olvidar, como es el caso, que las diversas reformas y sus adalides se insertaban en redes y facciones enfrentadas las unas con las otras. Los discursos se manifestaban entonces como práctica propia del juego político, para atacar, defender o justificarse ante los demás.

Puntos de vista opuestos, en definitiva, que convergerán en un determinado momento, el bienio 1713-1715, dando pie a una coexistencia tensa y polémica entre partidarios y detractores de un regalismo pleno o limitado. Un tiempo de enorme interés para conocer los diversos proyectos y aventuras políticas que circularán bajo el control del gobierno del rey a comienzos del siglo XVIII. Frente a unos *borbonismos* frustrados o que no pudieron ser, otros exitosamente aplicados. Pero todos, sin embargo, quedarán en el imaginario de la centuria como fuentes, proyectos y planteamientos válidos, sobre los que se volverá la vista a lo largo del setecientos, como ocurrirá con el tan regalista concordato de 1753.

Debates sobre el sentido de las reformas y los reformismos planteados por incondicionales de la nueva dinastía, donde cuestiones como el modo de configuración política de la monarquía, las relaciones con Roma, la influencia de la corona francesa, etc., nos descubren un sinfín de significados – un “pulso arrítmico”<sup>73</sup> – incompatibles con la imagen tradicional de homogeneidad y univocidad asociada a la acción reformadora del reinado de Felipe V<sup>74</sup>.

---

<sup>73</sup> J.M. Delgado Barrado, *Aquiles y Teseos. Bosquejos del reformismo borbónico*, Chronica Nova de Estudios Históricos, Granada, 2007, pp. 9-11.

<sup>74</sup> La revisión de ciertos mitos historiográficos sobre las realizaciones políticas de los Borbones, está produciendo en los últimos años notables avances que nos permiten conocer en profundidad, qué hay de exageración en la influencia francesa de la obra de gobierno de Felipe V, véase A. Dubet, *¿La importación de un modelo francés? Acerca de algunas reformas de la administración española a principios del siglo XVIII*, «Revista de Historia Moderna», n. 25 (2007), pp. 207-233; o los debates jurídico-territoriales que acompañaron el establecimiento de la primera Nueva Planta, véase J.M. Iñurritegui Rodríguez, *Gobernar la ocasión: preludio político de la Nueva Planta de 1707*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2008, pp. 11-21.

Walter Panciera

## NAVIGAZIONE, PILOTI, TESTIMONIALI E NAUFRAGI NELL'ISTRIA DEL SETTECENTO

**SOMMARIO:** *Le attività portuali dei centri costieri istriani non si limitavano nel XVIII secolo al piccolo cabotaggio e al trasporto delle materie prime locali. I servizi di pilotaggio e di ancoraggio, i controlli di sanità e la raccolta dei testimoniali, le operazioni di soccorso in mare e di recupero delle merci riguardavano imbarcazioni di ogni tipo e di ogni bandiera. L'analisi di fonti finora inesplorate, come appunto i testimoniali o 'prove di fortuna', consentono di affermare che il litorale istriano costituiva un'area perfettamente integrata con le grandi correnti dei traffici internazionali, luogo di transito e di contatto per uomini di diversa provenienza. I servizi connessi alla navigazione spiegano in buona parte la vivacità economica dell'area; il litorale tra Rovigno e Parenzo era a tutti gli effetti nel Settecento la vera porta di accesso all'alto Adriatico e a Venezia in particolare.*

**PAROLA CHIAVE:** *Istria, storia marittima, testimoniali, naufragi, piloti, Venezia.*

NAVIGATION, PILOTS, SEA PROTESTS AND SHIPWRECKS IN THE EIGHTEENTH CENTURY ISTRIA

**ABSTRACT:** *The port activities of the Istrian coastal cities in the Eighteenth century were not limited to small vessels and the transport of local raw materials. Pilotage and anchorage services, health checks and collection of sea protests, operations of sea rescue and recovery of goods concerned crafts of every type and every flag. The analysis of unexplored sources, as the sea protests, allows to assert that the Istrian coast was fully integrated with the main streams of the international trade, constituting a contact area for men of different nationalities and background. The services related to navigation in large part explain the economic vitality of this area; the coastline between Rovinj and Poreč during the Eighteenth century was indeed the true gateway to the high Adriatic sea and in particular to the Venice lagoon.*

**KEYWORDS:** *Istria, maritime history, sea protests, shipwrecks, pilots, Venice.*

### Introduzione

È davvero impossibile riuscire anche solo a smussare le sconcertanti immagini di povertà relative alla zona interna della penisola istriana che vengono regolarmente proposte nel corso del Settecento. Scrive nel 1747 il Podestà veneziano di Capodistria Gabriele Badoer<sup>1</sup>: «La Provincia dell'Istria esige il suo sostentamento per tutto ciò che ha relazione al vitto, al vestito, e alla coltura delle persone comode, da' prodotti naturali del sale, dell'olio, del vino, delle legne da fuoco, delle pescagioni, e dalla navigazione del mare, atteso il denaro ch'entra dipendente da' prodotti stessi a beneficio universale della Provincia medesima; poco o quasi niente ritraendo dall'industria, dalle arti, e dal commercio»; dall'entroterra, osserva, non arrivano che qualche capo di bovini e i miseri prodotti della falegnameria la più popolare: botti, mastelli, crivelli, scatole. «L'interno si dirà con verità è un composto

<sup>1</sup> Archivio di stato di Venezia (= Asve), *Cinque Savi alla Mercanzia, Prima serie*, (= V Sm I), b. 573, fasc. 'Capo d'Istria', 12 maggio 1747.

di miserabili», precisa infine, con inconsueta crudezza, il Badoer. Una cinquantina d'anni prima, il capitano cosiddetto di Raspo, che in realtà risiedeva da inizio Cinquecento nella bella cittadina di Buzet/Pinguente, osserva in relazione ai cinque castelli e alle tredici comunità dell'interno, sottoposte alla sua giurisdizione: «non potrò riferire che miserie, non degne forse delle pubbliche aspettative»<sup>2</sup>.

Ricerche storiche abbastanza recenti, in particolare quelle condotte da Egidio Ivetic, hanno invece messo in evidenza la ripresa economica delle località rivierasche della stessa penisola istriana nel corso dell'ultimo secolo di vita della Repubblica di Venezia<sup>3</sup>. L'economia del litorale era stata già da lungo tempo sorretta dal commercio del sale, dal trasporto del legname dell'entroterra soprattutto verso la Dominante, e dall'attività di produzione del pesce salato, stimolata quest'ultima dalla crescente domanda dei territori veneti e pontifici che si affacciavano sull'Adriatico occidentale. In buona parte condizionata dalla forza commerciale e dalle scelte adottate da Venezia a protezione dei suoi traffici, specie per quanto riguarda il litorale settentrionale dell'Istria, da Muggia a Punta Salvore, l'economia portuale e cittadina non aveva in realtà fatto grandi passi in avanti nel corso dei secoli XVI e XVII. Un nuovo dinamismo si andò manifestando proprio a partire dal primo Settecento, quando l'attività della marineria istriana, che faceva perno sul centro propulsore di Rovigno, conobbe un evidente sviluppo, non senza elementi di continuità con la precedente e plurisecolare esperienza. L'istituzione del porto franco di Trieste, infine, funse da polo di attrazione e da mercato di sbocco delle materie prime a partire almeno dalla metà del secolo, alimentando nuove correnti di traffico di cui poté facilmente avvantaggiarsi per la sua prossimità anche la penisola istriana<sup>4</sup>.

Le minori capacità di controllo esercitate da Venezia e la crescente presenza di una marineria libera battente ormai le più diverse bandiere, fino

<sup>2</sup> Ivi, fasc. 'Pinguente', Giovanni Priuli, 5 giugno 1699.

<sup>3</sup> E. Ivetic, *L'Istria moderna. 1500-1797. Una regione di confine*, Cierre, Verona, 2010, pp. 96-100; Id., *Caratteri generali e problemi dell'economia dell'Istria veneta nel Settecento*, in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», XXIV, 1994, pp. 75-137; Id., *La flotta da pesca e da commercio dell'Istria veneta nel 1746*, «Archivio veneto», s. V, 144 (1995), pp. 135-146; Id., *Lo sviluppo dell'ambiente urbano di Parenzo nel Settecento*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», n.s., 42 (1994), pp. 275-297. Id., *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno 1997, pp. 138-147.

<sup>4</sup> Id., *L'Istria moderna* cit., pp. 84-88 e 97-98. Nei soli due mesi di settembre/ottobre 1759, ad esempio, giunsero a Trieste dai porti istriani parecchie piccole imbarcazioni (37 brazzere, 14 pieleghi e 2 trabaccoli) che trasportarono legname, mattoni, acquavite, pesce salato e altri prodotti della penisola (Asve, *V Sm I*, b. 573, fasc. "Capo d'Istria", Agostino Soranzo, 16 novembre 1759). Sul porto di Trieste: R. Finzi, L. Panariti, G. Panjek (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste, II, La città dei traffici. 1719-1918*, Lint, Trieste, 2003 (in particolare i saggi dello stesso Panjek e di W. Drobesh).

a quella danese o svedese<sup>5</sup>, favorirono lo sviluppo delle attività portuali e di servizio connesse. La rotta adriatica normale seguiva infatti, per quanto riguarda i bastimenti provenienti dal bacino occidentale del Mediterraneo, una linea che tagliava trasversalmente l'Adriatico dall'altezza del Gargano (molto più di rado da Ancona) verso la Dalmazia centrale e l'Istria. Quando le imbarcazioni provenivano dalle isole Ionie o dal Levante bordeggiavano in ogni caso la sponda orientale dell'Adriatico, che offriva fondali più profondi e molto maggiori possibilità di ancoraggio e di sosta nonché una quantità di punti di orientamento, per toccare la penisola istriana prima di raggiungere Venezia<sup>6</sup>. Infine, nuovi stimoli ed esigenze, come quelle connesse allo sviluppo protoindustriale della vicina terraferma veneta, specie per quanto riguarda la gelsi-bachicoltura, indussero a cercare in Istria qualche altro sviluppo in attività non direttamente correlate alla presenza del mare, peraltro senza particolare successo<sup>7</sup>.

Cercherò qui di dimostrare, grazie al ricorso a fonti finora quasi per nulla esplorate, che le attività portuali dei centri costieri istriani non erano affatto limitate nel XVIII secolo, come spesso si è supposto, al piccolo cabotaggio e al trasporto delle materie prime locali (sale e legname, innanzi tutto). Le rotte seguite e il servizio obbligatorio dei cosiddetti 'pedoti [piloti] d'Istria' rendevano il litorale tra Rovigno e Parenzo una vera e propria anticamera ufficiale della laguna veneziana. Imbarcazioni di tutti i tipi, battenti ogni genere di bandiera presente allora nel Mediterraneo, frequentavano assiduamente le acque e i porti istriani e richiedevano una serie di servizi che davano luogo ad ampia occupazione: controlli di sanità, diritti di ancoraggio, denunce di avaria, riparazione di scafi, soccorso in mare e recupero di merci. Ancor prima della creazione del porto franco di Trieste, il litorale istriano costituiva un'area perfettamente integrata con le grandi correnti dei traffici internazionali, luogo di transito e di contatto per uomini di diversa provenienza, uniti dallo speciale vincolo della vita di mare.

<sup>5</sup> U. Tucci, *La marina mercantile veneziana nel Settecento*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», II, 1960, pp. 158-159 e prospetto dei bastimenti in partenza da Venezia 1735-1759.

<sup>6</sup> Id., *La pratica della navigazione*, in A. Tenenti, U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Temi. Il mare*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1991, pp. 528 e 542-544.

<sup>7</sup> E. Apih, *Carli, Gian Rinaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 20, 1977, pp. 161-167; W. Panciera, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Canova, Treviso, 1996, pp. 206-208; D. Darovec, *L'impresa mercantile di Gian Rinaldo Carli: il lanificio di Ceré presso Capodistria*, «Quaderni giuliani di Storia», XXV, 2004/1, pp. 143-152; E. Ivetic, *L'Istria* cit., p. 150; sulla presenza della gelsibachicoltura a Capodistria: Asve, *V Sm I*, b. 573, fasc. "Pinguento, Pietro Emo", 15 maggio 1760.

## Piloti e consoli

La fraglia ovvero corporazione dei cosiddetti 'pedotti' [piloti] d'Istria venne istituita a Venezia nel 1440; le sue caratteristiche e i suoi regolamenti vennero in seguito più volte precisati e in parte modificati fino all'approvazione del Codice della veneta mercantile marina del 1786<sup>8</sup>. La magistratura delegata a controllarne il corretto funzionamento era quella antica degli Ufficiali al Cattaver di Venezia, creata nel 1280 e che aveva competenze, ad esempio, sui pellegrinaggi verso la Terrasanta, sulla repressione del contrabbando e sui ritrovamenti di possibili tesori<sup>9</sup>. Quella dei piloti era a tutti gli effetti, contrariamente a quanto si potrebbe supporre, una corporazione della stessa città di Venezia, uno dei numerosi mestieri che nel corso della prima età moderna vennero via via regolamentati, non certo un'attività che vedeva coinvolti direttamente i sudditi istriani. Ma attraverso questa istituzione il governo veneziano dimostrava prima di tutto di continuare a considerare l'alto Adriatico, se non l'interno mare che ostinatamente veniva indicato col sostantivo "Golfo", come uno spazio unitario e coerente. Il centro urbano di Venezia ne costituiva il terminal privilegiato mentre le due cittadine istriane di Rovigno in estate e di Parenzo in inverno, dove un numero sufficiente di piloti era obbligato costantemente a dimorare, diventavano secondo questa concezione l'imboccatura di un liquido vestibolo che conduceva direttamente alla porta di accesso di Malamocco e infine al bacino di San Marco.

Il problema principale non era quello di rendere più sicura una rotta che solo in prossimità dello stesso porto di Malamocco, a causa di secche e di scanni, richiedeva davvero solide e specifiche competenze nautiche. In quel frangente entrava infatti in azione, con la supervisione dell'Ammiraglio del porto, importante carica di nomina governativa<sup>10</sup>, un'altra categoria di piloti ovvero i 'patroni' dei rimorchiatori ovvero 'peote' a remi, un mestiere che venne anch'esso regolamentato (in maniera davvero anacronistica!) solo nel faticoso 1789<sup>11</sup>. Nel caso dei piloti cosiddetti d'Istria, si trattava piuttosto di riaffermare l'antico prestigio navale della città e di garantire

<sup>8</sup> *Codice per la Veneta mercantile marina approvato dal decreto dell'Eccellentissimo Senato 21 settembre 1786*, Pinelli, Venezia, 1786, parte III, titolo V, pp. 261-269.

<sup>9</sup> A. Sambo, *Il lavoro portuale*, in A. Tenenti, U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Temi. Il mare cit.*, pp. 837-838; A. Parenzo, *Gli esami dei "pedotti" d'Istria*, Tip. Coana, Parenzo, 1896, pp. 5-7; A. Da Mosto, *L'Archivio di stato di Venezia*, Biblioteca d'Arte, Roma, 1937, I, p. 91.

<sup>10</sup> Sambo, *Il lavoro cit.*, p. 844; per la sua «somma importanza» la carica di ammiraglio (oltre a quello di Malamocco, c'erano nel Settecento almeno quelli del Lido di Venezia, di Capodistria, Prevesa, Spalato, Curzola, Zara, Traù e Corfù) era assegnata dal Pien Collegio ovvero dall'organo esecutivo supremo della Repubblica: Asve, *Ufficiali al Cattaver (= Cattaver)*, b. 281, fasc. segnato 5 (che contiene numerosi alcuni atti riguardanti la nomina di ammiragli).

<sup>11</sup> Asve, *Cattaver*, b. 280, reg. "Capitolare nuovo fraglia remurchianti 1789"; copia decreto del Senato del 9 maggio 1789 su delibera degli Ufficiali al Cattaver del 24 aprile.



una maggiore sicurezza nell'accesso alla capitale, ma anche di assicurare una sorta di monopolio a quella parte della marineria veneziana che poteva così trovare un impiego regolare e un reddito minimo garantito<sup>12</sup>.

Già a partire dal XVI secolo vennero infatti fissate precise tariffe per il pilotaggio in alto Adriatico delle navi pubbliche<sup>13</sup>. Nel Settecento, i piloti godevano ormai di un assegno mensile, anche in caso di malattia, compresi gli anziani 'giubilati', ma esclusi gli apprendisti. Questo appannaggio veniva calcolato dal Gastaldo della corporazione come quota di riparto sulle riscossioni complessive avvenute<sup>14</sup>. Negli anni trenta del XVIII secolo, ad esempio, il servizio del pilota d'Istria veniva computato per 62 lire venete al viaggio<sup>15</sup>. La fraglia era suddivisa, come un qualsiasi altro mestiere corporato, in diversi gradi, quattro per la precisione: i *pedotti di rispetto* ovvero apprendisti che dovevano avere almeno 10 anni e restare al servizio di un pilota grande per almeno 7 anni, con preferenza per i figli dei piloti medesimi; i *pedotti piccoli*, che dovevano avere almeno 17 anni e passare almeno 5 anni a pilotare navigli inferiori a 100 botti di stazza, una volta superato un esame d'idoneità; i *pedotti grandi*, che dovevano aver compiuto almeno 22 anni. Dopo vent'anni come *pedotta grande* (22 dal 1786) l'interessato diventava *giubilato*, ma in realtà conservava la possibilità di esercitare il mestiere senza l'obbligo di effettuare la quota minima di quattro viaggi all'anno e di quattro lavori completi di scandaglio alle bocche di porto previsti per i due gradi di pilota piccolo e di pilota grande<sup>16</sup>.

La consistenza numerica di questo mestiere, legato esclusivamente alla rotta Istria – Malamocco, così si presentava poco dopo la metà del Settecento, quando due decreti del Senato veneto cercarono di mettere rimedio agli abusi intervenuti e di rinverdire la normativa in vigore, vicenda che condusse alla stesura di un coerente regolamento in materia approvato il 23 settembre 1755<sup>17</sup>:

<sup>12</sup> Asve, *Cattaver*, b. 280, reg. "1755. Libro della Descrizione de' Pedoti d'Istria", p. 1: «necessaria alla salute della vita degl'homini, de' pubblici, e privati legni, e degl'averi, che per la frequentata via del mare aprodando in Venezia, mantengono la libertà al Governo, la dignità al Principato, e la felice sussistenza al Popolo Veneto...».

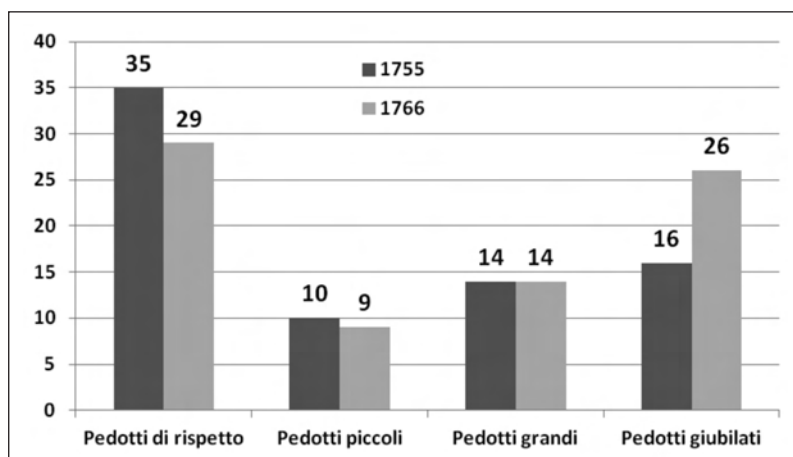
<sup>13</sup> Sambo, *Il lavoro* cit., p. 840.

<sup>14</sup> Asve, *Cattaver*, b. 280, reg. "Capitolare nuovo fraglia remurchianti 1789", capitoli 4, 6, 7, 12.

<sup>15</sup> Asve, *Giudici del Forestier, Terminazioni d'avaree*, reg. 7.

<sup>16</sup> A. Sambo, *Il lavoro* cit., pp. 838-839; Asve, *Cattaver*, b. 280, reg. "Capitolare nuovo fraglia remurchianti 1789", capitoli 1-7; *Codice per la Veneta mercantile* cit., pp. 264-265.

<sup>17</sup> Asve, *Cattaver*, b. 280, reg. "1755. Libro Della Descrizione de' Pedoti d'Istria", pp. 1-7 (i decreti sono in data 25 maggio 1754 e 30 agosto 1755). La descrizione nominativa dei piloti alle pp. 9-67, 68-106, 126-179, 278-328 (si veda l'appendice: rielaborazione dei materiali di cui alla descrizione nominativa; dopo il 1768 le registrazioni si interrompono).



Fraglia dei 'pedotti d'Istria' nel 1755 e nel 1766.

I nomi dei piloti (si veda la lista in appendice) rivelano che il mestiere era in realtà riservato a pochissime famiglie di Malamocco, dove ancora oggi gli stessi lignaggi familiari sono straordinariamente diffusi, tenuto conto dell'esiguità dell'abitato: Buranella, Miani, Nobile, Rachello. Come si vede chiaramente dal grafico, la riforma del 1755 consentì di stabilizzare un numero congruo di questi esperti piloti. A distanza di dieci anni, però, è constatabile il manifestarsi di un'ovvia tendenza alla chiusura dei ranghi, con uno scivolamento pressoché automatico in avanti rispetto al grado, e al contrario con un accesso dal basso di minore consistenza rispetto alle promozioni avvenute.

L'esenzione per i capitani dall'obbligo d'imbarcare il pilota contro versamento di 10 ducati da versare alla corporazione, concessa tra il 1680 e il 1721 ai bastimenti inglesi, fiamminghi, francesi, veneti e imperiali<sup>18</sup>, nonché l'inosservanza di altre norme e gli abusi spesso praticati, potrebbero far pensare a una progressiva perdita d'importanza del mestiere. Invece, nella prima metà del Settecento, quest'ultimo restava più vivo che mai, legato anche a un obbligo importante del 'pedota' contemplato dall'uso e non dai regolamenti: misurare correttamente in partenza dall'Istria l'esatto pescaggio dei bastimenti carichi prima della traversata e soprattutto del successivo ingresso in laguna. Questo serviva, come si diceva «per dar l'acqua giusta alli remurchianti» ossia perché il pilota potesse dichiarare ai rimorchiatori e all'Ammiraglio del porto di Malamocco l'esatto pescaggio di ogni imbarcazione. I titolari dei rimorchiatori erano così in grado di valutare se e quando l'imbarcazione stessa poteva passare dalla bocca di porto

<sup>18</sup> Sambo, *Il lavoro* cit., p. 842; Asve, *Cattaver*, b. 137 A, fasc. s.n. con alcuni processi e fascioletto "Pedoti", scrittura degli Ufficiali al Cattaver, 8 giugno 1722.

senza subire danni ovvero senza 'investire' nei numerosi banchi di sabbia e in insidiose quanto invisibili secche, per poi portarsi ad ancorare nel porto di Malamocco e infine transitare felicemente per i canali della laguna<sup>19</sup>.

Da tutta la documentazione emerge chiaramente come il ricorso al pilota d'Istria fosse molto frequente anche per quelle imbarcazioni che risultavano potenzialmente esentate dall'obbligo, come quelle inglesi. Piuttosto, una pratica abbastanza frequente pare fosse il tentativo da parte di qualche marinaio di Rovigno o di Parenzo, più o meno esperto ma senza dubbio intraprendente, di sostituirsi illegalmente ai piloti veneziani. È questo, ad esempio, il caso di Francesco Gandolfo detto Salta-piscine, un chioggiotto residente a Rovigno che nell'agosto 1759 tentò inutilmente di imbarcarsi su di una polacca napoletana, nonostante il maltempo, al posto del 'pedotta' piccolo Rinaldo Miani, inveendo contro la corporazione e contro la prudenza da essa coltivata. Le sue parole lasciano intravedere forse rivalità municipali mal sopite, certo una malcelata invidia nei confronti dei privilegiati marinai di Malamocco<sup>20</sup>. Un altro 'falso pilota' di Rovigno, Marco Piccolo, si imbarcò nel 1719 sulla nave francese Fior di Maggio che veniva da Smirne e la condusse a Malamocco benché fossero presenti almeno tre piloti pubblici a Parenzo, i quali si erano portati a Porto Dalia per proporsi al capitano del bastimento. Piccolo venne presto condannato in contumacia a tre anni di bando da Venezia e, in caso di inosservanza, a un anno di prigione «serrata alla luce»<sup>21</sup>. Infine, nel febbraio 1728 il marinaio istriano Domenico Benussi venne imbarcato al posto del pilota Vincenzo Rachello sulla nave inglese *Diligenza* proveniente da Trapani, carica di sale e con tredici passeggeri; il suo capitano William Richardson dovette presto pentirsene se, come testimoniò l'Ammiraglio di Malamocco, rischiò malamente di naufragare sui bassi fondali presso Venezia a causa dell'inesperienza dello stesso Benussi<sup>22</sup>. Più in generale, i tre consoli inglese, danese e svedese a Venezia si rivolsero nel 1787 al governo della Serenissima per denunciare questi disordini, a loro dire frequenti e potenzialmente forieri di disgrazia<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> Asve, *Cattaver*, b. 137, fasc. "1760. Processo contro Cristofolo Amadi patron di barca da remurchio per tartana maltese. Malamocco", comparizione dell'Ammiraglio di Malamocco, Lorenzo q. Francesco Buranella, 7 agosto 1760.

<sup>20</sup> Ivi, fasc. "1759. Processo contro Francesco Salta Piscine...", 31 agosto e primo settembre 1759: il Salta-piscine «...rispose delle parole ingiuriose verso li peoti dicendo che non sono capaci perché vuol imbarcare subito e far vela tempo o no perché adesso xe bona stagion et essi non sono capaci come esso, e sono porchi, anzi le soggiunse che tutti rovignesi in altra volta lasciarono i peoti in porto come tanti porchi».

<sup>21</sup> Asve, *Cattaver*, b. 136, fasc. "1719. Processo sopra l'obbligo che deve aver ogni bastimento, nave ed altro legno di servirsi delli pedotti approvati".

<sup>22</sup> Ivi, fasc. "Processo sopra nave inglese", 27 febbraio - 15 giugno 1728.

<sup>23</sup> Asve, *Cattaver*, b. 281, scrittura di Vettor Morosini e Angelo Marcello, 9 febbraio 1787 con allegata nota di Agostino Barbarigo, Savio alla mercanzia, che accompagna la denuncia dei consoli Guglielmo Corrado Martens danese, Roberto Richie inglese, Pietro Delorth svedese presentata il 30 gennaio 1787.

Per quanto riguarda i piloti pubblici regolari, non ci sono elementi per pensare a una vera e propria crisi del mestiere nel corso del Settecento. Solo con gli anni ottanta il loro numero diminuì in modo significativo; soprattutto risulta evidente una progressiva chiusura dei ranghi secondo una stringente logica familista<sup>24</sup>. Piuttosto, il problema vero, cui il Codice della veneta mercantile marina cercò di ovviare in via definitiva con il permesso di imbarcarsi per tre mesi come rematori dei rimorchiatori<sup>25</sup>, era costituito dall'obbligo di rimanere in Istria per lunghi periodi di tempo. Nel 1722, ad esempio, i fratelli Giorgio e Gaspare Rachello, figli dell'Ammiraglio di Malamocco in carica, Bartolomeo, supplicarono la Signoria di Venezia di essere esentati *tout court* da questo obbligo. Stavano godendo del loro mensile senza lavorare, osservarono, mentre avrebbero ben potuto coadiuvare il loro padre nelle sue importanti incombenze<sup>26</sup>. Tre decenni dopo, in effetti, il decimo capitolo della riforma del 1755 ammorbidì di molto questo peso mal sopportato perché ridusse la permanenza in Istria di almeno quattro piloti grandi e due piccoli al periodo non meglio specificato di maggiore attività (che poi forse si stabilizzò in sette mesi a Parenzo e cinque a Rovigno)<sup>27</sup>, senza per questo impedire di «cogliere quelle occasioni che loro si presentassero di qualche profitto». Inoltre, venne prescritto che questa incombenza dovesse essere assunta con un criterio di rotazione («con ordine di volta»), salvo in caso certificato di malattia<sup>28</sup>.

Va ricordato anche il legame molto stretto tra la corporazione privilegiata dei 'Pedotti d'Istria' e la carica alquanto rilevante di Ammiraglio di Malamocco. Assieme all'Ammiraglio del Lido, di gran lunga meno importante nel Settecento perché la bocca di San Nicolò era ormai impraticabile a causa dell'avvenuto interrimento<sup>29</sup>, l'Ammiraglio di Malamocco veniva nominato dal Pien Collegio di Venezia, organo supremo di governo, su proposta degli Ufficiali al Cattaver. Dal capitolare e anche dalla documentazione processuale risulta che quasi sempre l'Ammiraglio veniva scelto tra i ranghi dei piloti d'Istria. Dunque, almeno nel Settecento, anch'egli apparteneva di norma a quelle tre-quattro famiglie di Malamocco che monopolizzavano il mestiere e che si spartivano dunque questa importante e ben retribuita incombenza con un criterio di rotazione analogo a

<sup>24</sup> Le rilevazioni attestano che le famiglie sono sempre le stesse e che nella seconda metà del secolo il ricambio dal basso era limitato e controllatissimo: nel 1776 n. 30 piloti grandi, 2 piccoli e 5 apprendisti; nel 1785 rispettivamente n. 25, 7 e 7; nel 1793 n. 20, 2 e 5 (Asve, *Cattaver*, b. 281, terminazione 16 maggio 1776, proclama 12 dicembre 1785 con lista allegata, ruoli della professione 8 luglio 1793).

<sup>25</sup> Cfr. Sambo, *Il lavoro cit.*, pp. 843-844.

<sup>26</sup> Asve, *Cattaver*, b. 139A, fasc. s.n., fascicoletto inserito "Pedoti", 4 marzo 1722 (copia).

<sup>27</sup> Asve, *Cattaver*, b. 281, scrittura di Francesco Morosini, 8 gennaio 1785.

<sup>28</sup> Asve, *Cattaver*, b. 280, reg. "Capitolare nuovo fraglia remurchianti 1789", capitoli 10 e 11.

<sup>29</sup> D. Calabi, *Canali, rive, approdi*, in *Storia di Venezia. Il mare cit.*, pp. 767-769.

quell'«ordine di volta» che regolava la presenza obbligatoria dei piloti nei porti istriani<sup>30</sup>.

Infine almeno un cenno merita, nel contesto dei legami tra l'Istria e i servizi commerciali e marittimi, la presenza nel XVIII secolo di un console della nazione francese a Rovigno e di un vice console a Parenzo, legata senza dubbio alla funzione centrale di questi due scali sulla via per Venezia e per Trieste. Negli anni trenta a Rovigno era presente un francese, tale Noveau, e il console di origine italiana Francesco Giuliani a Parenzo; entrambi facevano capo al console generale francese a Venezia, in quel momento Jean Le Blond<sup>31</sup>. A Rovigno, il console pare dimorasse nel Settecento all'attuale civico n. 39, a metà circa di via Dietro Castello, oggi Ulica Vladimira Švalbe (dopo essere diventata nel ventennio fascista, ahimè, via del Littorio)<sup>32</sup>. Verso la fine del secolo operava come vice console a Rovigno tale Giovanni Maraspin, sulla cui condotta nel corso di un paio di recuperi di navi naufragate i rettori veneziani ebbero però alquanto da ridire<sup>33</sup>.

### Avarie e 'prove di fortuna' in Istria

L'importanza dei porti istriani per la navigazione nelle acque adriatiche di ogni genere di bastimento è dimostrata dalla quantità di dichiarazioni di avaria ('prove di fortuna', altrimenti chiamate 'testimoniali' o anche 'consolati' quando rilasciate davanti alle autorità consolari dei diversi porti; ingl. *sea protests*) che vennero presentate nelle cancellerie delle autorità delle località litoranee. Si tratta di una fonte rimasta finora quasi inesplorata, che consente invece di illuminare alcuni importanti aspetti della pratica navale e delle problematiche del commercio marittimo. Riservandomi di ritornare in separata sede sulle potenzialità e i limiti di questo tipo di documentazione, osservo soltanto che il suo utilizzo nella storiografia anche specialistica è stato sporadico, non sistematico, in sostanza limitato a pochi sondaggi<sup>34</sup>. Sono tuttavia assai chiare le osservazioni, anche di tipo metodologico, contenute in due saggi di Giuseppe Felloni che toccano l'istituto delle avarie

<sup>30</sup> *Codice cit.*, p. 252; Sambo, *Il lavoro cit.*, p. 844. Ad esempio, nel 1725 l'ammiraglio era Bortolo Rachello, nel 1735 Miano Miani, nel 1745 Piero Rachello detto Zorzon (Giorgione), nel 1760 Lorenzo Buranella (Asve, *Cattaver*, bb. 136 e 137). Per il pagamento dovuto direttamente dai capitani all'arrivo delle navi: Asve, *Giudici del Forestier, Terminazioni d'avaree*, regg. 7-11.

<sup>31</sup> Asve, *V Sm I*, b. 573, fasc. "Capo d'Istria", Podestà Francesco Molin, 9 gennaio 1733.

<sup>32</sup> M. Budicin, *Itinerari storico-artistici, in Rovigno d'Istria*, a c. di F. Stener, Fama Ruvignisa, Trieste 1997, p. 226.

<sup>33</sup> Asve, *V Sm I*, b. 567, fasc. "Pola", conte Francesco Bembo, 25 gennaio 1784, conte Almorò Gabriele Romieri, 31 luglio e 2 settembre 1791.

<sup>34</sup> J. Luetić, «*Prove di fortuna*» di navi veneziane a Ragusa, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», II, 1960, pp. 211-221; N. Iubatti, P. Di Lullo, «*Prove di fortuna*», ovvero attività mercantile e naufragi nel '700 ortonese, «Bollettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LXXVII (1987), pp. 167-206; G. Zacché, «*Prove di fortuna*», fonti

marittime a Genova, nonché le pagine dedicate a questo tipo di fonti da Luca Lo Basso<sup>35</sup>. Lo stesso Felloni ricorda peraltro la dimensione europea dell'istituto dell'avaria e la precoce adozione di una normativa condivisa fin dall'età medievale<sup>36</sup>. Con precedenti nel diritto romano per quanto riguarda il 'getto' delle merci in caso di pericolo per le imbarcazioni, la procedura di avaria, di cui la prova di fortuna o testimoniale costituiva l'atto di apertura, venne inclusa nei testi e negli statuti di diritto marittimo fin dal XIII-XIV secolo. L'elaborazione giuridica culminò con l'inserimento in quel vero e proprio codice di diritto internazionale costituito dal cosiddetto 'Consolato del Mare', arricchito e precisato dalla successiva normativa dei diversi stati europei come la famosa *Ordonnance* colbertiana del 1681 o l'Editto toscano del 1748 o ancora il Codice per la veneta mercantile marina del 1781<sup>37</sup>.

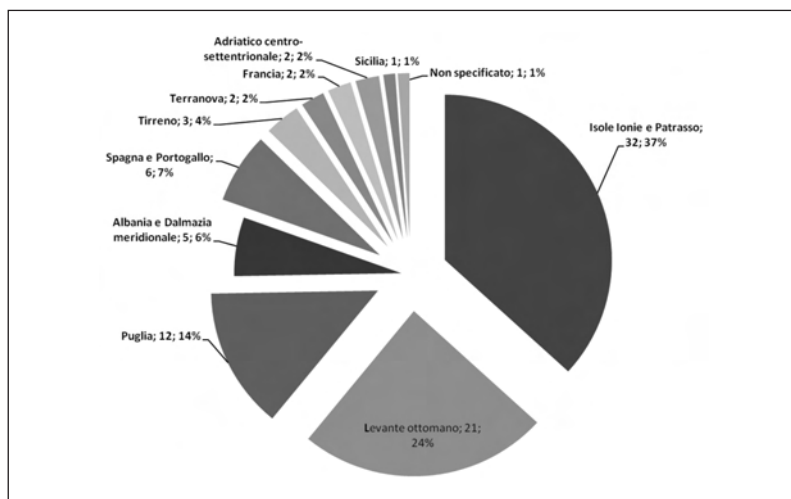
*inedite per lo studio dei rischi della navigazione mercantile (XVI-XVIII secolo): il caso di Cefalonia*, «Studi Veneziani», n.s., XV, 1988, pp. 253-270; G. Tatò, *Le prove di fortuna nel XVIII e XIX negli atti dell'Archivio di Stato di Trieste*, in M. Marzari (a cura di), *Navi di legno. Evoluzione tecnica e sviluppo della cantieristica nel Mediterraneo dal XVI secolo a oggi*, Lint, Trieste, 1998, pp. 205-216; M. Berti, *I rischi nella circolazione marittima tra Europa nordica ed Europa mediterranea nel primo trentennio del Seicento ed il caso della seconda guerra anglo-olandese (1665-67)*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Ricchezza del mare ricchezza dal mare: secc. XIII-XVIII. Atti della "trentasettesima settimana di studi", 11-15 aprile 2005*, Le Monnier, Firenze, 2006, pp. 809-839; G.D. Pagratis, *"Le fortune di mare". Incidenti della navigazione mercantile nei mari Ionio e Adriatico (1611-1795)*, ivi, pp. 841-861; M.L. De Nicolò, *La "Speranza". Piloti pratici, naufragi, prove di fortuna nell'Adriatico del Sei-Settecento*, La Pieve, Villa Verruchio (RN) 2006, pp. 113-124 (con la trascrizione di numerosi testimoniali delle Marche e della Romagna in appendice).

<sup>35</sup> G. Felloni, *Una fonte inesplorata per la storia dell'economia marittima in età moderna: i calcoli di avaria*, in *Scritti di Storia economica*, Società ligure di Storia patria, Genova, 1998, pp. 843-860 (l'articolo originale è però del 1978); Id., *Organizzazione portuale, navigazione e traffici a Genova: un sondaggio tra le fonti per l'età moderna*, in D. Puncuh (a cura di), *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, Società ligure di Storia Patria, Genova, 2003, Vol. I, pp. 337-364; L. Lo Basso, *A vela e a remi. Navigazione, guerra e schiavitù nel Mediterraneo (secc. XVI-XVIII)*, Philobiblon, Ventimiglia, 2004, pp. 28-29.

<sup>36</sup> Felloni, *Una fonte inesplorata* cit., p. 846; osserva ancora Felloni (*Organizzazione portuale* cit., p. 356) come assieme ai testimoniali «Ancora più sostanziose sono le pratiche di avaria generale le cui notizie sono di tale ricchezza per la storia marittima da non avere riscontro in alcuna altra fonte».

<sup>37</sup> S. Corrieri, *Profili di storia del commercio marittimo e del diritto della navigazione nel Mediterraneo: dal periodo statutario all'età delle scoperte geografiche*, in *La formazione del diritto marittimo nella prospettiva storica*, Giuffrè, Milano, 2010, pp. 29-38; G. Berra, *L'avaria marittima nella sua genesi storica*, Arti grafiche Verra, Torino 1914; R. Zeno, *Storia del diritto marittimo italiano nel Mediterraneo*, Giuffrè, Milano 1946, cap. IV, pp. 363-373; A. Lefebvre D'Ovidio, G. Pescatore, L. Tullio, *Manuale di diritto della navigazione*, Giuffrè, Milano, 2011<sup>12</sup>, pp. 13-19. Una recente disamina dell'avaria nel diritto romano in E.M. Luna Gamboa, *L'avaria comune*, tesi di dottorato in Sistema Giuridico Romanistico, Unificazione del Diritto e Diritto dell'Integrazione, Università degli studi di Roma 'Tor Vergata', 25 settembre 2008, relatore prof. Sandro Schipani, pp. 15-58 ([http://dspace.uniroma2.it/dspace/bitstream/2108/766/1/Luna\\_Gamboa\\_Tesi.pdf](http://dspace.uniroma2.it/dspace/bitstream/2108/766/1/Luna_Gamboa_Tesi.pdf)). Passando attraverso i codici di commercio napoleonici (v. ad es. i titoli XI e XII del Libro II del codice del Regno d'Italia, 1808), l'attuale disciplina dell'avaria deriva dalle cosiddette Regole di York e Anversa (1864, 1877 e successive) che uniformarono a livello internazionale questo particolare istituto giuridico.

Da un ampio sondaggio condotto sulle 'prove di fortuna' raccolte e conservate a Venezia presso i Consoli dei mercanti nel periodo 1735-1764<sup>38</sup>, in totale 372, risulta innanzi tutto che ben 87 di queste provengono dai porti istriani: Rovigno 65, Parenzo 14, Pola 3, Orsera 3, Pirano 2. Questo significa una percentuale del 24% sul totale dei documenti e soprattutto di ben il 35% sulle 251 dichiarazioni fatte fuori dalla stessa Venezia e da Malamocco. Rovigno, in particolare, con 65 'prove' copre da sola il 26% delle dichiarazioni, Venezia esclusa. È di per sé interessante considerare la provenienza delle 87 imbarcazioni coinvolte, che ovviamente avevano subito quale più quale meno perdite e danni, a volte anche gravi, conseguenti a tempeste, fortunali, attacchi corsari, collisioni, ecc. e che ovviamente avevano fatto scalo nei cinque porti istriani interessati a volte solamente per imbarcare il prescritto pilota, a volte invece anche per cause di forza maggiore.



Provenienza per area delle imbarcazioni dichiaranti avaria in Istria (1735-1764).

<sup>38</sup> Asve, *Consoli dei mercanti*, bb. 103-108; si tratta del periodo delle cosiddette 'navi atte' ossia dell'ultimo tentativo di rilancio della marineria veneta: questo periodo è esattamente circoscritto agli anni 1736-1763, ma nel sondaggio ho preso in esame anche l'anno precedente e il successivo in modo da comprendere così un trentennio esatto (1735-1764). Per questa periodizzazione: Tucci, *La marina mercantile* cit., pp. 175-189; M. Costantini, *Commercio e marina*, in P. Preto, P. Del Negro (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, VIII, L'ultima fase della Serenissima*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1998, pp. 572-583 (poi riprodotto in: *Porto, navi e traffici a Venezia. 1700-2000*, Marsilio, Venezia, 2004, pp. 36-49).

Come si vede, se la parte più consistente dei bastimenti arrivava da porti abbastanza prossimi, come quelli dell'Albania, della Puglia o delle isole Ionie, circa un quarto delle imbarcazioni era partito invece dal Levante ottomano<sup>39</sup>. Un significativo 11% di queste imbarcazioni arrivava invece dalla penisola iberica, dalla Francia e addirittura dalla lontana Terranova. Questi risultati non possono naturalmente essere ritenuti rappresentativi dell'intero traffico marittimo perché i bastimenti dichiaranti avaria rappresentavano ovviamente solo una parte del totale dei navigli in transito, una percentuale stimabile tra il 5 e il 10%, forse più vicina a quest'ultimo<sup>40</sup>. Significa semplicemente che nei porti istriani si intrattenevano rapporti intensi e continui con capitani, mercanti e marinai provenienti dai principali scali mediterranei e non solo, fra i quali vanno menzionati i grandi porti di Lisbona, Marsiglia, Genova e Alicante. Infatti la 'prova di fortuna' affidata alle autorità locali istriane era il primo atto con il quale il capitano poteva vedere ridotte le proprie responsabilità rispetto agli eventi avversi e che consentiva la successiva eventuale ripartizione delle perdite subite tra l'armatore e i mercanti interessati in caso di getto della merce, di atti di pirateria o di danni all'attrezzatura della nave, una procedura molto importante per la riduzione del rischio e per il mantenimento dei rapporti fiduciari interni al mondo mercantile<sup>41</sup>.

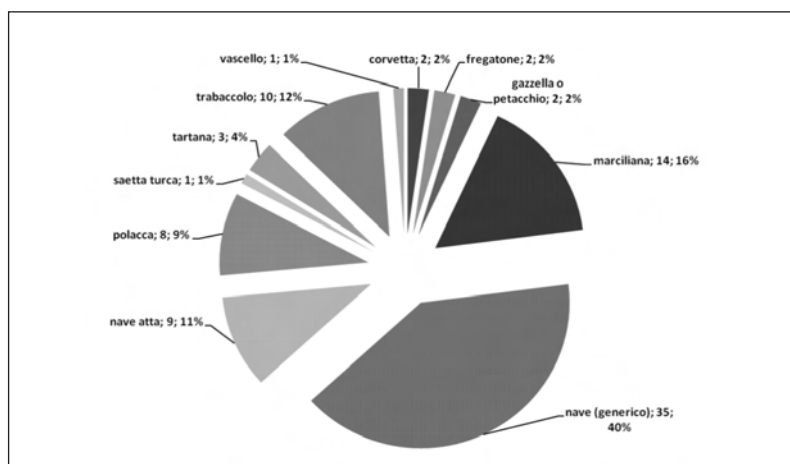
Una conferma del livello non trascurabile dei rapporti che si intrecciavano grazie alle rotte marittime e una smentita circa la supposta preminenza dei traffici di piccolo cabotaggio in area istriana vengono offerte indirettamente dal tipo di bastimento utilizzato:

<sup>39</sup> Queste le località di partenza: Istanbul 7, Alessandria d'Egitto 4, Salonicco 3, Cipro 2, Smirne 2, Tripoli 2, Manika in Eubea 1.

<sup>40</sup> Se rapportiamo il numero dei testimoniali conservati a Venezia per il periodo 1735-1759 (totale 304, Asve, *Consoli dei mercanti*, bb. 103-108) ai 4284 bastimenti mercantili partiti da Venezia nello stesso periodo (Tucci, *La marina mercantile* cit., in 'note e documenti'), la percentuale è di circa il 7%. Un raffronto più corretto andrebbe effettuato con i bastimenti in arrivo, un dato di cui purtroppo non disponiamo, tenendo conto anche che alcune prove di fortuna o non arrivarono o furono registrate in serie improprie come quelle, poche in verità, riportate nei registri di Terminazioni delle avarie dei Giudici al Forestier. La stima è compatibile con il numero totale di navi registrate in arrivo e in partenza nell'aprile-settembre 1787 che furono 256 (Asve, *Cattaver*, b. 281, "Notta delli bastimenti tutti, sudditi ed esteri ch'entrarono, ed usirono nelli due porti di Lido, e di Malamocco come segue"). Un confronto approssimativo tra il totale delle prove di fortuna riferite a imbarcazioni provenienti dal Levante tra 1735 e 1764 (83 in totale) e tutti i bastimenti arrivati dal Levante nello stesso periodo che furono 488 (Asve, *Giudici del Forestier, Terminazioni d'avaree*, regg. 7-11) dà una percentuale più alta, attorno al 17%, ma si tratta anche dei tragitti tra i più problematici.

<sup>41</sup> Rimangono fondamentali le considerazioni di Giuseppe Felloni, *Una fonte inesplorata* cit.





Tipologia delle imbarcazioni che presentano 'prova di fortuna' in Istria (1735-1764).

La netta preminenza, oltre il 60%, di imbarcazioni a vela certamente di buon tonnellaggio e a tre alberi – navi in genere, vascelli, polacche, corvette – rispetto a imbarcazioni più piccole, adatte al trasporto a corto raggio di prodotti e di materie prime locali (trabaccoli, tartane, petacchi)<sup>42</sup> dimostra come gran parte dei trasporti marittimi gravitanti in area istriana fosse riferibile a unità navali di stazza medio-grande. Una quota non trascurabile delle merci continuava, è vero, a viaggiare sulle tradizionali marciliane venete, riconoscibili dall'originale albero di trinchetto molto inclinato e dall'assenza di castelli, che avevano una chiglia poco profonda, ma il cui tonnellaggio era andato via via aumentando nel corso del tempo<sup>43</sup>. Le marciliane assicuravano ancora a Venezia il rifornimento della sempre più richiesta lana pugliese e balcanica e il sale, l'uva passa, il vino moscato, l'olio, la cera e i semi di lino delle isole Ionie e del golfo di Patrasso.

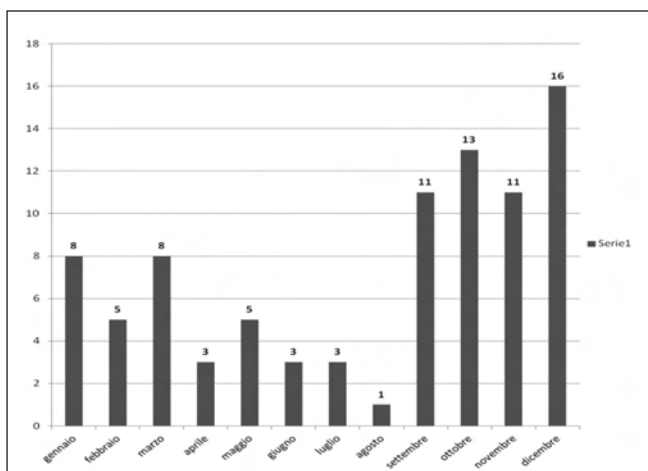
Assume ai nostri occhi una certa rilevanza anche il momento di arrivo delle navi in Istria, che nella maggior parte dei casi coincideva quasi perfettamente con la data della denuncia<sup>44</sup>. Il risultato è certamente viziato dall'andamento stagionale: trattandosi di navi che quasi sempre avevano

<sup>42</sup> Sulla effettiva portata delle imbarcazioni si veda ad es. Felloni, *Organizzazione portuale* cit., p. 364, tab. 7; Tucci, *La marina mercantile* cit., p. 191; sulle caratteristiche delle imbarcazioni: C. B. Hansen, *Dizionario dei velieri*, Newton Compton, Roma 1990; De Nicolò, *La "Spemranza"* cit., pp. 131-133.

<sup>43</sup> J.C. Hoquet, *Patrimonio tecnico e integrazione culturale in Adriatico: alcuni aspetti*, «Quaderni storici», n.s., 40, 197, pp. 38-39.

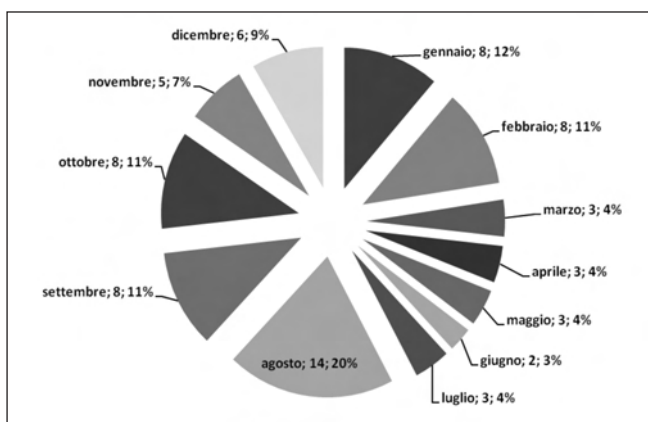
<sup>44</sup> Viene preso come termine di raffronto la data di quest'ultima, dato che la 'prova di fortuna' viene raccolta nella maggior parte dei casi già al momento dell'arrivo del bastimento presso il casello di sanità.

subito avarie a causa del maltempo in mare, è scontato che nei mesi invernali si presentassero occasioni più frequenti rispetto alla stagione estiva. Così è infatti, ma è vero altresì che la più forte presenza di denunce tra settembre e dicembre rivela anche la presenza di un flusso ininterrotto di arrivi anche nei periodi meno favorevoli.



Mese di arrivo nei porti istriani (87 casi accertati 1735-1764).

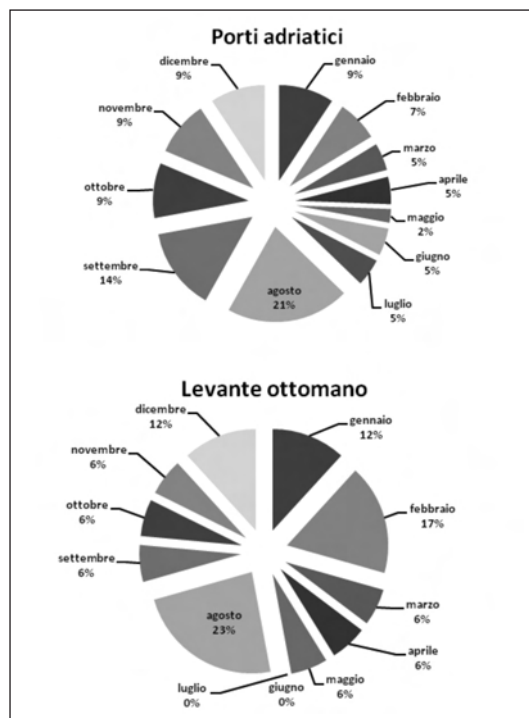
In altre parole, l'intensificarsi delle 'prove di fortuna' tra settembre e dicembre non significa tanto che il traffico marittimo in Istria fosse in quel periodo più intenso, quanto che questo traffico c'era comunque e nonostante la stagione avversa! A suffragare l'evidente impressione di un movimento navale alquanto regolare giungono anche i dati sulla partenza delle navi dai diversi porti di provenienza:



Mese di partenza dei bastimenti dai diversi porti interessati (1735-1764).

Come si vede, un terzo dei bastimenti risulta partito tra agosto e settembre, ma circa la metà in autunno e in inverno. Anche in questo caso ovviamente il destino avverso patito dai bastimenti si giustifica proprio con la navigazione in periodo sfavorevole, ma il peso così chiaramente inferiore delle partenze riferite ai mesi primaverili e all'inizio dell'estate avvalorava piuttosto la sensazione di un traffico navale abbastanza regolare e continuo.

Interessante risulta anche il confronto tra le 51 partenze avvenute dai porti adriatici con le 21 riferibili ai porti del Levante ottomano:



Mese di partenza dei bastimenti: confronto tra porti adriatici e Levante ottomano.

Si nota con molta evidenza una maggiore regolarità per quanto riguarda le partenze dai porti più prossimi del litorale adriatico e dunque dei viaggi a più corto raggio. Per il Levante, invece, i primi due mesi dell'anno, dicembre e soprattutto agosto sembrerebbero assumere maggior peso nelle partenze, in quest'ultimo caso forse in conformità con le asserzioni di tipo teorico circa la convenienza per il 'ritorno' a Venezia a sfruttare il vento di scirocco prevalente tra ottobre e novembre<sup>45</sup>. Tuttavia, il basso numero

<sup>45</sup> Tucci, *La pratica della navigazione* cit., p. 554.

delle partenze registrate dal Levante non consente di trarre conclusioni neppure approssimative: il dato più generale riguardante tutte le 83 imbarcazioni partite dal Mediterraneo orientale di cui giunsero le 'prove di fortuna' a Venezia si dimostra peraltro molto simile a quello dei porti adriatici, con una prevalenza più plausibile tra agosto e ottobre. La tarda estate e l'inizio d'autunno erano probabilmente il momento preferito per affrontare il trasporto di mercanzie prima che la cattiva stagione rendesse tutto più rischioso e aleatorio!

Infine, qualche cosa possiamo dire circa i bastimenti partiti dagli stessi porti istriani tra 1735 e 1764 e che presentarono dichiarazioni di avaria: furono cinque, quattro destinati a Venezia e uno ad Ancona e trasportavano merci dell'entroterra: olio, miele, vino e pietrame 'da salizo' cioè destinato alla pavimentazione. Solo il 'patrone' di un piccolo *pielego* era un cittadino istriano di Parenzo, gli altri capibarca erano di Venezia e di Chioggia. In quattro casi per colpa della bora e nell'ultimo a causa di una tempesta, si trovarono tutti in grave difficoltà nel corso della pur breve traversata dopo la loro partenza avvenuta dai porti di Rovigno, Orsera e Umago.

## Naufragi e recuperi

Due di questi bastimenti, a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, meno di un mese tra dicembre 1745 e gennaio 1746, naufragarono miseramente, tanto che i loro capitani/'patroni' furono costretti a rilasciare la loro 'prova di fortuna' a Chioggia.

Il *pielego* Sant'Antonio, un bialbero con vele da goletta, di paron Giacomo Danielon da Parenzo, partito da Umago il 13 dicembre 1745 carico di olio, miele e di oggetti di uso domestico ('massarie'), finì il suo viaggio cinque giorni dopo andando a sbattere contro i murazzi ovvero le difese a mare di Sottomarina a causa di una forte e persistente bora. La rottura degli alberi e del timone aveva reso la barca ingovernabile e a nulla era servito gettare fuori bordo buona parte del carico per cercare di salvare l'imbarcazione. Il mozzo di bordo, Giovan Battista Segalla del fu Antonio da Rovigno testimoniò che gli uomini a bordo erano arrivati «più morti che vivi»<sup>46</sup>!

La nave Stella Fortunata, invece, comandata dal veneziano Antonio Rossi, era partita da Rovigno il 9 gennaio del 1746 diretta ad Ancona, carica di damaschi di fattura veneziana e di 'pietre da salizo', cioè da pavimentazione, queste ultime verosimilmente provenienti dalle cave dell'Istria.

<sup>46</sup> Asve, *Consoli dei mercanti*, b. 104, prova di fortuna in data 16 dicembre 1745 davanti al Podestà di Chioggia, pubblicata in data 29 dicembre.

L'imbarcazione dal nome tanto beneaugurante incontrò un forte vento di levante il giorno successivo alla partenza, quando già si trovava a una ventina di miglia da Senigallia. Sospinta inevitabilmente verso la costa, si ritrovò due giorni dopo al largo della punta di Goro in Polesine; qui infine il vento fattosi 'impetuoso' la portò nel pieno della notte a 'investire' ovvero ad arenarsi presso Comacchio<sup>47</sup>.

Per quanto riguarda i naufragi, disponiamo di una serie purtroppo parziale e incompleta di deliberazioni dei Cinque savi alla mercanzia di Venezia per la nomina dei cosiddetti 'capi' del naufragio ovvero dei due o a volte tre mercanti che dovevano provvedere alla ripartizione delle merci recuperate e alla liquidazione delle spese per conto dell'armatore e dei caricatori. Per il ventennio 1740-1759 sono 61 le delibere oggi rimaste, a fronte di una numerazione progressiva che arriva a 127, dunque poco meno della metà del totale di quelle effettivamente assunte<sup>48</sup>. In quattro di questi 61 casi il naufragio avvenne proprio in Istria. Gli scarni dati disponibili tratti da questi documenti non dicono molto circa le situazioni e le precise circostanze di queste sciagure e proprio nulla sul tipo di carico, sul tragitto compiuto dai bastimenti e sul loro equipaggio, se non che si tratta sempre di vere e proprie navi e non di imbarcazioni di piccola stazza destinate al semplice cabotaggio.

<i>Data del verbale</i>	<i>Capitano</i>	<i>Nome della nave</i>	<i>Luogo del naufragio</i>	<i>Mercanti interessati</i>
29/03/1743	Sartori Bernardo	Madonna del Monte del Rosario e S. Francesco di Paola	Premontore	33
16/08/1744	Rota Domenico	Il Buoncompagno e la Rosa	Parenzo	49
09/02/1748	Vlasopulo Demetrio	San Spiridione	Rovigno	24
03/11/1750	Lucovich Nicolò	Redentore e Madonna dei carmini	Fasana	33

Che la serie dei verbali ovvero 'terminazioni' di nomina dei cosiddetti 'capi' del naufragio sia incompleta è confermata dalla sicura esistenza di almeno altri quattro naufragi avvenuti nelle acque istriane nello stesso

<sup>47</sup> Ivi, prova di fortuna in data 16 gennaio 1746 davanti al Podestà di Chioggia, pubblicata in data 18 gennaio 1746.

<sup>48</sup> Asve, *V Sm I*, bb. 591 e 592. Le delibere ("terminazioni") di approvazione dei capi dei naufragi sono numerate progressivamente, ma molte di esse risultano appunto mancanti.

periodo 1740-59, per i quali disponiamo di altra e più interessante documentazione, dato che ci permette di dire qualcosa anche sulle operazioni di recupero. Poco prima di ferragosto 1740 naufragò nei pressi di Parenzo un trabaccolo, piccolo bialbero utilizzato anche per la pesca, del veneziano Francesco Picello, che sappiamo trasportava barili di aceto, di olio e di vino, alcuni dei quali recuperati da tre diverse persone e stivati in un magazzino della stessa Parenzo<sup>49</sup>. Più interessante il caso della tartana comandata da Biagio Caffiero di Sorrento, che nell'estate 1756 stava trasportando sale, olio, lana e formaggi dall'isola di Santa Maura (Lefkàda) a Venezia. Un vento furioso la fece finire in secca sulla spiaggia detta Femmina Morta vicino a Orsera in Istria, nella notte tra il 27 e 28 luglio. Il Podestà di Parenzo, Antonio Maria Da Mosto, arrivato in loco solo il giorno 30, riuscì con difficoltà a causa anche di problemi di giurisdizione con il conte-vescovo di Orsera, a ottenere la prescritta dichiarazione del capitano. Quest'ultimo, assieme ai quindici uomini del suo equipaggio, venne raggiunto dallo stesso Podestà sulla riva del mare, dov'era alloggiato in una tenda improvvisata, sorvegliato a vista dalle guardie armate della Sanità veneziana. I quattro cannoni recuperati, il formaggio, l'olio e gli attrezzi di bordo risulterono a quel punto già stivati all'interno di una chiesa del porto stesso di Orsera, probabilmente la basilica romanica di Santa Maria del mare<sup>50</sup>. Nello stesso periodo 1740-1759 vi furono anche il naufragio a Pellestrina di una brazzerà da pesca di Rovigno con sette persone di equipaggio (1740) e quello della tartana San Spiridione comandata da Luca Petrovich, forse di Perasto, partita da Porto Quieto presso Novigrad/Cittanova carica di legname. Quest'ultimo caso si concluse nel modo più drammatico con la morte per annegamento di tutte e cinque le persone dell'equipaggio a causa di un fortunale incontrato proprio in vista del porto di Chioggia<sup>51</sup>!

<sup>49</sup> Asve, V Sm I, b. 573, fasc. "Parenzo", Pod. Giacomo Zorzi, 17 agosto 1740. Sulla consistenza della flotta da pesca istriana: Ivetic, *La flotta da pesca* cit., pp. 155-156.

<sup>50</sup> Ivi, 3 agosto 1756.

<sup>51</sup> Lombardo, *Naufragi* cit., pp. 487 e 489. Tra il 1740 e il 1759 furono ben 24 i casi di naufragio registrati nella sola Podesteria di Chioggia, che era certo tra le più coinvolte nel problema in quanto il vento di bora spesso spingeva le imbarcazioni proprio sui lidi meridionali dalla laguna veneta; comunque i casi di naufragio registrati a Venezia nelle terminazioni per la nomina dei capi del consorzio dei mercanti cointeressati al carico riguardavano solo una parte dei casi verificatisi in acque di pertinenza della Serenissima. Infatti, la competenza sui naufragi spettava direttamente ai Rettori (governatori) dei territori interessati coadiuvati in sede locale da un apposito Collegio di dodici notabili, che eleggeva due Soprastanti i quali dovevano provvedere alle operazioni di soccorso, di tutela di uomini e merci e di recupero del carico, con la partecipazione del capitano del bastimento e di eventuali agenti inviati dai mercanti cointeressati; una copia del processo formato dai Rettori avrebbe dovuto pervenire ai Savi alla Mercanzia e agli Avogadori di Comun, ma non mi risulta che ciò avvenisse regolarmente, almeno stante la documentazione conservatasi: Asve, *Cinque Savi alla Mercanzia, Serie Seconda*, b. 96, Fasc. "Naufraggi, et abbandono de' bastimenti. Commercio", copia a stampa del decreto del Senato 28 giugno 1568, copia del decreto del Senato 30 agosto 1714; Asve, V Sm I, reg. 23 (Rubrica capitolar), c. 78 v, "Naufragi".

In materia di naufragi, è anche interessante cercare di intuire quali potessero essere le implicazioni sociali ed economiche del fenomeno, in questo caso per quanto riguarda le località rivierasche istriane. Possediamo in questa direzione qualche esempio significativo. Il primo riguarda il naufragio della polacca francese *Notre Dame du Bon Secours*, un vascello a tre alberi con velatura mista quadra e latina, partito da Venezia alla volta di Marsiglia al comando del capitano Giovanni Franceschetti. Naufragata nel porto di Fasana probabilmente nel maggio 1730 venne svuotata del carico che fu tutto depositato prima dell'otto luglio in un magazzino di Pola e poi trasferito a Venezia sopra tre distinti trabaccoli. L'operazione costò ai mercanti interessati e all'armatore poco più di 1.700 lire venete: quasi 618 lire e 18 soldi andarono al Cancelliere del reggimento di Pola come rimborso delle spese sostenute nel recupero e a titolo di onorario, 260 lire e 8 soldi furono versate ai due soprastanti al recupero, 32 lire e 11 soldi vennero versati al meriga (sindaco) di Fasana per il servizio di guardia e altre incombenze svolte in loco; il rimanente finì nelle tasche del Conte di Pola, del suo consigliere e del cavaliere di corte<sup>52</sup>.

Molti anni dopo, esattamente il 25 novembre 1787, uno sciabecco carico di stoccafissi e di altre merci proveniente da Trieste, al comando di Natale Bosco da Molfetta, finì incagliato nella secca di Cevera/Červar. Recuperata la nave e parte del carico, vennero riconosciuti a due maestri d'ascia degli squeri di Parenzo 30 zecchini per la riparazione dello scafo (sui 40 da loro richiesti), mentre i circa 2.100 baccalà seccati posti in salvo vennero immediatamente venduti per far fronte alle spese sostenute, dal momento che si trattava di una merce di facile smercio per l'ovvio gradimento che incontrava, allora come oggi, presso il palato delle genti venete. In totale, il capitale recuperato, nave esclusa, ammontò a 17.236 lire, che in misura consistente finì naturalmente per finanziare le operazioni stesse di recupero<sup>53</sup>.

Alla fine del 1783, ancora, un brigantino francese proveniente dalla Rochelle carico di zucchero e diretto a Fiume, finì per incagliarsi nella «più difficile posizione del Quarnaro» presso l'isolotto di Fenera, a sud di Medolino/Medulin. Solo una parte del carico riuscì a essere recuperata prima che lo stesso bastimento scomparisse tra le onde per una nuova burrasca: le merci di minore pregio vennero immediatamente vendute all'asta per rifarsi delle spese, mentre la scialuppa di bordo sopra la quale si era salvato l'equipaggio venne donata dal capitano Nicolò Roger a Gabriele Rivenelli di Pola che aveva diretto le operazioni di soccorso e di recupero<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> Asve, *V Sm I*, b. 567, fasc. 'Pola', Conte Andrea Trevisan, 30 luglio 1730.

<sup>53</sup> Asve, *V Sm I*, b. 573, fasc. "Parenzo", Pod. Pierantonio Venier, 11 dicembre 1787.

<sup>54</sup> Asve, *V Sm I*, b. 567, fasc. 'Pola', Conte Francesco Bembo, 25 gennaio 1784.

Insomma, l'interesse economico legato a questi eventi eccezionali ma niente affatto infrequenti, unitamente agli utili derivanti dalle normali operazioni di attracco, di carenaggio e di eventuale riparazione dei bastimenti che avvenivano in porto, doveva essere non del tutto trascurabile per la marineria istriana. Lo conferma il particolare caso riferito al naufragio di Michele Riva da Rovigno, arenatosi con il suo trabaccolo nei pressi di Premantura nel viaggio di ritorno da Ancona, a meno che non si trattasse di un più banale episodio di contrabbando: il Cancelliere stesso di Rovigno venne letteralmente respinto da circa 50 concittadini del Riva, che provvidero con le loro barche a scaricare tutta la merce, senza consentire il prescritto intervento pubblico e senza rilasciare alcuna dichiarazione né sulla dinamica dell'incidente, né sul carico trasportato<sup>55</sup>.

## Appendice<sup>56</sup>

Fraglia dei Piloti d'Istria, 1755

### *Piloti di rispetto (apprendisti)*

1. Buranella Angelo Giovanni di Piero
2. Buranella Gioacchino Giuseppe di Marco
3. Buranella Giovan Battista di Antonio
4. Buranella Giovan Piero di Antonio
5. Buranella Giuseppe di Antonio
6. Buranella Piero di Battista
7. Buranella Piero di Marco
8. Ferrara Antonio Carlo di Francesco
9. Ferrara Giovanni Domenico di Francesco
10. Gallo Francesco Giovanni di Lorenzo
11. Gallo Michele Marco di Piero
12. Miani Andrea Antonio di Damiano
13. Miani Angelo Arcangelo di Mian
14. Miani Antonio Domenico di Giovanni
15. Miani Bernardino Domenico di Gaspare
16. Miani Bernardino Piero di Rinaldo
17. Miani Domenico Andrea di Marc'Antonio

<sup>55</sup> Ivi, fasc. 'Pola', Conte Antonio Donà, 12 agosto 1775.

<sup>56</sup> Asve, *Cattaver*, b. 280, reg. "1755. Libro della Descrizione de' Pedoti d'Istria"; le registrazioni contengono anche i riferimenti alla documentazione prodotta dai singoli piloti fino al 1768, come le fedeli di battesimo e le certificazioni di viaggi e di scandagli effettuati, con rimandi a numeri di carte o di pagine di altro/i registri non conservatisi.



18. Miani Domenico Giacomo di Bernardino
19. Miani Francesco Michele di Giovanni di Damiano
20. Miani Gaspare Giovanni di Gaspare
21. Miani Giovanni Giuseppe di Piero
22. Miani Giuseppe di Giovanni
23. Miani Nicolò Giuseppe Fortunato di Damiano
24. Miani Rinaldo Angelo di Bernardino
25. Miani Giovanni Paolo di Nicolò
26. Nobile Girolamo di Andrea
27. Nobile Giuseppe Giovan Antonio di Giacomo
28. Nobile Marco Domenico di Andrea
29. Nobile Piero Giovanni di Giacomo
30. Nobile Sebastiano Angelo di Giovanni
31. Rachello Giorgio Giacomo di Bartolomeo
32. Rachello Mariano Giacomo di Bartolomeo
33. Rachello Mariano Giovanni di Vincenzo di Piero
34. Rachello Piero di Vincenzo
35. Rachello Piero di Bartolomeo

*Piloti piccoli*

1. Ferrara Antonio Carlo di Francesco
2. Miani Damiano Giuseppe di Giovanni
3. Miani Marc'Antonio di Andrea
4. Miani Piero Andrea di Nicolò
5. Miani Rinaldo Giacomo di Gaspare
6. Miani Rinaldo Olivo di Damiano
7. Miani Giovanni Paolo di Nicolò
8. Nobile Piero Giuseppe di Andrea
9. Rachello Giuseppe Antonio di Giovan Maria
10. Rachello Vincenzo di Bartolomeo

*Piloti grandi*

1. Buranella Antonio Felice di Giovanni
2. Buranella Giuseppe di Giovanni
3. Buranella Marco Giovanni di Giovanni
4. Buranella Nicolò di Giovanni
5. Buranella Piero Giovanni di Giovanni
6. Buranella Tomaso Domenico
7. Gallo Piero Ventura di Michele
8. Miani Bernardino
9. Miani Damiano Giuseppe di Nicolò

10. Miani Giovan Antonio di Gaspare
11. Nobile Giovan Battista di Piero
12. Rachello Bartolomeo Lorenzo di Piero
13. Rachello Giorgio Vincenzo di Giovan Maria
14. Rachello Vincenzo Domenico di Piero

*Piloti giubilati*

1. Buranella Giovan Battista di Giovanni (1732,1752)
2. Buranella Giovan Battista q. Francesco (1724, 1744)
3. Buranella Lorenzo q. Francesco (1724, 1744)
4. Buranella Giovanni (1705, 1725)
5. Ferrara Francesco (1732, 1752)
6. Miani Damiano q. Rinaldo (1711, 1731)
7. Miani Gaspare (1711, 1731)
8. Miani Lodovico (1729, 1749)
9. Miani Nicolò q. Damiano (1718,1738)
10. Miani Rinaldo q. Bernardino (1718, 1738)
11. Miani Giovanni q. Damiano (1727,1747)
12. Nobile Andrea Giacomo (1735, 1755)
13. Rachello Gaspare (1727, 1747)
14. Rachello Giovan Maria q. Zorzi (1718, 1738)
15. Rachello Piero (1711, 1731)
16. Rachello Zorzi q. Bartolomeo (1718, 1738)

Fraglia dei Piloti d'Istria, 1766

*Piloti di rispetto (apprendisti)*

1. Buranella Gioacchin Giuseppe di Marco
2. Buranella Giovan Andrea di Nicolò
3. Buranella Giovan Battista di Antonio
4. Buranella Giovan Piero di Antonio
5. Buranella Giuseppe di Antonio
6. Buranella Piero di Marco
7. Ferrara Giovanni Domenico di Francesco
8. Gallo Francesco Giovanni di Lorenzo
9. Gallo Michele Marco di Piero
10. Miani Andrea Antonio di Damiano
11. Miani Angelo Arcangelo di Mian
12. Miani Antonio Domenico di Giovanni
13. Miani Bernardino Domenico di Gaspare
14. Miani Bernardino Piero di Rinaldo

15. Miani Domenico Andrea di Marc'Antonio
16. Miani Domenico Giacomo di Bernardino
17. Miani Francesco Michele di Giovanni di Damiano
18. Miani Giovanni Giuseppe di Piero
19. Miani Giuseppe di Giovanni
20. Miani Nicolò Giuseppe Fortunato di Damiano
21. Miani Rinaldo Angelo di Bernardino
22. Nobile Giuseppe Giovan Antonio di Giacomo
23. Nobile Piero Giovanni di Giacomo
24. Nobile Sebastiano Angelo di Giovanni
25. Rachello Francesco di Bartolomeo
26. Rachello Giorgio Giacomo di Bartolomeo
27. Rachello Mariano Giovanni di Vincenzo di Piero
28. Rachello Pietro di Bartolomeo
29. Rachello Francesco di Bartolomeo

*Piloti piccoli*

1. Buranella Angelo Giovanni di Piero
2. Buranella Giovanni di Giovan Battista
3. Miani Domenico Antonio di Giovanni
4. Miani Marc'Antonio di Andrea
5. Nobile Gerolamo di Andrea
6. Nobile Piero Giuseppe di Andrea
7. Rachello Giuseppe Antonio di Giovan Maria
8. Rachello Mariano Giacomo di Bartolomeo
9. Rachello Piero di Vincenzo

*Piloti grandi*

1. Buranella Antonio Felice di Giovanni
2. Buranella Nicolò di Giovanni
3. Buranella Piero di Battista
4. Miani Damiano Giuseppe di Giovanni
5. Miani Gaspare q. Gaspare
6. Miani Marc'Antonio di Andrea
7. Miani Piero Andrea di Nicolò
8. Miani Rinaldo Giacomo q. Gaspare
9. Miani Rinaldo Olivo di Damiano
10. Miani Giovanni Paolo di Nicolò
11. Nobile Marco di Andrea
12. Nobile Piero di Andrea
13. Rachello Giuseppe di Giovan Maria
14. Rachello Vincenzo di Bartolomeo

*Piloti giubiliati*

1. Buranella Giovan Battista di Giovanni (1732,1752)
2. Buranella Giovan Battista q. Francesco (1724, 1744)
3. Buranella Giuseppe di Giovanni (1738,1758)
4. Buranella Lorenzo q. Francesco (1724, 1744)
5. Buranella Marco di Giovanni (1747, 1767)
6. Buranella Piero Giovanni di Giovanni (1741, 1761)
7. Buranella Tomaso Domenico (1738, 1758)
8. Buranella Giovanni (1705, 1725)
9. Ferrara Francesco (1732, 1752)
10. Gallo Piero Ventura di Michele (1738, 1758)
11. Miani Damiano q. Rinaldo (1711, 1731)
12. Miani Gaspare (1711, 1731)
13. Miani Giovan Antonio q. Gaspare (1745, 1765)
14. Miani Lodovico (1729, 1749)
15. Miani Nicolò q. Damiano (1718,1738)
16. Miani Rinaldo q. Bernardino (1718, 1738)
17. Miani Giovanni q. Damiano (1727,1747)
18. Nobile Andrea Giacomo (1735, 1755)
19. Nobile Giovan Battista di Piero (1741, 1761)
20. Rachello Gaspare (1727, 1747)
21. Rachello Giovan Maria q. Zorzi (1718, 1738)
22. Rachello Lorenzo di Piero (1741, 1761)
23. Rachello Piero (1711, 1731)
24. Rachello Vincenzo di Piero (1747, 1767)
25. Rachello Zorzi q. Bartolomeo (1718, 1738)
26. Rachello Zorzi q. Giovanni (1745, 1765)



# APPUNTI & NOTE

Alessandro Buono

## IDENTIFICAZIONE E REGISTRAZIONE DELL'IDENTITÀ. UNA PROPOSTA METODOLOGICA\*

**SOMMARIO:** *A partire dalla discussione critica di due recenti lavori dedicati alla tematica dell'identificazione e registrazione dell'identità personale in prospettiva transnazionale e globale si è cercato di offrire sia una breve rassegna storiografica sul tema, sia fare il punto della situazione e proporre alcuni nuovi percorsi di ricerca. In particolare, attraverso la distinzione concettuale tra procedure di identificazione e procedure di registrazione, si intende mettere in evidenza come un'ottica esclusivamente focalizzata sugli aspetti coercitivi di tali processi rischi di oscurare l'altro lato della medaglia, ovvero quello della registrazione dell'identità come mezzo per l'attribuzione di appartenenza e, di conseguenza, di diritti al godimento delle risorse, materiali e immateriali, gestite dai gruppi umani.*

**PAROLE CHIAVE:** *identificazione, registrazione e riconoscimento dell'identità, appartenenza e diritti, sorveglianza e coercizione.*

### IDENTIFICATION AND REGISTRATION OF IDENTITY. A METHODOLOGICAL PROPOSAL

**ABSTRACT:** *The aim of this essay is to offer a brief overview on the subject and propose some new research paths, starting from a critical discussion of two recent books devoted to the identification and registration practices in transnational and global perspective. Through the conceptual distinction between identification and registration procedures, the objective of this study is to highlight that an exclusive focus on the coercive aspects of these processes might obscure that recording the identity is also a mean to assign membership and, therefore, to endow rights to exploit the resources, both material and immaterial, managed by human groups.*

**KEYWORDS:** *identification, registration and identity recognition, membership and legal empowerment, surveillance and coercion.*

La fortuna che, nell'ultimo quindicennio, ha contraddistinto la tematica delle procedure di identificazione delle persone si evince dalla grande messe di studi che si è sviluppata in Europa e non solo, sia da parte degli storici sia nel campo delle scienze sociali. La fecondità euristica di tali studi è

---

\* Il presente saggio è parte di una ricerca svolta all'interno del PRIN 2009 "Disciplina del territorio e identità: norme, corpi e istituzioni (XVII-XX secolo)" diretto da Livio Antonielli.

dimostrata dalla recente pubblicazione di due importanti raccolte di saggi<sup>1</sup> che, in un'ottica transnazionale e globale, estendono i confini geografici e cronologici del campo di analisi di un problema, in ultima istanza quello dell'*inclusione* ed *esclusione*, particolarmente adatto a stimolare studi comparativi e a entrare in dialogo con le sfide della contemporaneità<sup>2</sup>.

È interessante notare come, nell'arco di soli 15 anni, si sia potuto assistere a più di un cambio di paradigma in tali studi. Dopo i primi lavori presentati in un seminario dal titolo *Documenting Individual Identity* svoltosi nel 1998 a Laguna Beach in California (confluito poi in un volume del 2001)<sup>3</sup>, al numero monografico della rivista «Genèses» su *Emigrés, vagabonds, passeports*<sup>4</sup> e l'uscita del libro di John Torpey sull'invenzione del passaporto<sup>5</sup>, tale tematica ha avuto grande sviluppo in primo luogo in area francese dove si sono succeduti nel corso degli anni Duemila una serie di importanti lavori<sup>6</sup>. Nel 2007 Gérard Noiriel, nell'introduzione al volume da lui curato dal titolo *L'identification. Genèse d'un travail d'État*, scriveva

<sup>1</sup> K. Breckenridge, S. Szreter (eds.), *Registration and Recognition: Documenting the Person in World History*, Oxford, Oxford University Press/British Academy, 2012; I. About, J. Brown, G. Lonergan (eds.), *Identification and Registration Practices in Transnational Perspective: People, Papers and Practices*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013.

<sup>2</sup> Si vedano le utili indicazioni metodologiche in C.A. Bayly et al., *AHN Conversation: On Transnational History*, «The American Historical Review», 111, 5 (December 2006), pp. 1441-1464.

<sup>3</sup> J. Caplan, J. Torpey, *Documenting individual identity. The development of state practices in the modern world*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2001.

<sup>4</sup> In particolare si vedano i due saggi di J. Torpey, *Le contrôle des passeports et la liberté de circulation. Le cas de l'Allemagne au XIXe siècle* e di G. Noiriel, *Surveiller les déplacements ou identifier les personnes? Contribution à l'histoire du passeport en France de la I<sup>e</sup> à la III<sup>e</sup> République*, entrambi in «Genèses», 30 (1998), rispettivamente pp. 53-76 e pp. 77-100.

<sup>5</sup> J. Torpey, *The Invention of the Passport: Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000. Per una rilettura critica, da parte dello stesso autore, di questo stesso libro J. Torpey, *The Rise of States and the Regulation of Movement*, in L. Antonielli (a cura di), *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014 (in corso di stampa).

<sup>6</sup> Nel giro di pochi anni, mentre il libro Valentin Groebner (*Der Schein der Person. Steckbrief, Ausweis und Kontrolle in Europa des Mittelalters*, München, C.H. Beck, 2004) conosceva una grande fortuna tanto da essere tradotto in inglese, italiano (*Storia dell'identità personale e della sua certificazione. Scheda segnaletica, documento di identità e controllo nell'Europa moderna*, Bellinzona, Casagrande, 2008) e svedese, in Francia venivano pubblicati una serie di importanti lavori: C. Moatti, W. Kaiser (éds.), *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne: Procédures de contrôle et d'identification*, Paris, Maisonneuve & Larose, 2007; G. Noiriel (éd.), *L'identification. Genèse d'un travail d'État*, Paris, Belin, 2007; V. Denis, *Une histoire de l'identité: France 1715-1815*, Champ Vallon Seyssel, 2008; H. Sonkajärvi, *Qu'est-ce qu'un étranger? Frontières et Identifications à Strasbourg, 1681-1789*, Strasbourg, Presses universitaires de Strasbourg, 2008; I. Grangaud, N. Michel (dir.), *L'identification. Des origines de l'islam au XIXe siècle*, «Revue des Mondes Musulmans et de la Méditerranée», 127 (2010). Per una completa bibliografia si veda I. About, V. Denis, *Histoire de l'identification des personnes*, Paris, La Découverte, 2010. Per quanto riguarda l'area italiana si possono segnalare i lavori di M. Meriggi, *La cittadinanza di carta*, «Storica», VI, 16 (2000), pp. 107-120; gli atti del convegno tenutosi all'Università di Messina nel 2010 a cura di Livio Antonielli su *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, Sove-

dell'emersione di un vero e proprio «nouveau paradigme» di studi: la critica a una concezione strutturalista dell'identità, come realtà statica e reificata, svelando progressivamente tutta la valenza euristica di un approccio processuale e dinamico alle procedure di individuazione, di categorizzazione e di identificazione personale, aveva portato una serie di studiosi a passare, dalla storia de «l'identité» a quella de «l'identification»<sup>7</sup>.

La recente uscita delle due raccolte di saggi cui si accennava, dedicate a *Identification and Registration Practice in Transnational Perspective* (a cura di Ilsen About, James R. Brown e Gayle Lonergan) e *Registration and Recognition: Documenting the Person in World History* (a cura di Keith Breckenridge e Simon Szreter) costituisce, da questo punto di vista, al tempo stesso il punto di approdo di un più che decennale lavoro e l'occasione per rilanciare e offrire nuove prospettive di ricerca. Non vi è dubbio, infatti, che tali volumi, frutto di due progetti di ricerca svoltisi parallelamente<sup>8</sup> e non esenti da significative divergenze, se letti uno accanto all'altro offrano la possibilità di concepire nuove domande e metodologie per l'analisi del problema dell'identificazione.

Una rapida occhiata ai sommari dei due lavori ci permette, in primo luogo, di dare conto di alcune importanti differenze: mentre il primo è maggiormente concentrato, dal punto di vista territoriale, su casi studio europei (sebbene siano presenti anche lavori sul Giappone, sul Sudafrica e sull'Argentina) e, da quello cronologico, sull'età contemporanea (un solo studio, notabilmente quello di Simon Szreter, è dedicato al periodo antecedente il XVIII secolo), il secondo volume presenta solo quattro saggi, sui diciannove totali, dedicati alla storia europea (con una prevalente attenzione al continente africano) e una più ampia articolazione cronologica, dal mondo della classicità mediterranea ai dibattiti contemporanei. Da una simile varietà e ricchezza di percorsi non potevano non nascere fratture metodologiche e teoriche, che bene risultano esemplificate dalle parole chiave che emergono dalla lettura dei due volumi: mentre nel volume di About, Brown e Lonergan – maggiormente legato a studiosi provenienti dal contesto europeo e nordamericano e da specialisti di storia contemporanea – il binomio *identificazione-sorveglianza* appare essere il centro di gravità attorno al quale

ria Mannelli, Rubbettino, 2014 (in corso di stampa); C. Lucrezio Monticelli, *La polizia del papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; L. Di Fiore, *Alla frontiera. Confini e documenti di identità nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

<sup>7</sup> G. Noiriél, *Introduction*, in G. Noiriél (dir.), *L'identification* cit., p. 4.

<sup>8</sup> Nella introduzione al loro volume, Ilsen About, James Brown e Gayle Lonergan sottolineano la nascita di un parallelo gruppo di ricerca, confluito nel volume di Keith Breckenridge e Simon Szreter, a partire dal lavoro svolto nel progetto *IdentiNet Research Network* al quale anche i saggi raccolti nel loro volume sono riferiti, I. About, J. Brown, G. Lonergan, *Introduction*, in I. About, J. Brown, G. Lonergan (eds.), *Identification* cit., p. 11 n. 1, p. 12 n. 16. Si veda il portale IdentiNet: *The Documentation of Individual Identity: Historical and Comparative Perspectives since 1500* (risorsa elettronica accessibile su World Wide Web all'indirizzo <<http://identinet.org.uk>>, ultima consultazione gennaio 2014).

la maggior parte degli autori fanno orbitare il proprio interesse, nel secondo, curato da Szepter e Breckenridge, sono piuttosto le «politics of registration» a emergere non solamente come «a major new topic for historical and comparative research»<sup>9</sup>, bensì come problema pressante del mondo contemporaneo, soprattutto in continenti, come l'Asia o l'Africa, in cui vive la maggior parte delle «unregistered populations»<sup>10</sup>.

Lo spostamento dell'attenzione dalla procedura di identificazione alla politica di registrazione porta con sé un *décalage* nelle domande e nella metodologia della ricerca di notevole interesse. Come sottolineano Breckenridge e Szepter alla fine della loro introduzione,

the novelty of registration as a subject of study lies in its differentiation from the previously-studied topics which have addressed other aspects of the history of identifying and accounting for individuals, often within a Foucauldian framework: enumeration and censuses; identification systems developed for policing, labour migration and border control purposes; and the study of vital statistics for public health, demographic and economic uses<sup>11</sup>.

Proprio a partire da una felice distinzione concettuale operata dai due autori, a mio giudizio, si può operare un ulteriore cambio di paradigma capace di andare al di là di quello a suo tempo indicato da Gérard Noiriel.

Come bene mostrano Szepter e Breckenridge, infatti, nell'ultimo decennio si è spesso trattato il tema dell'identificazione come un *travail d'État* basato in gran parte sull'ascesa di uno specifico e nuovo *savoir d'État*, a partire dalla fondamentale lezione foucaultiana sulla *gouvernementalità*<sup>12</sup> – che ha profondamente segnato i pioneristici studi sul tema in area francese – e da un'interpretazione *neo-weberiana* di progressivo «monopolio statale dei mezzi di identificazione»<sup>13</sup>, che, assieme alle opere di autori come Jack Goody e James C. Scott<sup>14</sup> – anch'essi peraltro debitori della lezione foucaultiana (si pensi al concetto di *legibility*)<sup>15</sup> ela-

<sup>9</sup> S. Szepter, K. Breckenridge, *Editors' Introduction. Recognition and Registration: The Infrastructure of Personhood in World History*, in K. Breckenridge, S. Szepter (eds.), *Registration and recognition* cit., p. 3.

<sup>10</sup> «Yet many people, perhaps as many as half of the global population, live out their lives unrecorded by any state system of civil registration: Unicef [in 2005] estimated that 36 per cent of births worldwide went unregistered» Ivi, p. 1.

<sup>11</sup> Ivi, p. 30.

<sup>12</sup> M. Foucault, *La governamentalità*, «Aut-aut», 167-168, 1978, pp. 12-29.

<sup>13</sup> Cfr. i citati lavori di Torpey ma anche l'introduzione al volume di About, Brown e Lonergan.

<sup>14</sup> J. Goody, *The Logic of Writing and the Organization of Society*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986 (trad. it. *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Torino, Einaudi, 1988); J.C. Scott, *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, New Haven-London, Yale University Press, 1998.

<sup>15</sup> Si veda K.A. Carson, *Legibility & Control: Themes in the Work of James C. Scott*, «Center for a Stateless Society», Paper No. 12 (Winter/Spring 2011), (risorsa elettronica accessibile su World Wide Web all'indirizzo <<http://c4ss.org/wp-content/uploads/2011/05/James-Scott.pdf>>, ultima consultazione gennaio 2014).



borato da Scott) – hanno profondamente influenzato il dibattito anglosassone<sup>16</sup>.

Tale accento posto sul soggetto «Stato» come ente identificatore e sulla sostanziale equivalenza tra identificazione e coercizione, secondo Breckenridge e Szreter, avrebbe favorito un'interpretazione del tema che, oltre a sopravvalutare la panoptica *volontà di sapere* dello Stato moderno<sup>17</sup>, avrebbe appiattito le ragioni dei soggetti identificati, reso meno evidente la loro *agency* e i loro interessi, così come l'esistenza di altri saperi e altre tecnologie. Una più attenta valutazione e distinzione tra il concetto di "enumerazione" (ma forse potremmo dire di "identificazione" *tout court*) e quello di "registrazione", invece, permetterebbe di meglio descrivere e analizzare tali processi e, in ultima istanza, di riconoscere come intimamente legati siano, nelle procedure di identificazione e registrazione dell'identità, gli aspetti coercitivi della categorizzazione e quelli "positivi" dell'attribuzione di diritti e di accesso a risorse materiali e immateriali derivanti dall'inclusione in una comunità umana<sup>18</sup>.

Un approccio metodologico di questo tipo, come emerge chiaramente dalla lettura dei saggi contenuti nei due volumi (e viene confermato da ulteriori studi oltre che dalle fonti d'archivio dalle quali proverò a trarre alcuni esempi), si rivela particolarmente necessario per chi voglia analizzare tali problemi in contesti "altri" rispetto a quelli dello stato-nazione dell'Europa occidentale nei secoli XIX e XX, siano essi l'Africa o l'Asia contemporanea, l'antico regime europeo o gli USA del XIX secolo, e mostra tutta la sua fecondità anche nel relativizzare e ripensare la storia e il senso della "modernità" europea e occidentale.

Convincenti risultano le critiche mosse da Breckenridge e Szreter ad alcuni presupposti teorici che avrebbero guidato la ricerca sul tema della registrazione delle proprietà e dell'identità, e che avrebbero visto tali operazioni derivanti da

<sup>16</sup> Nota polemicamente Bernhard Siegert che «some sociologists much too easily locate Foucault in the Weberian tradition, thus turning him into an historian of rationalization». B. Siegert, *Fictitious Identities. On the interrogatorios and registros de pasajeros a Indias in the Archivo General de Indias (Seville) (16th century)*, *Ficciones de los medios en la periferia. Técnicas de comunicación en la literatura hispanoamericana moderna*, Köln, Universitäts- und Stadtbibliothek Köln, 2008, p. 21.

<sup>17</sup> K. Breckenridge, *No Will to Know: The Rise and Fall of African Civil Registration in Twentieth-Century South Africa*, in S. Szreter, K. Breckenridge (eds.), *Registration and recognition* cit., pp. 357-383.

<sup>18</sup> Tale prospettiva è riconosciuta come utile dagli stessi About, Brown e Lonergan che constatano come «we are now beginning to appreciate a more "positive" way of looking at ID documents». Cfr. *Introduction*, in I. About, J. Brown, G. Lonergan (eds.), *Identification* cit., p. 5. Per una articolata concettualizzazione e una efficace messa in pratica di un simile approccio si veda W. Heindl, E. Saurer (Hgg.), *Grenze und Staat: Passwesen, Staatsbürgerschaft, Heimatrecht und Fremden gesetzgebung in der österreichischen Monarchie (1750-1867)*, Wien, Böhlau, 2000.

the direct and unqualified ascendancy of written bureaucracy, driven by administrative benefits that accrue to the state from record-keeping technologies of writing. Two contentions – the technological ascendancy of writing over oral forms of authority; and the simplification of social relationships that apparently derives from it – have been very influential. A third sometimes implicit claim might be described as a misplaced certainty about the universality of the will to know; and a fourth is an unjustifiable preoccupation with developments in Europe in the modern period<sup>19</sup>.

L'irrimediabile inconciliabilità di cultura orale e tecnologie della scrittura, una vera e propria rottura epistemologica secondo studi come quelli di Jack Goody e Walter J. Ong<sup>20</sup>, che secondo gli autori sembra essere ridimensionata dalle ricerche sulla *literacy* nel continente africano, è messa in discussione anche dalla lezione di una studiosa come Natalie Zemon Davis, che ha insistito sulla circolarità tra cultura scritta e cultura orale<sup>21</sup>. Gli illuminanti lavori di Raul Merzario<sup>22</sup>, comparsi all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, mostravano chiaramente come nelle comunità montane dell'Italia di antico regime il principale strumento attraverso il quale le autorità ecclesiastiche potevano evitare matrimoni fra consanguinei fosse proprio il ricorso a una sorta di «anagrafe orale», custodita nella memoria della comunità grazie alle tecnologie dell'oralità. Sulla scorta di questa felice intuizione, ad esempio, è possibile rileggere altre procedure di identificazione, quali ad esempio quelle cruciali relative alla ricerca del legittimo erede nelle cause per presunta eredità vacante. Nei secoli della prima età moderna, scrittura e oralità, registri parrocchiali e anagrafe orale, catasto scritto e «catasto orale»<sup>23</sup>, fede del parroco e pubblica fama, appaiono strumenti niente affatto irriducibili gli uni agli altri, nei processi attraverso i quali si determinava la legittima successione e i titoli di pro-

<sup>19</sup> S. Szreter, K. Breckenridge, *Editors' Introduction* cit., p. 6.

<sup>20</sup> Oltre al già citato lavoro di Jack Goody, il riferimento è a W.J. Ong, *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word*, London, Routledge, 2002.

<sup>21</sup> Si vedano, ad esempio, i saggi raccolti in N. Zemon Davis, *Society and Culture in Early Modern France*, Stanford, Stanford University Press, 1975. A proposito dell'incontro tra oralità e scrittura nella costruzione dei *pardon tales* Natalie Zemon Davis ci rammenta che «we have here not an impermeable "official culture" imposing its criteria on "popular culture", but cultural exchange», N. Zemon Davis, *Fiction in the Archives. Pardon Tales and their Tellers in Sixteenth-Century France*, Cambridge, Polity Press, 1987, p. 112. Si veda anche B.B. Diefendorf, C. Hesse (eds.), *Culture and Identity in Early Modern Europe (1500-1800). Essays in Honour of Natalie Zemon Davis*, Ann Arbor (MI), The University of Michigan Press, 1993, pp. 1-15.

<sup>22</sup> R. Merzario, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como, secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1981; Id., *La buona memoria. Il ricordo familiare attraverso la parola e il gesto*, «Quaderni Storici», 51, 3 (1982), pp. 1001-1026; Id., *Il tempo della memoria. Il ricordo del passato nelle comunità contadine (XVII secolo)*, «Bollettino del Centro Internazionale di Storia dello Spazio e del Tempo», 2 (1984), pp. 26-44.

<sup>23</sup> Sull'esistenza nelle comunità di veri e propri «catasti orali» A. Buono, *Le procedure di identificazione come procedure di contestualizzazione. Persone e cose nelle cause per eredità vacanti (Stato di Milano, secc. XVI-XVIII)*, in L. Antonielli (a cura di), *Procedure* cit., (in corso di stampa).

prietà<sup>24</sup>. In questi casi, la fecondità della distinzione concettuale tra procedura di identificazione e procedura di registrazione, suggerita dai due autori, appare di estrema evidenza: l'operazione della registrazione non era affatto appannaggio dell'autorità identificatrice, fosse essa laica o ecclesiastica, ma rifletteva in primo luogo quello che, con una terminologia presa a prestito dall'antropologia, si direbbe un "rituale performativo"<sup>25</sup>, attraverso il quale, in un contesto di estrema incertezza dei diritti di proprietà e persino della stessa identità personale, gli abitanti di una comunità rendevano pubblica e registravano nella memoria dei propri vicini una certa situazione di fatto, ad esempio il possesso di un bene immobile o una relazione di parentela, per poterla successivamente difendere in sede di diritto. Comportarsi ed essere pubblicamente trattati e reputati come parenti<sup>26</sup>, inviando ad esempio dei regali e contribuendo materialmente al sostentamento di un bambino<sup>27</sup>, costituiscono di fatto degli atti di registrazione di

<sup>24</sup> Per il contesto americano si veda il pionieristico studio di T. Herzog, *La Naturaleza, legitimidad y estructura de la familia colonial (Quito, XVII-XVIII)*, «Mar oceana: Revista del humanismo español e iberoamericano», 2 (1995), pp. 231-241. Quanto importante fosse la "pubblica fama" dell'identità ci viene mostrato, ben dentro il Novecento e in un regime fascista, dal celebre caso dello *smemorato di Collegno* analizzato da Massimiliano Pagani in *The Philosopher and the Printer: Practices of Criminal Identification in Fascist Italy*, in I. About, J.R. Brown, G. Lonergan (eds.), *Identification* cit., pp. 60-76.

<sup>25</sup> Parlando dei riti di iniziazione nel contesto dell'Europa medievale (come ad esempio il giuramento pubblico utilizzato per affermare una fedeltà militare o una appartenenza religiosa) Simon Szreter e Keith Breckenridge notano come «most of these rituals were performative and did not involve documentation but their aim was the same as that of registration, namely to fix a record in the collective memory of the individual's identity and place within a group» (S. Szreter, K. Breckenridge, *Editors' Introduction* cit., p. 17). A questo proposito, Arjun Appadurai nota come «a great deal of what have been termed *rites of passage* is concerned with the production of what we might call *local subjects*, actors who properly belong to a situated community of kin, neighbors, friends, and enemies. [...] Such rites are not simply mechanical techniques for social aggregation but social techniques for the production of "natives"» A. Appadurai, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 1996, p. 179.

<sup>26</sup> La "pubblica fama" tra i membri della comunità di determinate azioni, che venivano pubblicamente mostrate e costantemente rinnovate dai soggetti affinché fossero riconosciute e annotate nella memoria dei propri vicini, era ciò che, ad esempio, gli inviati del tribunale del Magistrato Straordinario di Milano andavano a chiedere ai testimoni nella determinazione di un legame parentale: il fatto che un testimone assicurasse che un tale «era tenuto trattato et reputato dalli suoi conoscenti et anco da me» come figlio legittimo di un altro soggetto veniva giudicato prova della sua identità (Archivio di Stato di Milano, *Atti di Governo, Finanze parte antica*, cart. 662, fasc. 8, eredità di Cesare Ghisolfo di Cassinetta di Pregnana: «Processus testium», deposizione di Andrea de Angelis, 28 aprile 1638).

<sup>27</sup> Sulla forza dell'azione nella creazione del diritto si vedano le riflessioni sul valore della "presunzione legale" in T. Herzog, *La Naturaleza* cit. ma anche in Ead., *Defining Nations: Immigrants and Citizens in Early Modern Spain and Spanish America*, New Haven, Yale University Press, 2003. Per fornire un esempio: le domande alle quali erano chiamati a rispondere i testimoni, interrogati dagli inviati della *Casa de Contratación* di Siviglia, per stabilire la genuinità di un legame di parentela tra un certo Baltasar Tercero e Inés de Torres erano chiamate ad accertare «si saben que luego que la dicha Inés de Torres nació, el dicho Baltasar Tercero la dio a criar sustentó y alimentó y proveyó siempre de todo lo necesario, reconociéndola por su hija natural y confesándola por tal en todas las ocasiones que se ofrecían hasta tanto que se

una relazione parentale, così come occupare visibilmente e lavorare una proprietà sono azioni con le quali si iscrive un dato in un catasto orale esigibile in sede di processo e “consultabile” nella memoria dei testimoni dagli inviati dei tribunali<sup>28</sup>. In una parola, per assicurare i propri diritti di proprietà e la propria identità, è necessario praticarli ripetutamente e pubblicamente affinché vengano “riconosciuti” e memorizzati dai vicini.

Tali esempi, peraltro, introducono anche un altro tema, che è quello dei soggetti dell'identificazione. Non solo le procedure di identificazione e registrazione appaiono molto più biunivoche di quanto non sia stato evidenziato sinora, ma la lettura dei volumi citati ci permette di relativizzare ulteriormente l'esperienza europea anche sotto il profilo del ruolo dello Stato “moderno” e della sua foucaultiana “volontà di sapere”. I casi dell'Inghilterra cinquecentesca e delle Province Unite nell'“età dell'oro”, analizzati rispettivamente nei saggi di Simon Szreter<sup>29</sup> e Henk Looijesteijn e Marco Van Leeuwen<sup>30</sup>, mostrano chiaramente la pleora di soggetti e corpi, laici ed ecclesiastici, dalle gilde mercantili a quelle professionali, dalle parrocchie anglicane e cattoliche alle varie chiese riformate, dalle città ai luoghi pii, ai quali è affidato il compito di identificare, registrare e documentare l'identità. L'enfasi neo-weberiana sulle burocrazie statali finisce in altri termini col concentrare la nostra attenzione soltanto su una parte dell'esperienza storica. Nella storia dell'onomastica europea, ad esempio, si è solitamente fatto discendere il processo di stabilizzazione dei sistemi di nominazione dall'azione burocratica congiunta dello Stato e della Chiesa, mentre gli studi più recenti ci mostrano la persistenza e la vitalità di logiche differenti,

fue y pasó a las Indias, de donde también la tratava y escribía y enviaba muchos regalos y por tal su hija natural fue siempre habida y tenida y comúnmente reputada, digan, etc.» (Archivo General de Indias, *Casa de la Contratación, Autos, Autos sobre bienes de Difuntos*, leg. 251, n. 1, r. 10, cc. 49r.-v.). Sulla vicenda M.B. García López, *Los Autos de Bienes de Difuntos en Indias. El caso del sevillano Baltasar Tercero*, «Nuevo Mundo, Mundos Nuevos», 10 (2010) (risorsa elettronica disponibile su World Wide Web all'indirizzo <<http://nuevomundo.revues.org/59829>>).

<sup>28</sup> La straordinaria capacità degli abitanti di una comunità di ricordare, anche a decine anni di distanza, genealogie familiari e titoli di proprietà è ampiamente testimoniata dalle fonti d'archivio nelle cause per *eredità vacanti*, sulle quali sto portando avanti le mie ricerche nella Monarchia spagnola (relativamente allo Stato di Milano e al fondo *Autos sobre bienes de difuntos*, per l'identificazione, nella penisola iberica, dei possibili legittimi eredi di persone morte nelle *Indias*) e nella Repubblica di Venezia (segnatamente nelle carte degli *Ufficiali al Cattaver*). Ancora una volta, tuttavia, il rimando è all'imprescindibile lezione di Raul Merzario: nei *paesi stretti* delle Alpi, alle sollecitazioni degli inviati del vescovo, i testimoni rispondevano «Come V.S. vuol che non li conosca se siamo tutti della medesima [comunità], vicini, conoscenti da figlioli e si vediamo ogni giorno» oppure che «essendo uno dei più vecchi del loco di Piazza, sono benissimo informato e pratico de tutti li beni posti nel territorio di Piazza, suoi confini, qualità e ricavate» e «non solo ho cognitione di questi beni come anche di tutti li altri e so quelli che li possedono e so anche chi ha debito e chi non ha», cit. in R. Merzario, *Il tempo della memoria* cit., pp. 29-30.

<sup>29</sup> S. Szreter, *Registration of identities in early modern English parishes and amongst the English overseas*, in K. Breckenridge, S. Szreter (eds.), *Registration and Recognition* cit., pp. 67-92.

<sup>30</sup> H. Looijesteijn, M.H.D. Van Leeuwen, *Establishing and Registering Identity in the Dutch Republic*, in K. Breckenridge, S. Szreter (eds.), *Registration and Recognition* cit., pp. 211-251.

non riducibili unicamente a istanze disciplinatrici delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche, ma rispondenti anche alle esigenze interne a corpi "altri", i quali non assumono meramente un ruolo di passiva resistenza di fronte a tale azione<sup>31</sup>. A tal proposito, ad esempio, si può citare la vicenda della fratellanza dei cosiddetti Pedotti d'Istria, alla quale, tra metà XV e XVIII secolo, la Serenissima conferì il monopolio legale della professione di pilota delle navi che percorrevano la rotta tra i porti istriani e la laguna di Venezia<sup>32</sup>. In un'ottica di mero disciplinamento non si comprenderebbe il processo di stabilizzazione dei cognomi che interessò la manciata di famiglie che costituiva la professione (tra cui i figli di Damian, che nei registri dei Pedotti, nel corso degli anni passeranno dall'essere «di Damian» a «di Mian» fino alla nascita e stabilizzazione del cognome «Miani»)<sup>33</sup> e che mi sembra possa essere più correttamente interpretato come conseguenza del tentativo del corpo di limitare ai soli discendenti di Pedotti l'accesso alla "risorsa-lavoro"<sup>34</sup> e, quindi, alle forme di assistenza che l'appartenenza alla fratellanza garantiva (forme di perequazione salariale, assistenza economica ai malati e agli anziani inabili al lavoro, dotazione delle orfane, sepoltura dei fratelli poveri ecc.)<sup>35</sup>. L'esigenza corporativa, che qui emerge, di costruire meccanismi di inclusione ed esclusione profila l'esistenza di percorsi alternativi niente affatto residuali o interpretabili come mera resistenza ai processi di modernizzazione.

Peraltro, le stesse cronologie della genesi di un *travail d'État* connesso di consueto allo Stato "moderno" europeo, nonché l'esclusivismo del Nur

<sup>31</sup> Si veda la capacità dei «marchigiani senza cognome» di utilizzare a loro vantaggio la cognomizzazione forzata loro imposta dalle autorità napoleoniche all'inizio dell'Ottocento, R. Bizzocchi, *Marchigiani senza cognome. Un'inchiesta nell'Italia napoleonica*, «Quaderni Storici», 2 (2010), pp. 533-584. Per uno sguardo più ampio A. Addobbati, R. Bizzocchi, G. Salinero (a cura di), *L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana nel quadro mediterraneo*, Pisa, Pisa University Press, 2012.

<sup>32</sup> Ho avuto modo di analizzare la "professione" dei Pedotti d'Istria in una comunicazione dal titolo *The construction of a professional minority. "Istrian pilots" in early modern Venice (15th-18th centuries)* presentata alla "4th International Conference of Mediterranean Worlds" tenutasi a Istanbul presso la 29 Mayıs Üniversitesi (5-7 settembre 2012) a cura di Özlem Çaikent e Luca Zavagno (di prossima pubblicazione per i tipi di Malta University Press).

<sup>33</sup> Una conferma del fatto che la stabilizzazione dei nomi nella città di Venezia non sia da leggere come mera conseguenza dell'azione della Chiesa post-tridentina in J.-F. Chauvard, *Come mai certi individui non hanno cognome? Pratiche di registrazione a Venezia attorno al Concilio di Trento*, in A. Addobbati, R. Bizzocchi, G. Salinero (a cura di), *L'Italia dei cognomi cit.*, pp. 345-364.

<sup>34</sup> «Cum sit che sempre sia stato in observantia in questa nostra gloriosa città, et eciam fra noi ordinato, che algun el qual non sia stato fiolo de pedotta, over fante scritto, non si possa meter a tal nostro exercitio». Archivio di Stato di Venezia, *Ufficiali al Cattaver*, b. 3, reg. 5: «1491. Adi 15 settembre. Che algun non possi esser pedotta sel non sarà sta' fiol de pedotta over fante, sotto pena».

<sup>35</sup> Archivio di Stato di Venezia, *Ufficiali al Cattaver*, b. 3, reg. 5: Capitolazioni del 6 settembre 1513 e 11 aprile 1551.

in *Okcident*, vengono spiazzati dalla prospettiva globale e transnazionale dei due volumi, come mostra ad esempio l'evidenza dell'uso di registri scritti della popolazione nella Cina del VI secolo a.C.<sup>36</sup> o le serie di registrazioni catastali e i censimenti del Giappone dei secoli XVI-XVIII secolo<sup>37</sup>, che fanno da contrappunto alla mancata estensione di sistemi di *civil registration* nell'impero coloniale inglese e negli Stati Uniti del XIX secolo. Proprio questa contrapposizione mostra le criticità di un modello interpretativo che associa le procedure di registrazione all'avanzata della "moderna" "volontà di sapere" dello Stato, emblematicamente rappresentata dall'idea dell'inarrestabile progressiva estensione dell'*état civil*. Se, infatti, da un lato è documentabile una articolata serie di sistemi di *identity information* capaci di rispondere alle esigenze informative di società complesse come gli Stati Uniti tra anni Ottanta dell'Ottocento e prima guerra mondiale<sup>38</sup>, dall'altro, il caso dell'Uruguay<sup>39</sup> o dell'Uganda<sup>40</sup> del XX secolo mostrano i legami tra l'introduzione di sistemi di *civil registration* e i movimenti per i diritti umani, e l'affermazione del diritto a una identità certificata alla nascita e a una nazionalità inserito nell'articolo 7 della Convenzione Onu per i diritti del Bambino del 1989, significativamente posto immediatamente dopo il diritto alla vita e definito come «foundation of the fulfillment of other rights»<sup>41</sup>.

In altri termini, ciò che non va mai disgiunto è la consapevolezza che le procedure di identificazione e registrazione costruendo identità e tassonomie sociali, sono potenti mezzi di inclusione ed esclusione, attraverso i quali si attribuiscono o negano diritti di accesso a determinate risorse comunitarie<sup>42</sup>. Gli esempi potrebbero essere molti: dal diritto a disporre dei propri beni e a ereditare<sup>43</sup>, al diritto a ricevere assistenza e

<sup>36</sup> R. Von Glahn, *Household Registration, Property Rights, and Social Obligations in Imperial China: Principles and Practices*, in K. Breckenridge, S. Szreter (eds.), *Registration and Recognition* cit., pp. 39-66.

<sup>37</sup> O. Saito, M. Sato, *Japan's Civil Registration Systems Before and After the Meiji Restoration*, in K. Breckenridge, S. Szreter (eds.), *Registration and Recognition* cit., pp. 113-135.

<sup>38</sup> S. Szreter, K. Breckenridge, *Editors' Introduction* cit., p. 25. Le informazioni sono tratte da H. De Soto, *The Mystery of Capital: Why Capitalism Triumphs in the West and Fails Everywhere Else*, New York, Basic Books, 2000.

<sup>39</sup> A.E. Birn, *Uruguay's Child Rights Approach to Health: What Role for Civil Registration?*, in K. Breckenridge, S. Szreter (eds.), *Registration and Recognition* cit., pp. 415-447; ma si vedano inoltre i saggi di Dominique Marshall e Francie Lund rispettivamente sulla promozione dei diritti del bambino in Africa negli anni tra le due guerre e nel Sud Africa post-apartheid.

<sup>40</sup> S. Doyle, *Parish Baptism Registers, Vital Registration and Fixing Identities in Uganda*, K. Breckenridge, S. Szreter (eds.), *Registration and Recognition* cit., pp. 277-296.

<sup>41</sup> S. Szreter, K. Breckenridge, *Editors' Introduction* cit., p. 1.

<sup>42</sup> In questo senso, penso sia molto utile il concetto di «risorsa» mutuato dall'ecologia storica, per il quale rimando a A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2012.

<sup>43</sup> Si pensi al caso del diritto d'ubena in antico regime e all'esclusione degli stranieri dal diritto di disporre liberamente dei propri beni, mostrato da S. Cerutti, *A qui appartient les biens qui n'appartiennent à personne? Citoyenneté et droit d'aubaine à l'époque moderne*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 62, 2 (2007), pp. 355-383; Ead., *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Montrouge, Bayard, 2012. Bersaglio

welfare<sup>44</sup>, dal diritto ad accedere alle cariche pubbliche e al mercato del lavoro legale<sup>45</sup>, al diritto a utilizzare le risorse collettive<sup>46</sup> ecc.

Tali fenomeni e processi possono essere correttamente intesi solamente se non ridotti alle mere istanze di controllo (pur fondamentali) degli enti identificatori (non importa se statali o meno) ma analizzati alla luce degli spazi di *agency* concessi dalle norme (legislative o sociali) ai soggetti identificati e che si prestano alla registrazione. Non è possibile identificare senza creare contestualmente esclusione e inclusione, mentre è altresì vero che gli stessi meccanismi che sanciscono l'estraneità non si applicano se non nel quadro di una negoziazione con i soggetti identificati<sup>47</sup>. Non va peraltro trascurata la possibilità di una eterogenesi dei fini: una registrazione come quella parrocchiale, ad esempio, fu certamente utilizzata dalla Chiesa come tecnologia di disciplinamento sociale, ma, al tempo stesso, non può sfuggire la sua importanza come meccanismo di assicurazione della proprietà e della trasmissione ereditaria a favore di coloro i quali in quei libri erano registrati.

---

polemico del citato articolo del 2007 di Simona Cerutti è stato il libro di Peter Sahllins, *Unnaturally French. Foreign Citizens in the Old Regime and after*, Ithaca, Cornell University Press, 2004. L'anno successivo lo stesso Sahllins ha replicato alle critiche con *Sur la citoyenneté et le droit d'aubaine à l'époque moderne. Réponse à Simona Cerutti*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 63, 2 (2008), pp. 385-398. Si veda inoltre G. Maifreda, *I beni dello straniero. Albinaggio, cittadinanza e diritti di proprietà nel Ducato di Milano (1535-1796)*, «Società e Storia», 129 (2010), pp. 489-530.

<sup>44</sup> Particolarmente interessante, proprio perché dedicato al caso francese, è il saggio di P.-A. Rosental, *Civil Status and Identification in Nineteenth-Century France: A Matter of State Control?*, in K. Breckenridge, S. Szreter (eds.), *Registration and Recognition* cit., pp. 137-165 che istituisce un legame tra lo sviluppo delle procedure di registrazione e i «systems of social assistance and security» da cui deriverebbe il fatto «that under-recording of population in France is linked to the particularly scattered nature, until the late nineteenth century, of its welfare regime» (p. 142 n. 12).

<sup>45</sup> Si pensi al ruolo svolto dalla *vecindad* e dalla *naturaleza* in antico regime per l'accesso alle cariche, come mostrato da T. Herzog, *Defining Nations* cit. o ai meccanismi di esclusione determinati, ad esempio, dalla attuale normativa italiana sull'immigrazione (30 luglio 2002, n. 189), la famigerata legge Bossi-Fini.

<sup>46</sup> Cfr. G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

<sup>47</sup> Un chiaro esempio di «registration as negotiated recognition» è ancora quello mostrato da Tamar Herzog nel suo contributo *Naming. Identifying and Authorizing Movement in Early Modern Spain and Spanish America*, in K. Breckenridge, S. Szreter (eds.), *Registration and Recognition* cit., pp. 191-210. Nella contemporaneità, la difficoltà incontrata dalle autorità nello stabilire l'identità dei migranti è testimoniata sia dal saggio di M. Griffiths, «Establishing Your True Identity»: *Immigration Detention and Contemporary Identification Debates*, in I. About, J. Brown, G. Lonergan (eds.), *Identification* cit., pp. 281-301 sia da recenti lavori dedicati ai richiedenti asilo in Italia (S. Marras, *Falsi rifugiati? Pratiche di etichettamento di richiedenti asilo alla frontiera*, «Mondi Migranti», 3 (2009), pp. 79-97; M. Calloni, S. Marras, G. Serughetti, *Chiedo asilo. Essere rifugiato in Italia*, Milano, Università Bocconi Editore, 2012) che mostrano la dialettica tra auto ed etero-riconoscimento e le consapevoli strategie di «ri-etnicizzazione» messe in atto da migranti che cercano, negoziando la propria identità, di ottenere asilo o sfuggire a un rimpatrio. Per un approccio geografico S. Weber, *Nouvelle Europe, nouvelles migrations. Mondialisation, frontières, intégration*, Paris, Le Félin, 2007.

Una simile prospettiva mostra bene come i sistemi di registrazione funzionano e soprattutto durano quando incontrano molteplici interessi, non solamente coincidenti con quelli dell'ente identificatore e non limitati al fine iniziale con il quale sono stati pensati. Se non leggessimo nelle procedure di registrazione anche delle procedure di acquisizione di una "appartenenza" (*membership*) in un gruppo, con il fine dell'accesso al godimento delle risorse (materiali e immateriali) da questo possedute, vedremmo solamente una faccia della medaglia, trascurando l'altra: l'appartenenza a un determinato gruppo, spesso vissuta come frutto della volontà e non come mero carattere acquisitivo, stabilisce doveri ma attribuisce anche diritti.

Tutto ciò appare particolarmente evidente se ci concentriamo sul legame tra identificazione/registrazione e diritti di proprietà: colpiscono, in particolare, le somiglianze tra i sistemi di "responsabilità solidale" (*obligatio in solidum*) che reggono la ripartizione fiscale (ma anche in certi casi la responsabilità penale) nell'Europa di antico regime e le logiche sottese alle registrazioni della proprietà nella Cina imperiale o nel Giappone Tokugawa.

A partire dagli anni Ottanta del XVI secolo, ad esempio, gli "unificatori" del Giappone moderno<sup>48</sup> diedero impulso a una serie di rilevazioni catastali principalmente volte a una divisione tra le caste dei samurai e dei contadini, al controllo dei signori feudali (*daimy*), e alla facilitazione della riscossione delle imposte. Tali opere di registrazione portarono alla progressiva fissazione dei confini territoriali e amministrativi delle comunità di villaggio – chiamate *mura*, letteralmente un "grappolo" di case, dove "casa" identifica al tempo stesso una "casata" –. L'attribuzione della responsabilità della leva fiscale al villaggio e non al singolo contribuente, secondo un principio di responsabilità solidale chiamato *murauke*<sup>49</sup>, faceva sì che

while the overlord held the ultimate ownership of the entire territory, his government lost interest in the administration of individual-level landholdings, so that the individual peasants gained the right to use an individual plot of land in an exclusive manner and also the *de facto* right of disposal of that land, even though under Tokugawa law it is true that the "perpetual sale" of cultivated land was prohibited<sup>50</sup>.

Una interpretazione della registrazione catastale come uno degli strumenti in mano a uno Stato che, irrimediabilmente *altro* rispetto a una *società* a lui soggetta, cerca di entrare «into the domestic world of his sub-

<sup>48</sup> Oda Nobunaga, Toyotomi Hideyoshi e Tokugawa Ieyasu, primo shōgun della dinastia che dà il nome a una intera era della storia nipponica (1603-1867).

<sup>49</sup> Osamu Saito e Masahiro Sato, peraltro, ne parlano come di un «peculiar system of taxation» (O. Saito, M. Sato, *Japan's Civil Registration* cit., p. 115), cosa che appare affatto insolita agli occhi dello studioso dell'antico regime europeo.

<sup>50</sup> Una situazione, quella descritta, che ricorda quella dell'europea distinzione tra dominio utile e dominio eminente: «In practice, however, sales did take place, often taking the form of "a pledge irredeemable after ten years", although the number of years was in many cases a matter of mutual arrangement». O. Saito, M. Sato, *Japan's Civil Registration* cit., p. 115.



jects, primarily as a means to raise taxes»<sup>51</sup> non ci permetterebbe di intendere appieno questo sistema che, per assicurare una più efficace riscossione fiscale, sembra agire non già nella direzione di rendere più *leggibile* e governabile la società, ma in quella di sfruttare le capacità di autogoverno dei corpi sociali e territoriali nella gestione delle risorse<sup>52</sup>.

Ben si comprende, dunque, come il mantenimento di ben ordinati registri degli *households* e della proprietà fosse, in prima istanza, interesse della stessa comunità, e come fosse questa a regolare sia la circolazione della proprietà sia la mobilità dei suoi membri: come ci mostrano Osamu Saito e Masahiro Sato, l'obiettivo degli amministratori dei villaggi giapponesi era quello di non permettere l'uscita di risorse fondiari dai confini degli stessi, dal momento che questo avrebbe avuto necessarie conseguenze fiscali.

Peraltro, il profondo legame istituito tra la non appartenenza a un lignaggio familiare e a una ininterrotta catena successiva e la condizione di *straniero* (o, meglio, di *estraneo*), che ad esempio Simona Cerutti ci ha mostrato per il caso piemontese tra XVII e XVIII secolo<sup>53</sup>, trova un sorprendente riscontro nelle logiche che reggevano le corporazioni familiari e comunitarie giapponesi nei tre secoli precedenti la cosiddetta Restaurazione Meiji. La registrazione degli *households* all'interno dei villaggi coinvolse in modo pressoché universale i contadini. In linea generale, chiunque avrebbe potuto abbandonare legalmente il villaggio ottenendo dalle autorità un certificato di trasferimento, ma, non a caso, per ragioni fiscali, questo non valeva per il capo di un *household*, al quale prima di abbandonare la propria casa veniva richiesto di designare un erede. Più che il controllo degli individui, era la continuità e la permanenza in loco dell'*household* a interessare. A maggior ragione, l'atto di diseredare un figlio, non significava solamente la sua estromissione dall'asse ereditario, ma, provocando la sua cancellazione dai registri della comunità e impedendogli di conseguenza l'ottenimento di un certificato di trasferimento con il quale avrebbe potuto iscriversi a un'altra comunità, aveva anche l'estrema conseguenza di sradicarlo, privarlo di ogni forma di protezione sociale e trasformarlo in ultima istanza in un vagabondo fuorilegge.

Se mi sono soffermato in modo più approfondito su questo esempio è perché, da un lato, ci mostra l'ingenuità di una lettura del passato come di un'età dell'oro comunitaria, una società senza Stato capace di autoregolarsi attribuendo a ogni individuo il proprio posto nell'ordine naturale

<sup>51</sup> In questo modo, criticandola, Simon Szreter e K. Breckenridge riportano l'interpretazione di Jack Goody. S. Szreter, K. Breckenridge (eds.), *Editors' Introduction* cit., p. 6.

<sup>52</sup> Si pensi ad esempio a cosa accadde a partire dal catasto di Carlo V nella Lombardia spagnola, e al complesso sistema di esazione delle imposte a più livelli, in cui il sovrano stabiliva le cifre totali da esigere dall'intero Stato di Milano, poi autonomamente ripartite al proprio interno tra i corpi territoriali e fiscali, a partire dalle città e dai contadi, per finire con le comunità e i singoli estimati. G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1979; più di recente si veda E.C. Colombo, *Giochi di luoghi. Il territorio lombardo nel Seicento*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

<sup>53</sup> S. Cerutti, *Étrangers* cit.

e riducendo in questo modo i conflitti, figli dell'individualismo di matrice illuminista. Dall'altro, ci svela le profonde conseguenze derivanti dalla condizione del *sans-papier*, tanto nel passato quanto nello stato-nazione: come mostrano soprattutto i lavori sul continente africano raccolti nel volume di Keith Breckenridge e Simon Szreter, per le popolazioni dell'Africa sub-sahariana o dell'Asia meridionale lo status di *undocumented* può persino essere peggiore delle pur rilevanti ineguaglianze insite nelle procedure di identificazione. Shane Doyle, a proposito del caso ugandese, sostiene che il livello relativamente basso di contravvenzione delle leggi relative alla registrazione della popolazione durante il periodo coloniale, non fu dovuto solamente al potere dissuasivo delle pene previste, ma anche all'ampio spettro di benefici a essa associati, tra i quali «rights to inheritance that depended on formal identification were most important»<sup>54</sup>. Al tempo stesso, proprio il contesto africano ci rimanda di nuovo alle criticità insite nella applicazione di una concezione dei diritti dell'uomo che, come si è detto sopra, fa discendere il godimento di ogni diritto dal preliminare possesso di un'identità definita e permanente. La diffusa pratica di cambiare il proprio nome a seconda delle circostanze e al fine di migliorare la propria condizione o proteggersi da una possibile persecuzione rivela, dietro la riluttanza ad accettare un'identità personale o etnica fissa, delle motivazioni squisitamente politiche, tanto più vere come è ovvio in contesti in cui i confini statali sono largamente arbitrari e confliggono con una complessa situazione dal punto di vista etnico<sup>55</sup>.

In conclusione, nuovi studi sono auspicabili al fine di chiarire gli snodi problematici e interpretativi che ho cercato di far emergere nel corso di queste pagine: feconde prospettive di ricerca, in particolare, mi sembrano l'indagine dei nessi esistenti tra le procedure di identificazione e di registrazione dell'identità e lo sviluppo dei sistemi di assistenza e sicurezza sociale; tra la necessità di identità stabili e certificate e l'assicurazione dei diritti alla proprietà e alla trasmissione ereditaria dei beni; tra il riconoscimento sociale e giuridico della *membership* e le forme di inclusione e di esclusione dal godimento delle risorse comunitarie materiali e immateriali. Solo dopo aver ricomposto le due facce della medaglia, identificare e registrare per sorvegliare e costruire soggetti e, al tempo stesso, per attribuire o negare appartenenza e accesso alle risorse, sarà possibile avere una visione più completa di tali fenomeni. Lo studio delle procedure di identificazione e registrazione, in definitiva, affermatosi in poco più di tre lustri come un campo di indagine ben riconoscibile, si arricchisce di sempre nuove domande e raffina i suoi strumenti metodologici lasciando presagire nuovi importanti risultati capaci di illuminare il nostro passato e, cosa più importante, di offrire risposte ai quesiti del mondo contemporaneo.

<sup>54</sup> S. Doyle, *Parish Baptism Registers* cit., p. 290.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 283-291. Si veda, a questo proposito, in M. Rovinello, *Cittadini senza nazione. Migranti francesi a Napoli 1793-1860*, Firenze, Le Monnier, 2009.



# FONTI

Francesco Muscolino

## RIFORMISMO RELIGIOSO E «AMICHEVOLE CONCORDIA TRA IL SACERDOZIO ED IL REAME»: IL CARTEGGIO TRA DI GIOVANNI, BOTTARI E FOGGINI (1744-1752)\*

**SOMMARIO:** *Il carteggio, sinora solo parzialmente noto, dello studioso siciliano Giovanni di Giovanni con Giovanni Gaetano Bottari e Pier Francesco Foggini è un'importante testimonianza dell'attività riformistica di Di Giovanni e dei suoi rapporti con l'ambiente culturale romano di tendenze antigesuitiche e filogianseniste. Dopo l'edizione del breve carteggio con Muratori, e di quello, più lungo, con Lami, questo studio contribuisce a definire, attraverso le sue lettere, la personalità di uno dei più notevoli studiosi siciliani della prima metà del Settecento, con particolare riferimento alla pubblicazione della sua opera La storia de' seminarj chiericali e alla sua attività di giudice della Regia Monarchia.*

**PAROLE CHIAVE:** *Di Giovanni, Bottari, Foggini, riformismo religioso, Regia Monarchia*

**RELIGIOUS REFORMISM AND «FRIENDLY HARMONY BETWEEN PRIESTHOOD AND REALM»: THE CORRESPONDENCE AMONG DI GIOVANNI, BOTTARI AND FOGGINI (1744-1752).**

**ABSTRACT:** *The correspondence, until now only partially known, of the Sicilian scholar Giovanni di Giovanni with Giovanni Gaetano Bottari and Pier Francesco Foggini is an important testimony of the reformist activity of Di Giovanni and of his connections with the cultural Roman milieu of anti-Jesuitical and pro-Jansenistic tendencies. After the edition of the brief correspondence with Muratori, and of the longer correspondence with Lami, this study contributes to define, through his letters, the personality of one of the most notable Sicilian scholars of the first half of the eighteenth century, with particular reference to the publication of his work La storia de' seminarj chiericali and to his activity as judge of the "Regia Monarchia".*

**KEYWORDS:** *Di Giovanni, Bottari, Foggini, religious reformism, "Regia Monarchia"*

---

\* Ringrazio il dott. Marco Guardo, direttore della Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana, per aver agevolato le mie ricerche. Abbreviazioni usate: Bcp (Palermo, Biblioteca Comunale); Blc (Roma, Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana); Dbi (*Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1960-).

Lo studioso e alto prelato Giovanni di Giovanni<sup>1</sup>, oltre che con Muratori e Lami, era in corrispondenza epistolare con Pier Francesco Foggini e Giovanni Gaetano Bottari, due illustri esponenti dell'ambiente culturale romano e della corte pontificia, in un periodo in cui egli poteva contare anche sulla stima di Benedetto XIV e sulla protezione del segretario di Stato cardinale Silvio Valenti Gonzaga<sup>2</sup>. In sintonia con le sue opere e con la sua attività di riformatore ecclesiastico, Di Giovanni era dunque in contatto con alcuni dei maggiori rappresentanti della storiografia "critica" e delle tendenze culturali riformatrici indicate, complessivamente, come antigesuitiche e filogianseniste.

Il volume con le lettere del Di Giovanni è conservato presso la Biblioteca Corsiniana di Roma<sup>3</sup>, della quale Bottari era bibliotecario<sup>4</sup> e che è ospitata ancora oggi nel palazzo Corsini alla Lungara in cui Bottari e Foggini risiedevano con il loro protettore cardinale Neri Corsini<sup>5</sup>. Già in parte edite da

<sup>1</sup> Su Giovanni di Giovanni (Taormina 1699 - Palermo 1753), v. almeno V. Fontana, in G.E. Ortolani (ed.), *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, Napoli, 1817-1821, II, s.v.; D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo, 1824-1827, I, pp. 258-276; *Storia ecclesiastica di Sicilia di monsignor Giovanni di Giovanni continuata sino al secolo XIX dal padre Salvatore Lanza*, Palermo, 1846-1847, I, pp. 9-11; *Dissertazioni della storia civile di Taormina città rinomatissima in Sicilia scritte in latino da monsig. Giovanni di Giovanni, volgarizzamento con aggiunte del prete Alberto dottor Pierallini*, Palermo, 1869, pp. 1-20; *Storia ecclesiastica di Taormina. Opera inedita di monsignor Giovanni di Giovanni tradotta dal latino e continuata sino a' nostri giorni dal sac. Petronio Grima*, Palermo, 1870, pp. V-XVI; G.M. Mira, *Bibliografia siciliana*, Palermo, 1875-1881, I, pp. 430-433; A. Narbone, *Monsignor Giovanni di Giovanni e le sue opere*, «Nuove effemeridi siciliane», s. III, V (1877), pp. 280-294; G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, «Rivista Storica Italiana», LXXIX (1967), pp. 573-627; 588-589; G. Di Fazio, in *Dbi*, XL (1991), pp. 38-40; N. Cusumano, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prosperi, con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, Edizioni della Normale, Pisa, 2010, I, pp. 481-482; F. Muscolino, *Il Duca di Santo Stefano e il collezionismo di antichità a Taormina nel XVIII secolo*, «Bollettino d'Arte», s. VII, XIV (2012), pp. 29-48; 29-32; altre indicazioni bibliografiche sono fornite *infra*.

<sup>2</sup> Sui rapporti tra il pontefice e Di Giovanni v. *infra*. Il cardinale Silvio Valenti Gonzaga (1690-1756), segretario di Stato dal 1740 alla morte, era anche archimandrita del Santissimo Salvatore a Messina, e proprio a Messina indirizzò il giovane Di Giovanni agli studi ecclesiastici; come segno di gratitudine, Di Giovanni gli dedicò il *Codex diplomaticus Siciliae*, Panormi, 1743 (dedicatoria alle pp. V-VIII); v. anche, *infra*, le lettere nn. 8, 9, 10.

<sup>3</sup> Per una descrizione del volume v. *infra*, nota 31.

<sup>4</sup> Dal giugno 1735 (probabilmente) al 1754, v. A. Petrucci, *I bibliotecari corsiniani fra Settecento e Ottocento*, in *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, Società romana di storia patria, Roma, 1973 (*Miscellanea della Società romana di storia patria*, 23), pp. 401-424; 404-407.

<sup>5</sup> Giovanni Gaetano Bottari (1689-1775), fiorentino, studioso - tra l'altro - di lingua e letteratura italiana, bibliografia, archeologia cristiana, arte medievale e moderna, storia ecclesiastica, nel 1730 si trasferì a Roma, ottenendo una cattedra alla Sapienza, e nel 1739 fu nominato secondo custode della Biblioteca Vaticana. Nel 1741 chiamò a Roma il concittadino Pier Francesco Foggini (1713-1783), studioso, in particolare, di storia ecclesiastica e di patristica, che fu nominato coadiutore di Bottari nella carica di secondo custode della Vaticana. Foggini successe a Bottari quando questi divenne primo custode nel 1768 e, a sua volta, divenne primo custode nel 1782. Almeno dal 1749, Bottari e Foggini furono tra i principali animatori del "Circolo dell'Archetto", antigesuitico e filogiansenista, che si riuniva nel palazzo Corsini alla Lungara, con la protezione di Neri Corsini (1685-1770), "cardinal nepote" di

Giuseppe Di Fazio<sup>6</sup>, le lettere si datano nel 1744 (l'unica lettera a Foggini) e tra il 1748 e il 1752 (due lettere a Guido Bottari e tredici a suo fratello Giovanni Gaetano). Di Giovanni entrò in contatto con Foggini tramite l'abate toscano Giuseppe Querci, professore nel Real Collegio Borbonico di Palermo, grazie al quale iniziò, sempre nel 1744, anche la corrispondenza tra Di Giovanni e Lami<sup>7</sup>. Come nel caso del breve carteggio con Muratori<sup>8</sup>, l'opera che Di Giovanni donò al nuovo interlocutore era il *De divinis Siculorum officiis*, un trattato di storia della liturgia in Sicilia edito a Palermo nel 1736. Dopo questa lettera, non sono conservate altre missive a Foggini<sup>9</sup>, il quale favorì la corrispondenza tra Bottari e Di Giovanni, come il prelado siciliano riconobbe<sup>10</sup>.

Il tema principale delle cinque lettere (nn. 2-6) inviate nel 1748 è la pubblicazione de *La storia de' seminarj chiericali* del Di Giovanni. Contando sull'appoggio dell'arcivescovo Rosso, Di Giovanni, rettore del seminario palermitano, nel 1742 otteneva che i chierici fossero ritirati dalle scuole dei Gesuiti per essere istruiti nel seminario. Con questa riforma, Rosso e Di Giovanni sottolineavano il ruolo centrale che il vescovo e il clero secolare dovevano avere nell'istruzione dei futuri sacerdoti, evitando che essi fre-

---

Clemente XII (1730-1740). Su Bottari, v. almeno G. Pignatelli, A. Petrucci, in *Dbi*, XIII (1971), pp. 409-418 e, tra gli studi successivi, A. Monferini, *Piranesi e Bottari*, in *Piranesi e la cultura antiquaria. Gli antecedenti e il contesto*. Atti del convegno (Roma 1979), Multigrafica, Roma, 1985, pp. 221-229; B. Zanardi, *Bellori, Maratti, Bottari e Crespi intorno al restauro. Modelli antichi e pratica di lavoro nel cantiere di Raffaello alla Farnesina*. «Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconti», s. IX, XVIII (2007), pp. 205-286; M. Melani, *Roma: 1775-1783. Due testamenti*. «Annali di critica d'arte», IV (2008), pp. 161-189; Ead., «Partii di Roma». *Due viaggi di Giovanni Gaetano Bottari a Nord e Sud di Roma: 1742 e 1752*. «Annali di critica d'arte», VI (2010), pp. 61-92; su Foggini, v. M. Caffiero, in *Dbi*, XLVIII (1997), pp. 449-453; su Neri Corsini, v. M. Caffiero, in *Dbi*, XXIX (1983), pp. 651-657.

<sup>6</sup> G. Di Fazio, *Un riformatore ecclesiastico nell'Italia del Settecento: Giovanni di Giovanni*, «Synaxis», V (1987), pp. 383-399.

<sup>7</sup> F. Muscolino, *Libri e polemiche letterarie tra Palermo e Firenze: il carteggio tra Di Giovanni e Lami (1744-1753)*. «Mediterranea. Ricerche storiche», IX, n. 25 (2012), pp. 365-390 (quindici lettere del Di Giovanni). A Roma, Querci è tra i frequentatori del "Circolo dell'Archetto" (v. *supra*) ed è bibliotecario della Corsiniana dopo Bottari, dal 1754 al 1768 (A. Petrucci, *I bibliotecari corsiniani* cit., pp. 408-409).

<sup>8</sup> F. Muscolino, *Giovanni di Giovanni, le epigrafi greche di Taormina e il carteggio con Ludovico Antonio Muratori*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», CLXVII (2008), pp. 119-134 (due lettere di Muratori e altrettante del Di Giovanni, dal 1738 al 1739); le lettere sono ora trascritte anche in *Edizione nazionale del carteggio di L.A. Muratori*, 16. *Carteggi con D'Abramo ... Evangelista*, a cura di M. Al Kalak, Olschki, Firenze, 2012, pp. 255-259.

<sup>9</sup> Certamente ve ne furono altre: si vedano, al riguardo, una lettera del Di Giovanni a Bottari (7 febbraio 1749, *infra*, n. 7: «potrà Ella intendersela col gentilisi)mo S(igno)r Foggini, cui scrivo più diffusamente in questo medesimo Ordinario») e una lettera del Di Giovanni a Lami (20 giugno 1749, in F. Muscolino, *Libri e polemiche letterarie* cit., pp. 384-385, n. 10: «Ho scritto già da qualche ordinario al Sig(no)r Foggini»).

<sup>10</sup> Lettera del 21 giugno 1748 (n. 2): «Debbo grazie infinite a Mons(igno)r Fogini, per l'onore che mi ha fatto meritare, di venir ammesso nel numero de' Servidori di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissima)».

quentassero scuole pubbliche o tenute da ordini religiosi. Il 30 aprile 1745, con il breve *In supereminenti*<sup>11</sup>, Benedetto XIV abilitava il seminario di Palermo a concedere il dottorato, e lo parificava, in tal modo, con il collegio dei Gesuiti, i quali si adoperarono presso il re per bloccare l'esecuzione del provvedimento pontificio. Morto l'arcivescovo Rosso nel 1747, il capitolo della Cattedrale, in sede vacante, decideva di sopprimere le scuole del seminario; Di Giovanni ottenne dal sovrano la sospensione di questa decisione, ma fu rimosso dalla carica di rettore<sup>12</sup>. Il nuovo arcivescovo José Alfonso Meléndez, nel 1748, attuava quanto deciso dal capitolo, rinunciando anche al privilegio di concedere il dottorato. Le scuole del seminario furono comunque riaperte nel 1754 – un anno dopo la morte del Di Giovanni – dal successore di Meléndez, l'arcivescovo Marcello Papiniano Cusani<sup>13</sup>.

Per giustificare il suo operato e quello dell'arcivescovo Rosso, Di Giovanni scrisse *La storia de' seminarj chiericali*, il cui manoscritto, inviato a Roma, fu accolto favorevolmente, tanto che Guido, e poi Giovanni Gaetano Bottari si presero cura della pubblicazione<sup>14</sup>. Fu prescelta la "Stamperia di Pallade" dei fratelli Pagliarini, legati agli ambienti antigesuitici e filogian-senisti<sup>15</sup>, editori di numerose opere scritte o curate da Bottari<sup>16</sup> e da Fog-

<sup>11</sup> Trascritto in appendice a *Storia ecclesiastica di Taormina* cit., pp. 269-274.

<sup>12</sup> Su queste vicende v., in particolare, V. Di Giovanni, *La facoltà della laurea in teologia conceduta al seminario palermitano e il can. mons. Di Giovanni*, «Nuove effemeridi siciliane», s. III, VIII (1878), pp. 301-308; *Storia del seminario arcivescovile di Palermo scritta da mons. Giovanni di Giovanni, annotata e condotta sino al 1850 dal p. Alessio Narbone*, Palermo, 1887, pp. 11-36; F.M. Stabile, *Il caso del dottorato in teologia del seminario di Palermo*, «Ho Theologos. Cultura cristiana di Sicilia», IV, 14 (1977), pp. 99-126; 100-108; G. Di Fazio, *Un riformatore ecclesiastico* cit.; Id., in *Dbi*, XL (1991), pp. 38-40.

<sup>13</sup> Marcello Papiniano Cusani (1690-1766), arcivescovo di Palermo dal 1754 al 1762.

<sup>14</sup> G. Di Fazio, *Un riformatore ecclesiastico* cit., p. 392, considera le due lettere indirizzate a Guido come destinate, in realtà, a Giovanni Gaetano, ma si potrebbe anche ipotizzare che Foggini avesse messo prima in contatto Di Giovanni con Guido, e che a questi, tra la lettera del 28 giugno (n. 3) e quella del 2 agosto 1748 (n. 4), fosse subentrato Giovanni Gaetano.

<sup>15</sup> Sui Pagliarini v. S. Marcelli, *I Pagliarini: una famiglia di librai, editori e stampatori nella Roma del Settecento. Vicende ed annali tipografici*, Tesi di dottorato in scienze librerie e documentarie, XXIII ciclo, «Sapienza» Università di Roma, e anche N. Guasti, *Niccolò Pagliarini, stampatore e traduttore al servizio del marchese di Pomal*, «Cromhos (Cyber Review of Modern Historiography)», XII (2007) ([http://www.cromhos.unifi.it/11\\_2006/guasti\\_pagliarini.html](http://www.cromhos.unifi.it/11_2006/guasti_pagliarini.html)) e S. Marcelli, *I Pagliarini: vicende storiche ed analisi paratestuale di alcune edizioni*, «Paratesto», V (2008), pp. 165-174.

<sup>16</sup> G.G. Bottari, *Lezioni tre sopra il tremoto*, Roma, 1748; *Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano opera postuma d'Agostino Taja senese rivista ed accresciuta*, Roma, 1750; *Sculture e pitture sagre estratte da i cimiterj di Roma pubblicate già dagli autori della Roma sotterranea ed ora nuovamente date in luce colle spiegazioni*, III, Roma, 1754; *Del Museo Capitolino*, III, Roma, 1755; *Medicina del cuore ovvero trattato della pazienza di fr. Domenico Cavalca ridotto alla sua vera lezione*, Roma, 1756; *Opere di Tertulliano tradotte in toscano dalla signora Selvaggia Borghini*, Roma, 1756; *Disciplina degli spirituali col trattato delle trenta stoltizie di fr. Domenico Cavalca*, Roma, 1757; *Vite de' più eccellenti pittori scultori e architetti scritte da Giorgio Vasari pittore e architetto aretino corrette da molti errori e illustrate con note*, Roma, 1759-1760; *Fiore di virtù rivisto e ridotto alla sua vera lezione*, Roma, 1761; *Oratio habita in Romano Archigymnasio a Johanne Bottario Florentino quum ad historiae*

gini<sup>17</sup> e del *Giornale de' letterati* che poteva contare sul fondamentale contributo dei due studiosi e pubblicò, dopo la morte del Di Giovanni, un suo *Elogio*<sup>18</sup>. Nel giugno 1748 (n. 3) Di Giovanni ebbe un breve ripensamento sull'opportunità di pubblicare *La storia de' seminarj chiericali*, quando l'arcivescovo Meléndez decise di revocare le disposizioni del defunto predecessore Rosso. L'autore temeva, infatti, che si scatenasse contro di lui una persecuzione paragonabile a quella già subita in occasione della pubblicazione del suo *Codex diplomaticus Siciliae* nel 1743<sup>19</sup>. Grazie all'incoraggiamento di Bottari, però, Di Giovanni, ad agosto (n. 4), decideva di far avanzare la redazione dell'opera sino al capitolo XII, rivedendo, frattanto, i capitoli successivi, «perche non diano nel naso a persona veruna». Egli escogitò l'ingegnosa soluzione di pubblicare l'opera con la data del 1747, anno in cui l'arcivescovo Rosso era ancora vivo, e per questo motivo invitava Bottari a modificare, nella parte già pronta per la stampa, tutti i passi nei quali si riferiva a Rosso come defunto (n. 5)<sup>20</sup>. Ad ottobre, oltre a varie notizie sulla stesura dell'opera, Di Giovanni comunicava la sua nomina a Inquisitore fiscale del Santo Uffizio (n. 6).

Nel febbraio 1749 (n. 7), Di Giovanni si compiaceva per la pubblicazione e le prime positive valutazioni de *La storia de' seminarj chiericali*, dedicata a Benedetto XIV<sup>21</sup>, che la citò, elogiandola, nel *De synodo dioecesana*<sup>22</sup>. Bottari si impegnava, con Foggini, a favorirne la diffusione, e Di Giovanni scriveva a Foggini pregandolo di inviare una copia del libro a Lami, editore

---

*ecclesiasticae et sacrarum controversiarum tractationem aggredereetur a.s. MDCCXXXII, Romae, 1761; Volgarizzamento del dialogo di San Gregorio e dell'epistola di San Girolamo ad Eustochio opera del p. Domenico Cavalca domenicano con alcune poesie dello stesso, Roma, 1764; i tomi dal II al VII della Raccolta di lettere sulla pittura scultura ed architettura scritte da' più celebri personaggi che in dette arti fiorirono dal secolo XV al XVII, Roma, 1754-1773.*

<sup>17</sup> Epifanio di Salamina, *Commentarium in Canticum Canticorum*, Romae, 1750; Agostino di Ippona, *De gratia Dei et libero arbitrio hominis et praedestinatione sanctorum opera selecta*, Romae, 1754; Agostino di Ippona, *Enchiridion ad Laurentium sive de fide, spe, et caritate liber unus*, Romae, 1754; Prospero di Aquitania, *De gratia Dei et libero arbitrio hominis et praedestinatione sanctorum opera omnia*, Romae, 1758; Prospero di Aquitania, *Carmen de ingratis et epigrammata selecta*, Romae, 1759; Fulgenzio di Ruspe, *De gratia Dei et libero arbitrio hominis et praedestinatione sanctorum opera quae extant*, Romae, 1760; Remigio e Floro di Lione, *De gratia et praedestinatione*, Romae, 1771.

<sup>18</sup> *Elogio di monsignor Giovanni di Giovanni*, «Giornale de' letterati» (1754), pp. 154-167.

<sup>19</sup> V., da ultimo, F. Muscolino, *Libri e polemiche letterarie* cit.

<sup>20</sup> Anche la «Approvazione» dell'opera, in G. di Giovanni, *La storia de' seminarj chiericali*, Roma, 1747, p. IX, a firma di Bottari, è retrodatata al 21 maggio 1747.

<sup>21</sup> G. di Giovanni, *La storia de' seminarj chiericali* cit., dedicatoria alle pp. V-VII, (retro)datata «Palermo 17. Maggio 1747.».

<sup>22</sup> Benedetto XIV, *De synodo dioecesana*, I, Ferrariae, 1748, p. 224: «Post primam hujus operis nostri editionem, ad manus nostras pervenit Historia seminariorum clericalium studio Joannis de Joanne, metropolitanae ecclesiae Panormitanae canonici, collecta, in qua de omnibus, quae ad rem pertinent, diligentissime agitur; quamque consulere poterit, quisquis exordia, et progressus seminariorum episcopalium, optimamque eorum regiminis rationem noscere cupiat».

delle *Novelle letterarie*<sup>23</sup>; nel 1778 ne fu pubblicata una edizione in spagnolo a Salamanca<sup>24</sup>, e nel 1787 una in latino ad Augsburg<sup>25</sup>.

Dopo qualche mese, sempre nel corso del 1749 il carteggio riprendeva (n. 8) in occasione di una richiesta di patrocinio. L'arcidiacono Lorenzo Migliaccio<sup>26</sup>, canonico della Cattedrale di Palermo come Di Giovanni<sup>27</sup>, era in fin di vita, e Di Giovanni chiedeva a Bottari di adoperarsi presso il papa e il cardinale Valenti Gonzaga per far sì che, dopo la morte di Migliaccio, la dignità di arcidiacono passasse a lui, che già vi aveva inutilmente aspirato nel 1742. Tuttavia Di Giovanni preveniva Bottari dei possibili conflitti di attribuzione tra la Santa Sede e il governo, e lo invitava a non compiere alcun atto prima di conoscere la decisione del sovrano, come ribadiva anche comunicando, a una settimana di distanza, la morte di Migliaccio. Accadde quanto Di Giovanni aveva temuto: il re intervenne senza attendere la risoluzione del papa, ordinando che la carica di arcidiacono passasse al canonico più anziano (n. 10). Anche in questa occasione, Di Giovanni non riusciva a ottenere l'ambita dignità, nonostante i suoi influenti protettori, e preferiva rassegnarsi senza causare conflitti (n. 11).

Dopo essersi limitato a mandare due brevi messaggi di auguri per il Natale del 1750 (n. 12) e la Pasqua del 1751 (n. 13), nel novembre 1751 (n. 14) Di Giovanni comunicava la sua nomina «alla suprema Giudicatura dell'Apostolica Legazia o vogliam dire Regia Monarchia<sup>28</sup> ... che vien consi-

<sup>23</sup> Lettera del Di Giovanni a Lami (20 giugno 1749), in F. Muscolino, *Libri e polemiche letterarie* cit., pp. 384-385, n. 10.

<sup>24</sup> *Historia de los seminarios clericales*, scritta in italiano por don Juan de Giovanni ... traducida por el maestro fray Bernardo Agustin de Zamora, Salamanca, 1778.

<sup>25</sup> Joannis de Joanne ... *Historia seminariorum clericalium*, ex Italico in Latinum idioma transtulit, notisque auxit sacerdos saecularis dioecesis Augustanae, Augustae Vindelicorum, 1787.

<sup>26</sup> Su Lorenzo Migliaccio (1697-1749), v. le notizie bio-bibliografiche in «*Novelle Letterarie*», IV (1743), n. 30, coll. 473-474.

<sup>27</sup> Migliaccio approvò benevolmente, come censore, il *De divinis Sicularum officis* del Di Giovanni, ma poi i loro rapporti si guastarono, verisimilmente in occasione delle polemiche suscitate dalla pubblicazione del *Codex diplomaticus Siciliae* del Di Giovanni, perché Migliaccio si schierò con coloro che, come Mongitore, consideravano l'opera lesiva della dignità della chiesa palermitana. Si vedano le critiche alle opere di Migliaccio nelle lettere del Di Giovanni a Lami (1 maggio 1744 e 29 novembre 1748, in F. Muscolino, *Libri e polemiche letterarie* cit., pp. 375-378, n. 2 e pp. 383-384, n. 9); Di Giovanni, almeno in parte, era la fonte dei severi giudizi sugli scritti di Migliaccio espressi da Lami in «*Novelle Letterarie*», V (1744), n. 22, coll. 338-341 e IX (1748), n. 40, coll. 636-640; n. 42, coll. 667-672; n. 46, coll. 727-732.

<sup>28</sup> Sulla regia monarchia e sull'apostolica legazia, con riferimenti, *passim*, a Di Giovanni, v., tra gli altri, A. Forno, *Istoria della apostolica legazione annessa alla corona di Sicilia che va sotto il volgar nome di regia monarchia*, Palermo, 1801; G. Laudicina, *Cenni sulla giurisdizione ecclesiastica della monarchia di Sicilia*, Palermo, 1840; V. Crisafulli, *Studi sull'apostolica sicola legazia*, Palermo, 1850; A. Forno, *Storia della apostolica legazione annessa alla corona di Sicilia che va sotto il volgar nome di regia monarchia ... con aggiunta di vari documenti e dei commenti di Prospero Lambertini alla bolla Fideli di Benedetto XIII*, a cura di G.M. Mira, Palermo, 1869<sup>2</sup> (Collezione di opere inedite o rare riguardanti la Sicilia, 2); G. Savagnone, *Contributo alla storia dell'apostolica legazia in Sicilia*, Castiglia, Palermo, 1919; G. Catalano, *Il cardinale Corradini*



derata come la p(ri)ma carica Ecclesiastica della Sicilia», e chiedeva la benedizione del papa per svolgere il nuovo incarico «con amichevole concordia tra il Sacerdozio ed il Reame». La lettera proseguiva con un quesito sull'obbligo del tribunale della regia monarchia di concedere ai poveri le dispense matrimoniali a titolo gratuito, come sancito dalla bolla *Fideli* di Benedetto XIII («Concordia Benedettina»)<sup>29</sup>. Ad alcuni paragrafi della *Fideli*, compreso quello sulle dispense matrimoniali, Di Giovanni dedicò un commento poco prima di morire<sup>30</sup>. Proprio alla malattia che lo portò alla morte sono legate le ultime due lettere del carteggio: Di Giovanni chiedeva a Bottari di presentare al papa una supplica (n. 15), evidentemente quella «per la Commutaz(ione) della recitaz(ione) del Divino Officio» del cui esito positivo ringraziava nella lettera successiva (n. 16), l'ultima a noi conservata del carteggio con Bottari.

---

e la *Concordia Benedettina del 1728*, «Annali del seminario giuridico. Università di Catania», n.s., III (1948-1949), pp. 438-452 (poi in Id., *Tra storia e diritto*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1984, pp. 87-108); Id., *Le ultime vicende della legazia apostolica di Sicilia. Dalla controversia liparitana alla legge delle guarentigie (1711-1871)*, Facoltà giuridica, Catania, 1950 (*Università di Catania. Pubblicazioni della Facoltà di giurisprudenza*, 13); Id., *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria, 1973 (*Historica*, 4); M. Condorelli, *Note su Stato e Chiesa nel pensiero degli scrittori giansenisti siciliani del secolo XVIII*, «Il diritto ecclesiastico», LXVIII, 3 (1957), pp. 305-385; S. Fodale, *L'apostolica legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Sicania, Messina, 1991 (*Historica*, 5); S. Vacca (ed.), *La legazia apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2000 (*Storia e cultura di Sicilia*, 1) (soprattutto A. Longhitano, *Il tribunale di regia monarchia: governo della chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento*, pp. 167-200 e R. La Delfa, *Influssi francesi nella riflessione ecclesiologica siciliana al termine dell'età moderna*, pp. 201-225); M.T. Napoli, *La regia monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»*, Jovene, Napoli, 2012.

<sup>29</sup> V. *infra*, nota 73.

<sup>30</sup> Una copia del commento del Di Giovanni ad alcuni paragrafi della «Concordia Benedettina» si conservava in Bcp, ms. Qq G 27 («*Monumenta selectiora ad monarchiam Siculam spectantia*») che, «tolto in prestito una volta dalla real Secreteria di Stato, non fu indi più reso e andò smarrito», secondo G. Di Marzo, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, I, 2, Palermo, 1894, p. 52. Una trascrizione del commento del Di Giovanni è in G. Lo Bue, *Su la facoltà del giudice dell'apostolica legazione sicola in rispetto alle dispense matrimoniali*, Palermo, 1863, pp. 201-213; trascrizioni parziali in V. Crisafulli, *Studi sull'apostolica sicola legazia* cit., pp. 295-296; *Bolla della monarchia di Sicilia preceduta da un discorso del sac. Nicolò Buscemi ed annotata da P.L.*, in *Biblioteca sacra ossia giornale letterario-scientifico-ecclesiastico per la Sicilia*, II (1834), pp. 153-210: 197-198 e 201; A. Gallo, *Codice ecclesiastico sicolo*, III, Palermo, 1852, pp. 230-231, nota 30. Sull'opera di esegesi della *Fideli* da parte del Di Giovanni, v. anche G. Lo Bue, *Su la facoltà del giudice* cit., pp. 83-91; G. Savagnone, *Contributo alla storia dell'apostolica legazia* cit., pp. 39-40; M. Condorelli, *Note su Stato e Chiesa* cit., p. 342; S. Fodale, *L'apostolica legazia* cit., p. 41, nota 3.

## Appendice<sup>31</sup>

1. Lettera di Giovanni di Giovanni a Pier Francesco Foggini, 30 settembre 1744<sup>32</sup>  
 [3r] Ill(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo Sig(no)re Sig(no)re mio P(adro)ne  
 Col(endissi)mo

Sono diversi i titoli, che mi costituiscono debitore di molto a questo D(otto)r Ab(at)e Querci<sup>33</sup>, tra' quali quello certamente reputo il maggiore, che per suo mezzo mi è toccata la buona sorte d'entrare nel numero de' Servidori di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a. Io la ringrazio dell'onore, che si è compiacciuta volermi fare, e ad un'ora la priego, che per mezzo de' suoi riveriti comandamenti tenghi in esercizio la mia divota osservanza. La ringrazio pure del cortese gradimento della mia Operetta delle cose spettanti alla Liturgia ed alla Salmodia di Sicilia<sup>34</sup>; e mi confesso grandemente obbligato pel prezioso dono del libro<sup>35</sup>, che mi ha fatto sperare: giacché ogni suo studio puo a me servire come di regola per le Letterarie fatiche, che vorrò imprendere. E sottomettendo all'ubbidienza d'ogni suo riverito cenno tutti gli atti del mio divoto ossequio, mi soscrivo per sempre

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e Rev(erendissi)ma

Palermo li 30. Settembre 1744.

Divotis(si)mo ed Obbl(igatissi)mo Ser(vito)re

Giovanni di Giovanni

Ill(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo Sig(no)r Can(oni)co Pier Fran(ces)co

Foggini

Roma

<sup>31</sup> Le lettere di seguito trascritte sono conservate in Blc, ms. Cors. 1593 (32 E 14), intitolato (sul f. 2r): «Lettere Autografe | Del Canonico Giovanni di Giovanni | Scritte | Ai M(onsi)g(no)ri Foggini e Gio(vanni) Bottari | dai 30. (settem)bre 1744. ai 8. (settem)bre 1752. | Lett(ere) n(umero) 16.»; sono tutte autografe, tranne le nn. 6, 12, 15, 16, nelle quali è di mano del Di Giovanni solo la formula finale («Devotis(si)mo ...») e la firma. Le lettere sono tutte numerate, da 1 a 16, sulla prima facciata, secondo l'ordine cronologico, con alcuni errori di numerazione: la lettera indicata nel manoscritto come n. 8 (10 ottobre 1749) (*infra*, n. 10) è successiva alle nn. 9 (19 settembre 1749) e 10 (26 settembre 1749) (*infra*, nn. 8 e 9), e la lettera n. 16 (8 settembre 1752) (*infra*, n. 15) è successiva alla n. 15 (20 novembre 1752) (*infra*, n. 16). Per una descrizione del ms., v. A. Silvagni, *Catalogo dei carteggi di G.G. Bottari e P.F. Foggini (Sezione Corsiniana)*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 1963 (*Accademia nazionale dei Lincei. Indici e sussidi bibliografici della biblioteca*, 3), p. 56. Nella trascrizione si riproducono fedelmente i segni diacritici, il sistema di interpunzione e le particolarità ortografiche, evitando di indicare con *sic* i numerosi casi in cui l'ortografia si discosta da quella moderna; invece delle sottolineature continue e tratteggiate usate negli originali soprattutto per enfaticizzare i titoli e alcune citazioni, si utilizza il corsivo

<sup>32</sup> Blc, ms. Cors. 1593 (32 E 14), n. 1, 3r-4v. Trascritta anche in G. Di Fazio, *Un riformatore ecclesiastico* cit., pp. 393-394, n. 2.

<sup>33</sup> Giuseppe Querci, v. *supra*.

<sup>34</sup> G. di Giovanni, *De divinis Siculorum officis*, Panormi, 1736; su quest'opera v., in particolare, P. Sorci, *L'opera liturgica del canonico G. di Giovanni*, «Ho Theologos. Cultura cristiana di Sicilia», XV (1997), pp. 399-423.

<sup>35</sup> Si tratta, evidentemente, di una non meglio precisabile opera di Foggini.

2. Lettera di Giovanni di Giovanni a Guido Bottari, 21 giugno 1748<sup>36</sup>

[5r] Ill(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo Sig(no)re Sig(no)re mio P(adro)ne  
Col(endissi)mo

Debbo grazie infinite a Mons(igno)r Fogini, per l'onore che mi ha fatto meritare, di venir ammesso nel numero de' Servidori di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e Rev(erendissim)a, infin a prendere sopra di se la noiosa briga della stampa del consaputo manoscritto<sup>37</sup>; in cui altro più ed altro meglio non si ritrova, che quella gentile approvazione, di cui l'hà fatto Ella degno. Di tanta eccessiva bontà le rendo devote grazie; come pure del prezioso dono delle erudite Stampe, che spero oggi o domani ricuperare, giacche tengo sicuro riscontro d'essere già capitate in mano del Sig(no)r Ab(at)e Querci mio buon amico. La priego dell'onore de' suoi pregievolissimi comandamenti affinche potessi [5v] mostrar colle opere la venerazione, che conservo per {per} la sua rispettabilissima persona, di cui divotamente bacciando le mani con pieno ossequio mi soscrivo.

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e Rev(erendissim)a  
Palermi li 21. Giugno 1748.

Devotis(si)mo ed Obbl(igatissi)mo Ser(vito)re  
Giovanni di Giovanni

Ill(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo Mons(igno)r

D(on) Guido Bottari<sup>38</sup>

Roma

[6v] All'Ill(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo Sig(no)re Sig(no)re mio P(adro)ne  
Col(endissi)mo

Mons(igno)re D(on) Guido Bottari

Roma

3. Lettera di Giovanni di Giovanni a Guido Bottari, 28 giugno 1748<sup>39</sup>

[7r] Ill(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo Sig(no)re Sig(no)re mio P(adro)ne  
Col(endissi)mo

Ieri appunto questo nuovo Arcivescovo Mons(igno)r Melendez<sup>40</sup> rivocando le sagge disposizioni del suo ben degno predecessore<sup>41</sup> intorno all'apertura delle proprie Scuole del Seminario de' Chierici onorate col Dottorato concesso dalla Santità di Nostro Signore<sup>42</sup>, prese la risoluzione di spiantare le suddette Scuole, di rinunciare al particolare privilegio del Dottorato, e di obbligare i Chierici del medesimo Seminario a frequentare quelle del pubblico comuni a tutti i ragazzi del paese: con persuadere la Real Corte a ritirarsi dall'ordine già emanato di non farsi su tale soggetto veruna novità.

<sup>36</sup> Blc, ms. Cors. 1593 (32 E 14), n. 2, 5r-6v; in 5r, in alto a sinistra, annotazione: «R | 21. Giugno | 1748». Trascritta anche in G. Di Fazio, *Un riformatore ecclesiastico* cit., p. 394, n. 3.

<sup>37</sup> Il manoscritto da *La storia de' seminarj chiericali* del Di Giovanni.

<sup>38</sup> Fratello di Giovanni Gaetano, v. *supra*.

<sup>39</sup> Blc, ms. Cors. 1593 (32 E 14), n. 3, 7r-8v; in 7r, in alto a sinistra, annotazione: «R | 28. Giugno 1748». Trascritta anche in G. Di Fazio, *Un riformatore ecclesiastico* cit., p. 395, n. 4.

<sup>40</sup> José Alfonso Meléndez, arcivescovo di Palermo dal 19 febbraio 1748 al 1753.

<sup>41</sup> Domenico Rosso, arcivescovo di Palermo dal 1737 alla morte, 6 luglio 1747.

<sup>42</sup> Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa dal 1740 al 1758.

Cotale improvvisa risoluzione mi costringe a differire la stampa della consaputa Storia de' Seminarj<sup>43</sup>; imperocche quanto piu in essa si esalta il zelo del Defonto Prelato, in effe[7v]tuare l'accennato laudevollissimo sistema delle Scuole uniforme alle regole della Disciplina Ecclesiastica; tanto maggiormente temo, che s'ecceiti contro di me una grave persecuzione uguale a quella che soffri per la pubblicazione del P(rim)o Tomo della mia *Sicilia Diplomatica*<sup>44</sup>; la priego intanto che sospenda la stampa del Libro sino a nuove suppliche, che darò a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e Rev(erendissim)a di cui bacciando col costumato ossequio le mani, desideroso dell'onore de' suoi pregiatissimi comandamenti, mi soscrivo

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e Rev(erendissim)a  
Palermo li 28. Giugno 1748.

Umilis(si)mo Devotis(si)mo ed Obbl(igatissim)o Ser(vito)re  
Giovanni di Giovanni

[8v] All'Ill(ustrissim)o e Rev(erendissim)o Sig(no)re Sig(no)re mio P(adro)ne  
Col(endissim)o

Mons(igno)r D(on) Guido Bottari  
Roma

4. *Lettera di Giovanni di Giovanni a Giovanni Gaetano Bottari, 2 agosto 1748*<sup>45</sup>

[9r] Ill(ustrissim)o e Rev(erendissim)o Sig(no)re Sig(no)re mio P(adro)ne  
Col(endissim)o

Le lodi, che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e Rev(erendissim)a si degna dare alla mia opera sopra i Seminarj, anziche appropriarmile come mie proprie, le rinfondo tutte nella sua innata gentilezza, di cui gia pruovo i vantaggiosi effetti; confesso pero, che mi lusingo di qualche buon incontro presso il Pubblico della suddetta mia Opera ogni qual volta venga autenticata dalla di Lei approvazione.

In altra mia<sup>46</sup> pregai V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e Rev(erendissim)a a sospenderne la stampa pe' consaputi motivi; ora sono a pregarla a volermi favorire della continuazione di sua graziosa assistenza pel proseguimento dell'edizione sino a tutto il Capitolo XII.<sup>47</sup> perche per tutto il corso di questi Capitoli non si trova cosa che possa recar molestia ad alcuno. Io frattanto anderò pensando come si possano ragiustare gli altri Capitoli, perche non diano nel naso a persona veruna.

<sup>43</sup> G. di Giovanni, *La storia de' seminarj chiericali* cit.

<sup>44</sup> G. di Giovanni, *Codex diplomaticus Siciliae* cit.; sulle polemiche suscitate da quest'opera, v., da ultimo, F. Muscolino, *Libri e polemiche letterarie* cit.

<sup>45</sup> Blc, ms. Cors. 1593 (32 E 14), n. 4, 9r-10v; in 9r, in alto a sinistra, annotazione: «R | 2. Ag(osto) | 1748». Trascritta anche in G. Di Fazio, *Un riformatore ecclesiastico* cit., pp. 395-396, n. 5.

<sup>46</sup> Dovrebbe essere la lettera del 28 giugno 1748 (n. 2), che però è indirizzata a Guido Bottari: o Di Giovanni fa confusione tra i due fratelli, oppure si può ipotizzare che, dopo il 28 giugno, Di Giovanni avesse scritto a Giovanni Gaetano Bottari esprimendo anche a lui l'intenzione, già manifestata a Guido, di sospendere la stampa.

<sup>47</sup> Intitolato «Della santità, e dottrina, che debbono avere i Seminaristi, affinché adempiano i doveri della propria vocazione».

L'accludo una nota di poche correzioni, che in rilegendo il manoscritto ho veduto esser necessarie: quantunque puo essere, che lo [9v] Amanuense sia stato piu diligente nella copia trasmessa a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e Rev(erendissim)a, che'n quella rimasta in mio potere. In ogni caso se gli errori scorsero ancor nell'Esemplare che sta nelle sue mani, e si ritrova in tempo di corregerli, favorirà effettuarne l'emenda.

Dichiarandomi intanto al sommo tenuto di tanta bontà, che mi dimostra, e pregandola caldamente a continuarmela, col costumato ossequio mi soscrivo.

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e Rev(erendissim)a

Palermo li 2. Agosto 1748.

Devotis(si)mo ed Obbl(igatissi)mo Ser(vito)re vero

Giovanni di Giovanni

[10v] All'Ill(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo Sig(no)re Sig(no)re mio P(adro)ne Col(endissi)mo

Mons(igno)r D(on) Giovanni Bottari

Roma

5. *Lettera di Giovanni di Giovanni a Giovanni Gaetano Bottari, 23 agosto 1748*<sup>48</sup>

[11r] Ill(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo Sig(no)re Sig(no)re mio P(adro)ne Col(endissi)mo

Avendo fatto un maturo esame sulla maniera da tenersi per la continuazione della stampa, ho creduto dovermi prevalere de' saggi riflessi di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a: In conseguenza di che l'accludo una nota di diverse correzioni stimate da me opportune, perche non dia fastidio ad alcuno la lettura del mio libro.

Prima d'ogni altra cosa mi fò lecito di rammemorarle che la data dell'impressione deve essere indispensabilmente anticipata di un anno, cioè facendola comparire per effettuata nell'anno MDCCXLVII. perche come avrà benissimo potuto osservare si suppone sempre vivo il fu Arcivescovo Dom(en)ico Rosso.

Per ovviare poi a molte contradizioni, che potrebbero far nascere i Capitoli trattanti del Seminario di Palermo per l'innovazioni ultimamente seguite, e ormai a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a ben note, ho stimato tornar bene il far precedere all'Opera la Dedicatoria<sup>49</sup>, che troverà trascritta, sotto nome del suddetto defonto Arcivescovo: parendomi, che in questa guisa si venga a caricare la pubblicazione dell'Opera alla diligenza ed autorità del medesimo, e così resti al coperto di qualunque taccia l'Autore.

<sup>48</sup> Blc, ms. Cors. 1593 (32 E 14), n. 5, 11r-12v; in 11r, in alto a sinistra, annotazione: «R | 23. Ag(osto) | 1748». Trascritta anche in G. Di Fazio, *Un riformatore ecclesiastico* cit., pp. 396-397, n. 6.

<sup>49</sup> Da questa lettera, sembrerebbe che Di Giovanni avesse avuto intenzione di dedicare l'opera all'arcivescovo Rosso. In realtà, in G. di Giovanni, *La storia de' seminarj chiericali* cit., pp. V-VII, la dedicataria, datata «Palermo 17. Maggio 1747.» è indirizzata a Benedetto XIV e menziona, a p. VII, «il saggio Pastore di questa città», cioè l'arcivescovo Rosso, come ancora vivente; è probabile che il cambio di dedicatario fosse stato suggerito da Bottari, a giudicare da quanto Di Giovanni gli risponde nella lettera successiva (n. 6).

[11v] Del rimanente, per quello, che riguarda i fogli da stamparsi, farà l'onore di regolarsi e per l'ordine de' Capitoli, e pel corso dell'Opera secondo la soppiegata nota: non pretendendo pero mai di restringere la libertà che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a tiene, e di cui priego a servirsi francamente sì nell'aggiungere, come nel levare conforme le sembrasse più a proposito.

Risguardo poi a fogli già tirati avrei desiderio che si facessero reimprimere quelle tre pagine ove cade il titolo del Capitolo II.<sup>50</sup> e del Capitolo III.<sup>51</sup> coll'altra al Capitolo X.<sup>52</sup> §. XIII. dove contra la nostra supposizione si fa morto l'Arcivescovo Rosso<sup>53</sup>. Le correzioni intanto conformi alla mia brama le troverà V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a in fondo alla suddetta nota; Ed unite a quelle ne osserverà altre di minor conseguenza da mettersi nell'*Errata Corrige*<sup>54</sup>.

Dopo tutto questo non mi rimane altro se non, che rappresentarle di non usare niun risparmio o pe' fogli da rifarsi, o per l'ajuto che stimasse necessario per la revisione: non dovendo io in niuna maniera abusarmi della sua gentilezza, chiamandomi pur troppo contento se continuerà a soprain[12r]tendere benignamente alla perfezione ed al compimento dell'Opera.

Si persuada intanto che io riconosco l'accrescimento dell'obbligazioni che contraggo con V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a, e mi creda quale mi protesto Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e Rev(erendissim)a

Palermo li 23. Agosto 1748.

Ill(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo Mons(igno)re Giovanni

Bottari

Roma

Devotis(si)mo ed Obbl(igatissi)mo Ser(vito)re vero  
Giovanni di Giovanni

6. Lettera di Giovanni di Giovanni a Giovanni Gaetano Bottari, 4 ottobre 1748<sup>55</sup>

[13r] Ill(ustrissi)mo Sig(no)re Sig(no)re P(adro)ne Col(endissi)mo

L'avviso datomi da V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma nell'ultima sua in data de' 10 Sett(emb)re d'aver ricevuta la lista delle variazioni da farsi nel manuscritto mi è stato al sommo grato. Le osservazioni poi, ch'ella si degna fare a proposito della dedicatoria me le rendono più che mai obbligato. Il fatto però recente dell'innovazione fatta dal Papa nel Seminario di Bologna non mi pare, che distrugga il fatto anteriore, cioè d'aver lo stesso Pontefice sul bel principio

<sup>50</sup> «Della decadenza de' Seminarj Chiericali, e de' danni, che da tale decadenza provennero nel Cristianesimo».

<sup>51</sup> «Del glorioso risorgimento de' medesimi Seminarj Chiericali, e del bene, che da esso n'è derivato nella Chiesa».

<sup>52</sup> «Della povertà ricercata ne' giovani da ammettersi nel Seminario».

<sup>53</sup> Al cap. X, § XIII, p. 72 si parla del «nostro ben degno Arcivescovo D. Domenico Rosso di sempre gloriosa memoria».

<sup>54</sup> Le correzioni sono nell'ultima pagina (p. 176).

<sup>55</sup> Blc, ms. Cors. 1593 (32 E 14), n. 6, 13r-14v; in 13r, in alto a sinistra, annotazione: «R | 4. Ott(obr)e 1748». Trascritta anche in G. Di Fazio, *Un riformatore ecclesiastico* cit., pp. 397-398, n. 7.

provveduto lo stesso Semin(ari)o di ottimi maestri<sup>56</sup>. La difficoltà sul Voi, non doveva farle prendere l'incomodo, di darmene parte. Sà ella benissimo, che io ben volentieri mi rimetto a quanto le sembra giusto; e che le nuove correzioni sono tanti nuovi piaceri, ch'ella mi fà; sicché senz'altro potrà ella servirsi [13v] della libertà, che io le hò data, ed io la prego a volersi prendere. L'interesse, che ella hà della mia persona mi fà parteciparle la notizia della promozione che s'è degnata fare questo Inquisitor Mag(gio)re Mons(igno)r Bonanno<sup>57</sup> della mia persona alla Carica d'Inquisitor Fiscale della Sup(re)ma Inquisizione del Santo Ufizio. Siccome ella gode d'ogni mio vantaggio, mi persuado, che gradirà quest'avviso; e mentre io preventivam(ent)e la ringrazio del suo affetto, mi dichiaro per sempre

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e R(everendissim)a

Palermo li 4. Ott(ob)re 1748.

Ill(ustrissi)mo Mons(igno)r Bottari

Roma

Devotis(si)mo ed Obbl(igatissi)mo Ser(vito)re vero

Giovanni di Giovanni

7. Lettera di Giovanni di Giovanni (a Giovanni Gaetano Bottari), 7 febbraio 1749<sup>58</sup>

[15r] Ill(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo Sig(no)re Sig(no)re mio P(adro)ne  
Col(endissi)mo

Il compimento della mia Opera, il gradimento, che ha riscosso da N(ost)ro Sig(no)re, l'approvazione che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a mi lusinga sia per avere dal Pubblico, sono certamente tutti effetti di sua innata gentilezza, e dell'efficace sua mediazione: la ringrazio intanto vivamente di quanto hà operato sin adesso in mio favore, e di quel più, che Ella mi promettè di fare in appresso coll'agevolarmi lo spaccio dell'istess'Opera, nell'Italia: risguardo a

<sup>56</sup> G. di Giovanni, *La storia de' seminarj chiericali* cit., pp. VI-VII, nella dedicatoria a Benedetto XIV, ricorda le disposizioni impartite per il seminario di Bologna quando era arcivescovo di quella città («tosto rivolse tutt'i suoi pensieri a fare erigere da' fondamenti il Seminario, ed a provvederlo di abili, e virtuosi Precettori, e del di più, che fa di mestieri per l'educazione dell'Ecclesiastica Gioventù»). Il fatto recente cui allude Di Giovanni – e che non è menzionato nella dedicatoria, perché avrebbe offerto il destro a eventuali detrattori – è probabilmente il provvedimento del 1745 con cui il papa affidò la direzione del seminario bolognese ai Barnabiti e non al clero secolare.

<sup>57</sup> A Giacomo Bonanni, vescovo di Patti dal 1734 al 1753, inquisitore generale del Regno di Sicilia dal 1742, Di Giovanni dedicò *L'ebraismo della Sicilia*, Roma, 1748 (dedicatoria alle pp. III-VIII); su quest'opera v., in particolare, G. Giarrizzo, *Giovanni di Giovanni il primo storico dell'ebraismo siciliano*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XCVII (2001), pp. 97-111; N. Cusumano, *Ricerche sull'accusa di omicidio rituale nel Settecento*, «Mediterranea. Ricerche storiche», I, n. 2 (2004), pp. 81-104: 97-104; A. Coco, *Le minoranze ebraiche in Sicilia*, in M. Formica, A. Postigliola (edd.), *Diversità e minoranze nel Settecento*. Atti del seminario di Santa Margherita Ligure, 2-4 giugno 2003, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2006 (*Biblioteca del XVIII secolo*, 4), pp. 147-154: 147-148.

<sup>58</sup> Blc, ms. Cors. 1593 (32 E 14), n. 7, 15r-16v; in 15r, in alto a sinistra, annotazione: «7. Feb(brai)o | 1749». Trascritta anche in G. Di Fazio, *Un riformatore ecclesiastico* cit., p. 398, n. 8.

questo a punto potrà Ella intendersela col gentilis(si)mo S(igno)r Foggini, cui scrivo più diffusamente in questo medesimo Ordinario<sup>59</sup>.

Tutte le gentili espressioni, le quali adopra ad innalzare il merito, che in me non riconosco, non servono ad altro, che a farmi meglio dichiarar contento ogni qualunque volta posso es[15v]sere stimato abile ad impiegarmi nell'esercizio de' suoi riveritis(si)mi comandamenti, de' quali desideroso, mi protesto e mi confermo

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e R(everendissim)a

Palermo li 7. Febbrajo 1749.

Devotis(si)mo ed Obbl(igatissi)mo Ser(vito)re vero

Giovanni di Giovanni

8. *Lettera di Giovanni di Giovanni (a Giovanni Gaetano Bottari), 19 settembre 1749*<sup>60</sup>

[19r] Ill(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo Sig(no)re Sig(no)re mio P(adro)ne  
Col(endissi)mo

Dopo un qualche silenzio ripiglio di buon animo l'occasione di riverire V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e Rev(erendissim)a con supplicarla a volersi degnare d'interporre gli autorevoli suoi uffizi presso Nostro Sig(no)re affinche vacando l'Arcidiaconia di q(uest)a Chiesa<sup>61</sup>, come si crede, che vacherà, giacche l'Arcidiacono Migliaccio pare di non poter più vivere, e di passare o oggi o domani all'eternità, si degni di conferirla alla mia persona, che mi ritrovo d'aver servita la stessa Chiesa da Canonico per più di sedeci anni.

Io fui uno de' più forti pretensori della medesima dignità, quando che nell'anno 1742. ritrovavasi vacante: e ne avea concepita più che certa speranza, pel patrocino solamente dell'Em(inentissi)mo Valenti<sup>62</sup>: il quale mene avea quasi data sicurezza; benché poi soffrimmo la pena di restare in dietro per una parola improvvisamente scappata da bocca a S(ua) Santità in favore del Migliaccio, che si ritrovava in codesta Corte: non giudicando la S(antità) Sua di ritirarsi dalla promessa fattagli.

La priego intanto di umiliare le mie divote preghiere in primo luogo al medes(im)o Sig(no)r Cardinale informandolo della prossima vacanza: ed implorando la continuazione del suo patrocino, e di pari consentimento fare poi la prevenzione a N(ostro) S(ignore).

Nella settimana vegnente non ometterò di riscontrarla se siasi con effetto verificata la vacanza, e con lettera a parte rinnuoverò pure le mie suppliche all'Em(inentissi)mo Valenti; frattanto però non hò giudicato, che sia male il pre-

<sup>59</sup> Lettera non conservata in Blc, ms. *Cors.* 1593 (32 E 14).

<sup>60</sup> Blc, ms. *Cors.* 1593 (32 E 14), n. 9, 19r-20v; in 19r, in alto a sinistra, annotazione: «R | 19. (Settem)bre | 1749». Le tre lettere del settembre-ottobre 1749 sono numerate in modo errato; la corretta successione cronologica, seguita nella trascrizione, è la seguente: n. 9 (qui n. 8); n. 10 (qui n. 9); n. 8 (qui n. 10).

<sup>61</sup> Le parole «di q(uest)a Chiesa» sono aggiunte nell'interlinea superiore.

<sup>62</sup> Silvio Valenti Gonzaga (v. *supra*).



venire, su la esperienza, che tengo di essere stato allora postposto per mancanza di questa mia diligenza.

Ma il punto stà, che non si possono anche dopo il sodo avviso della vacanza, spedire le Bolle, sino a nuovo avviso; affinche col venire fermate nel Regio Senato di questo regno, non [19v] resti infruttuosa la grazia del Santo Padre. Sappia intanto, che dopo il possesso di detta Dignità preso dall'attuale Arcidiacono Migliaccio, venne ordine dalla Corte del Sovrano non solo al Capitolo di questa Cattedrale, che accadendo per qualunque causa, la vacanza di d(ett)a Arcidiaconia, i Canonici facciano l'adozione con passare allo stallo dell'Arcidiacono il piu anziano; ma eziandio al Regio Promotor Fiscale, che impedisca l'esecutoria alle Bolle, che verranno da Roma risguardo la stessa Dignità. Ma dopo qualche tempo capitò al Capitolo altro nuovo ordine della Real Corte di Napoli, che il Capitolo giustifichi con chiarezza il diritto, che sente avere toccante la suddetta Dignità, e che frattanto si guardi dal fare l'adozione.

L'affare presentemente resta così sospeso e nulla si è fatto da parte del Capitolo; anzi nulla forse si farà quando, che l'elezione cadesse in uno de' Suoi; e resterà perpetuato il diritto della Santa Sede; nulla di manco e convenevole, che non si procuri la spedizione delle Bolle, prima che si ottenghi il beneplacito del Rè, come io mi lusingo di poter impetrare.

Quanto è a me vantaggioso questo passaggio, altrimenti dovuto per aver servito la Chiesa da Canonico, Giudice ed Esaminatore Sinodale, altre tanto la priego di interporre il suo patrocinio, perche l'affare potesse prevenirsi in maniera, che potesse a tempo suo avere l'effetto bramato: l'ora è tarda e non mi permette di scrivere di vantaggio, ne di fare altre lettere particolari per S(igno)r D(otto)r Foggini, che divotamente riverisco: mi mantenga [20r] V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e Rev(erendissim)a nella sua buona grazia, con darmi occasione di potermi impiegare in qualche suo servizio, conforme io non lascio di supplicarla nelle mie urgenze.

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e R(everendissim)a

Palermo li 19. Settembre 1749

Devotis(si)mo ed Obbl(igatissi)mo Ser(vito)re vero che l(e) b(acia) l(e) m(ani)

Giovanni di Giovanni

9. *Lettera di Giovanni di Giovanni (a Giovanni Gaetano Bottari), 26 settembre 1749*<sup>63</sup>

[21r] Ill(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo Sig(no)re Sig(no)re mio P(adro)ne  
Col(endissi)mo

L'Arcidiacono Migliaccio, la cui grave infermità fù da me a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a nell'Ordinario scorso avvisata, jeri passò a godere il riposo delle sue fatiche. Io non sò se ella avrà dato passo alcuno, conforme io ne l'avea pregata, ma in qualunque caso, supponendo in lei la consueta benignità in favorirmi, desidero che si regoli giusta le istruzioni che ritroverà nell'acclusa diretta

<sup>63</sup> Blc, ms. Cors. 1593 (32 E 14), n. 10, 21r-22v; in 21r, in alto a sinistra, annotazione: «R | 26. (Settem)bre | 1749».

all'Em(inentissi)mo Valenti<sup>64</sup>, nelle cui mani si degnerà rimetterla sigillata: e così avrà ancor luogo d'avvalorare la mia causa. Solo voglio ripetere anche a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a che quanto mi arrecherebbe di piacere la grazia, che desidero, quando si potesse ottenere senza contrasti; altrettanto mi sarebbe rincrescevole quando dovesse eccitare dei rumori, e delle turbolenze: ed io avessi ad esserne non lo spettatore di cotale scena, ma il principale personaggio.

Se mai giudicasse, che fosse per potermi giovare anche la mediazione del Sig(no)r Foggini, che divotamente riverisco, mi farà il piacere di pregarnelo istantemente; mentre che io resterò così all'uno, come all'altro debitore di questi nuovi favori; e pieno di stima mi soscrivo

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e R(everendissim)a

Palermo li 26. Sett(embr)e 1749.

Devotis(si)mo ed Obl(igatissi)mo Ser(vito)re vero

Giovanni di Giovanni

// Si volti il foglio //

[21v] Richiamo alla memoria di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a ciò che le supplicai nella scorsa settimana, che si guardi affatto dallo spedire le Bolle prima, che il Sovrano si ritiri dal sostenere la contraria risoluzione; e volendo codesta Corte Pontificia divenire alla suddetta spedizione di Bolle prima ancora che si senta la dichiarazione della Real Corte, V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a abbandoni l'impegno, e lasci di godere della grazia chicchesia: giacche temo che non ne vedrà l'effetto suo, per l'indubitato impedimento al Regio Exequatur.

10. Lettera di Giovanni di Giovanni (a Giovanni Gaetano Bottari), 10 ottobre 1749<sup>65</sup>

[17r] Ill(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo Sig(no)re Sig(no)re P(adro)ne mio  
Col(endissi)mo

Per mezzo di due mie lettere, una dei 19. e l'altra dei 26. scorso pregai V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e Rev(erendissim)a d'interporre il suo autorevole patrocinio con fare l'opportuna prevenzione, affinché cadesse sopra di me l'elezione d'Arcidiacono di questa Cattedrale, sempre che la Corte del Sovrano lasciasse libera l'elezione all'Appostolica Sede: e che frattanto che non si sapea qual fosse la Real risoluzione si guardasse dal fare segnare per me la grazia di N(ostro) S(ignore) e molto più dallo spedire le Bolle.

Ma lunedì scorso 6 corrente capitò qui un'ordine della Real Corte, che obbligava il Capitolo a fare l'azione, come con effetto seguì, facendosi occupare la suddetta Dignità dal più anziano Canonico. Quindi con ugual premura, che pregai V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e Rev(erendissim)a ad imprendere la protezione [17v] di tale affare, la supplico a ritirarsi affatto dall'impegno non potendo ne dovendo oppormi alla suprema stringente risoluzione del Monarca.

<sup>64</sup> Silvio Valenti Gonzaga (v. *supra*).

<sup>65</sup> Blc, ms. Cors. 1593 (32 E 14), n. 8, 17r-18v; in 17r, in alto a sinistra, annotazione: «R | 10. Ott(obr)e 1749».

Lo stesso avviso hò dato all'Eminentissimo Valenti<sup>66</sup>; e pregandola di farmi degno della continuazione della sua buona grazia, mi dico per sempre

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e R(everendissim)a

Palermo li 10. Ottobre 1749.

Devotis(si)mo ed Obbl(igatissi)mo Ser(vito)re vero

Giovanni di Giovanni

11. *Lettera di Giovanni di Giovanni a Giovanni Gaetano Bottari, 14 novembre 1749*<sup>67</sup>

[23r] Ill(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo Sig(no)re Sig(no)re mio P(adro)ne  
Col(endissi)mo

Son piu che sicuro, che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a si sarebbe validamente cooperato per farmi riuscire nell'intento della consaputa Dignità, quando fosse stata conseguibile senza disturbi e rumori; godo intanto che le mie prevenzioni abbiano servito di scorta alla sua prudenza, e vivamente la ringrazio per favorirmi, che per qualunque altro titolo delle tante obbligazioni che le professo e per cui son tenuto a dichiararmi pieno d'ossequio

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a

Palermo li 14. Nov(embr)e 1749.

Devotis(si)mo ed Obbl(igatissi)mo Ser(vito)re vero

Giovanni di Giovanni

[24v] All'Ill(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo Sig(no)re Sig(no)re mio P(adro)ne  
Col(endissi)mo

Mons(igno)re D(on) Giovanni Bottari

Roma

12. *Lettera di Giovanni di Giovanni a Giovanni Gaetano Bottari, 11 dicembre 1750*<sup>68</sup>

[25r] Ill(ustrissi)mo e R(everendissi)mo Sig(no)re P(adro)ne mio Col(endissim)o

Benche io mi guardi di unire ai gravi affari di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e R(everendissi)ma la noja delle mie Lettere; Tuttavia le imminenti feste del S(an)to Natale mi obbligano, a rompere il silenzio, per augurarle dal Cielo, tutte quelle felicità che corrispondono all'altezza del suo merito, ed alla grandezza del mio desiderio. E pregandola di continuarmi la Sua buona grazia, con darmene la testimonianza, per mezzo de' Suoi preggevolissimi comandamenti sincerissimam(ent)e mi soscrivo

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e R(everendissi)ma

Pal(erm)o 11. Dic(embr)e 1750.

Devotis(si)mo ed Obbl(igatissi)mo Ser(vito)re

Giovanni di Giovanni

<sup>66</sup> Silvio Valenti Gonzaga (v. *supra*).

<sup>67</sup> Blc, ms. Cors. 1593 (32 E 14), n. 11, 23r-24v; in 23r, in alto a sinistra, annotazione: «R | 14. (Novem)bre | 1749».

<sup>68</sup> Blc, ms. Cors. 1593 (32 E 14), n. 12, 25r-26v; in 25r, in alto a sinistra, annotazione: «11. (Decem)bre | 1750».

Ill(ustrissi)mo e R(everendissi)mo Mons(ignor) D(on) Giov(an)ni  
Bottari  
Roma

13. *Lettera di Giovanni di Giovanni (a Giovanni Gaetano Bottari), 2 aprile 1751*<sup>69</sup>  
[27r] Ill(ustrissi)mo e R(everendissi)mo Sig(no)re Sig(no)re mio e P(adro)ne  
Col(endissim)o

Dopo il silenzio da tanto tempo osservato per non aggiungere alle premurose applicazioni di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a la noja delle continue mie lettere, mi sia per lo meno permesso nella congiuntura delle feste della S(ant)a Pasqua di rinnovarle gli attestati dell'antica inalterabile mia servitù, col presagirlle tutte le vere prosperità. E voglio sperare nel Sig(no)re che gliele conceda a misura dell'ardente brama dell'obbligato mio cuore: e pregandola di gradire questo divoto uffizio, per mezzo dei suoi a me priegievollissimi comandamenti col costumato ossequio mi soscrivo

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a e R(everendissi)ma

Pal(erm)o li 2. di Aprile 1751  
Devotis(si)mo ed Obbl(igatissi)mo Ser(vito)re vero  
Giovanni di Giovanni

14. *Lettera di Giovanni di Giovanni (a Giovanni Gaetano Bottari), 19 novembre 1751*<sup>70</sup>

[29r] Ill(ustrissi)mo Sig(no)re Sig(no)re e P(adro)ne mio Col(endissim)o

Per lungo tempo mi son guardato dall'unire alle serie applicazioni di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a la noja delle mie lettere, contentandomi di conservare dentro me stesso la venerazione che le porto; ma ora vengo precisato di parteciparle il mio passaggio dal posto d'Inquisitore del S(an)to Offizio alla suprema Giudicatura dell'Apostolica Legazia o vogliam dire Regia Monarchia di questo Regno<sup>71</sup>, che vien considerata come la p(ri)ma carica Ecclesiastica della Sicilia: acciocché riconoscendo Ella di poter io nel nuovo impiego applicarmi in suo servizio, me ne dia liberamente i comandamenti, che saranno da me eseguiti con la costumata attenzione

Se stima di partecipare questo avviso a N(ostro) S(ignore) da mia parte, la priego di farlo, con formare eziandio lettera a proposito per mio nome, supplicandolo di felicitare il principio del mio governo con la paterna sua Benedizione; la quale mi darà speranza di continuarlo con amichevole concordia tra il Sacerdozio ed il Reame.

Tra le altre facoltà accordate dalla Concordia Benedittina a q(uest)o mio Tribunale, vi è quella di concedere alle persone povere la [29v] dispensa matrimo-

<sup>69</sup> Blc, ms. Cors. 1593 (32 E 14), n. 13, 27r-28v; in 27r, in alto a sinistra, annotazione: «R | 2. Ap(ri)le | 1751».

<sup>70</sup> Blc, ms. Cors. 1593 (32 E 14), n. 14, 29r-30v; in 29r, in alto a sinistra, annotazione: «R | 19. (Novem)bre | 1751». Trascritta anche in G. Di Fazio, *Un riformatore ecclesiastico* cit., pp. 398-399, n. 9.

<sup>71</sup> Di Giovanni è eletto l'8 novembre, secondo F.M. Emanuele di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, I, Palermo, 1754, p. 91.

niale<sup>72</sup> pel terzo e quarto grado, *gratis tamen nulloque recepto, vel minimo, emolumento*, come sono le parole della stessa Bolla<sup>73</sup>. Ciò si è religiosamente osservato infin al presente, solam(en)te esigendosi la tenue somma di tari diecisette dai Ministri ed Uffiziali subalterni che durano la fatica di formare e registrare la Scrittura a proposito. Oltre a questa somma hanno i Giudici della Monarchia esatti soli tari tre moneta di Sicilia, che corrispondono a due Paoli e pochi Bajocchi Romani, non già per ragione di composizione o di dispensa, ma solamente per ragione di sigillo, e di sottoscrizione; cioè tari uno per la Segreteria che dona il Sigillo, e tari due per due Scritture che deve sottoscrivere il Giudice. Questa rescussione si è fatta dal principio che fu concessa alla Monarchia Sicola la sud(dett)a facolta per insino all'immediato mio Predecessore eletto l'anno 1742. il quale non seguitando l'esempio de' tre suoi predecessori<sup>74</sup>, per tenerezza di coscienza, ha lasciato i suddetti tari tre a se spettanti [30r] solamente permettendo l'esazione dei diritti dei Ministri ed Offiziali subalterni. Io che nuovamente entro nel posto vengo sollecitato a seguitare l'esempio piuttosto dei primi, che dell'ultimo mio predecessore, per non recare pregiudizio a successori; tuttavia non ho infin ad ora esatta d(ett)a picciola somma, e guarderò di esigerla fintanto che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a ne parlerà con N(ostro) S(ignore) e mi additerà il suo sentimento, che sarà da me con la dovuta venerazione eseguito. E pregando V(ostra) S(ignoria) I(llu)strissim)a a compatire il disaggio, e a darmi l'onore dei suoi riveritis(si)mi comandam(en)ti divotam(en)te mi soscrivo

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a

Pal(erm)o li 19. di Nov(embr)e 1751.

Devotis(si)mo ed Obbl(igatissim)o Ser(vito)re vero

Giovanni di Giovanni

15. *Lettera di Giovanni di Giovanni a Giovanni Gaetano Bottari, 8 settembre 1752*<sup>75</sup>

[33r] Ill(ustrissim)o Sig(no)re Sig(no)re P(adro)ne Col(endissim)o

Hà qualche tempo, che hò interrotto con V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a il Carteggio, cagion n'è stata la mia pericolosa, e lunga indisposizione; ma non

<sup>72</sup> Parola aggiunta nell'interlinea superiore.

<sup>73</sup> La bolla *Fideli ac prudenti dispensatori*, emanata da Benedetto XIII il 30 agosto 1728 e nota anche come "Concordia Benedettina", al paragrafo 26 afferma: «*Tum etiam nationis Siculae commoditati et utilitati prospicere volentes, eidem iudici, uti supra, nominato et delegato a Siciliae rege ultra Pharum, facultatem specialem elargimur matrimoniales dispensationes concedendi in tertio et quarto gradu; gratis tamen, nulloque recepto vel minimo emolumento, et favore eorum tantum, qui vere pauperes sunt et miserabiles, et labore manum suarum vivunt*». (*Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificorum*, XXII, Augustae Taurinorum, 1871, n. 233, pp. 670-679: 677).

<sup>74</sup> I giudici della regia monarchia succedutisi dall'emanazione della *Fideli* (1728) fino all'elezione del Di Giovanni (1751) sono Giuseppe Rifos, Francesco Antonio Bru, Giacomo Longo (definito da G. di Giovanni, *De divinis Siculorum officiis* cit., p. 99, «*eruditionis merito vir vere clarissimus*»), Teodoro Di Lorenzo (*ad interim*), Giuseppe Buglio, Antonino Franchina (*ad interim*), Alfonso Fernandez.

<sup>75</sup> Blc, ms. Cors. 1593 (32 E 14), n. 16, 33r-34v; in 33r, in alto a sinistra, annotazione: «8. (Settem)bre 1752.». Questa lettera, e quella successiva, sono numerate in modo errato, perché la n. 16 (qui n. 15) è in realtà precedente alla n. 15 (qui n. 16).

hò perduto mai di vista gli oblighi, che le conservo, e la premura, che hò della di Lei salute. Mi vaglio intanto della presente occasione per riverirla, rimettendole l'annessa nota, in cui vedrà V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma l'idea della supplica, che vorrei presentata à Sua Santità per la grazia, che desidero, e resterà confermata dell'istessa mia indisposizione; la qual supplica, potrà degnarsi V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma di moderare come stimerà à proposito, e farla copiare. La prego dunque di pigliarsi questa briga per favorirmi, e con assicurarla del mio costante ossequio verso i di Lei comandi, sempre più mi conf(er)mo

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a

Pal(erm)o 8. Sett(emb)re 1752

Devotis(si)mo ed Obbl(igatissi)mo Ser(vito)re

Giovanni di Giovanni

Roma

Ill(ustrissi)mo Mons(ignor) D(o)n Giov(an)ni Bottari

16. *Lettera di Giovanni di Giovanni a Giovanni Gaetano Bottari, 20 novembre 1752*<sup>76</sup>

[31r] Ill(ustrissi)mo, e R(everendissi)mo Sig(no)re P(adro)ne Col(endissi)mo

Mi giunse nel foglio gentiliss(im)o di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma il desiderato rescritto di N(ost)ro Sig(no)re per la Commutaz(ione) della recitaz(io)ne del Divino Officio, e sì per la maniera con che mi favori la bontà di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, come per la prontezza de' di Lei favori, ne La ringrazio al magg(ior) segno che posso, e conservo verso di Lei le mie più distinte obbl(gaz(io)ni. Vorrei intanto, che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma abilitasse la mia debolezza all'esecuzione di qualche suo riverito comando, per Io poterle dare le più autentiche testimonianze, che sono costantem(ent)e

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissim)a, e R(everendissi)ma

Pal(erm)o 20. Nov(embr)e 1752.

Devotis(si)mo ed Obbl(igatissi)mo Ser(vito)re

Giovanni di Giovanni

Ill(ustrissi)mo, e R(everendissi)mo Mons(ignor) Bottari / Roma /

<sup>76</sup> Blc, ms. Cors. 1593 (32 E 14), n. 15, 31r-32v; in 31r, in alto a sinistra, annotazione: «20. (Novem)bre | 1752».



# LETTURE

Ignacio Olábarri

## HISTORIOGRAFÍA Y MEMORIA DE LA HISTORIA

**RESUMEN:** *Estas páginas resumen críticamente el denso contenido de un libro que, en verdad, recoge tantas y tan variadas contribuciones a la historia de la historiografía y a la cultura histórica, que merece ser considerado como un libro que sintetiza muchos libros de autores de muy diferentes especialidades y nacionalidades. Este libro pone bien de manifiesto que la historiografía, como afirman sus coordinadores, vive un momento apasionante.*

**PALABRAS CLAVE:** *Historiografía, memoria, identidad, representaciones, conmemoración.*

### HISTORIOGRAPHY, HISTORY AND MEMORY

**ABSTRACT:** *These pages critically summarize the contents of a dense book that contains many and varied contributions to the history of historiography and historical culture, which should be considered as a book that synthesizes many books by authors from very different specialties and nationalities. This book makes clear that good historiography, as highlighted by coordinators, lives an exciting time.*

**KEYWORDS:** *Historiography, memory, identity, representation, commemoration.*

Reseñar el libro *A vueltas con el pasado. Historia, memoria y vida: (estudios en honor de Fernando Sánchez Marcos)* (eds. Joan-Lluís Palos y Fernando Sánchez-Costa, Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona, Barcelona, 2013, 444 pp.) presenta todas las dificultades propias de una obra colectiva: diversidad de temáticas, grandes diferencias de puntos de

vista entre los autores; dada la calidad de muchos de los historiadores que escriben en él y la densidad de su pensamiento teórico e historiográfico, me parece esta una de las obras más importantes de teoría e historia de la historiografía publicadas este año en España. Me limitaré a comentar precisamente las contribuciones más sobresalientes, pasando por

alto aquellas que son más puntuales<sup>1</sup>.

La “Presentación”, obra del profesor de historia moderna de la Universitat de Barcelona Joan-Lluís Palos, es muy útil y está bien trabada; se adelantan en ella muchos de los problemas que plantean y de las conclusiones a las que llegan los demás autores del libro; para un lector apresurado pueden bastar estas páginas para hacerse una idea del contenido de este libro-homenaje. El “Epílogo” es la autobiografía de Fernando Sánchez Marcos que ya había publicado Jaume Aurell el año anterior en un libro que reseño en *Memoria y Civilización*, 16 (2013), pp. 285-287, por lo que no me voy a referir a ella aquí, a pesar de su gran valor.

La primera parte, “Representaciones”, es, sin duda, la más densa del libro. Comienza con el ensayo del profesor de metodología de la investigación histórica de la Universidad de Teramo (Italia) Fran-

cesco Benigno y sus reflexiones sobre la transformación reciente de nuestra disciplina. Para él, el “tiempo de las dudas” habría comenzado a comienzos de los años 90 del siglo pasado y se resumiría en el paso del “edificio funcional moderno” a “la imagen del bazar posmoderno”. Cuatro serían los principales procesos de cambio en la actual reflexión histórica: “la emergencia de dimensiones identitarias como consecuencia de la crisis de las macrocategorías y los apriorismos sociales como la nación o la clase”; la aspiración de la memoria a asumir la legitimidad necesaria para hablar con autoridad del pasado, con la consiguiente antinomia *memoria versus historia*; la nueva centralidad social de la producción icónica y simbólica; por último, una nueva percepción de la complejidad hermenéutica de las fuentes documentales (y aquí se refiere Benigno a Gadamer y al segundo Koselleck).

<sup>1</sup> Joan-Lluís Palos.-Presentación. El pasado se desordena.-Parte I. Representaciones.- 1.- ¿Qué es la historia hoy? Reflexiones sobre la transformación de una disciplina, por Francesco Benigno.- 2.- La representación como instrumento cognitivo, por Frank Ankersmit.-3.- La ciencia histórica como cultura histórica, por Jörn Rüsen.-4.- Entre la ficción y la realidad: el cine de reconstrucción histórica, por José María Caparrós Lera.-5.-La primera mundialización y la mirada sobre el “otro”: las misiones jesuíticas en Ultramar, por Xabier Baró i Queralt.- Parte II: Memoria.-6.- La resurrección de Mnemósine: historia, memoria, identidad, por Ignacio Olábarri.-7.- La fragua de la identidad: Memoria, conciencia histórica y cultura histórica, por Fernando Sánchez-Costa.-8.- La privacidad póstuma, por Antoon De Baets.-9.- La autobiografía como historia no-convencional: la reconstrucción del historiador-autor, por Jaume Aurell.-10.- Mi formación como historiador: una retrospectiva, por Georg G. Iggers.-Parte III: Conmemoración.-11.- La Paz de Westfalia: una paz europea, por Heinz Duchhardt.-12.- Memoria y conmemoración: el tercer centenario de la publicación del *Quijote*, por Jean-Louis Guereña.-13.- A la sombra del IV centenario del descubrimiento de América, por Román Piña Homs.- Parte IV: Historiografía.- 14.- Pensamiento político español y europeo en la Edad Moderna. Reflexiones sobre su estudio en una época post-*whig*, por Xavier Gil.-15.- Usos combativos de la historiografía barroca. La “usurpación” de Navarra en la publicística francesa contra la Monarquía de España (1629-1959), por Alfredo Floristán Imízcoz.-16.- La historia europea vista desde China, por Shen Han.-Epílogo: Cruzando puentes: el historiador como traductor, por Fernando Sánchez Marcos.-Nota sobre los autores.



Estos cambios tienen, entre otros efectos, el de la división de los historiadores a la hora de afrontarlos: desde la postura de corte tradicional o realista, pasando por el paradigma indiciario de Carlo Ginzburg hasta quienes entienden la verdad como – escribe gráficamente Benigno – una “verdad-alcachofa” que se muestra distinta en cada una de sus capas, que debe vérselas con pruebas construídas y artefactos y con una creciente dificultad para trazar límites seguros entre buenos y malos. En cuanto al propio Benigno, él se decanta por la visión del hecho histórico como fruto de la selección por parte del historiador mediante constructos historiográficos; no existen verdades históricas que no dependan más o menos implícitamente de constructos y de ahí el componente interpretativo de toda verdad histórica. El autor señala otras limitaciones del trabajo del historiador, como que las construcciones históricas están injertadas en tradiciones autoritativas, no se desarrollan *in vitro*, sino en el seno de instituciones (Bourdieu); que los discursos de los historiadores y de los actores históricos sólo se diferencian en el plano deontológico; y por último, que, como la historia es una ciencia no poperiana, está abierta al lenguaje coloquial, lo que significa que es una ciencia sólo en un sentido limitado. Benigno señala otros procesos que abren interrogantes sobre la manera tradicional de entender la historia.

Los profesores Ankersmit (Universidad de Groningen) y Rüsen (catedrático emérito de historia)

están entre los más sólidos especialistas actuales en teoría de la historia y sus ensayos no son fáciles de resumir.

Frank Ankersmit escribe sobre la representación histórica como elemento cognitivo. Su idea central consiste en plantear un modelo alternativo al de los positivistas lógicos, que creían en la unidad de la ciencia, pero que consideraban a las ciencias exactas las más científicas (valga la redundancia) y presentaban una caricatura engañosa de la historiografía en particular y de las humanidades en general. El autor propone un modelo alternativo de jerarquización de las ciencias: sería como una cuerda que cuelga en forma de U con dos ganchos (uno, las ciencias exactas; el otro, la historia), propuesta que solo se puede mantener partiendo de la base de que los principios de generalización de las ciencias exactas y de la historia son muy diferentes.

Desde dicho punto de partida, el autor aborda las cuestiones centrales de una filosofía de la ciencia histórica: la representación; los “aspectos” de la representación; la referencia; la verdad representacional, muy distinta de la proposicional propia de las ciencias exactas, pero que, como el retrato pictórico, muestra un sorprendente paralelismo entre los objetos de la realidad misma y sus representaciones. Esa verdad representacional, mantiene Ankersmit, es una “autorrevelación”, siempre desencadenada por una representación, porque por sí sola la realidad se mantendría tras el velo que la esconde de nosotros. La última cuestión que el holandés

estudia es la del papel del significado en la representación histórica. A este propósito distingue entre los significados de orden sintagmático, que sitúan cosas juntas de modo metonímico, y los de orden asociativo o paradigmático, que, como es el caso de las representaciones, son metafóricos y afirma que, cuando no se tiene en cuenta esa diferencia, pueden surgir las llamadas filosofías especulativas de la historia como las de Toynbee y Marx.

Ankersmit concluye preguntándose: “¿Hay problemas ocasionados por lo que aquí he llamado representación histórica que sean totalmente reductibles a los ocasionados por la afirmación verdadera y el tipo de lenguaje usado en las ciencias (exactas)? ¿O deberíamos establecer, en vez de ello, que la filosofía del lenguaje deberá complementarse con una reflexión filosófica más detallada sobre la representación histórica? ¿Es que el primer enfoque no nos servirá de ayuda cuando tratemos de arreglárnoslas con el segundo? Que la respuesta a esta pregunta solo puede ser afirmativa es la declaración que he defendido aquí. De modo – son afirmaciones de mucho calado – que, finalmente, puedo estar de acuerdo con los historicistas y los neokantianos en su insistencia en que las diferencias entre las ciencias (exactas) y las humanidades y, especialmente, la historiografía son más interesantes que lo que tienen en común (como la exigencia de rigor, fidelidad a los hechos, objetividad y todo el resto) y en que lo que los positivistas lógicos llamarían un poco más tarde ‘la unidad de la ciencia’ es un dogma

estúpido (...) Matemos, por fin, el monstruo de las siete cabezas de la unidad de la ciencia y estaremos así abiertos a cómo la historiografía desafía las *doxai* implícitas de la filosofía del lenguaje y la ciencia contemporáneas” (p. 80). Como se ve, Ankersmit defiende en su ensayo, como en toda su obra, una aproximación innovadora y muy sugestiva a la teoría de la historiografía.

Rüsen estudia “La ciencia histórica como cultura histórica”, cultura histórica que sería el “fruto de la capacidad que tiene la conciencia histórica de configurar y de ofrecer una orientación a la acción y a la pasión del ser humano en el tiempo” (p. 81). El autor trata, en primer término, de las relaciones entre la conciencia histórica y la memoria, asunto recurrente en las últimas décadas. A la memoria, personal y social, espontánea o intencionada, le corresponde un papel fundamental para comprender la conciencia histórica humana. Memoria e historia no son lo mismo, pero la una no se puede concebir sin la otra. No son lo mismo porque, en el estatuto especial de la conciencia histórica, los elementos cognitivos de la cultura de la memoria juegan un papel decisivo y llevan a la formación de un conjunto cultural propio denominado “ciencia especializada”. Ahí reside la diferencia entre la memoria y la historia.

A continuación examina Rüsen las cinco dimensiones de la cultura histórica: la cognitiva (pensar), la estética (sentir), la política (querer), la moral (evaluar) y la religiosa (creer). Dentro de esa cultura histó-

rica, a la ciencia histórica le compete una tarea propia, definible con la palabra “crítica”. El papel central de la ciencia histórica reside en el humanismo, en que la persona es más que un mero medio para los fines de los demás, ha de ser considerada como un fin en sí misma; en otro caso, el pensamiento histórico se entrega a un relativismo cultural incompatible con los criterios de racionalidad metodológica específicamente científica. Ello no impide, sino que hace posible, que el conocimiento histórico, mediante la razón práctica que atesora, pueda pasar a ser operativo.

El autor analiza después lo que llama las medidas del juicio histórico: la comprensión y la moral, y, en este punto, defiende que se puede superar el aparente dilema entre los valores que determinan el orden de la vida actual y los propios de la época que el historiador estudia, porque, como ya vio Ranke, hay una relación interna entre pasado y presente mediante la narración. Los estándares morales del presente, afirma el autor, se historizan a la luz de la época anterior en el marco de una fundamentación del pensamiento histórico por la filosofía de la historia, a través de una teoría de la evolución cultural basada en la psicología del desarrollo, lo cual no supone aceptar un concepto unilíneal de progreso histórico.

Por último, plantea el pensador alemán el asunto de la relación entre memoria e identidad. Su propuesta es que son los cambios temporales de su vida los que permiten, al individuo y a la sociedad, adquirir certidumbre de su identidad. La

pugna por la identidad personal y social es algo eminentemente político, y en este punto el papel de la ciencia histórica es bien ser instrumento para legitimar la dominación política, bien ser instancia para criticar dicha dominación. En definitiva, concluye nuestro autor, la aportación de la ciencia a la cultura histórica “consiste en el hecho de que las formas de conocimiento determinantes del pensamiento científico y de su proceder argumentativo se convierten en algo práctico, en un proceso de humanización en cuanto al contenido experiencial, la orientación normativa y la determinación de sentido por la identidad histórica (...) Con el paso a la condición práctica de los criterios racionales propios del pensamiento científico, el yo histórico aumenta su contenido de sentido para sí mismo y para los demás” (p. 109).

Menor interés historiográfico (aunque ello no quiere decir que no sean valiosas) son las dos últimas contribuciones a esta primera parte. José María Caparrós Lera, catedrático de historia contemporánea y cine de la Universidad de Barcelona, estudia las relaciones entre historia y cine, considerando que este habla más de la sociedad que lo realiza que de los hechos históricos que evoca, lo que ha llevado a una perspectiva sociológica, que expone.

En cuanto al ensayo de Xavier Baró y Queralt, profesor de historia de la Facultad de Humanidades de la Universitat Internacional de Catalunya, su estructura interna y su propósito también son diáfanos.

En el contexto del catolicismo de la segunda mitad del siglo XVI (“amenazado” en dos frentes, el Islam y la Reforma protestante) y de los nuevos descubrimientos, el autor se fija en la obra misional de los jesuitas y muestra cuál es la mirada sobre el otro (el indígena) de dichos misioneros a través de sus libros. En todos los casos se pone de manifiesto la actitud positiva de los misioneros hacia su gente, pero también las diferencias culturales de los indígenas con ellos. La mirada sobre el “otro” contribuye a esclarecer también, por contraste, la propia identidad.

La segunda parte del libro que comentamos (“Memoria”) recoge ensayos de Fernando Sánchez-Costa, Antoon de Baets, Jaume Aurell, Georg. G. Iggers y de mí mismo. El primero de dichos trabajos es mi artículo “La resurrección de Mnemósine: historia, memoria, identidad”, que, como advierten los editores, es una reedición revisada, pero no actualizada, de un texto publicado en 1996. Ahí está, creo su valor y su debilidad: valor porque está entre los primeros ensayos publicados en España sobre el asunto, que ya entonces se “había puesto de moda”; debilidad, porque, aunque en él se cita mucha bibliografía en apoyo de mis afirmaciones, no se recogen las abundantísimas publicaciones teóricas y estudios de casos aparecidos desde 1996 hasta hoy. Por lo demás, no me parece oportuno hablar de mi propio trabajo, que se incluye, esta vez actualizado, en un libro mío de este mismo año.

El siguiente artículo, del segundo de los coeditores de la obra, el profesor de filosofía y de historia de la

Universitat Internacional de Catalunya, Fernando Sánchez-Costa, muestra bien la preparación filosófica del autor y es uno de los más sólidos del libro. El autor comienza recordando la perenne dicotomía entre ser y tiempo en el pensamiento occidental, que le lleva a hacer una afirmación a mi juicio muy acertada: “la persona no es tiempo, pero es en el tiempo; no es solo historia, pero siempre tiene una historia” (p. 187). Pero el núcleo de su ensayo es el examen de las relaciones entre memoria e identidad colectiva. No puedo seguir aquí todo su complejo razonamiento, pero sí resaltar sus afirmaciones principales. En primer lugar, recuerda las reflexiones de Ricoeur y MacIntyre sobre la narrativa del ser humano; con Marías sostiene también que la identidad no está vinculada solo con el pasado sino también con el futuro; mantiene que la memoria personal es clave en la interpretación que todo sujeto hace de sí mismo, y que el fundamento último de la identidad personal está en la “memoria metafísica”; desarrolla después la hermenéutica del recuerdo y su influencia sobre la configuración de la identidad, volviendo a recordar, esta vez con Koselleck, el papel que en la memoria juega el horizonte de futuro, y termina afirmando que “todo relato histórico está conjugado con una gramática metahistórica. No existe una lectura axiológicamente neutra del pasado” (p. 195).

El siguiente paso en su discurso es el de la demostración de que la memoria personal es también memoria social, que en cada sociedad se aprende a recordar en un

marco social, cultural y político concreto. En esa memoria colectiva es fundamental la distinción entre “nosotros y ellos”: un buen ejemplo está en la importancia del relato histórico en la construcción de las identidades nacionales como fruto de la estrecha relación entre nacionalismo e historicismo en el siglo XIX (asunto muy estudiado en los últimos años, entre otros, por Stefan Berger y sus colaboradores).

Aborda después Sánchez-Costa, desde un punto de vista teórico y siguiendo sobre todo el pensamiento germano al respecto, la noción de cultura histórica, que define como “el modo concreto y peculiar que tiene una sociedad de entender la temporalidad y de relacionarse con el pasado” (p. 203). Cita a Rüsen para recordar las diversas dimensiones de toda cultura histórica y enumera los cuatro elementos que están siempre presentes en ella: 1) los académicos, pero también, y quizá con mayor influencia los novelistas, cineastas [sería mejor hablar de los artistas en general], las familias o las instituciones religiosas; 2) sus medios de transmisión; 3) los lugares de la memoria; y 4) que el centro es el mensaje, por mucha importancia que queramos conceder a las dinámicas de configuración de la cultura histórica.

El autor termina su ensayo hablando del carácter social y políticamente controvertido de toda cultura histórica, como lo demuestran las agrias controversias públicas sobre la memoria en tantos países, incluido el nuestro. La memoria social es plural, sobre todo en las

sociedades democráticas, y en su formación influye (Sánchez-Costa cita aquí a Gramsci), más o antes que la conquista del poder político, la hegemonía cultural e ideológica. Esa hegemonía se puede entender, en términos posmodernos, como el conjunto de discursos que laten bajo la comprensión de la realidad y bajo la praxis del sujeto y del conjunto social (aunque, aclara el autor, no tienen por qué ser una superestructura mental ajena al mundo, pues en ese caso caeríamos en el relativismo cultural extremo de la modernidad). Después de distinguir, con Traverso, entre “memorias fuertes” y “memorias débiles” y de hacer referencia a diversos estudios sobre la memoria pública y los debates que conlleva, concluye su ensayo afirmando: “en síntesis, la investigación sobre cómo interpreta, transmite y discute el pasado un grupo social (con sus contenidos, sus contextos pragmáticos y sus agentes colaboradores) es un objeto de estudio de primer orden que puede facilitar la comprensión de una comunidad y de sus mundos mentales” (p. 211).

El profesor de la Universidad de Groningen Antoon de Baets estudia un caso concreto y muy peculiar en la órbita de un tipo de preocupaciones que en los últimos años ha interesado a los historiadores, que es la ética del historiador: el de la privacidad póstuma. Partiendo de un derecho fundamental de las personas, reconocido en todas las Declaraciones de Derechos Humanos, que es el derecho a la privacidad (que compite con otro, el de la libertad de expresión), el autor se pre-

gunta hasta qué punto dicho derecho se debe reconocer también a las personas fallecidas. Aunque De Baets cita algunos artículos de los años sesenta sobre el asunto, la verdad es que, que yo sepa, ha sido él el primero en tocar este tema, que es más importante de lo que puede parecer a primera vista. La pregunta podría formularse así: ¿pueden los vivos (y entre ellos los historiadores) divulgar cualquier acontecimiento relativo a la vida privada de una persona fallecida?

Para el historiador lo importante es saber cómo debe comportarse en este terreno, al que las Declaraciones de Derechos solo llegan por extensión. La respuesta está en las decisiones de los jueces. Los jueces han tomado medidas de protección de datos en casos como el del presidente estadounidense Warren Harding, el escritor francés Antoine de Saint-Exupéry, el profeta Mahoma, Mahatma Gandhi o Ho Chi Minh; y existen leyes especiales para proteger la memoria de figuras como Mustafa Kemal Atatürk o el ayatolá Jomeini.

Otra pregunta: ¿cuánto dura ese derecho a la privacidad póstuma? De nuevo la primera respuesta está en las decisiones judiciales, que son tan diversas como las dos siguientes: solo una semana después de que el presidente francés Mitterrand falleciese, su médico privado publicó un libro en el que revelaba que durante sus catorce años en el cargo había mantenido en secreto el cáncer que padecía; aunque el libro fue inicialmente prohibido, el Tribunal Europeo de Derechos Humanos levantó la prohibición poco des-

pués, cuando ya se habían vendido 40.000 ejemplares del citado libro. En cambio, en 2002 un juez suizo denegó a un historiador la autorización para mencionar ninguno de los nombres procedentes de los archivos locales sobre la historia de la homosexualidad, incluidos los de dos homosexuales quemados en la hoguera. El autor publica también una tabla sobre el periodo legal en el que la privacidad póstuma puede bloquear la revelación pública; de ella deduce que habría que considerar razonable el periodo de respeto por la privacidad póstuma en unos setenta años o dos generaciones después de la muerte de la persona y que ese periodo debe ser menor en el caso de las personas públicas.

Una pregunta más y con ello concluimos este muy peculiar asunto: ¿con qué defensas pueden contar los historiadores ante acusaciones de invasión de la privacidad póstuma? La más clara es la capacidad de probar que el sujeto dio en vida su consentimiento para publicar datos privados. La más sólida, aparentemente, tendría que ser el hecho de que lo revelado es verdad, pero en la práctica los jueces son muy estrictos a la hora de valorar las argumentaciones de los historiadores. En definitiva, concluye el autor, hay que equilibrar el interés social por la protección de la privacidad póstuma con el interés general por defender la libertad de expresión. Dicho equilibrio debería basarse en tres principios: 1) para las figuras públicas este segundo interés es más fuerte; 2) para las privadas, debería respetarse el periodo de duelo (entre 12 y 24

meses después de la muerte), pero después no debería guardarse ningún secreto más allá de lo estrictamente necesario; 3) el equilibrio debería ser aplicado con una clara presunción a favor de la revelación y el límite temporal de 70 años debería considerarse un máximo.

Jaume Aurell, profesor del Departamento de Historia de la Universidad de Navarra, escribe sobre la autobiografía como historia no convencional. En este caso, no estamos ante un estudio que resuma un libro del autor, sino ante las primicias de un próximo libro sobre el tema, del que Aurell es sin duda el mejor especialista español. Su propuesta fundamental, que parte de la tesis de Popkin de que la literatura autobiográfica es un género híbrido entre historia y literatura, es la contraposición entre dos tipos de historiadores autobiógrafos: los que llama “construccionistas” (Braudel, Kriegel, Duby o Hobsbawm) y los posmodernos o experimentales (Rosenstone, LaCapra, Key Conway o el antropólogo Geertz). Los primeros “siguen un único método científico, cuya utilización sistemática conduce a la ‘verdad’ histórica” (p. 241); son rasgos característicos de su trabajo la renuencia a presentar sus autobiografías, la preocupación por su posible falta de objetividad al afrontar su propia vida y obra, la tendencia a escribir sus autobiografías al final de su carrera, el empleo del mismo método que utilizaron en sus monografías propiamente históricas, como mantener una secuencia cronológica en su relato o confrontar la exactitud de su memoria con documentos vía notas

a pie de página, y por último la utilización de una prosa neutral y desapasionada.

Por su parte, las autobiografías de los historiadores “experimentales” son “mucho más performativas”; en ellas “decir algo implica hacer algo” (p. 240). Sus autores transitan y entretienen conscientemente las fronteras entre historia y literatura, un subtexto capital en sus realizaciones autobiográficas. Por ello, si bien las autobiografías construccionistas nos ofrecen una información excelente sobre la historia de la historiografía, las nuevas autobiografías experimentales nos ayudan a entender mejor la historiografía en sí misma. Y concluye Aurell: “en realidad, los construccionistas no pueden ser considerados autores convencionales de sus textos históricos, dado que intentan distanciarse de ellos tanto como les es posible. Ahora bien, los posconstruccionistas han ilustrado la capacidad de los historiadores como autores de textos históricos, lo que les permite no solo escribir historia, sino también realizarla (...) Postulo que los relatos autobiográficos experimentales son un registro privilegiado para el nuevo concepto de historiador como autor (...) Al elegir la autobiografía como una manera de practicar la historia intelectual, los historiadores experimentales ilustran la fuerza de las nuevas voces que están emergiendo en los márgenes de la práctica historiográfica y predicen una presencia creciente de otros géneros innovadores, especialmente de aquellos que subrayan el elemento performativo: la narrativa oral, el cine, los medios

de comunicación masivos o las construcciones virtuales. Estas son formas que todavía hoy son consideradas formas poco convencionales de historia. Pero ¿por cuánto tiempo las podremos seguir considerando 'no-convencionales'”? (pp. 256-257).

Termino planteando las objeciones e interrogantes que me suscita la propuesta de Aurell: 1) Nunca he visto del todo claro si el llamado “giro lingüístico” nos lleva a hacer mejor historia. La consideración (que hacen tanto Spiegel como White, citados por el autor) de los textos históricos como artefactos literarios es aceptable, a mi modo de ver, dentro de unos límites, pues de lo contrario caeríamos en el relativismo gnoseológico posmoderno; 2) El término de historiadores “construccionistas” no me parece acertado; de hecho, el autor es consciente de su ambigüedad; 3) Aunque es cierto que, al final de su ensayo, el autor asegura que no sitúa en trincheras opuestas a unos y otros autobiógrafos (vid. p. 254), la verdad es que la mayor parte de su trabajo no es sino una contraposición neta entre uno y otro tipo de historiadores y entre los rasgos de sus discursos; 4) Aurell aplica a los construccionistas la asunción clásica del historicismo alemán contemporáneo, esto es, el que los historiadores pueden situarse al margen del relato que narran, y a los experimentales la empatía con el pasado (su “re-enactment”, como escribió Collingwood); pero la empatía no solo está presente en la historiografía actual, muy influida por la hermenéutica de Ricoeur y Gadamer, sino también en la historiografía

historicista del siglo XIX, que tiene en su centro la noción de “Verstehen” (Droysen, Dilthey); 5) Me parece equivocado considerar “empirista” o “positivista”, y menos “positivista ingenuo” (en el sentido filosófico de ambos términos) a Fernand Braudel o a Eric Hobsbawm; 6) Los construccionistas demuestran en sus autobiografías que son conscientes de que cada época crea su propia visión del mundo y de que sus compromisos intelectuales, sociales y políticos influyen sobre su trabajo; por ello hay que preguntarse dónde está la diferencia con los historiadores experimentales si no es simplemente en el reconocimiento por estos últimos de unas creencias (posmodernas, pero creencias) que todo historiador exhibe en su trabajo; 7) El elenco de las autobiografías elegidas es corto, pero, sobre todo, compara a estudiosos difícilmente comparables: ¿qué influencia ha ejercido o ejerce, por ejemplo, un historiador como Rosenstone si se la compara a la de Braudel?. Es cierto que Geertz y su llamado “giro interpretativo” han influido mucho en todas las ciencias sociales en las últimas décadas, pero no hay que olvidar que Geertz es un antropólogo, no un historiador, y aunque las barreras entre la historia y las demás disciplinas humanas y sociales se han difuminado en los últimos años, no han desaparecido del todo; y 8) Entre uno y otro tipo de historiadores autobiógrafos, ¿no pueden existir casos de “hibridación”, autobiografías que muestren al mismo tiempo características de los dos “tipos ideales” forjados por Aurell?



Al texto de Aurell le sigue una magnífica autobiografía vital e intelectual de uno de los “patriarcas” de la historia de la historiografía, el catedrático emérito de la Universidad del Estado de Nueva York en Buffalo Georg G. Iggers, quien ya había escrito un libro de carácter autobiográfico junto con su esposa Wilma. No voy a tratar de resumirla aquí; invito a los lectores a que la saboreen.

Iggers hace, al compás de sus recuerdos, una historia intelectual de la segunda mitad del siglo XX: se refiere al giro cultural del marxismo (él nunca fue marxista, pero se tomó a Marx en serio), la historia cuantitativa o el posmodernismo de autores como Hayden White, con cuya negativa a considerar la historiografía más allá de un relato literario no está de acuerdo (¿cómo escribir del Holocausto desde una perspectiva posmoderna?, se pregunta) y narra su papel protagonista en la creación de la Comisión Internacional de Historia de la Historiografía en el marco del Congreso Internacional de Ciencias Históricas de Bucarest. Repasa sus diversas publicaciones en este campo y subraya cómo, en los últimos años, ha buscado la colaboración de historiadores de otros continentes para hacer frente al movimiento globalizador, tanto en la historia como en la historiografía. En definitiva, toda una lección para los jóvenes por parte de un historiador comprometido con la verdad y con la justicia nacido en 1926.

La tercera parte del libro-homenaje al profesor Sánchez Marcos se titula “Conmemoración” y, en efecto,

ofrece tres buenos ejemplos de lo que es, más en los últimos años, una manifestación importante de la “moda” de la memoria, parte a su vez del concepto tan querido por los teóricos de la historia alemanes y del propio Sánchez Marcos como es la cultura histórica.

Dos de dichos ejemplos son sencillos de resumir y valorar. El antiguo catedrático de la Universidad de Münster Heinz Duchhardt nos habla de la Paz de Westfalia como una paz europea. Se trata, afirma el autor, de un documento clave en la historiografía, la cultura de la memoria y la conciencia política de estados europeos como los Países Bajos, Alemania y Suiza. Lo que Duchhardt se pregunta es si esta paz es también una paz “europea”. Está claro que, en un primer momento, no lo es para países como España y Francia, para los que la fecha importante es la Paz de los Pirineos (1659). Pero del análisis tanto de los textos mismos de la Paz y de la historia de su recepción, el autor concluye que ya en el siglo XVIII la Paz de Westfalia era considerada como “la madre de todas las paces” y que “tuvo a ojos de la gente y de los juristas de la Edad Moderna el rango de una ‘ley fundamental’ o constitución europea” (p. 293). A continuación analiza el autor el impacto sobre el imaginario europeo de Westfalia y sus representaciones visuales. Dicho impacto cobra especial fuerza después de 1945, en el marco del creciente proceso de europeización que produjo en los años cincuenta sus primeros frutos. Su apreciación como acontecimiento europeo no comenzó hasta

el aniversario de 1948; a finales de los cincuenta comenzó la empresa de publicar los *Acta Pacis Westphalicae* y en 1998 todos los jefes de Estado de los países europeos que acudieron a Westfalia eran conscientes de que la Paz era un acontecimiento europeo y “que se podían presentar como europeístas europeos mediante la participación en las festividades” (p. 299), gracias al influjo de sus asesores y a la colección de grabados y medallas que, desde el siglo XVII, conmemoraban el acontecimiento de 1648 en Westfalia.

El ensayo de Román Piña Homs, que fue catedrático de historia del derecho en la Universitat de les Illes Balears, está cogido un poco por los pelos: se titula “A la sombra del IV Centenario del descubrimiento de América”; pero, en realidad, nos encontramos simplemente con una carta dirigida por Arnau Descós a Fray Bernat Boïl, ambos personajes de segunda fila y mal conocidos, que viven a caballo entre los siglos XV y XVI, en la que el primero elogia al segundo por su “peligrosa” participación en un viaje “en navío real a aquellas islas que recientemente en el mar Índico se han descubierto” y por su labor de evangelización y de “humanización” de los “bárbaros” que habitaban dichas islas. De la citada carta no conocemos su fecha, no tenemos el ejemplar original y, lo que nos interesa más destacar, no parece que aquellos historiadores y eruditos interesados por ella la pusieran en relación con ningún aniversario del descubrimiento de América. Solamente en el caso del padre Fidel Fita y sus interlocutores (entre ellos José María Cuadrado)

asegura el autor, aunque no lo prueba, que “se mueven influidos precisamente por la cercanía de una fecha histórica: 1892, a punto de celebrarse el IV Centenario del Descubrimiento” (p. 326).

A mi entender, el más interesante de los ensayos de esta tercera parte de la obra es el del catedrático de civilización española contemporánea de la Universidad François Rabelais (Tours), Jean Louis Guereña, que trata de la memoria y conmemoración del tercer centenario de la publicación de *El Quijote*. Es un estudio muy documentado, que parte del interés tanto de los escritores de la Restauración como de los noventayochistas por conmemorar lo que muchos españoles consideraban su mayor gloria nacional en unos momentos difíciles para la nación.

El autor pasa después a explicar la forja del nacionalismo español (un asunto tan tratado en los últimos años) y, en concreto, la eclosión monumental de Madrid durante la primera Restauración. Con el centenario de la publicación de la obra maestra de Cervantes y el monumento que, finalmente, se decidió erigir en la nueva Plaza de España, lo que sorprende precisamente es la lentitud con que se desarrollaron todos los pasos de la celebración. Desde el llamamiento que a favor de la celebración del centenario que hizo Mariano de Cavia a finales de 1903 y la publicación del proyecto de conmemoración que publicó en la *Gaceta de Madrid* el ministro de Instrucción Pública y Bellas Artes, el conservador Carlos Cortezo el 8 de mayo de 1905 hasta la finalización del

monumento pasaron ¡55 años!. En efecto, solamente entre 1955 y 1960 pudo el hijo del escultor Lorenzo Coullaut Valera concluir el monumento. Es verdad que aquel centenario se celebró también de otras maneras (creación de escuelas graduadas del Estado y de escuelas socialistas bajo el nombre de Cervantes, publicación de sus obras en ediciones críticas, didácticas y de divulgación, etc.); pero el dinero necesario para la realización del monumento, que en principio tenía que proceder de una suscripción pública, únicamente se obtuvo, después de largos años de batallar de políticos e intelectuales, “confiscando” el 1% del sueldo mensual de los funcionarios civiles y militares (1927-1928).

En definitiva, tal y como concluye Guereña, “los problemas encontrados para concretar y llevar a cabo el proyecto inicial de monumento a Cervantes, ideado en 1905, inciden en la difícil movilización nacional (pues se pretendía que fuera costado por suscripción popular) en torno a un proyecto nacionalizador que pretendía convertir al *Quijote* en el símbolo de la identidad nacional y que había calado a lo largo del primer tercio del siglo XX en el espacio escolar y festivo (Día del Libro). Como vimos, no faltaron desde luego los discursos y las declaraciones oficiales para insistir sobre la importancia y la urgencia del monumento” (p. 317); pero no parece que tal esfuerzo nacionalizador importara mucho al ciudadano de a pie.

La cuarta y última parte de este libro-homenaje al profesor Sánchez

Marcos se titula “Historiografía” y se publican bajo dicho epígrafe tres ensayos bien distintos; el del catedrático de historia moderna de la Universidad de Barcelona Xavier Gil sobre el pensamiento político español y europeo en la Edad Moderna; el del catedrático de historia moderna de la Universidad de Alcalá Alfredo Floristán Imízcoz; y el del catedrático de historia de la Universidad de Nanjing (China) Shen Han.

También el ensayo de Xavier Gil es difícil de sintetizar, aunque no de valorar, porque cualquier lector podrá comprobar su calidad. La “interpretación *whig*” de la historia política y del pensamiento político, que encontró un magnífico expositor en Herbert Butterfield y su libro de 1931 *The Whig Interpretation of History*, “se presta por lo menos a dos sentidos, ambos situados en la larga duración: una historia política y parlamentaria de la Gran Bretaña informada por los principios políticos *whig*; o bien, y en sentido más amplio, una exposición sobre la formación de Occidente, guiada según el espíritu del progreso y de la noción liberal de libertad, de carácter teleológico, presentista y no poco complaciente” (p. 335).

Dicha interpretación se vio sometida a un nuevo examen en la década de 1980 como consecuencia de la revisión de las Revoluciones Inglesa y Francesa y de la consolidación de la llamada escuela de Cambridge, del creciente influjo de la historia conceptual y de la multiplicación de estudios sobre la representación. La postura ahora dominante es la formulada por Quentin Skinner: ver las cosas a la

manera de los actores del pasado, para ser más fieles a los mismos y como vacuna ante las simplificaciones del presente.

Este nuevo punto de vista deja de lado la interpretación *whig* antes señalada sin por ello ofrecer todavía un gran relato post-*whig*; algo similar, señala el autor, a lo que ocurre en la historia de la ciencia, en la crítica literaria (Harold Bloom), en estética y crítica de arte (Arthur Danto) o en torno a la imagen de “las dos Españas” (Santos Juliá). Pero lo que sí está claro es que en la crisis de la interpretación *whig* del pensamiento político ha influido mucho la revalorización del pensamiento político español y, más en general, del católico y del sur de Europa. Son importantes, entre otras, las nuevas aportaciones sobre la contribución del catolicismo a la génesis del mundo moderno (Wolfgang Reinhard, entre otros) o sobre la variedad de componentes en la génesis de la Ilustración (Jonathan Israel, J.G.A. Pocock, Pablo Fernández Albaladejo, John Robertson). No hay, en definitiva, escribe el profesor de la Universidad de Barcelona, “una *high road* hacia la Modernidad, sino una suma de iniciativas diversas, con variaciones locales e influencias e intercambios en varios sentidos (...) Reconocido el carácter acentuadamente polifacético, cuando no huidizo, de la Modernidad, la vieja interpretación, de sesgo protestante y septentrional, que daba cuenta de su génesis y que la dotaba de significado, ha perdido, ahora sí, aquella capacidad y utilidad” (pp. 339-340).

Ahora bien, ¿qué hacer cuando el antiguo “gran relato” se muestra ya no válido, pero tampoco podemos, por ahora, sustituirlo por uno nuevo? El profesor Gil Pujol ofrece, en la segunda parte de su ensayo, cuatro consideraciones para una nueva síntesis: en primer lugar, hay que desechar el supuesto de la anomalía o irrelevancia intelectual ibérica; en segundo término, el marco adecuado para la historia del pensamiento político de la Edad Moderna no es el nacional, sino uno prenatal y transnacional a un tiempo; tercero, hay que estudiar la “circulación” de las ideas políticas, la noción de influencia (Skinner), la “conversación entre autores europeos” (H. Lloyd), la Ilustración como una historia de traducciones (Robertson, Pocock, Fernández Sebastián); por último, “la matriz tomista, de procedencia salmantina, de las tesis de Hugo Grocio sobre el derecho de gentes es bien conocida” (pp. 347-348); los tratadistas españoles elaboraron una ciencia política que sometían a la religión verdadera, pero que, al mismo tiempo, dispensaban de la tutela de la misma al abordar cuestiones prácticas (estamos ante un tacitismo no antimachiavélico) y, al mismo tiempo, crearon una noción de política propia, vinculada a la imagen del Buen Pastor (Méchoulán, Fernández Albaladejo); tampoco era exclusiva de España la coexistencia entre la tradición aristotélica y la razón de Estado o, por poner un último ejemplo, la comparación de las doctrinas absolutistas y realistas

permite concluir que se hace en toda Europa con lenguajes distintos pero con un objetivo similar.

El autor concluye su artículo presentando las nuevas síntesis de Howell Lloyd y de John Robertson y afirmando: “Dispongamos o no de un nuevo gran marco interpretativo, sí tenemos, sin duda, un conocimiento mucho más rico y matizado de nuestro tema” (p. 352).

El profesor Floristán Imízcoz titula su contribución “Usos combativos de la historiografía barroca. La ‘usurpación’ de Navarra en la publicística francesa contra la monarquía de España (1829-1659)”. Se trata de un amplio ensayo, que parte de la comparación entre la producción historiográfica generada en Cataluña en la época barroca, estudiada entre otros por Fernando Sánchez Marcos, y la elaborada en Navarra, que considera muy inferior; pero existe un elemento de comparación entre ambas “porque la cultura histórica, en ambos extremos y en ambas vertientes de la renovada frontera, siempre se ha interrogado sobre la fragmentación de ambas comunidades y sobre su trayectoria en España y Francia” (p. 353). El autor pasa después a describir las primeras crónicas de la campaña dirigida por Fernando el Católico en 1512. En todas ellas se presenta la conquista no como un ataque contra reyes extranjeros sino más bien como un conflicto defensivo hispano-francés en el que los navarros tuvieron un protagonismo secundario, siempre como españoles; a este se añade el argumento religioso: los cronistas coetáneos a la conquista subrayan una larga lucha contra

cismáticos y la concesión del trono a Fernando mediante una bula pontificia; los posteriores adujeron la necesidad de defender la ortodoxia católica frente a la infiltración hugonote que había prendido en Juana de Albret y Enrique de Borbón, “rois de Navarre”.

Los cronistas franceses no se preocuparon del asunto hasta el acceso de Enrique IV de Borbón-Albret (1589) al trono de Francia. Los primeros, calvinistas, resultan virulentamente antiespañoles por su anticatolicismo visceral. Por el contrario, Gabriel Chappuys y André Favyn escribieron como católicos, realistas y franceses: sus historias de Navarra son historias de Francia y en ellas ocupa también un lugar importante la denuncia de la ilegitimidad de las bulas del Papa Julio II.

La situación cambia después de la incorporación a Francia del Reino de Navarra (en la práctica de la llamada Baja Navarra) y del vizcondado de Bearn por Luis XIII (1630) y de la derrota militar de los calvinistas franceses (1628-1629). Se trataba de probar que las citadas bulas no se habían publicado conforme a derecho; y de recopilar toda la documentación necesaria para probar que Juan y Catalina de Albret eran legítimos propietarios, en 1512, del reino de Navarra, y de demostrar la continuidad de la reclamación para evitar que los españoles alegaran prescripción en su favor. También intentaron mostrar las dudas de los monarcas españoles sobre la legitimidad de sus títulos sobre Navarra.

Este es el núcleo del artículo de Floristán: el estudio de la publicis-

tica francesa contra España entre 1629 y 1659. Los autores que estudia son Théodore Godefroy (1629), Jacques Cassan (1632), una obra de 1625 de autor desconocido, Arnaud Oihenart (1635); y, por último, Auguste Galland (1648).

Aunque en el ensayo de Floristán tiene un interés secundario, personalmente me interesa referirme a la otra gran obra de Arnaud d'Oihenart, la *Notitia utriusque Vasconiae tum Ibericae tum Aquitanicae*. (París, 1638), que es considerada por muchos historiadores vascos como la primera historia de Vasconia: además de la ya usual desmitificación de las bulas, Oihenart considera que el reino de Sobrarbe es un mito y, por otro lado, no propone la reintegración de Navarra a Francia.

El ensayo de Floristán termina volviendo a la comparación inicial entre los casos navarro y catalán; estudia las negociaciones de paz entre Francia y España hasta la firma de la Paz de los Pirineos (1659), en las que Luis XIV quiso evitar la prescripción de sus derechos sobre Navarra, pero de ningún modo ejercerlos, mientras que para los españoles Navarra era sencillamente innegociable; y se pregunta si las obras francesas reseñadas, aunque no consiguieran la reintegración de Navarra, incidieron en la reelaboración de la identidad de los navarros. La respuesta es negativa para la mayor parte de ellos, pero positiva para los "bajonavarros".

El último de los ensayos del libro homenaje al profesor Sánchez Marcos, el del catedrático de historia de la Universidad de Nangjing

(China) Shen Han, es, a un tiempo, uno de los más interesantes y a la vez quizá el más decepcionante de todos. Su interés deriva, sobre todo, de que, al menos que yo conozca, es el primer ensayo de un historiador chino de nuestros días traducido al castellano que trata de la historia de Europa. Es decepcionante, entre otros motivos a los que más tarde haré una breve alusión: 1) porque el autor solo habla de los estudios de historia de Europa en China durante los últimos treinta años. En diferentes ocasiones muestra sus diferencias con la historiografía marxista china anterior a la Revolución Cultural, tan influida por la soviética, y no hace ninguna referencia a la historiografía china anterior a la revolución maoísta; 2) porque, como reconoce el autor al final de su trabajo (p. 407), "son pocos los artículos y los trabajos sobre la historia europea que se basen en una investigación histórica directa en los archivos europeos. La mayoría de los trabajos se han escrito usando fuentes secundarias"; 3) porque en los historiadores chinos puede percibirse también, dice el propio autor en la conclusión, una falta de creatividad en los métodos de investigación y en los temas elegidos; 4) porque, aunque los historiadores chinos siguen habitualmente los objetos y las orientaciones de los historiadores europeos, el conocimiento de la historiografía europea no es todavía completo ni actualizado. "Todos estos problemas, afirma con razón Shen Han, esperan una respuesta y una solución en el futuro" (*loc. cit.*).

Dicho esto, hay otras cosas interesantes en el largo artículo del historiador chino, que en verdad se hace tedioso cuando se limita a largas enumeraciones de libros de autores chinos sobre diferentes aspectos y periodos de la historia europea.

De mayor interés, porque se explican con más detalle los puntos de partida y las conclusiones de los trabajos citados, son los libros y artículos dedicados al feudalismo, a sus semejanzas y diferencias entre Oriente y Occidente, o a la transición del feudalismo al capitalismo, entre ellos los del propio Shen Han, quien plantea una detallada discusión de las tesis sobre el asunto de Maurice Dobb y Robert Brenner, siguiendo lo que él llama el método morfológico (método que se explica un poco confusamente en pp. 405-406). Dichos debates (también los que se abren sobre otros temas) son debates entre historiadores e ideólogos marxistas, incluidos los propios Marx, Engels y Lenin.

El autor tiende a poner el énfasis en sus propios trabajos: así, en los dedicados a la ya mentada transición del feudalismo al capitalismo; en el estudio del desarrollo de la agricultura inglesa en la primera Edad Moderna; en lo referente al nacimiento del capitalismo (aquí pone en cuestión las tesis de Max Weber); en los estudios sobre la historia social y cultural europeas (el tema de las distinciones entre clase y jerarquía, en el que da la razón a Marx, mientras que critica las simplificaciones de historiadores y sociólogos marxistas posteriores); en la historia ideológica de la Gran Bretaña, para el que se basa “en

una nueva teoría sobre la relación entre la base y la superestructura” (p. 393), que considera que la intervención de la gente en actividades sociales e ideológicas, así como su mundo ideático, no solo están determinados por la infraestructura económica del pasado, sino también por la ideología heredada; por último, nos habla de su estudio de la cultura política de la Inglaterra del XVII, en el que habría utilizado categorías nuevas, como el concepto de “campo”, tomado de las ciencias naturales.

Del muy informativo artículo de Shen Han destaco dos puntos más. El primero, los dos simposios internacionales organizados por la Universidad de Nanjing en 1987 y en 2002, que él contribuyó a organizar. A propósito del segundo escribe una frase que me parece muy significativa: “Los académicos chinos – subrayo esta afirmación – mostraron su actitud abierta a las reformas políticas, indicando así su predisposición a tener en cuenta las experiencias valiosas de los sistemas democráticos en los Parlamentos burgueses europeos para promover el sistema democrático socialista chino” (p. 388). El segundo es el proceso de institucionalización de los estudios europeos en China en la década de 1980, mediante la creación de distintas Academias de la Historia.

El autor termina presentando lo que denomina “Un nuevo discurso sobre teoría y metodología de la historia”, que, explica, comienza con el reforzamiento de las relaciones entre historiadores chinos y sus colegas euroamericanos tras la Revolución Cultural, que lleva a la asunción de

logros y métodos distintos a los propios del materialismo histórico clásico; en este contexto cita a los *Annales*, a la historia marxista británica, a la historia oral y a la historia cultural. Hace también una obligatoria crítica de la sumisión al modelo soviético de los historiadores chinos entre 1949 y 1968 para afirmar a continuación que “el proceso de reforma iniciado a finales de los setenta coadyuvó a romper los grilletes del dogmatismo teórico” (p. 402). En ese contexto, Shen Han vuelve de nuevo a su propio caso: su clave hermenéutica de investigación durante veinte años de estudio de la historia europea fue “utilizar los datos históricos obtenidos y mi comprensión directa y distinta de los hechos históricos para complementar y corregir las conclusiones de los historiadores marxistas y soviéticos sobre la historia de Europa” (loc. cit.). Shen Han

concluye su ensayo con las consideraciones críticas respecto al estado actual de la historiografía china sobre Europa que he citado al comienzo.

La historiografía, dicen los coordinadores de *A vueltas con el pasado*, vive un momento apasionante. Creo que la riqueza de las contribuciones de los 17 historiadores y teóricos de la historia que han contribuido a este libro homenaje al profesor Sánchez Marcos permite afirmar que es así. Espero que esta reseña estimule al lector a meditar no solo sobre lo que se escribe en este libro, sino también en todos los libros, llenos de ideas fecundas, que están detrás de estos ensayos forzosamente sintéticos y, por ello, a veces difíciles de entender sin acudir a la más amplia bibliografía sobre la representación, la memoria, la conmemoración y la historiografía obra de los autores analizados.



Antonino Giuffrida

## LA “REPUBBLICA DELLA SCIENZA” NELLA SICILIA BORBONICA TRA MITO E REALTÀ

**SOMMARIO:** *L'indagine promossa da Domenico Ligresti ci restituisce un'immagine della società siciliana tra fine Settecento e prima metà dell'Ottocento molto articolata, punte di qualità si mescolavano a sacche di arretratezza. Emerge che la Sicilia del settecento era in sintonia con la realtà culturale europea. Lettere, libri, giornali e uomini circolavano in una “repubblica della scienza” che superava i confini territoriali, ideologici e religiosi. Tutela dei beni culturali, creazione di un sistema universitario, studio della medicina, riforme amministrative apparentemente disegnano un percorso riformistico ideale, ma in realtà la creazione del Regno delle due Sicilie, la dura repressione dei moti rivoluzionari, l'esilio di molte personalità della cultura e delle scienze, scavarono un solco di odi e di incomprensione incolmabile tra napoletani e siciliani. Garibaldi e le sue camicie rosse costituirono il catalizzatore che fece precipitare tutte le contraddizioni e le tensioni contenute nel ribollente calderone della realtà Siciliana, indirizzandola verso il Regno d'Italia.*

**PAROLE CHIAVE:** Sicilia, Borbone, cultura.

### THE “REPUBLIC OF SCIENCE” IN BOURBON SICILY BETWEEN MYTH AND REALITY

**ABSTRACT:** *The study conducted by Domenico Ligresti of the Sicilian society between the late eighteenth and early nineteenth century provides us a detailed image, quality points mingled with areas of backwardness. It appears that the eighteenth-century Sicily was in keeping with the European cultural reality. Letters, books, newspapers and men circulated in a “republic of science” that exceeded territorial, ideological and religious boundaries. The protection of cultural heritage, creation of a university system, study of medicine and administrative reforms seemed to draw a path to reformist ideal, but in reality was the creation of the Kingdom of the Two Sicilies, the harsh repression of revolutionary movements, the exile of many personalities of culture and sciences, dug a groove of hate and incomprehension, an unbridgeable gap between Neapolitans and Sicilians. Garibaldi and his Red Shirts formed the catalyst that precipitated all the contradictions and tensions contained in the boiling cauldron of the Sicilian reality thus directing it towards the Kingdom of Italy.*

**KEYWORDS:** Sicily, Bourbon, culture.

La rilettura della storiografia sulla Sicilia durante il lungo regno dei Borbone comporta un'analisi degli stereotipi interpretativi che ne hanno caratterizzato la costruzione coltivata dalle diverse scuole che si sono avvicendate nella realtà italiana dal Risorgimento in poi. L'indagine promossa da Domenico Ligresti sulla cultura scientifica nella Sicilia borbonica si muove in tale direzione e affronta in modo

radicale le tematiche che collegano lo sviluppo (o mancato sviluppo) scientifico del Meridione borbonico ad alcune coordinate di carattere politico, culturale, economico. Esse riguardano il livello qualitativo complessivo della produzione scientifica in Sicilia; il tasso d'isolamento o di collegamento e integrazione tra la scienza prodotta in Sicilia rispetto alle altre esperienze europee; il grado eventuale di cor-

relazione tra aumento delle scienze e sviluppo delle tecnologie e dell'economia in generale, e quindi il ruolo del governo nel promuovere e utilizzare la cultura scientifica<sup>1</sup>.

Alla base dell'analisi interpretativa sta un'indagine bibliografica di ampio respiro che ha permesso di reperire centinaia di titoli di lavori di accademici, docenti, cultori, collezionisti che hanno operato tra Settecento e Ottocento nella Sicilia borbonica. L'analisi di questi dati è stata resa possibile grazie a un Database nel quale sono state caricate 1616 schede relative ad altrettanti lavori prodotti dagli studiosi siciliani: una banca dati che spazia dalle Scienze naturali, alla Medicina, alle Scienze delle carte e ad altri argomenti miscelanei non riconducibili alle predette classificazioni. Dal lavoro di schedatura sono emersi 1500 nomi di autori che hanno pubblicato 5.000 lavori fra monografie e saggi su periodici. Un mondo articolato le cui sfaccettature sono state poste al centro di numerosi convegni e congressi in quest'ultimo trentennio. La storia della cultura scientifica in età borbonica è diventata così uno strumento per una migliore comprensione dei contesti economici, politici e sociali che hanno caratterizzato la Sicilia borbonica.

La ricerca promossa da Ligresti ci restituisce un'immagine della società siciliana tra fine Settecento e prima metà dell'Ottocento molto

articolata dove punte di qualità si mescolavano a sacche di arretratezza. Una società che operava in sintonia con la scienza ufficiale europea con la quale era in contatto continuo: lettere, libri, giornali e uomini circolavano in una "repubblica della scienza" che superava i confini territoriali, ideologici e religiosi.

I viaggi di formazione per i quadri accademici impegnati nella ricerca scientifica più avanzata erano la norma ed erano finanziati dal governo borbonico.

Il rinnovamento culturale della Sicilia affondava le sue radici nel substrato di logge massoniche, di collezionisti di antichità e di accademie letterarie e scientifiche che cominciarono a proliferare in Sicilia dagli anni trenta del Settecento. Il saggio di Silvana Raffaele disegna questa realtà che lumeggia una Sicilia perfettamente inserita in un circuito europeo costituito da reti artistico-letterarie, nelle quali circolavano non solo visitatori attratti dal patrimonio di reperti archeologici e vestigia classiche, ma anche amanti dell'arte e della musica, spie, pittori, mercanti di antiquaria<sup>2</sup>. La Sicilia diventò una delle tappe obbligata per i "fratelli" viaggiatori del Grand Tour, come si ricava dalle «cosiddette "lettere di presentazione", documenti che dichiarano il complesso legame di rapporti tra politica, intellettualità, scienza e massoneria». Cresce e si

<sup>1</sup> D. Ligresti (a cura di), *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica*, Maimone, Catania, 2011, p. 13.

<sup>2</sup> S. Raffaele, *Gusto dell'antico e rinnovamento culturale nella Sicilia Borbonica*, in D. Ligresti (a cura di), *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica cit.*, pp. 31-60.

consolida «quella miscela di cultura classica e artistica (la quale) costituirà il filo conduttore di una normativa tesa a promuovere quel gusto che da tempo era alla base del collezionismo antiquario, dell'amore per l'archeologia e della crescita delle istituzioni museali». I Borbone trovarono, in questo contesto, il terreno favorevole per sviluppare una politica culturale che dalla seconda metà del Settecento pose le basi per lo sviluppo di una struttura burocratica che ebbe come obiettivo primario la tutela dei "beni culturali" nell'isola. Il decreto del 14 dicembre 1819 segnò un momento importante per il consolidamento di questa politica di tutela, giacché introduceva il concetto che i proprietari di siti di rilevante interesse culturale potessero essere espropriati del terreno che sarebbe stato acquisito al demanio statale. Musei privati – o meglio collezioni private – sorgono nei più importanti centri d'interesse antiquario della Sicilia sia orientale, che occidentale e costituiranno i nuclei attorno ai quali si consolideranno i principali musei pubblici, veri e propri luoghi di un culto "laico" per celebrare «un passato mitico, nascosto, certamente da recuperare e non soltanto in senso culturale».

Nel contesto simbolico del "viaggio", considerato come passaggio iniziatico fondamentale per la formazione di tutti coloro che aspiravano ad assumere ruoli rilevanti

nella vita civile, si collocava anche il ritrovato interesse nei confronti degli ambienti naturali. Il "castagno dei cento cavalli" rappresentava uno dei momenti simbolo di questo ritrovato interesse nei confronti della natura, come sottolinea Santa Pulvirenti nel suo saggio sulla "monumentalità" del *Castagno dei cento cavalli*<sup>3</sup>. Il censimento di relazioni di viaggio e di citazioni, collocate temporalmente durante il periodo borbonico, mostra come il tema dell'albero diventi un simbolo che identifica quel particolare segmento del 'viaggio' iniziatico rappresentato dalla Sicilia e dal suo contesto di beni culturali nella sua più ampia accezione, la cui conoscenza si diffondeva nella letteratura scientifica e divulgativa europea.

La Sicilia è anche una terra da delineare e, soprattutto, da rappresentare: e anche in questo caso il cambiamento e la modernizzazione della rappresentazione geografica e topografica della Sicilia si consolidarono durante il periodo borbonico. Paolo Militello nel suo saggio sulla *Sicilia delineata*<sup>4</sup> affronta questo tema ed evidenzia che il problema di una mancanza di un'adeguata cartografia si pose con forza con l'arrivo degli austriaci in Sicilia. In questa realtà maturò l'impresa di Schmettau, che dal 1720 al 1722 riuscì nell'intento di procedere al rilevamento di alcuni punti notevoli dell'isola, in modo da delineare una carta che fu co-

<sup>3</sup> S. Pulvirenti, *La 'monumentalità' del Castagno dei cento cavalli nella trasformazione del paesaggio all'epoca del Grand tour*, Ivi, pp. 119-136.

<sup>4</sup> P. Militello, *La Sicilia delineata. Geografi e topografi tra XVIII e XIX secolo*, Ivi, pp. 63-86.

stretto a stampare fuori dalla Sicilia in quanto nell'isola non vi erano stabilimenti in grado di affrontare l'impresa. Nell'Ottocento la realtà economica e sociale della Sicilia stava cambiando radicalmente e, in conseguenza, il mutamento favorirà «la nascita di una nuova cartografia tematica che alle carte militari e catastali affiancò quelle statistico-demografiche, urbanistiche, stradali, scientifico-naturalistiche e antropologico-culturali». Topografi militari, agrimensori e astronomi furono i protagonisti di una vera e propria competizione per la misurazione e la rappresentazione dello spazio: una rappresentazione sempre più precisa per le coste, con grandi lacune per l'interno. Bisognerà aspettare l'Unità e l'Istituto Geografico Militare per colmare queste lacune.

Ingegneri, architetti e agrimensori rappresentano la nuova categoria di tecnici che daranno un contributo importante alla modernizzazione della Sicilia. Lavinia Gazzè nel suo saggio su *Ingegneri, architetti e agrimensori*<sup>5</sup> descrive i processi di formazione di questi tecnici e individua il momento di svolta nella riforma generale del sistema didattico e nel consolidamento dell'insegnamento universitario di nuove discipline matematico-scientifiche da parte di docenti che riusciranno a fondere la teoria con l'esperienza acquisita nell'esercizio della professione. Sino a quel momento la formazione professionale era demandata alla

frequentazione dei cantieri, dove capimastri e maestri d'ascia costituivano i punti di riferimento per una crescita professionale ed economica. La cattedra di «Geometria Pratica e Architettura Civile» fu affidata a Francesco Battaglia, mentre a Palermo Marvuglia nella Regia Accademia degli Studi ebbe affidato il corso di «Geometria Pratica, Architettura civile e idraulica». Lo stesso Marvuglia definirà «con contorni netti la figura dell'architetto - ingegnere (che esercitava talvolta anche l'agrimensura) attivo nell'ambito della committenza civile e il rapporto tra tecnico e committente». I tecnici, formati nelle fucine rappresentate dalle scuole militari, non erano sufficienti alle richieste che provenivano dai processi riformatori attivati dalla monarchia borbonica. Il frazionamento della proprietà terriera appartenente ai gesuiti e alle chiese di regio patronato richiese un intervento massiccio di agrimensori e d'ingegneri: circa 45.000 ettari di terre furono lottizzati e alienati, uno dei tentativi di "riforma agraria" di maggior rilievo sperimentato nell'Italia del Settecento. Non bisogna dimenticare, inoltre, che tra la fine del Settecento e il primo decennio dell'Ottocento, si pose il problema di varare un articolato progetto di costruzione della rete di viabilità siciliana.

Ingegneri come Persichelli divennero strumenti essenziali per la corte borbonica non solo per progettare e costruire strade, forti-

<sup>5</sup> L. Gazzè, *Ingegneri, architetti e agrimensori nella Sicilia Borbonica*, Ivi, pp. 103-118.

ficazioni, ma anche come occhi del re. In occasione del terremoto del 1783 che distrusse Messina, le relazioni del Persichelli arrivavano sul tavolo del sovrano, che in tal modo poteva seguire il tragico evento e tentare di predisporre un programma di aiuti e di interventi per alleviare i disagi dei terremotati. Il 25 marzo 1783 il re ebbe tra le mani «una relazione assai circostanziata dell'ingegner Persichelli che contiene il diario di quanto è accaduto a Messina dal 6 al 12 incluso»<sup>6</sup>.

L'impatto che ebbe sulla realtà sociale ed economica della Sicilia borbonica la produzione e la commercializzazione dello zolfo, è disegnato nel saggio di Rosario Spampinato<sup>7</sup>, che focalizza alcuni temi spesso trascurati dalla storiografia specialistica: l'attivazione dello sfruttamento minerario ebbe forti ripercussioni sulla Sicilia del latifondo, sonnolenta e arretrata rispetto alla realtà molto più dinamica che caratterizzava la vita economica delle coste. L'apertura delle miniere cambiò radicalmente non solo la demografia e l'economia di molti paesi, ma anche gli assetti sociali costruendo anche nuove categorie di lavoratori come quella dei minatori.

Spampinato focalizza la sua attenzione sul problema della persistenza dell'arretratezza strutturale che caratterizzò l'estrazione

del minerale nei nuovi distretti minerari a partire dagli anni 30 dell'Ottocento e lo legge alla luce di una valutazione del funzionamento del sistema Sicilia nel suo complesso. I punti deboli non erano la non conoscenza delle trasformazioni che avevano interessato l'industria mineraria europea e che in quegli anni avevano profondamente innovato le tecniche estrattive e di coltivazione dei giacimenti minerari, bensì l'incapacità di risolvere alcuni ritardi strutturali che caratterizzavano la realtà isolana nel suo complesso e che pesarono nel momento in cui era necessario trasformare le "cave" di zolfo in "miniere". Il primo ritardo era provocato dalla legislazione borbonica, che attribuiva la proprietà del sottosuolo al proprietario del fondo, con la conseguenza di influenzare in senso negativo tutto l'impianto della miniera e lo sfruttamento della stessa: nel caso in cui un filone del minerale cambiasse direzione e s'incuneasse in un fondo di un altro proprietario era impossibile sfruttarlo. Il secondo era legato alla carenza di valide infrastrutture stradali che condizionavano la gestione delle miniere: senza strade era impossibile fare arrivare alle miniere, a costi accettabili, legnami per l'armatura delle gallerie, macchinari per l'estrazione, carbone per le caldaie che avrebbero dovuto mettere

<sup>6</sup> Alberico Lo Faso di Serradifalco (a cura di), *Il terremoto di Messina del 1783 dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino*, online nella sezione Archivio del sito [www.mediterraneanricerchestoriche.it](http://www.mediterraneanricerchestoriche.it).

<sup>7</sup> R. Spampinato, *La produzione dello zolfo in Sicilia ovvero i costi dell'arretratezza. 1830-1860*, in D. Ligresti (a cura di), *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica cit.*, pp. 43-61.

in moto pompe ed elevatori. La mancanza di validi collegamenti stradali incideva anche in modo decisivo sul prezzo del minerale, che doveva essere trasportato ai punti d'imbarco con gli animali da soma. In terzo luogo non era disponibile personale tecnico specificamente formato per l'attività mineraria: gli appaltatori delle miniere siciliane preferivano i capimastri agli ingegneri e ai periti minerari per una sorta di diffidenza verso una cultura tecnica basata su un corso di studi teorici che si contrapponeva all'esperienza accumulata negli anni.

In realtà la crisi che travolse l'industria zolfifera siciliana dopo l'Unità fu il prezzo che si pagò all'arretratezza nella quale versava l'intera industria chimica italiana e al divario che la divideva da quella dei paesi europei e in particolare dalla Gran Bretagna, che utilizzava le piriti di ferro nelle grandi fabbriche di prodotti chimici. In questa situazione non vi era la possibilità per le industrie siciliane e italiane di produrre a costi competitivi prodotti chimici come l'acido solforico o l'acido cloridrico, utilizzando lo zolfo siciliano.

L'età borbonica è anche un momento "felice" per la crescita e l'affermazione di una nutrita schiera di operatori delle scienze che non solo innovavano, ma, in molti casi, si trovavano all'avanguardia della ricerca scientifica

confrontandosi proficuamente con il contesto europeo. La struttura nella quale questi operatori si confrontavano e si formavano era costituita dalle Accademie e dalle Università. Le Accademie in Sicilia sin dal secolo XVII rappresentarono il principale momento aggregativo con il quale si rispondeva alla richiesta di cultura. I nomi con i quali s'identificavano erano molteplici: gli Accesi, gli Abbarbicati, gli Opportuni, i Fucini, gli Zelanti. Le Accademie erano presenti non solo a Palermo, Catania e Messina ma in moltissimi altri centri siciliani la cui vivacità culturale trovava esplicita rappresentazione nelle predette aggregazioni. Anche in questo caso non esisteva un'omogeneità qualitativa: accanto all'Accademia Gioenia di Catania fondata per promuovere gli studi sui fenomeni naturali, ve ne erano molte altre che di "accademico" avevano solo il nome, ma che, comunque, costituivano importanti momenti di aggregazione non solo culturale, ma anche politica. La ricostruzione della storia delle Accademie degli Zelanti e dei Dafnici a cura di Antonio Patanè costituisce un esempio di come funzionassero i meccanismi di associazione e la loro lunga durata<sup>8</sup>. Una realtà altrettanto vivace segna la storia delle accademie di Palermo la cui nascita e consolidamento fu alimentata e protetta dalla nobiltà illuminata palermitana: il principe di Resuttano, il principe di Raffadali, il prin-

<sup>8</sup> A. Patanè, *Le Accademie degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale: un percorso dalla cultura sacra e letteraria agli interessi scientifici*, Ivi, pp. 189-199.

cipe di Campofranco ospitarono nei loro palazzi accademie e salotti letterari e, soprattutto, fornirono protezione e supporti economici ai letterati «che avevano logorato i loro giorni nello studio e nella scrittura»<sup>9</sup>. Il principe di San Vincenzo, il principe di Torremuzza, il principe di Belmonte, il duca di Pratoameno, monsignor Francesco Testa, monsignore Francesco Cangiamila, Domenico Schiavo e Filippo Corazza si impegnarono per il potenziamento della "pubblica libreria" di Palermo considerata come elemento essenziale di supporto per la formazione di una classe dirigente in grado di confrontarsi con la realtà italiana ed europea.

Tuttavia lo sforzo più consistente i Borbone lo fecero per potenziare le strutture universitarie dell'isola. L'articolato saggio di Giuseppe Baldacci illustra il percorso che portò "dall'unicità al policentrismo", cioè dalla presenza della sola Università catanese in tutta l'isola al consolidamento di

strutture parauniversitarie a Palermo e a Messina che daranno vita nel 1806 all'Università di Palermo e nel 1838 a quella di Messina<sup>10</sup>. Ferdinando II varò nel 1840 i Regolamenti per le tre università di Sicilia, modellati su quelli dell'Ateneo napoletano, con i quali si riconduceva a unità il modello di funzionamento delle tre università siciliane le quali saranno sottoposte al controllo e alla vigilanza della Commissione di Pubblica Istruzione di Palermo. Il consolidamento delle strutture di formazione universitaria servì non solo alla creazione dei quadri dirigenti per il governo degli apparati periferici così come disegnati dalla riforma amministrativa del 1817<sup>11</sup>, ma anche come importante riferimento per lo sviluppo degli studi delle scienze, spaziando dalla medicina alla chimica, alla botanica, alla zoologia, alla malacologia. Un percorso che è disegnato nei saggi di Elena Frasca<sup>12</sup>, di Francesca M. Lo Faro<sup>13</sup>, di Luigi Sanfilippo<sup>14</sup> e di Mariaelena Costa<sup>15</sup>.

<sup>9</sup> M. Verga, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo. Dal «letterato» al professore universitario*, «Archivio storico italiano», A. CLVII (1999), p. 533.

<sup>10</sup> G. Baldacci, *Dall'unicità al policentrismo. L'Università degli studi di Catania e le altre istituzioni universitarie della Sicilia borbonica*, in D. Ligresti (a cura di), *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica* cit., pp. 167-187. Per l'evoluzione della politica universitaria in Sicilia durante il regno dei Borbone e sul processo culturale e politico che portò alla fondazione dell'Università degli studi di Palermo, cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

<sup>11</sup> E. Iachello, *La trasformazione degli apparati periferici dello Stato nel XIX secolo: la riforma amministrativa del 1817*, in Francesco Benigno, Claudio Torrissi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1995.

<sup>12</sup> E. Frasca, *Avanguardia medica e medici all'avanguardia nella Sicilia borbonica*, in D. Ligresti (a cura di), *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica* cit., pp. 87-101.

<sup>13</sup> F.M. Lo Faro, *Il chimico Cristoforo Muratori, "profetico cittadino" a fianco di Crispi, Garibaldi e Alexander Dumas*, Ivi, pp. 137-152.

<sup>14</sup> L. Sanfilippo, *Benedettino e scienziato: Giacomo Maggiore a San Nicolò l'Arena (1812-1848)*, Ivi, pp. 153-165.

<sup>15</sup> M. Costa, *Medici e promozione culturale del territorio siciliano in età borbonica*, Ivi, pp. 201-208.

La ricerca condotta dal gruppo coordinato da Domenico Ligresti ha permesso di ricostruire il complesso delle opere sulla medicina pubblicate da medici e chirurghi tra gli anni Trenta del Settecento e gli anni Cinquanta dell'Ottocento. Il dato incontrovertibile di questa rassegna bibliografica è che, come afferma Elena Frasca, irrompono in Sicilia «gli echi delle teorie sistemiche più in voga, dei progressi medico-chirurgici più rivoluzionari, delle tematiche scientifiche più dibattute sono di certo – è questo il dato che emerge con forza – al centro degli studi dei medici 'borbonici'. L'evoluzione della professione medica in Sicilia segue l'andamento che caratterizzava l'Europa e il resto dell'Italia: i medici non usarono più il latino per spiegare sintomatologie e patologie su base filosofica, ma iniziarono a occuparsi di ricerca e di sperimentazione scientifica. L'analisi quantitativa di Mariaelena Costa mostra, anche con l'uso di grafici e di tabelle, questa effettività che caratterizzava la medicina siciliana.

La riforma universitaria borbonica ebbe un effetto positivo anche sul consolidamento della cultura scientifica, giacché incrementò il numero delle cattedre di discipline scientifiche favorendo la formazione di ricercatori di scienze naturali che si confrontarono positivamente con la realtà europea. Carlo Gemmellaro creò una scuola geologica di fama europea, Andrea Aradas ottenne la prima cattedra di Zoologia e Anatomia comparata. Un processo culturale che vide

coinvolto anche il clero cattolico siciliano che partecipò all'approfondimento delle scienze naturali. Un clero che in un primo momento sostenne le riforme volute dai Borbone, ma che in seguito prese le distanze dalla dinastia e, in alcuni casi, partecipò in modo convinto ai movimenti rivoluzionari che caratterizzarono gli ultimi decenni del governo borbonico.

A fronte dei progressi che la Sicilia fece sotto la spinta del riformismo, accentuatosi durante il regno di Ferdinando II, ci si chiede per quali motivi si frantumò il rapporto di fiducia tra la dinastia Borbone e la Sicilia. Domenico Ligresti pone l'accento sull'incapacità dei Borbone di governare politicamente una società «caratterizzata dall'emergere di nuovi ceti, gruppi sociali e professionali, idealità e aspirazioni politiche».

Questa chiave di lettura ovviamente non può da sola spiegare il percorso che portò la Sicilia verso l'Unità; bisogna proiettarla in un contesto molto più articolato nel quale confluirono moltissimi fattori politici, ideologici ed economici. Inoltre, è necessario avere presente che la visione del rapporto con i Borbone era diversa quando il punto di osservazione si sposta dalla Sicilia orientale alla realtà occidentale. L'elaborazione della "leggenda nera" sui Borbone ha il suo brodo di cultura a Palermo. Catania ha un atteggiamento diverso, la riforma amministrativa darà a Catania un ruolo e un peso nei confronti della Corona che la avvantaggerà rispetto a Palermo la quale perse l'aurea di unica capi-



tale del Regno con le naturali e conseguenziali ricadute. Inoltre, bisogna «ricordare che, mentre la tradizione costituzionalista liberale ebbe il suo centro a Palermo tra le fila più "avanzate" della locale nobiltà, nella parte orientale dell'Isola, soprattutto a Catania e a Messina, la corrente politica più "borghese" e democratica tendeva a superare l'ideale autonomistico siciliano»<sup>16</sup>. Certamente, la fine traumatica della Costituzione del 1812 provocò delle linee di frattura che incrinarono irrimediabilmente il progetto politico del Borbone. Una delle linee di frattura matura nel 1815: un momento importante di rottura in quanto, come sottolinea la Crisantino, quell'anno rappresentò il momento della crisi di quel ciclo breve che nel 1811 aveva segnato la vittoria dei baroni sotto la protezione del Bentinck che aveva voluto la frettolosa approvazione della Costituzione del 1812 «l'arma ideologica che dalla Sicilia gli inglesi hanno opposto a Napoleone»<sup>17</sup>. Il 1815 è l'anno della crisi di un Parlamento dilaniato da conflitti insanabili, mentre la stampa inglese attaccava i principi di Belmonte e Castelnuovo accusandoli di non avere portato a compimento l'attuazione della Costituzione e di essere impantanati in una lotta per

la supremazia delle due Camere che avrebbe portato alla loro autodistruzione.

In realtà la crisi economica aveva ormai fiaccato il Regno e la nuova classe dirigente metabolizza il fatto che i Borbone non erano nelle condizioni di garantire l'aggancio dell'isola con lo sviluppo economico europeo e, soprattutto, di assicurare quel complesso di libertà costituzionali già consolidate nello Statuto Albertino.

Guido Pescosolido ha evidenziato come negli anni '50 dell'Ottocento era ormai in pieno corso la rivoluzione industriale che interessava non soltanto l'Inghilterra, ma anche alcune aree dell'Europa del Nord, ma «fra queste non c'era l'Italia, né quella del Sud né quella del Nord»<sup>18</sup>. Entrambe le aree erano arretrate rispetto al resto dell'Europa, dove era iniziato il processo d'industrializzazione, ed erano strutturate su economie che si possono definire come agricolo-commerciale. Orazio Cancila nella sua *Storia dell'industria in Sicilia* disegna chiaramente la realtà a macchia di leopardo che segnava la realtà protoindustriale dell'isola<sup>19</sup>. Non a caso i punti di forza dell'economia siciliana erano il vino, lo zolfo e gli agrumi. Fabbri che per la tessitura di panni e sete

<sup>16</sup> S. Raffaele, E. Frasca, *Le chiavi della pubblica felicità. Istruzione e formazione nel Mezzogiorno tra rivoluzione e restaurazione*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Quaderni Mediterranea - Ricerche storiche, 16, Palermo, 2011, p. 1233.

<sup>17</sup> A. Crisantino, *L'Amalarico a Palermo: appunti su una beffa politico-teatrale*, Ivi, pp. 1288-1289.

<sup>18</sup> G. Pescosolido, *L'economia siciliana nell'Unificazione italiana*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 19, agosto 2010, pp. 218-219.

<sup>19</sup> O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

furono, invece, delle meteore alimentate, nella maggior parte dei casi, da capitali e committenze pubbliche che, cessata la particolare congiuntura favorevole come quella legata alla necessità di rivestire le truppe inglesi residenti in Sicilia, furono spazzate via dalla incontenibile concorrenza inglese e francese.

La creazione del Regno delle due Sicilie, la dura repressione

dei moti rivoluzionari, l'esilio di molte personalità della cultura e delle scienze, scavarono un solco di odi e di incomprensione incolmabile tra napoletani e siciliani. Garibaldi e le sue camicie rosse costituirono il catalizzatore che fece precipitare tutte le contraddizioni e le tensioni contenute nel ribollente calderone della realtà siciliana, indirizzandola verso il Regno d'Italia.



# RECENSIONI & SCHEDE

Cristina Bravo Lozano, Roberto Quirós Rosado (eds), *En tierra e confluencias. Italia y la Monarquía de España (siglos XVI-XVIII)*, Valencia, Albatros, 2013, pp. 336

È con molta soddisfazione intellettuale che si può registrare l'attuale fase di grande vivacità negli studi storici sull'Italia spagnola e sui rapporti e l'influenza esercitata dal mondo italiano sulla monarchia degli Austrias e del primo Borbone. Gli oltre venti saggi raccolti nel presente volume, che originano dal seminario *Nuevas perspectivas de análisis para la Italia española (siglos XVI-XVIII)*, tenutosi presso la Universidad Autónoma de Madrid nei giorni 11-12 giugno 2012, testimoniano inequivocabilmente di questa fase positiva. Accanto a nomi di consolidata traiettoria scientifica, nella maggior parte dei casi a presentare qui i risultati delle loro ricerche sono giovani storici, prevalentemente spagnoli, che, dopo un percorso presso prestigiose istituzioni internazionali, hanno concluso gli studi dottorali da meno di due lustri. Siamo dunque nell'ambito di ricerche recenti e nuove per metodi e contenuti.

Considerati nel loro insieme, i saggi forniscono un'ampia messe di riflessioni sui caratteri propri della monarchia spagnola, sulle forme di rappresentazione ed esercizio del potere e sulle identità culturali, con uno specifico riferimento cronologico, il Seicento

– e all'interno di questo secolo soprattutto i regni di Filippo III e di Carlo II, e spaziale, l'area italiana, alla quale, soprattutto per la prima metà del XVII secolo e rispetto ad altri ambiti geopolitici della monarchia, come le Fiandre, la storiografia ha dedicato minore attenzione.

I curatori del volume, Cristina Bravo Lozano e Roberto Quirós Rosado, presentano i saggi raccolti in quattro blocchi tematici, rispettivamente dedicati alle strutture vicereali e alle forme assunte dal governo spagnolo in Italia; alla diplomazia e alle reti finanziari (sessione che significativamente reca nel titolo l'espressione *¿La otra Italia española?* che rimanda, come si vedrà, all'esistenza di una rete di relazioni informali nel governo dei territori italiani della monarchia); a Roma, come spazio privilegiato della diplomazia universale; infine alla circolazione di modelli culturali tra Italia ed Europa. Tuttavia, i saggi si caratterizzano e si declinano secondo assi di lettura che attraversano trasversalmente i quattro blocchi e che inducono ad estrapolare delle linee interpretative originali, meritevoli di essere segnalate, nonché alcune importanti innovazioni metodologiche. Nella presente breve disamina seguirò appunto questi assi per così come mi sembra di poterli delineare ed esporre al lettore.

In primo luogo, i saggi qui proposti tendono a meglio delineare e accrescere

il ruolo e l'importanza che l'ambito italiano ebbe nella definizione delle strategie della monarchia cattolica nel Seicento. Non mi riferisco solo ai forti legami sussistenti tra scelte ed episodi della politica spagnola in quest'area e le lotte di potere susseguitesesi all'ombra del trono, soprattutto nell'età Filippo III; è questo, infatti, un tema che ha già goduto di molta attenzione negli ultimi anni. Intendo invece evidenziare come, rispetto a una lettura della azione politica *solo* come frutto degli scontri tra le fazioni presenti nella corte, l'insieme di queste ricerche segnali invece l'esistenza di una realtà più complessa e articolata.

Come emerge infatti dai densi saggi di Manuel Lomas Cortés sulla complessa vicenda della cessione del marchesato di Finale e di Francisco Javier Álvarez García, a proposito dell'operato del marchese di Hinojosa durante la prima fase della guerra del Monferrato, vi è nei ministri del re e negli agenti spagnoli presenti a vario titolo sul territorio italiano, una notevole e per certi versi inaspettata capacità di operare delle scelte in autonomia, pur all'interno dei processi decisionali e dei meccanismi di risoluzione dei conflitti tipici della monarchia. Questo costituisce un'importante conferma per il principio del secolo di quella realtà delineata da Luis Ribot a proposito della guerra di Messina, laddove la reazione dei vertici del governo spagnolo in Italia ai fatti siciliani indica chiaramente l'esistenza di uno spazio italiano della Monarchia, definito non esclusivamente in campo militare e in grado di organizzarsi, agire e reagire con un certo grado di autonomia.

Ma è soprattutto nel campo della diplomazia – ed è questo certamente il secondo punto da segnalare – che i saggi qui presentati fanno registrare un importante passo in avanti. Se nelle strategie della monarchia spagnola gli

ambasciatori giocheranno sempre un ruolo fondamentale (come dimostrano chiaramente, al limite del periodo qui preso in esame, le istruzioni al principe di Campoflorido, legato di Filippo V a Parigi, di cui tratta il saggio di Javier Sánchez Márquez), in esse esercitano però un peso altrettanto importante, comunque decisamente superiore a quanto non si ritenesse in passato, dei soggetti non istituzionali, cioè non ufficialmente investiti di funzioni diplomatiche, nonché delle pratiche informali: lo indicano chiaramente, in riferimento a interessanti figure femminili, i saggi di Yasmina Rocio Ben Yesséf e di Alejandra Franganillo Álvarez; quest'ultima, soffermandosi sul ruolo dei regali nella corte di Filippo III, rimanda anche al tema della rappresentazione del potere e della diffusione di idee politiche attraverso simboli visuali o sensoriali. Ma è anche questo il caso del curioso intreccio tra spionaggio e diplomazia che negli anni del cambio dinastico si crea intorno a figure di musicisti e di cui parla il saggio di José María Domínguez Rodríguez.

È bene precisare che non si tratta qui soltanto della creazione di un modello cortigiano, politico e culturale, ma di un processo di graduale incorporazione di un lessico di simboli e di comportamenti tra gli strumenti della politica e della diplomazia: chiaramente non è la stessa cosa. Peraltro, alcune opere sulla diplomazia edite verso la fine del XVII secolo stanno a confermare come proprio nel corso del età barocca questo lessico andò intensificandosi e complicandosi: si pensi per tutti al controverso e proprio per questo più interessante *Il cerimoniale storico e politico. Opera utilissima a tutti gli ambasciatori, e ministri pubblici, e particolarmente a quei che vogliono pervenire a tali carichi e ministeri*, pubblicato da Gregorio Leti ad Amsterdam nel 1685. Sulla funzionalità a fini politici, oltre

che sulla complessità, dei simboli e dei rituali del potere nelle corti della monarchia sono esemplificativi i saggi di Antonio Álvarez-Ossorio Alvareño sul cerimoniale in vigore presso il governatore dello Stato di Milano al tramonto dell'età spagnola, e di Leticia de Frutos Sastre sulle carrozze in uso nella Madrid barocca.

Nell'analisi dell'articolato sistema di simboli e di pratiche, formali e informali, che costituiscono il linguaggio del potere nella monarchia spagnola, nel quale, alle forme dell'espressione dell'onore e della dignità dei principi e delle dinastie si affiancano molteplici e differenti modalità di rappresentazione e promozione personale, uno spazio a sé stante deve essere dedicato all'universo romano. Ed è per questo che a Roma – punto di osservazione privilegiato sullo stato delle relazioni fra Santa Sede e monarchia, che, dopo essere passate per l'urbe, espandono i loro effetti per le proverbiali quattro parti del mondo – e alle specificità delle forme assunte dalla diplomazia del sovrano cattolico nel trattare con il romano pontefice, fanno riferimento i saggi di Cristina Bravo Lozano sull'origine della cosiddetta missione d'Irlanda, di Maximiliano Barrio Gozalo sull'ambasciata a Roma del marchese di Cogolludo alla fine del XVII secolo e di David Martín Marcos sugli scontri intorno alle promozioni alla porpora cardinalizia durante il pontificato di Clemente XI.

Anche in riferimento a Roma vale la regola generale della compresenza di pratiche non ufficiali accanto ai più codificati rapporti diplomatici. Più in generale, emerge dagli studi raccolti in questo volume una chiara tendenza verso il superamento della tradizionale storia diplomatica a favore di una lettura più complessa dei processi di negoziazione, che tenga in giusta considerazione anche attori e modalità d'azione informali. In un saggio di am-

pio respiro, che fa il punto sullo stato dell'arte della storia diplomatica e traccia un itinerario per lo sviluppo di una nuova storiografia, Diana Carrió Invernizzi propone delle basi metodologiche per lo studio di questa nuova diplomazia-politica informale, in particolare muovendosi verso l'elaborazione di un modello di una vera e propria diplomazia culturale, espressione del rinnovamento in atto in questo ambito e positivo frutto dell'assorbimento degli stimoli della storia sociale e culturale. Un non secondario effetto di questo processo di inclusione di pratiche informali come oggetto di studio della diplomazia-politica nell'Italia spagnola, è anche l'evidente ampliamento delle fonti su cui basare la ricerca, includendo le corrispondenze private, oltreché quelle diplomatiche, i processi giudiziari, i sermoni, le cronache cittadine, etc.

Il terzo asse concettuale lungo il quale si declina il contenuto del presente volume, in stretta connessione con l'elaborazione di un modello di diplomazia culturale, è certamente quello di rete, largamente utilizzato, e per ciò stesso rinforzato, dai saggi qui raccolti. Una rete di contatti intellettuali, artistici e in senso lato culturali, si dispiega tra Italia e Spagna e più in generale nelle due penisole, sulle sponde del Mediterraneo e attraverso l'Europa. Lungo reti informali, ma perfettamente funzionanti, si svolge la circolazione di conoscenze e modelli iconografici, di libri, spartiti e opere d'arte, come esemplificano i saggi – ed è questo certamente il nucleo più consistente dei contributi – di Felipe Vidales del Castillo sulla biblioteca del VII marchese del Carpio, di Valeria Manfrè y Margarita Martín Velasco sulla corte vicereale del IV duca di Uceda in Sicilia, di Roberto Quirós Rosado sui rapporti tra il magistrato napoletano Carlo Calà e l'erudita gesuita Athanasius Kircher, di Gustavo

Sánchez López sulla circolazione della musica italiana nella corte degli Asburgo di Spagna, e di Cloe Caverio de Carondelet sui modelli che ispirarono la decorazione della cappella privata del cardinal Gaspar de Quiroga, arcivescovo di Toledo.

L'esistenza di queste reti è una conseguenza, informale ma non per questo meno importante, di uno degli elementi fondanti la monarchia spagnola, quello cioè della circolazione e mobilità delle élites, quale meccanismo indispensabile per garantire la rappresentazione del sovrano in tutti i territori e la rappresentazione di tutti i territori dinanzi al sovrano. Tre saggi esemplificano questo elemento in tre ambiti altrettanto pregnanti per il funzionamento della monarchia, quelli delle nomine ecclesiastiche, della difesa militare e del commercio: Ida Mauro tratta del governo dei viceré di Napoli e della presenza di vescovi spagnoli nelle diocesi di regio patronato del regno; Davide Maffi dedica pagine estremamente acute al tema fondamentale della presenza italiana nei vari eserciti della monarchia; Alejandro García Montón, analizzando il ruolo degli italiani e il protagonismo di Genova nel commercio atlantico, porta a ripensare in modo critico l'interpretazione del declino seicentesco dello spazio mediterraneo a favore di quello atlantico.

L'incrocio e la sovrapposizione di questi piani – della diplomazia formale e informale, delle reti culturali, della circolazione delle élites – formano un altro importante tema agglutinante dei saggi raccolti nel volume, quello del servizio alla monarchia, un ulteriore ambito di spiccato interesse per l'attuale storiografia spagnola, come dimostra la recente pubblicazione di altre opere collettive dedicate a questo stesso argomento, come *Servir al rey en la Monarquía de los Austrias. Medios, fines y logros del servicio al soberano en los siglos XVI y XVII*, curato da Alicia Este-

ban Estringana (Madrid, 2012) e *Oficiales reales. Los ministros de la Monarquía Católica*, curato da Juan Francisco Pardo Molero e Manuel Lomas Cortés (Valencia, 2012).

Particolarmente enfatizzato in questo contesto – proprio per sottolineare la componente delle pratiche informali della diplomazia-politica – è l'aspetto della molteplicità delle modalità assunte dal servizio alla monarchia ed è anche in questo senso si possono leggere i saggi che parlano della importanza dei vescovi come fattori di una strategia di controllo, di aristocratici che creano accademie e promuovono la pubblicazione di libri per favorire la diffusione di idee politiche, di musicisti che agiscono come agenti segreti e informatori, etc.

Tuttavia, l'ampia condivisione, in più ceti e contesti sociali, dell'ideologia del servizio alla monarchia non fu mai sufficiente per scongiurare il ricorrente prodursi di conflitti dovuti alla compresenza nella stessa persona, o nella stessa comunità, di diverse fedeltà, come è il caso della postura filo-francese assunta dal cardinal Francesco de Toledo, di cui tratta Macarena Moralejo Ortega, ovvero della difficile conciliabilità tra la lealtà al re cattolico e quella alla propria città, alla quale rimanda il bel saggio di Yasmina Rocio Ben Yesséf, che parla del permanere nella famiglia Serra dei vincoli alla *natio* genovese nonostante i paralleli legami con la monarchia spagnola. E ancora sono le diverse anime della lealtà – ben riassunte nel titolo del celebre saggio di Rosario Villari sulla fedeltà nel Seicento: *Per il re o per la patria* – che si riflettono nella ricca produzione di cronache della rivolta di Masaniello del 1647-48 e dei successivi anni del governo a Napoli del viceré conte di Oñate, di cui tratta il saggio di Ana Minguito Palomares.

In definitiva, l'insieme dei saggi che vengono qui presentati contribuisce alla

conoscenza dello studio delle relazioni tra Italia e Monarchia cattolica sia proponendo una continua interazione tra i piani della macropolitica e della diplomazia ufficiale da un lato e della micropolitica e diplomazia informale dall'altro, sia guardando a queste due entità – l'ambito italiano e la monarchia – non solo come spazi geopolitici interconnessi ma anche come inesauribili fonti di simboli culturali per l'universo intellettuale barocco. Certo, è importante ricordare agli storici più giovani di non perdere mai di vista la presenza dei viceré, delle istituzioni, dei *cuerpos estamentales*, degli operatori finanziari, senza i quali non si può ambire a ricostruire un panorama globale della realtà italiana o spagnola in età moderna, ma la novità che è insita in questi lavori va sottolineata e accolta come un elemento fortemente positivo.

Infine, credo che si debba segnalare che questo volume, per i temi che tratta, si può ben considerare un'anticipazione di pubblicazioni che saranno realizzate prossimamente, in relazione al regno di Carlo II, alla guerra di successione e in particolare nella ricorrenza del terzo centenario del trattato di Utrecht. In numerosi dei saggi qui presentati, infatti, il tema della successione dinastica e delle sue conseguenze in Spagna e in Italia viene affrontato da punti di vista e con prospettive diverse, ciò che ancora una volta ci riconduce all'importanza che lo sviluppo di questi studi avrà nel futuro immediato.

*Gaetano Sabatini*

Marco Legnani, *Antonio Perrenot de Granvelle. Politica e diplomazia al servizio dell'impero spagnolo (1517-1586)*, Ed. Unicopli, Milano 2013, pp. 244

Antonio Perrenot de Granvelle fu sicuramente uno dei più importanti uomini di Stato del Cinquecento. Definirlo

“uomo di Stato” non è né anacronistico, né improprio, sia perché il personaggio ebbe tutte le caratteristiche di un servitore del potere pubblico durante la fase embrionale di formazione dello Stato moderno, sia perché egli si trovò al vertice di una complessa macchina politica: prima la struttura imperiale carolina dal baricentro mobile, quindi il sistema imperiale spagnolo castiglianocentrico di Filippo II.

Quella di Granvelle fu una straordinaria vita politica che si svolse tra due mondi diversi. Quello di Carlo V, collocato tra passato e futuro, tra dimensione feudo-vassallatica dell'impero e più moderno sistema europeo degli Stati, tra fisionomia palatina, fatta di relazioni personali tra il sovrano e i suoi fedeli servitori, e proiezione verso una più avanzata politica di potenza di livello mondiale, fu la palestra di formazione di Granvelle e del suo rapporto con l'imperatore. Fin dagli anni giovanili, Antonio Perrenot viaggiò moltissimo e fu un ulteriore esempio della straordinaria modernità di un sistema politico che inventò la circolazione delle élite. Il mondo di Filippo II, tra segretari e struttura polisnodale, tra fazioni e partiti, profilo formale e profilo informale della politica, ma saldamente governato dalla decisione in ultima istanza del sovrano, consentì al Perrenot di influire sulle opzioni di politica internazionale della Monarchia asburgica. La matrice borgognona e il riferimento a una forma di governo che gli eventi olandesi posero sensibilmente in crisi tornarono assai spesso nella voluminosissima corrispondenza del Granvelle. La rete di rapporti che il personaggio riuscì a tessere sotto il profilo politico e culturale fu impressionante. Tra Paesi Bassi, Franca Contea, Roma, Napoli, il Consiglio d'Italia, tra Chiesa e Stato, il Granvelle si trovò ben inserito nei territori strategici dell'impero: territori non solo in senso spaziale – il per-

corso dall'ambasciata romana al viceregno napoletano al Consiglio d'Italia diventerà un modello di carriera – ma anche in senso funzionale, come controllo cioè su materie strategiche di governo dell'impero.

All'organica ricostruzione biografica di questo straordinario personaggio dedica ora un agile, ma approfondito ed egregiamente documentato volume Marco Legnani, giovane studioso dei rapporti tra centro e periferia e delle relazioni internazionali degli Asburgo di Spagna nel Cinquecento.

Il primo dato che colpisce nella biografia del Granvelle è la sua longevità politica. Egli riesce egregiamente ad entrare in relazione con due mondi assai diversi tra di loro, due modelli distanti di gestione del potere. Il primo, quello di Carlo V, è caratterizzato dalla richiesta ai suoi collaboratori di un rapporto di fiducia totale e incondizionato, di una sintonia perfetta con la visione dell'imperatore. La vicinanza tra Carlo V e il vescovo di Arras è testimoniata anche dal fatto che il Granvelle è organico alla visione imperiale unitaria di Carlo V: sono comuni i principi ispiratori della formazione dei due personaggi, condivisi, del resto, anche da Filippo e Maria, in contrasto con la visione tendente alla separazione dei due assi principali dei domini asburgici, coltivata da Ferdinando e Massimiliano. Ma il Perrenot riesce ad integrarsi relativamente, almeno fino alla fine degli anni Settanta, anche in un altro modello di gestione del potere, quello filippino, caratterizzato da una maggiore incidenza di partiti e fazioni a corte e da una più complessa dialettica tra il profilo formale e quello informale del potere. Mentre il rapporto tra Carlo V e il Perrenot si basa sul contatto diretto, quello con Filippo II vede il Granvelle prevalentemente lontano dalla corte e impegnato lontano dal centro della Monarchia, prima nei Paesi Bassi, poi a Roma e infine a Napoli.

Le tappe principali della carriera del personaggio partono dalla nomina a vescovo di Arras nel 1545, dopo un precoce apprendistato diplomatico. All'ombra del padre il Perrenot entra nel firmamento politico fiammingo imperiale. Nel 1547 è primo consigliere di Carlo al posto del padre che muore nel 1550. Dopo il ritiro dell'imperatore, è nelle Fiandre come consigliere di Margherita di Parma.

La seconda fase della carriera comincia con il passaggio di Filippo II in Spagna. Il vescovo di Arras resta nelle Fiandre come la massima autorità di governo del paese. Nel 1561 è nominato cardinale e mette in cantiere un progetto di riforma delle diocesi fiamminghe. Nella dialettica politica di corte il cardinale di Granvelle è abbastanza isolato e deve far fronte ad una forte opposizione: resta a difenderlo solo il duca d'Alba. Proprio a seguito di questa temporanea crisi, il Granvelle tra il 1564 e il 1566 soggiorna in Franca Contea. Ma la sua carriera riprende a brillare con la nomina prima ad ambasciatore a Roma, quindi a viceré del Regno di Napoli. Nel 1573 muore Ruy Gomez de Silva, leader del partito ebolista, e il duca d'Alba torna dai Paesi Bassi in disgrazia del re. Nello stesso anno un nuovo legame di ferro si stabilisce fra tre personaggi destinati ad avere un peso enorme nella dialettica politica degli anni successivi. Sono Luis de Requeséns, governatore di Milano, Juan de Zuniga, ambasciatore spagnolo a Roma, Antonio Perrenot, cardinal de Granvelle e viceré di Napoli: dunque, due viceré italiani e l'ambasciatore per eccellenza, a testimonianza del fatto che la politica spagnola nella penisola, e non solo, avrà in questo trio un fattore propulsivo ben più importante del ruolo di istituzioni come il Consiglio d'Italia. Quanto al cardinale di Granvelle, bisogna sottolineare che la sua posizione sui Paesi



Bassi e sulle strategie politiche da seguire in questo paese è completamente cambiata rispetto al decennio precedente. E anche in questo, l'uomo di Stato conferma il suo spessore, la duttilità, la flessibilità, la disponibilità a governarsi secondo le congiunture. Nella corrispondenza con Zuniga, il Granvelle suggerisce moderazione, il cambio delle linee politiche precedenti, la precisa individuazione dei veri ribelli ed eretici, rifuggendo dai processi sommari che avevano caratterizzato il governo del duca d'Alba, il ritorno alla gestione ordinaria dei *Consejos*, il ripristino del commercio, la distinzione tra affari e politica, l'allontanamento dalle magistrature dei *criados* del governatore. Insomma Granvelle dall'osservatorio napoletano non rinuncia alla sua missione e funzione di consigliere diplomatico dell'impero.

La terza fase della carriera di Granvelle coincide con l'arrivo a Madrid nel 1579 e con gli anni del conflitto tra Vasquez e Perez, che si conclude con l'arresto del secondo. Presidente del Consiglio d'Italia, nella prima metà degli anni Ottanta il Granvelle inizia il suo declino personale e politico. Muore nel 1586.

Il volume di Legnani è attento a ricostruire le diverse fasi della biografia politico-amministrativa del Granvelle. Ma alcune questioni meritano ulteriori approfondimenti.

La prima questione ha a che fare con l'attributo con cui l'autore qualifica il Granvelle: un "embrionale *valido*". Si tratta di un'anticipazione storica, per così dire, che suscita qualche perplessità e appare alquanto problematica. Il *valimiento* rappresenta una novità politico-istituzionale nel sistema imperiale spagnolo, a partire dal duca di Lerma, che non può essere retrodatata al Cinquecento proprio perché in tale periodo non sono ancora mature quelle condizioni che la rendono possibile. Le

figure, che possono essere assimilate ai segretari di Stato, come Perez, Perrenot, Vasquez, sono ben diverse dai *validos*. E le precisazioni di Escudero, nel prologo al libro per altri aspetti illuminante, non convincono a tale proposito. La «peculiare condizione di uomo di fiducia del sovrano» non ne fa automaticamente un *privado*, sia pure "a distanza", come scrive Escudero. Anche se è vero, come continua Escudero, che Granvelle è «confidente di Filippo II per vent'anni, ma nelle Fiandre e in Italia; quando poi gli viene affidato il potere a Madrid, il re si trasferisce in Portogallo, mentre nell'ultimo viaggio in Aragona il cardinale rimane da solo a Saragozza».

Secondo rilievo. Per Legnani, tra il 1576 e il 1579 sarebbe in atto un progetto di ridimensionamento dei viceré italiani, in contemporanea col tentativo di centralizzare tutte le decisioni nel Consiglio d'Italia. Ma, per lo meno per quanto riguarda i viceré, il progetto non si realizza affatto. Anzi le massime autorità di governo nei *reinos* spagnolo proprio in questo periodo diventano gli artefici principali della catena di comando del sistema imperiale spagnolo e la cinghia di trasmissione tra il re e i *reinos*.

Convincente infine, anche se meritevole di ulteriori approfondimenti, è la ricostruzione dei motivi della crisi del Granvelle, riassumibili forse nel fatto che ormai il processo avanzato di castiglianizzazione del sistema politico spagnolo ha definitivamente reso anacronistica la visione imperiale del nostro protagonista, a suo modo rimasto coerente e fedele, nonostante la capacità di flessibilità e duttilità politica, alla sua formazione carolina. Da questo punto di vista la *Junta de Noche* e il ricorso massiccio e frequente alle forme di governo parallelo sono la tomba del potere di Granvelle.

Aurelio Musi

Adolfo Carrasco Martínez, Antonio Cabeza Rodríguez (coords.), *Saber y gobierno. Ideas y práctica del poder en la Monarquía de España (siglo XVII)*, editorial Actas, Madrid, 2013

La historiografía sobre el poder en la Edad Moderna es un asunto que, por su naturaleza recurrente, nunca termina de cerrarse. Todas las propuestas de análisis sobre el poder y sus relaciones con el saber, la cultura, el arte o la religión han dejado caudalosos ríos de textos que han ofrecido una interpretación de la complejidad que la materia posee; el libro que aquí se reseña es una contribución a ese rico debate desde una perspectiva territorial y cultural.

Centrado en la Monarquía de España, el libro plantea un análisis que toma como punto de partida la comprensión de la lógica que vehicula la política y su teoría con el universo de las prácticas. La permanente permeabilidad entre lo político y lo ideológico en este mundo del saber en torno al poder, constituían un universo de tensión por definir y conceptualizar realidades como la legitimidad o la fidelidad. De la lectura de este texto surge un interrogante: ¿cuál fue la eficacia real de determinados saberes y su articulación? La respuesta la plantea el libro, analizando – desde una perspectiva amplia y con una metodología fronteriza – la evolución de determinados saberes humanísticos que construyeron un lienzo muy conveniente sobre el gobierno de la Monarquía y su explicación intelectual.

Nos encontramos ante una obra coral, dividida en tres secciones (que reflejan una determinada apuesta metodológica y tratan de la forma en que se ha planteado la comprensión de la Monarquía), y por igual homogénea, que parte de lo general para discurrir hacia lo particular de la gestión del poder en un territorio fundamental para los Habsburgo españoles como era Italia. El pri-

mer bloque lo constituye la explicación por parte de Adolfo Carrasco Martínez de la relación entre Ética y Política desde el análisis del estoicismo como una opción de comprensión de la cultura política en la Europa moderna hasta 1650. Se trata de un texto que plantea cuestiones de contenido y que parte de analizar en primer lugar el debate historiográfico que sobre el estoicismo se ha venido ofreciendo entre los historiadores europeos. El autor matiza el tópico historiográfico relativo a la naturaleza del estoicismo como una “ética de la obediencia política” y, de otra parte, se decanta por considerarlo como una opción vital de oposición al poder absoluto, pero además como una respuesta intelectual a la crisis del pensamiento escolástico-aristotélico que aún dominaba las primeras décadas del siglo XVII. De esta forma, la teoría política buscaba soluciones en la *stoa* al siempre complejo problema de la autoridad, la corte y el poder. El texto de Adolfo Carrasco abre la puerta a nuevas visiones de la cultura política de la Edad Moderna y propone, sin ninguna duda, un paradigma interpretativo a ésta, matizando las opiniones hasta ahora mantenidas por especialistas como Quentin Skinner. Se trata de un trabajo de historia cultural, perfectamente informado y que, al que esta reseña firma, le deja con el deseo de seguir leyendo sobre esta ética política del siglo XVII.

Como esfuerzo de continuidad, el segundo bloque del libro lo compone el gobierno; en este caso es el de Castilla, en el que encontramos un trabajo tremendamente útil y bien reflexionado sobre el gobierno de la Corona castellana durante los siglos del predominio de la Monarquía. El profesor Luis Ribot analiza detalladamente el sistema polisindial castellano y la directa relación entre todos los consejos e instituciones que servían de consejeros y auxiliares de la acción del soberano. Ribot trata al

aparato burocrático de la Monarquía como un ser vivo, con tensiones territoriales y de competencias. Para ello realiza una muy interesante reconstrucción de los principios doctrinales del poder en Castilla y su evolución hasta el siglo XVII. A renglón seguido traza un muy acertado cuadro de la realidad administrativa de los Consejos y de sus órganos y competencias de gobierno, sin olvidar en ningún momento los factores de conflicto que presidían las relaciones entre la Corona y los intereses de los propios consejos y consejeros. Como nexo de unión al siguiente capítulo, esboza una más que pertinente reflexión sobre los flujos de lealtades que la aristocracia mantuvo con el soberano y cómo este hecho permitió ayudar a generar un espacio de nula conflictividad política entre nobles y monarca.

El siglo XVII será un periodo de formación transversal de una élite burocrática firmemente asentada en los entresijos del poder. A esta realidad se dedica el segundo capítulo de este bloque. La profesora Rosa María González analiza la necesidad de la Monarquía de poseer un conjunto de burócratas que gobernasen y auxiliasen al soberano en el gobierno. El texto es una pertinente sociografía de los individuos que configuraban los cuadros burocráticos castellanos en la segunda mitad del siglo XVII, tratando los *cursos honorum* como una realidad fundamental en el ascenso y consolidación de las carreras en la administración. Un detallado análisis de las redes personales que componen el gobierno administrativo de las diferentes instituciones nos permite comprender el alcance que las relaciones informales llegaron a tener a la hora de gestionar carreras, pero también nos habla de la importancia de la formación para conseguir ascender a determinados puestos en la administración.

Teniendo en cuenta que la Monarquía de España, como los autores la de-

finen, era un conjunto de territorios, la tercera parte del libro está dedicada a lo que denominan “conservar Italia”. Cuatro trabajos componen esta última dimensión del libro. Asuntos que pretenden ser una reflexión muy detallada sobre las cuestiones financieras, la diplomacia con la Santa Sede y el espacio de la representación y los saberes políticos vinculados a los elementos ceremoniales. En este sentido, las contribuciones de Antonio Cabeza, Carlos Hernando, Gaetano Sabatini o Maximiliano Barrio, ponen el acento de una diversidad temática muy destacable. La importancia de Italia queda patente en los esfuerzos por el mantenimiento de la Monarquía en las sucesivas suspensiones de pago llevadas a cabo durante el reinado de Felipe II. Antonio Cabeza analiza de manera muy detallada los discursos que defendieron la necesidad de preservar Italia e incluso durante los últimos años del reinado del Rey Prudente, se llegó a mantener una relación bastante más fluida con Roma de la que ocurrió en años precedentes. El texto de Cabeza trata la potencia de los discursos y de las doctrinas políticas que marcaban el quehacer de la corona en Italia.

En relación con el papel de los monarcas en las ciudades corte que no eran Madrid, Carlos Hernando analiza de manera muy destacada la problemática de la presencia o ausencia del soberano en las ciudades, en su caso se centra en el capital partenopeo y la política ceremonial y ritual que dominaba Nápoles durante el siglo XVII. Al tratarse de uno de los virreinos más brillantes y apetecibles de la Monarquía de España también la política ceremonial y su inserción dentro de una antropología del poder estará muy presente. Hernando analiza las fuerzas legitimadoras y los discursos simbólico-políticos que encierran todas las ceremonias de exaltación del poder.

De carácter también muy transversal son los trabajos de Sabatini y Maximiliano Barrio. El primero analiza las siempre cambiantes y problemáticas relaciones entre el poder del soberano y la negociación con las elites financieras napolitanas en un periodo largo como son los siglos XVI y XVII. Colaboración y conflicto en el momento de dominio, cuando la Monarquía buscó siempre relevos para sus hombres de negocios. En otro orden de cosas, la acción de los diplomáticos es analizada por Maximiliano Barrio en el último capítulo del libro al abordar el estudio de la figura de el marqués de Cogolludo y duque de Medinaceli a fines del XVII lo que nos ofrece una dimensión muy importante de la nobleza como agentes de lo político y además las relaciones entre el gobierno de la iglesia, la política internacional y el puzzle que representa la realidad italiana. Barrio perfila con sutileza el marcado debilitamiento de una forma de concebir la política y las relaciones internacionales en el ámbito de la curia romana: de la corte de Madrid a la Corte de Roma.

En definitiva, y como aseguran los coordinadores, es un libro que propone una mirada determinada de mirar el poder y su ejercicio, pero además de esta irrefutable realidad, el texto de Carrasco y Cabeza, ofrece una lectura de la Monarquía de España desde una clave historiográfica que problematiza los asuntos tratados y contextualiza de forma muy clara la relación entre saber y poder y el modo en que esta relación generó un vocabulario y unas formas políticas dentro de la complejidad de las relaciones sociopolíticas del Seiscientos y todos los factores culturales que les afectaron. Nos encontramos ante un libro pertinente y que es una obra de autores, pues en todos los textos que la conforman, se puede ver y rastrear la eficaz capacidad de investigadores de todos sus ejecutantes.

*José Antonio Guillén Berrendero*

Giuseppe Caridi, *La Calabria nella storia del Mezzogiorno. Secoli XI-XIX. Testi e documenti*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2013, pp. 335

In questo agile volume – in cui sono confluiti, riveduti e ampliati, precedenti saggi – con un incisivo supporto bibliografico e documentario sono ricostruiti in modo chiaro e sintetico otto secoli e mezzo di storia calabrese, dalla metà dell'XI alla fine del XIX secolo. Come indicato nella premessa, l'Autore intende rivolgersi «a un pubblico vasto e, nel contempo, interessato non solo a conoscere la successione degli eventi ma a riflettere su cause e conseguenze degli stessi e a prestare attenzione tanto al comportamento dei sovrani e della classe dirigente quanto alle condizioni e ai modi di vita del resto della popolazione».

Le vicende regionali sono inserite nel più vasto ambito della storia meridionale e continentale al fine di potere osservare i riflessi di fenomeni più ampi e complessi sulla realtà della Calabria, coglierne di volta in volta analogie e specificità ed evidenziare i tratti essenziali della sua evoluzione nel lungo periodo.

Nella ricostruzione di questo percorso plurisecolare si è dovuta necessariamente compiere una selezione e si è perciò dato più spazio agli eventi e ai fenomeni principali, talvolta tuttavia reinterpretati alla luce dei più recenti orientamenti storiografici. L'attenzione si è però soffermata anche su aspetti ed episodi apparentemente minori e territorialmente circoscritti, quando essi sono sembrati sufficientemente sintomatici di una realtà più profonda e di più vasto raggio. Il lavoro è articolato in dieci brevi capitoli, ciascuno dei quali copre un arco cronologico delimitato da importanti avvenimenti di carattere politico, in genere successioni al trono avvenute spesso dopo uno scontro armato.

Dall'avvento dei Normanni alla spedizione dei Mille, periodo oggetto dei primi nove capitoli, la Calabria faceva parte – come è noto – della monarchia del Sud d'Italia, Regno denominato di volta in volta in volta di Sicilia, di Napoli, delle Due Sicilie. A tale entità politica la Calabria è sempre appartenuta, sovente insieme con la Sicilia che invece in determinati periodi ha costituito uno stato autonomo. Nell'ultimo quarantennio dell'Ottocento, a cui è dedicato il decimo capitolo, la Calabria e il resto del Meridione erano ormai confluiti nello stato unitario, del quale si mette in evidenza che costituivano la parte più arretrata, divario che si sarebbe però notevolmente accentuato nel secolo successivo.

Ognuno dei capitoli del volume è suddiviso in due paragrafi, il primo dei quali segue le linee essenziali degli avvenimenti politici e militari mentre nel secondo a essere esaminati sono generalmente gli aspetti economici e sociali. In appendice sono riportati 39 documenti, a cui si fa espresso riferimento nel testo, fonti che risultano particolarmente significative per un approccio diretto alle vicende trattate.

Vincenzo Cataldo

Amelia Crisantino, *Breve storia della Sicilia. Le radici antiche dei problemi di oggi*, Di Girolamo Editore, Trapani, 2012, pp. 288

Il volume di Amelia Crisantino costituisce un'agile sintesi per una visione d'insieme di storia della Sicilia esposta con garbo e competenza da una studiosa che ha già dimostrato di saper maneggiare con sicurezza complessi fondi bibliografici, fonti archivistiche e temi storiografici. Bibliografia, ricerca archivistica e metodo storiografico sono gli ingredienti che l'Autrice miscela sapientemente in questa non facile opera

di riduzione di una storia plurimillenaria in un numero ragionevole di pagine, rivolta a un pubblico ampio di lettori, e a vocazione divulgativa nella sua accezione migliore. Il libro appare pensato soprattutto per l'uso nelle scuole, in quanto può offrire a insegnanti e studenti un supporto utile per un approccio piacevole e al tempo stesso stimolante alla conoscenza della storia della Sicilia.

L'opzione vincente è stata quella della narrazione. Il percorso tracciato si snoda attraverso una trama cronologica e tematica, che dal mondo antico attraverso la difficile modernità giunge ai nostri giorni: non una serie infinita di date e di dati, ma l'individuazione a partire dalle grandi questioni che hanno interessato la storiografia sulla Sicilia dei tratti salienti propri di ogni età. Il volume risulta ben costruito ed equilibrato nella sua struttura. Dei sei lunghi capitoli due sono dedicati al mondo antico e al suo tramonto, dalla Sicilia preellenica sino al Vespro e alla fine dell'indipendenza; due all'età moderna, quando la Sicilia è frontiera del Mediterraneo e costruisce i caratteri della sua modernità; due infine all'età contemporanea, dal Risorgimento attraverso l'esperienza del fascismo e della guerra sino alle spinte separatiste e alla conquista dell'autonomia, con un'attenzione particolare alle dinamiche connesse al tema della mafia e della criminalità organizzata.

Accompagnano ciascun paragrafo delle schede, flash tematici, costruiti spesso sulla diacronia, che invitano il lettore a una rapida, ma efficace riflessione su alcuni snodi della storia siciliana, stimolandone la curiosità per ulteriori approfondimenti: le strade, i baroni di Sicilia, lo zucchero, corsari e mercenari, la peste, il parlamento del regno, le comunicazioni postali, la nazione siciliana, annessione e autonomismo, Portella delle Ginestre, per fare qualche esempio. Concludono il volume un ap-

parato cronologico essenziale aggiornato al 2011 e una bibliografia di base, che offre utili suggerimenti dai quali partire per qualche utile lettura integrativa.

C'è la storia politica e culturale, ma anche quella economica e sociale, che concorrono a disegnare il profilo di un'isola regno che ha conosciuto lo splendore di grandi civiltà, lo spessore di importanti personalità, la difficoltà della sua insularità e dell'essere frontiera del Mediterraneo, il ritardo economico e l'involuzione sociale. Immagini della Sicilia che hanno radici antiche, nel bene e nel male, e che appartengono al flusso della storia e al suo movimento continuo, talvolta lento talvolta più rapido, che ci fa essere oggi il frutto del nostro passato.

Un tentativo dunque, come il sottotitolo stesso del volume suggerisce, di offrire una chiave di lettura ai problemi del nostro presente. A patto però – come avverte l'Autrice – di non cadere nella tentazione di cullarsi nella retorica del condizionamento esterno, nella scusa degli ostacoli e degli sfavorevoli rapporti di forza, nel lamento rituale di una terra sfruttata e incompresa, che sola può capire se stessa: «resta sempre un margine in cui si lavora per uscire dal sottosviluppo o per restarci». Per approdare nella modernità occorre allora davvero «adottare i criteri che hanno plasmato il mondo: accettare il merito come criterio e onorare il mercato come luogo in cui avvengono le selezioni. Con tutti i rischi, e con la consapevolezza dei privilegi che ancora oggi derivano dal vivere in Occidente».

Rossella Cancila

Maria Pia Paoli (a cura di), *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, Carocci, Roma, 2013, pp. 397

Il volume curato da Maria Pia Poli si rivela un valido strumento per l'in-

segnamento della metodologia storica e dell'esegesi delle fonti. Organizzato per saggi su argomenti specifici della ricerca storica, esso è suddiviso in tre parti, dedicate rispettivamente alle fonti, al loro uso da parte dello storico e infine alla lettura critica di testi e manoscritti prevalentemente di età moderna. Il tutto corredato da apparati bibliografici e da sezioni di sitografia aggiornate al febbraio 2013 relative all'argomento trattato, che rivelano attenzione alle diverse possibilità di reperimento delle fonti.

*Il Laboratorio di Clio* è il titolo della prima parte in cui la curatrice riflette in un ampio saggio sulla storia delle fonti e delle loro classificazioni a partire dalla situazione degli studi sul tema (lo stato dell'arte), per poi concentrarsi sul loro uso per la storia, senza tralasciare i diversi modi di concepire lo studio del passato nell'età moderna dal Cinque al Settecento.

La seconda parte del volume è dedicata a *Le fatiche di Clio*, con contributi di diversi studiosi, che a partire da personali esperienze di ricerca, connettono varie tipologie di fonti e oggetto della ricerca storica, spaziando dalle fonti giuridiche (Daniele Edigati), alle fonti della storia quotidiana (Stefano Calonaci), le fonti del vivere associato (Aurora Savelli), la cartografia (Antonio Stopani), le fonti diplomatiche (Paola Volpini), le fonti della storia religiosa (Marco Carvazese), l'araldica (Alessandro Savorelli), mentre introduttivo può essere considerato il saggio di Leonardo Cappelletti sul problema della fonte testuale e della sua autorevolezza nel Medioevo.

Infine, nella terza parte *Leggere e citare le fonti* sono proposte letture di testi diversi tra di loro, in molti casi fonti già proposte dagli stessi autori nei contributi della seconda parte: un testo figurato (Alessandro Capone), i registri battesimali (Samuele Marconcini), una decisione della Rota romana (Daniele Edigati), un

testamento (Stefano Calonaci), uno statuto (Aurora Savelli), una carta (Antonio Stopani), un'istruzione a un ambasciatore (Paola Volpini), una visita apostolica (Marco Cavarzese), uno stemma (Alessandro Savorelli). Questo interfacciarsi tra le due parti rende il volume agile per l'uso didattico e consente di disporre di diverse tipologie di fonti su cui orientare l'attenzione degli studenti.

Conclude il libro un breve intervento ancora della curatrice su come citare le fonti edite e inedite, primarie e secondarie, manoscritte e a stampa, che costituisce una sintesi utile per un primo approccio da parte degli studenti.

Rossella Cancila

Edrisi, *La Sicilia e il Mediterraneo nel Libro di Ruggiero*, Celestino Schiapiaraelli (ed.), Ediz. di Storia e Studi Sociali, Milano, 2013, pp. 172

Dans la synagogue de Palerme ont été conservés les minutes de Josep Sufen et Josuel Sacerdotu de 1402 et de l'interprète de l'arabe Manuel de Cipro comme du rabbin Ysach David de Marseille de 1423 et quant à l'inventaire des livres de la cathédrale de Palerme il a été dressé en 1459 (Henri Bresc, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Palerme, 1971, pp. 20 et 63-69). Le chroniqueur Idrisi rompu à lecture de Paul Orose naquit en 1100 à Ceuta avant le dépouillement de ses manuscrits à Rome en 1592 et à Paris en 1619 par les maronites Gabriele Sionita et Giovanni Hesronita. Idrisi traça aussi le portulan de la Méditerranée, la Sardaigne, la Corse, la Sicile, Lipari, Giglio, et Malte. L'Occidental? Cet homme inquiet dans l'attente que de sa peur du temps le délivre l'Histoire (Mircea Eliade, *Le mythe de l'éternel retour. Archétypes et répétitions*, Paris, 1969, pp. 10-187).

Thierry Couzin

Henri Bresc, *Yusuf Rachib, Le sultan mérinide Abu l-Hasan Ali, et Jacques III de Majorque. Du traité de paix au pacte secret*, Institut français d'archéologie orientale, Le Caire, 2011, pp. 136

Le roi Jacques III de Majorque régna en 1332 dont l'ambassade composée de Guero Adarro et de l'amiral Huguet de Totzo prépara le Pacte avec le Maroc. Le sultan Mérinides Abù l-Hasan'Ali prit en 1332 le chemin de Fès après avoir honoré le Hafside Sulayman b. Musa du Ma.l. Le traité que Jacques III contracta en 1336 avec Abu l'Hasan'Ali a été rédigé bilingue en double exemplaire et diverge des traités de navigation comme celui de Gènes qui en 1338 conduisit les pèlerins à La Mecque alors qu'elle pratiquait en 1331 la course à Almeria sur le littoral des Almohades de Grenade. Ibn Haldun lui même n'en souffla mot dans sa Chronique et le premier à publier le parchemin fut Jean-Jacques Champollion en 1843.

Thierry Couzin

Francesca Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, London, 2009, pp. 470

Charles III de Navarre ne se sépara pas de son médecin Josef Orabuena ni Henri IV de Castille de Semaya Lubel et Jean II d'Aragon d'Abraham Benveniste, à Tolède les rabbins lettrés Isaac ben Josef Caro, Isaac Aboah et Isaac ben Jacob Campanton avant son décès en 1463 ne manquaient pas (Bernard Vincent, 1492. «L'Année admirable», Paris, 1991, pp. 36-37). L'historiographe Diego Hurtado de Mendoza rapporta tant la rébellion d'Oristano en 1478 contre Ferdinand II d'Aragon qui disposait du titre de Prince de Sardaigne depuis 1480 la nomination de Bernard

Dusai consul de Barcelone à Rome en 1491 et son frère Arnaud Dusai au sommet de la hiérarchie du droit pénal dans la circonscription administrative de Barcelone. En 1497 les morisques de Tanger, Ceuta, Mazagan et Arzila, disposait d'une solide maîtrise des langues castillane, arabe et hébraïque. et la domination sur le port baronale de Cagliari.

La présence des Juifs d'Abraham de Mittichi dans le commerce de Cagliari depuis 1414 et de Busacca Soter dans celui de Palerme en 1421 se maintint et de l'Islam dans les ports d'Almería, Malaga, dans la vallée du Guadalquivir concédée à Pinar Montejicar et à Jerez de la Frontera aux limites Almohade de Grenade d'al-Andalus et Ségovie en Castille-la Mancha aussi en 1475 alors qu'en 1500 à l'Université de Montpellier, dans le Collège Santa Croce de Cagliari, et à l'Université de Valence on enseignait les traductions en hébreux, latin et catalan d'Avicenne et Averroès (Antonio Malpican Cuello, *Los paisejes de un occidental islamica en el Mediterraneo occidental : el reino de Granada*, Giovanni, Gianfranca Tore (a cura di), *Europa e Mediterraneo. Política, istituzioni e società. Studi e ricerche in onore di Bruno Anatra*, Milano, 2013, pp. 62-76).

Les sépharades exilés de la péninsule ibérique à Livourne depuis 1591 auxquels a été accordé les mêmes patentes commerciales qu'aux nations grecque, arménienne et maure en 1593. La poudre à canon a été exporté de Corée, du Japon et de Java puis en 1360 du Deccan et l'usage du feu grégeois a été usité le 7 octobre 1571 à la bataille de Lépante par les galères à rames de Venise, Gênes, de l'Ordre de Malte et les navires ronds à voile latine de l'Espagne contre le Turc après l'invasion par les Ottomans de la Serbie en 1459, de la Bosnie-Herzégovine en 1463, de l'Hellespont en 1470 et de l'Albanie en 1468 qui mirent le siège devant Vienne

en 1688 (Carlo M. Cipolla *Vele e cannoni*, Bologna, 1999, pp. 8-9, 43-45, 48-52, 54 et 77). En 1743 Ergas s'adressa à son correspondant Daniel Henrique Sousa à Amsterdam à propos de ses échanges à Chypre, Acre et Alep vers Hambourg puis en 1744 à son correspondant à Londres Benjamin Mendes Da Costa pour son commerce avec Bagdad, Damas, Tripoli et Alep. L'enseignement de Giusto Lo Dico à Naples valu pour ses élèves un véritable Pérou (Marina Roggero, *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*, Bologna, 2006, pp. 55-90).

Thierry Couzin

Giovanni Murgia, Gianfranco Tore (a cura di), *Europa e Mediterraneo. Política, istituzioni e società. Studi e ricerche in onore di Bruno Anatra*, FrancoAngeli, Milano, 2013, pp. 489

Le raidissement en 852 du statut de *dhimmi* à Bagdad eut pour conséquence que certains nestoriens se mirent à professer l'Islam et atteignirent le vizirat. Durant la même période eut lieu à Cordoue une révolte de *dhimmi* et tandis que ceux qui choisirent de s'arabiser reçurent le nom de mozarabes au contraire des 51 martyrs volontaires de 851 à 859 ce qui traduisit déjà une volonté de se rattacher à l'Eglise wisigoth de Tolède (Eva Lapienda Gutierrez, *Los martires de Cordoba y la política anti-cristiana contemporanea en Oriente*, «Al Quantara. Revista des Estudios Arabes», 1994, 2).

Suite à la banqueroute de la couronne de Madrid en 1516 le marchands qui avaient souscrits aux Emprunts ont été gratifié d'une *moradia* et élevé au titre de *Cavaleira da casa real* (José Gentil Da Silva, *Stratégie des Affaires à Lisbonne entre 1595 et 1607. Lettres des Rodrigues d'Evora et Veiga*, Paris, 1956, pp. 21-22). En 1529 le duc



Charles III créa à Nice un Hôtel de monnaies et malgré l'extraordinaire variété de la circulation de celles-ci trois servaient de base aux transactions: le florin, le franc, le ducat. Francisco de Victoria témoin de la *naturalis societas et communitas*, prétendit réserver l'exclusivité aux Espagnols dans les «Relecciones» prononcées à Salamanque, mais qu'il dû faire publier à Lyon en 1557, du droit de faire du commerce avec les *Indios* afin d'importer du Nouveau Monde, marchandises, or et argent, notwithstanding les marchands d'Anvers (Giuliano Gliozzi, *Adam et le Nouveau Monde. La naissance de l'anthropologie comme idéologie coloniale des genealogies bibliques aux theories raciales (1500-1700)*, Lecques, 2000, pp. 262-268).

Le commerce de Marseille a été régulé par la création en 1562 de consulats avec le bey d'Alger et la régence de Tunis (Wolfgang Kaiser, *Asymétries méditerranéennes. Présence et circulation de marchands entre Alger, Tunis et Marseille*, dans Jocelyne Dakhlia, Bernard Vincent, *Les musulmans dans l'histoire de l'Europe. 1. Une intégration invisible*, Paris, 2011, pp. 422-425). La ruine de la confiance n'apparue qu'après 1571 et sans doute est-ce au désordre des monnaies qu'il faut attribuer la misère des peuples, l'arrêt du travail et l'appauvrissement des nations parce que les marchands riches au lieu d'engager leurs capitaux se bornèrent à spéculer sur le change, et ce d'autant plus qu'en 1588 l'Invincible armada en route pour affronter la flotte britannique fut engloutie par une tempête en mer du Nord, puis en 1601 encore la flotte chrétienne dû rebrousser chemin de la prise d'Alger en raison des intempéries (Fernand Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, vol. II, Paris, 1990, pp. 510-512).

Le commerce aragonais d'Andalousie en 1648 reliait Murcie, Valence et depuis Barcelone, Majorque, la Sardaigne et Naples (Jaime Vicens Vives, *The Decline of Spain in the Seventeenth Century*, dans Carlo M. Cipolla (ed.), *The Economic Decline of Empires*, London, 2006, pp. 125-126). Le culte de *Santa Rosalia* à Palerme date de 1624 lorsqu'elle arrêta un bateau porteur de la peste et en 1999 le maire Leoluca Orlando jumela sa ville avec Cuba.

Thierry Couzin

Giulio Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche (secoli XV-XVIII)*, Guida, Napoli, 2012, pp. 300

Il volume di Giulio Sodano sulla storia della famiglia Acquaviva d'Atri nel corso dell'età moderna si colloca nel quadro di una storiografia ormai consolidata, recependone le istanze più aggiornate e componendo un mosaico tra storia sociale, storia politica, storia economica e storia culturale, che mostra una volta di più la validità di questo indirizzo di ricerca per una storia *à part entière*, in grado di coniugare diversi livelli di indagine. Sul piano metodologico ed interpretativo la ricostruzione è scandita intorno a due criteri fondamentali: il classico rapporto continuità/discontinuità, all'interno del quale si riflettono le inflessioni brevi, medie e lunghe del tempo storico, ed il rapporto localismo/proiezione internazionale, particolarmente efficace per famiglie nobiliari divise fra *dominatus loci*, esercitato spesso dai primogeniti, e relazioni di più ampio respiro intrattenute il più delle volte dai cadetti ecclesiastici. Com'è noto, la famiglia Acquaviva fin dal tardo Medioevo si era insediata nella parte estrema del confine nord-orientale del Regno di Napoli ed aveva

acquisito dei domini feudali soprattutto tra il fiume Pescara ed il Teramano, ma non erano mancati interessi sia sulla consolidata direttrice pugliese che verso la Capitale partenopea, tanto che alla fine delle guerre d'Italia il patrimonio ed il lignaggio furono distinti nei tre rami di Nardò, dei conti di Caserta e dei conti di Conversano; in accordo con quanto avvenne per altre famiglie della nobiltà meridionale, a metà Settecento la famiglia Acquaviva d'Atri si estinse e vi fu il tentativo da parte dei cugini di Conversano di acquisirne il patrimonio per sottrarlo alla devoluzione regia, tentativo che si risolse con la mera intestazione del titolo ducale.

A proposito del titolo ducale, il Sodano nota, sulla scorta delle parole di Scipione Ammirato, che la mancata acquisizione del titolo principesco potrebbe far parte di una scelta consapevole degli Acquaviva dettata dalla "proiezione internazionale" del lignaggio; questa notazione si lega ad un'altra caratteristica fondamentale delle vicende familiari degli Acquaviva d'Atri, ovvero una certa prevalenza si potrebbe dire del ruolo dei cadetti rispetto alla linea primogenita che si riflette significativamente sulla struttura del testo, aperto infatti dalla ricostruzione delle diverse carriere dei membri della famiglia, ed in particolare dei cadetti ecclesiastici. A partire da Claudio Acquaviva, divenuto nel 1581 Generale della Compagnia di Gesù, rispetto al quale il Sodano segnala, in virtù delle competenze acquisite attraverso i suoi precedenti lavori dedicati alle agiografie e ai modelli di santità, la ricorrenza del *topos* del *puer senex*; non è un caso se proprio negli anni del generalato di Claudio si assistette all'insediamento della Compagnia di Gesù nei territori feudali della famiglia Acquaviva. Pochi anni prima, nel 1568, Giulio Acquaviva era stato inviato a Madrid come nunzio straordinario e due anni dopo, al suo ritorno in

Italia accompagnato da Miguel de Cervantes, venne nominato cardinale diacono di San Teodoro; il fratello minore Ottavio, nel 1593 ebbe l'incarico di Legato ad Avignone, prima di diventare arcivescovo di Napoli, mentre l'altro fratello Orazio divenne vescovo di Caiazzo. A fronte di questo impegno nelle carriere ecclesiastiche, il coinvolgimento dei cadetti della famiglia Acquaviva nelle carriere militari assunse un ruolo secondario e subordinato; il Sodano lega questa doppia strategia alle diverse congiunture demografiche, segnalando che il primo interesse degli Acquaviva era per l'inserimento dei cadetti nelle carriere ecclesiastiche e solo quando vi erano delle eccedenze si cercavano spazi nell'ambito delle carriere militari.

Su questo piano è possibile dare concretezza ai due criteri fondamentali cui si è fatto cenno in apertura: localismo/proiezione internazionale e continuità/discontinuità. Dal primo punto di vista i primogeniti della famiglia Acquaviva d'Atri coltivarono a lungo un'identità locale fondata sui valori tradizionali della milizia feudale, coniugati però ed in qualche modo addolciti da una costante propensione per la letteratura e la poesia; questa identità locale non significava dunque mancanza di partecipazione al clima culturale internazionale, assicurata d'altra parte dalle relazioni che i primogeniti intrattenevano con i cadetti ecclesiastici, i quali spesso occupavano posizioni di rilievo nella Curia romana e nelle missioni estere. Dal secondo punto di vista, la continuità del lignaggio è segnata da una certa discontinuità coincidente si potrebbe dire con la cosiddetta "crisi del Seicento", periodo durante il quale i membri della famiglia si eclissarono dal panorama internazionale e non riuscirono a ricoprire incarichi di rilievo. Questa osservazione ci permette di ricordare la prima parte del libro, dedicata alla ricostruzione delle vicende fa-

miliari, con la seconda parte concernente la gestione del patrimonio e la vita materiale. Come altre famiglie, infatti, gli Acquaviva d'Atri furono stretti nel corso del Seicento dalla morsa dell'indebitamento, per cui l'eclisse dal panorama internazionale e la vita ritirata nei feudi di regno può essere spiegata in buona parte dalle difficoltà economiche.

Il patrimonio feudale della famiglia Acquaviva, analizzato in primo luogo attraverso i *relevi*, era formato dai seguenti feudi, le cui rendite sono sinteticamente riportate nell'utile tabella 1 (pp. 164-175): Atri, Castellobasciano, Castellavetere, Colonnella, Montone, Cellino, Montesecco, Castiglione, Bisenti, Castagna, Penne S. Andrea, Forcella, Canzano, Castellalto, Guardia Vomano, Notaresco, Morro, Montepagano, Giulianova, Controguerra, Torano, Mosciano, Ripattoni, Vallecastellana, Montagna di Roseto, Terra di Mento, Terra di Montorio, Bellante, Sant'Homero, Poggiomorello, Tortoreto, Corropoli. Inutile parlare dei limiti di una fonte di natura fiscale; le fonti infatti non hanno limiti in se stesse, ma vanno utilizzate per quelle che sono. La prima considerazione che si può formulare sulla base dell'analisi dei *relevi* è la profonda ristrutturazione degli assetti feudali nel corso del Cinquecento. Molti piccoli proventi di origine medievale vennero liquidati, talché alla fine del secolo il patrimonio si venne ad assestare intorno ad alcune rendite che ne caratterizzarono il profilo in maniera duratura, come il diritto di paglia e fieno, il diritto di piazza, la mastrodattia, i diritti proibitivi (forni, mulini, trappeti), i terraggi, la colletta di Santa Maria.

Il centro più dinamico sotto il profilo economico è senza dubbio Giulianova, con il suo porticciolo, ove gli Acquaviva trascorrevano i mesi invernali, mentre in primavera-estate si trasferivano ad Atri, per godere del clima più mite della

zona collinare. Nel complesso risulta evidente che l'assetto economico del patrimonio degli Acquaviva, di natura essenzialmente agricolo-pastorale, era piuttosto statico e fortemente soggetto alle variazioni della congiuntura; agli anni '70-'80 del XVI secolo è possibile datare l'intensificazione della cessione di diritti feudali in cambio di capitali, cosicché nella prima metà del Seicento l'indebitamento assunse un rilievo paragonabile a quello di molte altre famiglie della nobiltà regnicola che non era riuscite a fare fronte ai processi di finanziarizzazione dell'economia. Nel 1609 i debiti di Giosia II Acquaviva, nei confronti di 58 creditori, assommavano a 639.224 ducati, per cui si dovette procedere al sequestro dei beni e l'anno successivo il patrimonio venne sottoposto all'amministrazione del Sacro Regio Consiglio; tra i creditori della famiglia, e non è una sorpresa, troviamo Paride Pinelli, Luca Spinola, Antonio e Stefano Doria, ovvero esponenti delle famiglie di banchieri della nobiltà genovese che stavano facendo incetta di rendite feudali nel Regno di Napoli. Tuttavia, osserva Sodano, i maggiori punti di riferimento della famiglia Acquaviva furono «personaggi per lo più anonimi, che rappresentano quegli eterogenei ambienti sociali, forse locali, che acquisivano porzioni di rendita feudale» (p. 147).

Per avere un'idea del valore assoluto e relativo dell'indebitamento, si riportano qui di seguito i totali complessivi della rendita feudale dal 1593 al 1755, tratti dalla tabella 1: 9.198 ducati (anno 1593), 4.876 ducati (anno 1598), 5784 ducati (anno 1619), 6.102 ducati (anno 1649), 3.951 ducati (anno 1755). Alla luce di questi dati, tenendo presenti le rendite burgensatiche e di altra natura riportate nei paragrafi successivi, risulta problematico comprendere come gli Acquaviva riuscirono a fare fronte all'indebitamento e addirittura ad ac-

quistare beni immobili e patrimoni allodiali durante il periodo di crisi finanziaria. Ad ogni modo, dopo la rivolta di Masaniello gli Acquaviva d'Atri iniziarono ad intessere una strategia di alleanze con altre famiglie del Regno di Napoli che ebbe modo di rivelarsi nel corso della guerra di successione spagnola e portò a quella che il Sodano definisce come una vera e propria "estate di San Martino", propiziata da buoni matrimoni e dal ritorno di membri della Casata agli alti livelli delle élites ecclesiastiche.

Si tratta di un momento di particolare importanza per le aristocrazie meridionali, divise fra la scelta filo-borbonica di famiglie che puntavano ad inserirsi negli ampi circuiti della Corte di Madrid ed una nobiltà "nazionale" che aveva avuto già modo di manifestarsi con la cosiddetta congiura di Macchia e trovò poi un approdo nella fedeltà agli Asburgo di Vienna. Una parabola politica simboleggiata dal cardinale Troiano Acquaviva, al quale il Vico dedicò la *Scienza nuova*, la cui lealtà secondo il Sodano andò «più verso Madrid che Napoli» (p. 90). Una parabola politica emblematica, forse, anche per i tratti culturali complessivi della vicenda degli Acquaviva d'Atri, caratterizzata dagli intermittenti bagliori provenienti dalla proiezione internazionale dei cadetti ecclesiastici che illuminarono solo saltuariamente il profilo di una famiglia rimasta legata ai circuiti della vita provinciale, come mostrano il tenore della vita materiale e la composizione della biblioteca, cui sono dedicati gli ultimi due capitoli. Da questo punto di vista, credo che sia illuminante la precisazione offerta da Sodano a proposito del titolo dato all'ultimo capitolo, *Una biblioteca (poco) provinciale*: «Alla luce di questa molteplicità di generi letterari, il termine di poco provinciale che abbiamo utilizzato nel titolo non va frainteso o enfatizzato. Con quell'espressione si è

voluto intendere una capacità di apertura a una pluralità di temi, di edizioni internazionali che appare inaspettata in un contesto provinciale [...] Tuttavia, nonostante l'apertura internazionale di temi, va specificato che la cultura di riferimento resta lontana dalle correnti del pensiero moderno, soprattutto da quelle di tipo filosofico». Beninteso, si trattava di una biblioteca ragguardevole, ove trovavano espressione gli interessi politici, religiosi e culturali degli Acquaviva d'Atri, conservata in una pregevole struttura lignea fra quadri, cuoi, vasi, specchi, tappeti, scacchiere e macchine teatrali che davano il tono ad una vita aristocratica provinciale, ove la monotonia dei ritmi campestri era spesso percorsa da fermenti e correnti di respiro internazionale.

Luigi Alonzi

Aurelio Musi, *L'impero dei viceré*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 272

La costruzione politica della Monarchia spagnola tra XVI e XVIII secolo e la definizione dei rapporti fra la corte madrilena e i centri di potere periferici sono da tempo al centro del dibattito storiografico. In Italia e in Spagna, soprattutto a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, gli storici dell'età moderna hanno restituito la giusta complessità a un quadro in continua evoluzione, all'interno del quale il sovrano, i rappresentanti del potere regio e gli esponenti del potere politico locale si muovevano in base a mutevoli equilibri, spesso determinati dalle regole del *do ut des*.

All'interno di questo filone storiografico si inserisce il recente volume di Aurelio Musi che, attraverso l'analisi dell'istituzione viceregia, offre al lettore un'articolata ricostruzione – sincronica e diacronica – del "sistema imperiale" spagnolo, dagli anni di Carlo V fino al-

l'alba del XVIII secolo. Per l'autore, infatti, il ruolo dei viceré, nell'intero arco cronologico dell'età moderna, diviene il punto d'osservazione privilegiato, lo strumento per evidenziare aspetti politici, amministrativi, militari e non ultimi culturali della Monarchia asburgica. Mediatori fra spinte centrifughe e centripete, *alter ego* del sovrano, espressione delle contrapposizioni fazzionali della corte madrilenia, i viceré tessono complesse reti di alleanze e con le loro carriere garantiscono la trasmissione di un "modello" politico che – pur nel rispetto delle peculiarità di ogni provincia della Monarchia – garantisce la permanenza di una omogeneità progettuale.

Il libro di Aurelio Musi, articolato in otto capitoli, è il frutto di lunghe ricerche e approfondite riflessioni. Uno spazio significativo è dedicato ai viceré italiani, soprattutto nella fase di passaggio dall'età medievale alla moderna, perché – come lo stesso autore sottolinea – «il loro studio consente di cogliere, forse più chiaramente che altrove, il rapporto tra le radici aragonesi dell'istituzione e i mutamenti e i perfezionamenti a cui quell'istituzione è interessata durante la prima metà del Cinquecento. In pratica i viceré "italiani" sono una sensibile cassa di risonanza dell'evoluzione della struttura politica carolina nei suoi passaggi più importanti» (pp. 19-20).

Proprio nell'ultimo periodo del regno di Carlo V, fra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta del Cinquecento, Musi individua due viceré "italiani" dalle forti personalità, capaci di interpretare in ogni fase della loro carriera la volontà del sovrano: Ferrante Gonzaga e Pedro de Toledo. I due ministri, le cui vicende sono state a lungo studiate da autori italiani e spagnoli, sono la chiara espressione del tentativo condotto da Carlo V di centralizzazione del potere. Rispettivamente viceré di Sicilia (e poi governatore di Milano) e di Napoli negli

anni in cui il Mediterraneo rappresentava il cuore della politica internazionale della Monarchia spagnola, il Gonzaga e il Toledo seppero farsi portavoce delle priorità della Corona: il rafforzamento della linea difensiva dei regni dell'area meridionale della penisola italiana da contrapporre all'avanzata dell'impero ottomano nelle acque occidentali del Mare Nostrum.

L'accentuazione della funzione "militare" dei viceré (contestualmente nominati luogotenenti generali del regno) rimase una costante anche nella seconda metà del XVI secolo. Durante gli anni di Filippo II, la condizione di "guerra permanente" indusse infatti il sovrano a nominare a questa carica personalità che avessero spiccate attitudini militari, maturate all'interno dell'esercito e dimostrate sul campo. Ne sono un esempio Garcia de Toledo, Marco Antonio Colonna, Ferdinando d'Avalos d'Aquino, uomini in grado di rivestire ruoli differenti in differenti aree della Monarchia, da capitani generali del mare, a capitani dell'esercito, a viceré, a presidenti del Consiglio d'Italia.

La circolazione delle élite è una delle tracce che si dipana diacronicamente all'interno del volume. Tanto nel corso del XVI secolo, quanto nei periodi successivi «le élite politiche, governatori e viceré, circolano nella struttura imperiale e, al tempo stesso, si preoccupano di estendere il proprio potere sia attraverso penetrazione e radicamento ... sia attraverso la partecipazione intensa a tutte le forme del prestigio aristocratico» (p. 49). Ma se la circolazione costituisce un elemento di continuità all'interno della Monarchia nell'intero arco dell'età moderna, ciò che cambia – seppur senza nette cesure e con una gradualità a volte impercettibile – è la funzione affidata ai viceré, il riferimento normativo, gli equilibri che ne determinano la nomina. Questi passaggi, ben sottolineati da Musi in diversi punti del volume,

sono spesso il risultato di tentativi condotti dal sovrano di razionalizzare la struttura del potere politico, di definire più chiaramente ruoli e competenze e di centralizzare una burocrazia spesso inefficiente e dispendiosa. Tentativi che sebbene non portassero a una concreta e compiuta riforma in ambito amministrativo, diedero indubbiamente vita a una vivace sperimentazione di nuovi equilibri fra il centro e le periferie.

Al passaggio dal XVI al XVII secolo, tale sperimentazione si arricchì di ulteriori elementi. L'affermazione a corte della figura del valido determinò una rimodulazione degli assetti politici, tanto a Madrid, quanto nelle corti periferiche. È in tale frangente che il viceré "militare" cede progressivamente il passo al viceré "barocco", costretto a confrontarsi con una realtà estremamente complessa: la nuova dichiarazione di insolvibilità dei pagamenti del 1607, la quasi contemporanea «lucha contra la corrupción» condotta contro alcuni ministri – quali Alonso Ramírez de Prado e Pedro Franqueza – accusati di frode a danno della Real Hacienda, l'espulsione dei moriscos dalla penisola iberica e – nel periodo immediatamente successivo – la riapertura di conflitti in diversi fronti europei. Indubbiamente, la conduzione di una nuova politica a corte ebbe eco anche nella gestione dei territori della Monarchia, di cui i viceré furono gli agenti principali.

Come lo stesso autore sottolinea, i viceré costituirono una sorta di "cinghia di trasmissione" tra il re e i regni, una cinghia che lega realtà politiche distanti e che agisce in un ampio contesto, in cui «le società provinciali, all'ombra dell'autorità vicereale, si stratificano e gerarchizzano, l'ambasciata di Roma viene acquisendo un ruolo sempre più centrale nel sistema imperiale, i poteri del Consiglio d'Italia subiscono un drastico ridimensionamento» (p. 183). Le parole di Musi sono dunque un invito a

considerare "l'impero dei viceré" non come una realtà cristallizzata e immutabile, ma piuttosto in continua ridefinizione, in base alle mutevoli congiunture politiche, economiche e culturali. Seppur senza registrare mutamenti di carattere istituzionale, la figura viceregia acquisisce una fisionomia differente, i cui tratti peculiari sono individuati dall'Autore in una maggiore circolazione (sono considerate come esemplari le biografie del Lemos e dell'Osuna), in una più stretta relazione fra sovrano/valido/viceré, in una diversa definizione dello spazio della corte viceregia, a livello politico e simbolico; e, infine, nella costruzione di un *cursus honorum* strettamente connesso alla storia della famiglia d'appartenenza, alla vicinanza ai gruppi di potere, e alle alleanze che i singoli membri sono riusciti a stringere e a mantenere. Ritengo che questa sia una delle questioni più interessanti affrontate nel libro, perché il campo d'osservazione si allarga e consente di analizzare su piani differenti gli scontri fazionali, le interazioni fra sfera politica e religiosa, le relazioni con la corte pontificia, l'importanza – crescente, nel corso del XVII secolo – dell'arte della diplomazia, e infine della politica matrimoniale quale strumento per costruire a livello periferico delle solide "cordate" con gli esponenti delle famiglie più importanti dell'aristocrazia locale.

La capacità dei singoli viceré di interagire con il tessuto sociale periferico – in tutte le sue articolazioni – è negli anni Quaranta del XVII secolo fortemente condizionata dalle ondate insurrezionali che colpiscono la Catalogna, il Portogallo, Napoli e la Sicilia. Secondo l'Autore – ad eccezione del Portogallo – l'istituzione viceregia (e la sua rivitalizzazione) contribuì a far sì che la Monarchia superasse la *quiebras* legata alle rivolte: «le linee comuni della restaurazione e un nuovo stadio dell'assolutismo monarchico furono possibili

anche grazie a figure di rilevante statura politica che andarono a ricoprire la carica vicereale nelle aree di crisi della monarchia» (p. 208).

La cesura che orientativamente coincide con la metà del Seicento – lasciandosi alle spalle le suddette rivolte, ma anche la conclusione della guerra dei Trent'anni, tanto significativa per i complessivi equilibri del vecchio continente – aprì nuovi scenari internazionali, in cui la potenza internazionale della Spagna fu ridimensionata dalla progressiva affermazione della Francia di Luigi XIV. Sebbene la storiografia abbia da tempo abbandonato la nozione di decadenza, è indubbio che le perdite territoriali e lo spostamento del teatro politico dal Mediterraneo occidentale al fronte baltico e atlantico abbiano determinato il logoramento della “grande potenza imperiale”. Ma anche di fronte alle complesse congiunture degli anni a cavallo fra XVII e XVIII secolo, la struttura istituzionale e amministrativa (di cui i viceré erano i principali protagonisti) mostrava ancora la sua vitalità: come ben evidenziato dall'autore, soprattutto se si mantiene un punto d'osservazione che parta dalla periferia, «è come se l'esercizio dell'impero, ben rodato nei suoi meccanismi politico-burocratici di governo, resistesse alle disavventure internazionali della monarchia cattolica» (p. 212).

Valentina Favarò

Arturo Pacini, *«Desde Rosas a Gaeta». La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, FrancoAngeli, Milano, 2013, pp. 352

Con la pubblicazione di *Desde Rosas a Gaeta* Arturo Pacini ha inteso analizzare non solo la costruzione e il controllo degli spazi marittimi del Mediterraneo da parte della Monarchia spagnola, ma anche di superare la di-

cotomia tra Atlantico e *Mare Nostrum* e l'idea che il Mediterraneo esca dalla “grande storia” nei decenni finali del XVI secolo. La prima parte del libro ricostruisce le fasi che portano alla nascita e al consolidamento della rotta navale che unisce le coste spagnole con il Regno di Napoli. Nel primo capitolo, tramite una breve rassegna storiografica sui maggiori studiosi dell'argomento quali Geoffrey Parker, James D. Tracy, Mario Rizzo, Paul Kennedy, Helmut G. Koenisberger e Fernand Braudel, viene approfondita la riflessione riguardante un impero diviso e disunito e la strategia politica attraverso la quale controllarlo. Nel corso del XVI secolo all'interno della Monarchia spagnola si va affermando un'analisi geopolitica con un linguaggio proprio e separato rispetto a quello, di cui Parker è sostenitore, dell'imperialismo messianico (p. 28). Protagonisti di quest'analisi sono sia intellettuali, quali Giovanni Botero, che riflettevano sulle questioni politiche e sulla ragion di stato, sia soggetti alle dirette dipendenze di Carlo V e di Filippo II, quali il duca d'Alba e Ferrante Gonzaga, che contribuivano a delineare la politica da intraprendere nello scacchiere europeo e mediterraneo.

Nel secondo e nel terzo capitolo viene approfondito il discorso che si sviluppa intorno alla Monarchia spagnola come impero territorialmente diviso e all'ascesa asburgica che, nel corso del XVI secolo, rappresenta una novità così importante da portare in auge la prospettiva di una monarchia universale. Secondo Michele Suriano, ambasciatore veneziano presso la corte di Filippo II, il mondo ha tre soli principi: quello spagnolo, quello francese e il Turco. Da un punto di vista comparativo si sofferma sulle differenze tra la Spagna, che ha molti regni disuniti e la Francia, che ha invece un regno unico ed obbediente (p. 36). La dispersione territoriale

secondo il Suriano e, mezzo secolo più tardi, il Boccacini, è un fattore che limita e indebolisce la Monarchia spagnola. Partendo dallo stesso presupposto il Botero capovolge questa visione, giungendo a conclusioni diametralmente opposte e affermando, infatti, che la soluzione ai problemi conseguenti la frammentazione territoriale è la disponibilità di due grandi flotte, una atlantica e l'altra mediterranea, che uniscano tutti i membri dell'impero (p. 50). Allo stesso modo, secondo Tommaso Campanella, la navigazione può unire alla Spagna tanto le Fiandre quanto il Nuovo Mondo.

Nel quarto capitolo l'autore, citando il *Testamento politico* di Carlo V e il monito nei confronti di Filippo II sulle conseguenze della dispersione dei domini asburgici, sottolinea in maniera ancora più chiara le considerazioni geopolitiche inerenti quella rotta mediterranea che tenga uniti tutti i territori europei della Monarchia. Cardine di questa strategia risulta essere Genova, unico nodo in grado di unire tanto Napoli, Milano e la Sicilia, quanto la Sardegna, Maiorca e Minorca. Per quanto riguarda Milano, Pacini mette in luce le posizioni diametralmente opposte di Juan Pardo y Tavera, arcivescovo di Toledo, favorevole alla cessione del ducato sia per motivi politico-dinastici, sia perché viene ritenuto troppo esoso mantenere due eserciti in Italia (uno dislocato al nord e l'altro al sud), e del duca d'Alba che è invece convinto del contrario. Il Toledo affermava infatti che cedendo Milano si sarebbe chiusa la porta per la Germania e Carlo V, per accedere all'Europa centro-settentrionale, avrebbe potuto prendere la sola via dell'oceano. Inoltre, senza Milano sarebbe risultato impossibile soccorrere le Fiandre via terra e ciò avrebbe comportato la perdita, prima o poi, dei Paesi Bassi e probabilmente anche dei regni di Napoli e Sicilia impossibilitati ad essere soccorsi

dalla minaccia francese. Senza Milano non si sarebbero potuti assoldare i fanti tedeschi necessari ad una campagna in sostegno di Napoli e della Sicilia; senza Genova non sarebbe stato possibile imbarcarli. L'asse Genova-Milano risulta dunque fondamentale per il destino dell'intero scacchiere mediterraneo e la perdita della Repubblica avrebbe comportato l'impossibilità di collegare la Spagna all'Italia, Rosas, ultimo approdo catalano, a Gaeta, il primo porto che su quella rotta un'armata spagnola avrebbe incontrato nel Regno di Napoli (p. 60).

Il discorso strategico su Genova viene approfondito mettendo in luce la doppia dimensione, marittima e terrestre, dei rapporti tra la Repubblica e la Spagna. Dal punto di vista navale e geopolitico il tratto di mare che divide Barcellona da Genova è il più pericoloso poiché un largo tratto di costa era territorio della potenza francese e, inoltre, il Golfo del Leone era battuto violentemente dai venti di maestrale e fu, difatti, teatro di numerosi naufragi nel corso dell'età moderna (p. 73). Per quanto riguarda il punto di vista terrestre, come già accennato, Genova rappresentava la porta di accesso a Milano, unico territorio asburgico in Italia senza sbocco sul mare.

L'autore prosegue il suo studio analizzando un altro segmento, quello toscano, fondamentale per il controllo della rotta marittima tra penisola iberica e penisola italiana. Carlo V inizia la guerra di Siena pensando ad un'annessione completa della Repubblica mentre poi, nel 1557, il conflitto si conclude sotto Filippo II con l'acquisizione dei soli Presidi come dominio diretto e con il controllo di Piombino e dell'isola d'Elba come protettorato (p. 94). Avere il controllo di uno specchio d'acqua così vasto che, di fatto, univa Spagna e Italia, voleva dire non soltanto poter soccorrere i regni di Napoli e Sicilia da pos-



sibili ingerenze francesi e avere una via terrestre che rendesse possibile raggiungere le Fiandre, ma significava anche potersi difendere dalla potenza turca e dalle incursioni barbaresche.

Un altro tassello nella costruzione della rotta *desde Rosas a Gaeta* è rappresentato dalla Corsica, la cui importanza strategica viene di fatto sottolineata dalla prima invasione franco-ottomana del 1553. L'isola era considerata la "porta" di Genova e, da una parte, il sovrano spagnolo era preoccupato da una possibile occupazione francese che avrebbe potuto annessere la Repubblica nella sua sfera di influenza; dall'altra c'era il rischio che venisse disturbata, o addirittura spezzata, la rotta tra la Catalogna e l'Italia. Pacini, per mezzo di una ricca documentazione archivistica e di una sottile analisi geopolitica e strategica, offre una lettura degli avvenimenti che nel 1567 portarono Filippo II a interrogarsi sulla possibilità di annessione dell'isola, annessione che, come sappiamo, non andò a buon fine. Da una parte era possibile raggiungere l'obiettivo con la forza e dunque, di fatto, perdere la fedeltà dei genovesi; dall'altra lasciare che Genova si difendesse da sola dalle ingerenze francesi sull'isola, con il rischio di un riavvicinamento della Repubblica al re cristianissimo. Esisteva però una terza soluzione: dosare gli aiuti di guerra verso Genova e indurre la Repubblica a cedere l'isola a Filippo II, perché stanca di sostenere il conflitto attraverso il pagamento di tasse e gabelle troppo esose (p. 129).

Nell'ottavo capitolo viene affrontato il tema del marchesato di Finale, conteso dal 1558 e poi acquisito definitivamente dalla Spagna nel 1602. L'autore ripercorre le tappe che scandiscono l'evoluzione della visione strategica riguardante Finale da parte degli strateghi e dei sovrani spagnoli, a partire da Carlo V che già la considerava fonda-

mentale per l'assoluto dominio dell'Italia e per uno sbocco al mare per lo stato di Milano. Con Filippo II la questione si fa strettamente collegata a quella del dominio della Corsica e il sovrano ipotizza di convincere la Repubblica a cedere l'isola in cambio di Finale (p. 134). Il 1575, anno della rivolta genovese, è visto come spartiacque rispetto al passato, poiché da quel momento la minaccia di sbandamenti in politica estera da parte della Repubblica è vissuto come un problema costante da parte degli ambasciatori spagnoli; Finale non solo avrebbe rappresentato uno scalo importante nella rotta marittima e terrestre spagnola, ma sarebbe stato anche un importante strumento di controllo sulla politica interna genovese. Nel 1598 il marchese Sforza Andrea Del Carretto firma il contratto di cessione di Finale a Filippo II e, in seguito alla reazione genovese per il timore dei diritti che l'imperatore poteva vantare anche su Savona, il territorio viene occupato, all'insaputa di Filippo III, dal conte di Fuentes, governatore di Milano.

Nell'ultimo capitolo della prima parte Pacini, citando un'opera del Bocalini e la pubblicazione di un decreto emanato dal Magistrato del ducato di Milano su istanza del magistrato venerdì 1 luglio 1605, affronta la questione della Lunigiana e della rivendicazione da parte dello stato non solo del vincolo feudale, ma anche degli emolumenti percepiti retroattivamente, a seconda dei casi, tra il 1542 e il 1593. La lista, tra gli altri, comprende gli esponenti del casato Malaspina che possedevano feudi in Lunigiana, il principe Alberico Cybo Malaspina per Massa e Carrara, il granduca di Toscana, la Repubblica di Genova e persino i territori di Sarzana e Spezia. L'autore sottolinea come l'operazione nasca dalla volontà della Spagna di affrancarsi dai permessi di approdo e di tran-

sito della Repubblica (pp. 144-145). Sarà Filippo III a porre un freno alle rivendicazioni su Spezia e Sarzana mentre, per quanto riguarda Finale, a causa di un possibile riavvicinamento della Repubblica alla Francia, si prospetta la costruzione di un porto che unisse Milano al mare e che, però, decennio dopo decennio continuava a non esserci. Infine, nel 1634, vengono siglate le capitazioni tra la Genova e la Spagna, per mezzo delle quali la Repubblica concede il transito e lo sbarco delle truppe nei porti di Vado e Voltri.

La seconda parte del libro si apre con un capitolo dedicato alle galere e alle navi, dove l'autore approfondisce il tema legato all'espansione della flotta spagnola nel corso del XVI secolo, il suo declino a partire dagli anni '80 e l'affermazione della galera come strumento principe della guerra sul mare (p. 157). Pacini mette in evidenza come l'utilizzo della galera, a scapito della nave a vela, era in qualche modo connaturato nei discorsi di strategia navale dell'epoca poiché le galere possedevano caratteristiche, quali velocità, capacità di agire sottocosta e soprattutto, "piedi e ali" per navigare in assenza di vento, che le rendevano ideali per il Mediterraneo (p. 159). Oltre a citare un'estesa bibliografia e ricche fonti d'archivio, l'autore riporta la testimonianza di Andrea Doria che nel 1560, durante il drammatico assedio ottomano di Gerba, contestò l'ordine di Filippo II di soccorrere l'isola anche con trenta navi ben armate. Il Doria considerava infatti i velieri non adatti in azioni offensive in mare aperto, a causa della loro dipendenza dai venti e avanza una sua personale proposta per arginare il Turco: radunare al più presto tutte le galere a Messina per impedire che arrivassero rinforzi a Piale pascià. Come anche il Figueroa non mancò di sottolineare, l'armata navale spagnola era stata presa di sorpresa e fare un altro passo

falso avrebbe significato il completo anientamento della flotta e avrebbe lasciato campo libero a quella ottomana. Queste argomentazioni fecero cambiare idea a Filippo II e, malgrado la caduta di Gerba, gli consentirono di conservare una parte della flotta e di assimilare la strategia difensiva del Doria.

Il capitolo successivo propone un'attenta analisi dei problemi e delle soluzioni derivanti dalla dicotomia nell'adozione di una flotta di piccole o di grandi dimensioni da parte della Monarchia spagnola. Pacini mette a confronto la tesi di J.F. Guilmartin, secondo la quale il declino dell'*armada* era dovuto ad una modalità di conflitto estremamente distruttivo sia dal punto di vista bellico che dello sforzo finanziario, con quella di P. Williams che invece sposta il problema su un piano strategico e sull'alternativa tra grande e piccola flotta. Secondo Williams tra fine Cinquecento e inizio Seicento non ci fu un declino dell'armata navale, ma piuttosto un cambiamento nella strategia a favore di un numero inferiore di legni, tesi quest'ultima che l'autore recepisce solo in parte poiché afferma, d'altra parte, che non è possibile ignorare le continue lagnanze del personale impegnato nella gestione di una flotta ormai ridotta in cattive condizioni (p. 172). Viene ripercorsa, per meglio analizzare le modalità operative di una piccola flotta, la presa di Corone e Patrasso del 1532 ad opera delle 32 galere agli ordini di Andrea Doria sottolineando come, ancora una volta, per organizzare un'azione offensiva era necessario allargare l'orizzonte e predisporre anche una strategia difensiva che tenesse conto, ad esempio, di una possibile minaccia francese su Genova nel momento in cui le galere del Doria avessero abbandonato la Repubblica per spingersi più a sud. La preferenza per una piccola flotta, l'attenzione alla qualità delle galere più che al numero e la sensibilità nei con-

fronti del contenimento dei costi di gestione viene dunque sostenuta dal Doria, rimane una costante degli ambienti genovesi e verrà infatti ripresa da Giovanni Andrea.

Inserendosi nella scia dell'attenzione alla spesa per le galere l'autore, nel capitolo seguente, analizza i problemi della grande flotta partendo proprio dal presupposto che la flotta di Filippo II aveva raggiunto il massimo della sua potenza con 130 legni armati tutto l'anno e aumentare ulteriormente il numero degli scafi, adottando il sistema veneziano dell'armamento stagionale, sarebbe risultato impossibile senza un sistema stabile, come quello vigente a Venezia, del reclutamento territoriale di rematori liberi. Inoltre, una flotta operativa tutto l'anno non poteva sostenere il costo dell'adozione dei buonavoglia e acquistare a caro prezzo gli schiavi per il remo implicava di per sé l'armamento permanente per poter ammortizzare il loro addestramento (p. 202). Ripercorrendo le fasi che portarono alla stipula della Lega Santa, alla battaglia di Lepanto e allo scioglimento dell'alleanza ispano-veneziana, si sottolinea come la Serenissima era, in condizioni normali in pace con il Sultano e questo le permetteva di gestire in maniera stagionale la flotta, allo stesso modo di Selim II. Lepanto costringe sia la Serenissima, che il Turco ad armare presto e disarmare tardi e ciò mette in crisi il loro sistema di gestione della flotta, cosa che, secondo l'analisi dell'autore, porta alla rottura della Lega e alla stipula di una nuova pace tra Venezia e Costantinopoli. Dunque la Spagna, secondo il Toledo che sosteneva l'idea di un'armata di grandi dimensioni, si vede costretta a gestire una flotta flessibile, per garantirne la stabilità finanziaria, a mantenere il sistema di galere sforzate e a dover attendere, in posizione difensiva e pronta in qualunque momento a reggere l'urto, chi aveva la prerogativa e la

possibilità del primo attacco nel Mediterraneo occidentale: il Turco. Flessibilità, sempre secondo il Toledo, significava poter armare in maniera stagionale due terzi della flotta e magari far svernare 25 galere della squadra spagnola in Sicilia, contenendo i prezzi del grano e dei viveri e spostando nei porti iberici quelle di Genova, tenute in *asiento* e pagate tutto l'anno (p. 218).

L'uso strategico della flotta viene approfondito nel quarto capitolo della seconda parte, dove si mette in rilievo non solo la minaccia che l'armata navale ottomana rappresentava per la Monarchia cattolica, una minaccia in realtà decrescente man mano che ci si spostava da levante verso ponente, ma anche il rischio derivante dalle reggenze barbaresche di Algeri, Tripoli e Tunisi nel cuore del Mediterraneo occidentale. Ancora una volta l'autore mette a confronto le analisi geopolitiche degli ambasciatori veneziani come il Tiepolo che, nel 1567, sviluppa il tema riguardante la vulnerabilità della Spagna dagli attacchi esterni e Lorenzo Priuli, che nel 1576 mette in discussione la necessità di mantenere i presidi nordafricani. Da questo, e da altri confronti, come quello tra il Toledo e Filippo II, emerge anche che l'intenzione di Filippo II di dare un colpo di grazia ad Algeri risultasse, di fatto, irrealizzabile. Attaccare Algeri avrebbe significato mancare la *junta* a Messina e lasciare dunque campo libero alle incursioni del Sultano. D'altro canto, un'operazione di forza sulle coste nordafricane era possibile solo se c'era l'assoluta certezza che il Turco non sarebbe arrivato. Diverso il discorso per quanto riguarda Tunisi che, in effetti, venne espugnata insieme a Biserta nel 1573, evento reso possibile dalla suddivisione della grande flotta in due tronconi: uno che controllava la turbolenta situazione a Genova e l'altro, partito dalla Sicilia ad inizio autunno, che sferrò l'attacco a Tunisi.

Pacini dedica un capitolo anche ai problemi che si potevano incontrare durante la navigazione nello spazio di mare compreso tra Spagna e Italia, sottolineando soprattutto la pericolosità del golfo del Leone, non solo perché di pertinenza del re cristianissimo, ma anche per il rischio di imbattersi nei fortunali provocati dall'impetuoso maestrone che spira, come vento preminente, sulle coste meridionali francesi. Tra i tanti esempi, viene anche riportato quello di tre galere di Malta, la Vittoria, la Santiago e la San Paolo che, alla fine del marzo 1577, partirono da Cabo de Creus per raggiungere le coste liguri. Il maestrone le investì, le spinse verso la Sardegna dove furono assalite da una squadra di vascelli di corsari algerini. Disponiamo di questa relazione perché i tre legni erano carichi di reali di argento e di scudi d'oro verso Genova per conto di Filippo II, il quale subì una perdita secca perché non era stata stipulata alcuna assicurazione (pp. 274-275).

Le avversità della navigazione vengono affrontate anche nel capitolo successivo dove sono messi in luce anche i rischi che si corrono all'ingresso e all'uscita dei porti. La parte più originale riguarda però le inefficienze della catena di comando che, aggiungendosi al fattore meteorologico e alla conformazione di porti più o meno esposti a possibili mareggiate e fortunali, davano esiti poco promettenti. Nell'ottobre 1572, a campagna estiva terminata, il *tercio* di don Lope de Figueroa avrebbe dovuto trascorrere la cattiva stagione in Lombardia e, in base alle procedure delle segreterie di Madrid, l'ordine doveva essere inviato al generale dell'armata Juan de Austria, al generale della squadra Giovanni Andrea Doria, al governatore di Milano Luis de Requesens e all'ambasciatore spagnolo a Genova Sancho de Padilla affinché chiedesse alla Repubblica il permesso di transito

delle truppe (p. 300). La corrispondenza, non molto chiara, tra i soggetti coinvolti e Madrid diede vita al rifiuto di Genova di far sbarcare le truppe per il timore di disordini, con il Requesens che, allo stesso modo, aspettava risposte da Madrid per le sue obiezioni circa l'acquartieramento delle truppe in Lombardia. La questione si risolse solo a dicembre, quando finalmente la Signoria autorizzò lo sbarco delle truppe che poterono così muoversi alla volta della Lombardia.

Il libro si conclude con un capitolo rivolto al ruolo logistico di Genova, alle merci destinate all'esercito spagnolo e transitate dalla Repubblica nella seconda parte del XVI secolo, in particolar modo tra il 1570 e il 1576. Pacini arricchisce la sua analisi con tredici tabelle che riportano in maniera dettagliata il costo degli appalti delle mercanzie e la quantità, non solo di vettovaglie e tessuti, ma anche di archibugi e moschetti destinati all'armamento sia degli eserciti di terra che di quelli imbarcati a bordo delle galere. Infine il saggio è arricchito in appendice da sei mappe, elemento quest'ultimo senz'altro apprezzabile, che coprono il Mediterraneo da Creta sino a Barcellona, nonché indicanti i principali approdi della rotta *desde Rosas a Gaeta*.

In definitiva, il lavoro di Pacini rappresenta un importante punto di riferimento storiografico per tutti i ricercatori che desiderino approfondire lo studio della geopolitica mediterranea in età moderna, contribuendo non solo a superare la dicotomia tra Atlantico e Mediterraneo ma anche a difendere, con argomentazioni convincenti, la tesi secondo la quale il *Mare Nostrum* non esce dalla grande storia alla fine del XVI secolo, come tradizionalmente si è sostenuto.

Fabrizio Filioli Uranio

Mariarosaria Salerno (a cura di), *Confluenze nel Mediterraneo, tra storia e letteratura*, Liguori, Napoli, 2012, pp. 120

Il volume curato da Mariarosaria Salerno (Liguori, Napoli, 2012, pp. 120) si aggrega con notevoli novità a quella corrente storiografica e metodologica sugli studi sul Mediterraneo – adeguatamente descritti nell'introduzione dalla curatrice del volume – che ha in Fernand Braudel (*La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1949; *La Méditerranée*, Paris, 1985, trad. it. *Il Mediterraneo*, Milano, 1987) e, più recentemente in David Abulafia (*The Mediterranean in History*, London, 2003; *The Great Sea: A Human History of the Mediterranean*, London, 2011) e Maurice Aymard (*Una Sicilia vista da Parigi. Omaggio a Maurice Aymard*, Università degli Studi di Catania, Catania, 2006, <http://www.storiamediterranea.it/portfolio/una-sicilia-vista-da-parigi-omaggio-a-maurice-aymard/>), i suoi maggiori precursori.

I quattro saggi che compongono questo volume sono il frutto delle lezioni seminariali tenutesi nella Summer Academy in Mediterranean Studies 2012 (Famagosta 7-22 luglio, Cipro del Nord) a cui ha partecipato chi scrive.

Nel primo capitolo, dal titolo: *Considering History through Literature: Shakespeare's Julius Caesar and parallel histories, Roman and Elizabethan*, Can Sancar mette in evidenza l'importanza della storia nella letteratura attraverso il *Julius Caesar* di Shakespeare. Il materiale storico acquisito dal maggior letterato inglese – dopo aver interpretato i testi di Plutarco – può essere letto come un tempo non definito dell'Inghilterra medievale.

“*La transizione dolce*”: il *Mediterraneo orientale fra tarda antichità e alto medioevo (ca. 550-ca. 750)* di Luca Zavagno apre la seconda parte del libro: *società, politica, ed economia nel Medi-*

*terraneo*. Il saggio richiama un panorama storico di tutt'altro avviso rispetto alla tesi di Henri Pirenne (*Mahomet et Charlemagne*, Paris-Bruxelles, 1937, trad. it. *Maometto e Carlomagno*, Bari, 1939 e successive edizioni), il quale sosteneva che con l'espansione araba, l'unità politica ed economica del Mediterraneo venne spezzata. Il bizantinista dopo aver analizzato la breve unione del Mediterraneo nel segno di Bisanzio e le vittorie di Eraclio, si sofferma sulla conquista arabo-islamica della Siria e della Palestina, proponendo una riconsiderazione del concetto di transizione tra tarda Antichità e alto Medioevo, intesa non come negazione dell'idea di crisi o come sinonimo di trasformazione aliena da tensioni, bensì come termine di paragone per comparare diverse formazioni sociali, economiche e politiche senza inferenze teleologiche (p. 38).

Dopo la vittoria araba di Yarmuk (636) contro le truppe bizantine, furono occupati quasi tutti i centri urbani Siro-Palestinesi, inclusi Damasco e Gerusalemme. Al di là delle battaglie militari combattute sul campo – sottolinea l'autore – l'intreccio delle fonti letterarie (spesso scritte a distanza di qualche secolo dagli eventi) e materiali dimostrano che la conquista di queste regioni fu una “*smooth transition*”, la quale cambiò in minima parte i rapporti socio-economici delle popolazioni locali almeno fino alla seconda metà dell'VIII secolo. Emblematico è sia il caso di Cesarea Marittima, dove i recenti scavi archeologici hanno messo in evidenza che la città non fu distrutta dagli arabi, sia l'imitazione da parte degli stessi di modelli iconografici e numismatici dei bizantini.

Luca Zavagno chiude il saggio – accompagnato nel suo susseguirsi da un forte apparato critico anglosassone – con un esempio di emulazione araba della regalità romano-bizantina: a Qu-

sr'Amra, un castello a pochi chilometri dalla capitale, la sala d'udienza venne affrescata dall'immagine di una serie di personaggi d'alto rango – i soggetti erano i regnanti del mondo conosciuto che tendevano la mano al nuovo sovrano, il Califfo dell'Islam – identificati da iscrizioni in greco e arabo (p. 52).

Il terzo capitolo – il più ampio dell'intero volume – di Mariarosaria Salerno evidenzia le relazioni tra il Mezzogiorno d'Italia e la Tunisia nei secoli XIII-XIV.

L'autrice, partendo – come di suo consueto – dalla storia degli studi dell'argomento trattato, dona alla difesa della Sicilia, unita al Regno da Ruggero II nel 1130, l'interesse maggiore da parte dei regnicoli meridionali nei confronti della Tunisia e del Nord Africa.

Già Ruggero II, per garantire la sicurezza necessaria dell'isola abitata ancora da arabi, stabilì patti con quest'ultimi, occupando Djerba, rendendo tributaria Tripoli e conquistando Mhaida. Tuttavia, durante il regno di Guglielmo I gran parte delle conquiste furono perdute.

I rapporti con gli Almohadi del Maghreb si pacificarono al tempo di Guglielmo II, ma non ci fu nessuna restituzione di città, se non condizioni favorevoli sul commercio. Le circostanze di questa tregua – sottolinea Mariarosaria Salerno – hanno suscitato nella storiografia ipotesi di un tributo pagato da Tunisi ai re di Sicilia fin dall'epoca normanna. Sebbene questa notizia non sia supportata da fonti certe – continua l'autrice – i successivi regnanti basarono le loro pretese su questo equivoco (pp. 62-63).

Con il passaggio del Regno agli svevi i rapporti pacifici con la Tunisia, che aveva raggiunto l'autonomia grazie ad Abou-Zakaria, rimasero stabili. Anzi, Federico II cercò di non inimicarsi mai il sovrano tunisino soprattutto per consolidare l'esclusiva sui rifornimenti di

frumento e vettovaglie richieste nel Maghreb.

Intanto, nel 1249 Abou-Abd-Allah-el-Monstancer, figlio di Abou-Zakaria, successe al padre nei tre regni di Tunisi, Bougia e Tripoli e qualche anno dopo – nel 1266 – Carlo I d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX, sconfisse Manfredi a Benevento e conquistò il Mezzogiorno d'Italia.

Le aspirazioni mediterranee di Carlo I furono dapprima bloccate dalla presenza di partigiani svevi supportati dall'Emiro Monstancer, il quale non riconobbe – inizialmente – le pretese del provenzale sul Regno di Sicilia. D'altra parte ciò che avvicinò il Mezzogiorno d'Italia alla Tunisia fu la crociata di Tunisi di Luigi IX nel 1270. Le varie teorie sul motivo principale della spedizione in Terrasanta sono descritte e documentate dall'autrice; ciò che ci preme evidenziare in questa sede è il ruolo dell'angioino, il quale nonostante non prestò aiuto al fratello, riuscì ad ottenere dopo la fine della crociata una serie di privilegi: il ripristino raddoppiato del tradizionale tributo; l'alleanza con l'emiro di Tunisi; la costruzione nella medesima città di un fondaco – il cui affitto gli fruttava ben 90 once d'oro – e l'assunzione al suo seguito del figlio dell'emiro.

Carlo I morì nel 1285, lo stesso anno della scadenza del trattato, quando ormai re di Sicilia, dopo gli sconvolgimenti del Vespro (1282), era diventato Pietro III d'Aragona.

Dopo tale data, l'interesse per questa parte di Mediterraneo venne inglobata negli scontri tra angioini e aragonesi, soprattutto per il controllo dell'isola Djerba. Quest'ultima venne occupata da Ruggero di Lauria, ammiraglio d'Aragona, ma nel 1336 il re di Sicilia perse l'isola dopo una ribellione appoggiata dall'emiro di Tunisi e dalle navi di Roberto d'Angiò.

Fu in questo periodo che avvenne il ridimensionamento politico del Regno di Napoli in Tunisia, infatti, rimase soltanto il vincolo commerciale, per lo più ridotto rispetto ai secoli precedenti. D'altra parte i porti del Maghreb orientale continuarono ad essere frequentati dalle navi di Trani, Barletta, Reggio, Amalfi e Salerno per tutto il Trecento, in particolare per il mercato di schiavi.

Nel XV secolo, invece, una grossa fetta del commercio fu sostenuto – come in tutto il Mediterraneo medievale – dagli stranieri (fiorentini e catalani), anche se gli emiri di Tunisi – come ha sottolineato l'autrice – tentarono di mantenere buoni rapporti con le dinastie regnanti del Mezzogiorno per garantirsi l'approvvigionamento di frumento e la sicurezza del mare (p. 90).

Nell'ultimo capitolo, si analizza il *passagium dopo la crociata di Tunisi, tra politica mediterranea ed esigenze interne* dei sovrani angioini.

Mariarosaria Salerno dopo aver dato alcune nozioni sulla distinzione di *passagium particolare* e *passagium generale*, si sofferma sul ruolo che i provinciali ebbero nelle crociate.

Grazie al pontificato di Martino V (1281-1285), che sancì la deviazione delle guerre dalla Terrasanta verso altri luoghi (Bisanzio, Aragona, la Sicilia), Carlo I ebbe il sostegno della Chiesa nella conquista dell'Impero Bizantino (1281), progetto che non andò in porto per i noti avvenimenti del Vespro.

Carlo II, invece, dopo aver promesso a Papa Niccolò IV di partecipare al *passagium generale*, chiese un sostegno navale a Genova contro la Sicilia, ritenuta strategicamente importante per la riconquista della Terrasanta. Tuttavia il maggior appoggio alle crociate "politiche" provenne da Roberto d'Angiò, campione della difesa dell'antimperialismo guelfo.

Con l'elezione del nuovo pontefice Giovanni XXII, Matteo Maria Visconti

si prefigurava come il più rilevante avversario della pace in Italia, definito sia eretico che usurpatore della Chiesa. In virtù di ciò, l'angioino appoggiò la crociata lanciata dal Papa contro i milanesi, ma – come sottolinea l'autrice – «fu piuttosto un intervento diplomatico che tentò di limitare un futuro appoggio dei signori di Milano ad interventi imperiali in Italia» (p. 104).

La discesa nella penisola di Ludovico IV di Baviera, scomunicato per l'appoggio fornito ai Visconti, rappresentò un nuovo utilizzo della crociata politica, anche se, questa volta, Roberto preservò gli interessi del suo Regno, tanto da iniziare alcune trattative con il tedesco.

Anche l'alleanza tra il papato e Giovanna I favorì la realizzazione di due crociate contro i milanesi (1368, 1372), ma questa tradizione si rompe con gli Angiò-Durazzo, voluti dallo stesso pontefice sul trono di Napoli. Carlo III Durazzo fece imprigionare il pontefice, il quale a sua volta lo scomunicò e bandì una crociata – senza risultati – contro di lui.

Per quanto riguarda la *crux transmarina*, Mariarosaria Salerno mette in risalto la consueta propensione mediterranea del Regno, approfondendo le crociate bandite sia per la difesa dei Balcani dal dominio turco, sia per la Terrasanta.

Il ruolo più importante che ebbe Roberto d'Angiò in quest'ultimo luogo, fu quello di aver favorito il rientro dei francescani, i quali furono supportati dalla costruzione di un convento sul Monte Sion e dal diritto di potersi stabilire all'interno del Santo Sepolcro. Giovanna I altresì pose le sue attenzioni militari alla città di Gerusalemme, guidata dal gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli, nonché dalle due sante incontrate nel cammino: la principessa svedese Brigida e Caterina da Siena.

Sui Balcani, invece, vari furono i progetti di crociata *contra turcos*, sia con Roberto d'Angiò che con Giovanna I, la quale continuava a ricevere sollecitazioni dai bizantini, dagli armeni e dal Papa per un'eventuale espansione verso Oriente. Oltretutto la regina di Napoli era anche – nominalmente – sovrana d'Albania, ma fallirono i tentativi di spedizione per sottrarla alle potenti famiglie albanesi. Infine, nonostante Giovanna I sostenesse la causa della crociata favorendo gli Ospedalieri, i suoi successori disobbedirono agli appelli papali, assecondando, così, la definitiva caduta di Costantinopoli (1453) e la successiva conquista dei Balcani.

Riccardo Berardi

Marina Caffiero (a cura di), *Rubare le anime. Diario di Anna del Monte ebrea romana*, Viella, Roma, 2008, pp. 188

La ripubblicazione del diario di Anna del Monte per la casa editrice Viella ("La memoria restituita. Fonti per la storia delle donne") risponde all'esigenza di restituire al pubblico un volume curato da Giuseppe Sermoneta nell'unica e lontana edizione del 1989, ormai di difficile reperimento. Oltre ad affrontare temi che risultano essere sempre più cruciali per la più ampia discussione storiografica sulla messa a fuoco dell'esperienza e della soggettività femminile in età moderna, il volume riannoda pure i fili della lunga storia dei rapporti tra ebrei e cristiani. Si tratta, come scrive Marina Caffiero, che ne è la curatrice, di un «ipertesto», che mettendo insieme parti diverse tra loro, mescola frammenti di memorie da cui è possibile scorgere il peculiare contesto storico che li ha prodotti. Occorre pertanto muoversi su livelli diversi per poterne sintetizzare il contenuto.

La prima parte del volume contiene una corposa introduzione della cura-

trice che, oltre a fornire un commento e una descrizione accurata dell'unica fonte tutt'ora accessibile del manoscritto, qual è appunto il testo pubblicato da Sermoneta, affronta in modo specifico il tema dei battesimi forzati, argomento che l'autrice ha già precedentemente indagato in un fortunato libro pubblicato nel 2004 per la stessa casa editrice. Segue la prefazione di Sermoneta che offre una meticolosa descrizione del manoscritto originale conservato presso la biblioteca della sua famiglia a Gerusalemme.

La Caffiero, convergendo su questo punto con le idee di Sermoneta, attribuisce a Tranquillo del Monte, il fratello di Anna, la stesura del diario manoscritto: Tranquillo del Monte, esponente di spicco della comunità ebraica romana è infatti sospettato, se non di avere scritto per conto proprio l'intera storia di Anna, di aver probabilmente manipolato le vicende della sorella per scopi "propagandistici". A questo proposito, i due autori, Caffiero e Sermoneta, ci invitano a ricordare che Tranquillo vive appieno il periodo di rivolgimento politico e ideologico della Rivoluzione francese; il dare pubblicità a quanto accaduto alla sorella è finalizzato a sostenere la prolungata lotta della Comunità ebraica romana contro la Casa dei Catecumeni. Occorre dunque prendere in considerazione la possibilità che tale scrittura femminile, che è un'importante fonte narrativa, presentasse l'interpolazione maschile del fratello di Anna del Monte.

La seconda parte del volume ha il suo fulcro nell'insieme di carte che compongono il nucleo originale del manoscritto del diario: una breve introduzione di Tranquillo, che descrive il fortunoso quanto improbabile ritrovamento del diario della sorella, cui segue la copia del diario di Anna, in cui la ragazza, o chi per lei, racconta della sua permanenza all'interno della Casa dei Cate-



cumeni. Chiude il testo un poemetto in ottave del Rabbino Mosè Mieli. Anche per quanto concerne la paternità di quest'ultimo, la Caffiero mostra alcune perplessità; il passato di scrittore, e perfino lo stile – che anche Sermone descriveva come antiquato – espliciterebbero l'origine della contraffazione per opera di Tranquillo.

La datazione del manoscritto ipotizzata dalla curatrice rafforza la tesi che Tranquillo, e non Anna, fosse l'autore del manoscritto; tale data è fissata all'incirca nel 1793. I grandi cambiamenti avviati nello stato della Chiesa sul finire del '700, gli anni della prima Repubblica romana, portarono gli ebrei dell'Urbe all'acquisizione dell'emancipazione civile e politica, sia pure per un lasso di tempo piuttosto breve. Dunque, trascritto e diffuso nel clima del fervore rivoluzionario per richiamare il tema della libertà d'espressione, il *Ratto* di Anna del Monte descriverebbe *in primis* la vicenda che si lega a un atto coercitivo sulla coscienza di una donna, contro cui si sarebbe eretto il muro di una chiara difesa identitaria, non solo sul piano personale, ma dell'intera comunità ebraica. Presumibilmente, come scrive la Caffiero, la Restaurazione del 1800 bloccò definitivamente la stampa di un testo molto critico nei confronti del clero romano e del potere temporale, di grande interesse peraltro per i cristiani di tendenze ostili al papato.

La trattazione della Caffiero descrive un particolare versante dell'antiebraismo romano di fine Settecento; questo, erede dell'attività inquisitoriale Seicentesca fortemente repressiva nei confronti della comunità ebraica, era alimentato dalla convinzione che vi fosse una qualche equivalenza tra ebrei e la nascente Rivoluzione francese. L'opinione diffusa all'epoca era che gli ebrei risiedenti a Roma apparissero come «una sorta di quinta colonna dei francesi» in combutta con i repubblicani

cristiani in vista di un rovesciamento di regime; tale intolleranza antiebraica, destinata a prevalere all'interno della chiesa romana, significava una svolta «antimoderna del cattolicesimo».

Tutto questo passa attraverso gli occhi di una donna solo apparentemente fragile che, salda nella sua fede, testimonia le angosce e gli abusi patiti dagli ebrei romani, ai quali viene imposta la conversione forzata. Anche in ciò risiede l'eccezionalità del suo testo, poiché in assenza di testimonianze dirette – che sono poi la chiave di lettura essenziale per la comprensione degli aspetti psicologici che stanno dietro alle pressioni conversionistiche – non conosciamo, infatti, molto dell'esperienza degli ebrei rinchiusi nella casa dei catecumeni, l'istituto fondato da Paolo III Farnese nel 1543 col preciso scopo di assicurare al cristianesimo le conversioni forzate degli ebrei. Questo istituto accoglieva tutti gli infedeli, non soltanto ebrei, anche se l'attenzione riservata alla comunità ebraica appariva ben più cospicua di quella riservata agli altri infedeli.

Il testo della Caffiero apre, così, le porte della Casa di Roma, ne spiega il funzionamento, parla dei personaggi che ruotano attorno ad essa, permette di chiarire le modalità di conversione. E mostra pure dell'altro, smentendo la rappresentazione di una comunità ripiegata su se stessa, caratterizzata da una costante rassegnazione dinanzi al proprio destino, un *cliché* che è perno di una folta «storiografia vittimistica sugli ebrei».

La storia di Anna ha inizio con una denuncia-offerta, termini utilizzati per descrivere l'atto formale con cui un convertito, dinanzi a un notaio del tribunale del cardinale vicario, segnalava la presunta volontà di un individuo di voler abbracciare la fede cattolica. Tale pratica costituiva un fenomeno diffuso, perdurante dal Cinquecento all'Ottocento; le implicazioni che esso portava

con sé erano piuttosto rilevanti soprattutto per quanto concerne l'aspetto sociale, psicologico e giuridico. I soggetti più apprezzati erano certamente le donne poiché una volta convertite avrebbero potuto procreare figli cattolici, ciò che definisce la particolare valenza apologetica delle conversioni. Ma le donne erano anche le più riluttanti alla conversione forzata, com'è nel caso di Anna del Monte.

Marina Caffiero affronta il tema scottante della resistenza femminile, compiuta in questo caso nei confronti della conversione forzata, attraverso quella che solo apparentemente è una storia individuale, rendendo appieno il senso tragico di tale esperienza. La conversione al cattolicesimo per queste donne, infatti, significava il definitivo allontanamento dal contesto familiare, oltre che comunitario; i neofiti, sia essi uomini o donne, non potevano conversare, praticare o contattare ebrei senza una particolare licenza. Il disperato tentativo di difendere la propria identità spesso non bastava a mantenerle salde nella loro fede. Fa notare a questo proposito la curatrice che era più facile per una donna giovane, desiderosa di tornare dai propri genitori, resistere alle pressioni; spezzare tale resistenza era invece più facile, come spesso accadeva, sotto ricatto di non vedere più i propri figli.

Denunciata da un pretendente, Anna rimane prigioniera dentro la casa dei catecumeni per tredici giorni e ingaggia una vera battaglia per la salvezza della sua anima, mostrando assoluta consapevolezza di sé nel richiamo frequente al principio moderno del libero arbitrio. La domanda che sorge riguarda la possibilità che una donna in tal contesto potesse mostrare una così compiuta conoscenza di tal principio e possedere una solida preparazione teologica. In realtà, non mancavano già all'epoca esempi di ebrei teologicamente competenti; del re-

sto, dato l'interesse mostrato da questo popolo nei confronti dell'istruzione delle donne, non è da escludere la possibilità che Anna possedesse per conto suo gli strumenti teorici per combattere la sua personale battaglia dinanzi ai Predicatori cristiani. Il chiaro riferimento alla difesa del libero arbitrio, indipendentemente da chi abbia scritto il testo, svela comunque qualcosa del mondo culturale e intellettuale in cui viveva la giovane. Al centro del dibattito tra Anna e i Predicatori v'era la questione del battesimo, al quale era contrapposto da Anna, come chiaro segno d'appartenenza, la circoncisione. Il parallelismo tra i due riti, al quale si fa spesso riferimento, è funzionale alla conversione di Anna. I personaggi che si susseguono, nel vano tentativo di convertire la ragazza, cercano di dimostrarle la fallacità della sua dottrina partendo dall'assunto che il popolo ebraico ha mal interpretato il significato della Bibbia. La ragazza, sfortunatamente per i suoi carcerieri, è in grado di ribattere punto per punto.

Il caso di Anna del Monte si concluse positivamente dopo soli tredici giorni di reclusione. Prima di riconsegnarla alla famiglia, il Vicegerente della diocesi di Roma porse le sue scuse alla giovane ebrea per le sofferenze procuratele; probabilmente si tratta di un ulteriore espediente retorico, con il quale Tranquillo del Monte cercò di accentuare la felice conclusione della vicenda e di rappresentare il trionfo di Anna come simbolo di vittoria per tutta la comunità ebraica.

Valeria Patti

F. Terraccia, *In attesa di una scelta. Destini femminili ed educandati monastici nella Diocesi di Milano*, Viella, Roma, 2012, pp. 281

A partire da un corposo nucleo documentario, composto da oltre 11.600 dossier *per educatione*, Francesca Ter-

raccia ricostruisce destini femminili ed educandati monastici della diocesi di Milano tra la seconda metà del Settecento e il primo Ottocento. Da subito colpisce proprio la mole di documenti seriali cui l'Autrice ha potuto attingere e, quindi, la quantità di dati che ella ha padroneggiato per ricostruire la mappa delle istituzioni monastiche e le forme dell'educandato femminile.

Agli inizi del Settecento il panorama monastico della diocesi ambrosiana si componeva di quarantatré monasteri cittadini e trentasette extraurbani. Almeno – avverte l'Autrice – questo è il quadro della rete monastica prima che essa subisse una drastica riduzione per effetto delle soppressioni avviate prima durante il viceregno austriaco e, poi, durante il decennio napoleonico. La possibilità di estendere la ricerca a una maglia istituzionale così ampia e varia si è rivelata un elemento basilare per comprendere differenze e analogie della popolazione monastica milanese tra città e contado, secondo un piano comparativo che l'Autrice tiene sempre in considerazione. In effetti, i destini femminili di quante si avviavano a seguire un'educazione monastica erano differenti tra realtà cittadina e realtà extraurbana, come in parte era ovvio che fosse e, più in generale, lo erano anche da un monastero all'altro.

Inserito nell'ambito degli studi coordinati da Angelo Bianchi per un "Atlante storico dell'istruzione secondaria maschile e femminile dall'età delle riforme al 1859" – come titolava il progetto di ricerca nazionale del 2007 – il lavoro della Terraccia è volto a una disamina attenta delle forme e delle modalità dell'educazione femminile, tema che per l'Antico Regime vantava già diversi lavori, più o meno recenti, a partire da quelli di Gabriella Zarri o dello stesso Angelo Bianchi, ricordati e citati dall'Autrice nella ricca bibliografia a corredo del volume (pp. 251-281).

Il volume consta in tutto di quattro capitoli, nel corso dei quali sono passate al setaccio regole, deroghe, percorsi formativi, numeri ed esiti dell'educazione femminile nei monasteri milanesi. *In attesa di una scelta* prende inizio proprio dalla descrizione analitica della tipologia documentaria utilizzata, descrivendo attori istituzionali e singoli individui che prendevano parte alla "istruttoria" per l'ingresso di una fanciulla in monastero.

La produzione e la conservazione della documentazione sugli educandati milanesi fu costante e continuativa solo dagli anni Venti del Settecento, a seguito dell'intervento del vescovo Benedetto Erba Odescalchi ed è probabile, come ipotizza l'Autrice, che l'assenza di fonti per il periodo precedente possa ricondursi alla mancanza di una normativa diocesana che stabilisse la conservazione dei dossier. Prima di allora, infatti, il ritrovamento di soli due dossier del 1610 induce la Terraccia a sostenere – giustamente – un difficile e non ancora effettivo funzionamento degli uffici di Cancelleria della curia.

La nostra Autrice ricostruisce, comunque, nel primo capitolo del libro, le vicende normative promosse dalla cattedra episcopale lombarda nell'immediato periodo post-tridentino con gli interventi di Carlo Borromeo. Prima di tutto, infatti, andava chiarito il motivo e la procedura per cui anche ragazze laiche, non destinate alla clausura, potessero rimanere in monastero, considerando che sull'argomento i decreti tridentini non erano intervenuti in alcun modo, pur avendo, com'è noto, disciplinato rigidamente la vita monastica femminile nel suo complesso. Per altro, la presenza di fanciulle laiche in *serbanza* non era l'unica deroga alle norme sulla clausura. I chiostri, infatti, ospitavano anche inservienti e più in generale donne nobili e laiche di varia estrazione sociale e stato giuridico en-

trate con particolari licenze per trovarvi un ricovero sicuro. Anche a questo argomento viene, infatti, dedicato un paragrafo del volume (pp. 157-168).

Si deve al Borromeo l'introduzione di una serie di norme e consuetudini che avrebbero segnato la storia non solo delle istituzioni monastiche milanesi, ma di gran parte d'Italia, come fu nel caso del deposito di una dote per garantire l'ingresso di una fanciulla in monastero, pratica introdotta dal 1565 e che delineò la fisionomia sociale della popolazione monastica. La questione della dote incideva, infatti, non poco sull'effettiva gestione finanziaria del monastero, considerando che l'importo versato era diverso a seconda del motivo di ingresso di una fanciulla nel chiostro, tra chi avrebbe proseguito la vita monastica e chi non, gravando queste ultime in modo maggiore sulle risorse del monastero (p. 41). Con il *Delle giovani secolari che s'allevano ne' monasteri*, nel più ampio intervento di attuazione del tridentino e di regolamentazione delle istituzioni ecclesiastiche della diocesi, Carlo Borromeo individuò delle regole per consentire un'educazione anche alle fanciulle laiche, stabilendo ad esempio che il numero di educande non potesse superare la metà del numero di professe, proprio per contravvenire e bilanciare eventuali problemi di dissesto delle casse dei monasteri. Una norma, quest'ultima, costantemente seguita – come fa notare l'Autrice – al punto che in media in ogni monastero non vi erano più di quindici o sedici educande, nell'ottica di un continuo e rapido ricambio.

I successori del Borromeo, come ha modo di osservare Terraccia, si mostrarono altrettanto sensibili al tema dell'istruzione femminile all'interno delle mura claustrali, impegnandosi anche nella redazione di indagini finalizzate a raccogliere i dati sullo stato patrimoniale e morale dei monasteri e ad ag-

giornarne, di volta in volta, le stime demografiche.

Sono, poi, ricostruite le dinamiche proprie dell'ammissione in monastero delle giovani educande, che fanno emergere l'alta percentuale di fanciulle che vi entrarono solo per ricevere un'educazione. In generale, il *boom* di ingressi e di professioni nei monasteri della diocesi lombarda tra Quattro e Cinquecento, registrati anche in altre grandi realtà cittadine italiane e già evidenziato per Milano (cfr. L. Ajello, *Il mondo della clausura a Milano: consistenza e modalità di accesso*, «Archivio Storico Lombardo», 122/1996), fu seguito nei secoli successivi da una riduzione delle professioni. Viene per questo tracciato l'andamento delle ammissioni e, quindi, l'esito dell'educandato monastico anno per anno, dal 1720 al 1864, alla luce anche del processo di secolarizzazione della società che, soprattutto a partire dagli ultimi decenni del XVIII secolo, porterà poi alle soppressioni monastiche. Il quadro che emerge è molto frastagliato – come lo definisce l'Autrice – fatto di picchi di crescita, ma anche di momenti di deflusso degli ingressi. Nel cinquantennio tra il 1720 e il 1770, per esempio, si registrò la massima attività formativa, con un picco nel 1735 quando – in totale – si registrò l'ingresso di 120 educande. Un altro picco di crescita si ebbe cinquant'anni dopo, nel 1785, quando si contarono trentasei ammissioni, distribuite comunque tra trentasette istituzioni monastiche. E così via, di pari passo agli eventi storici che contraddistinsero la vita delle istituzioni religiose tra la fine del Settecento e il primo Ottocento, la nostra Autrice rileva come gli educandati monastici della diocesi ambrosiana caratterizzarono sempre la formazione delle giovani fanciulle dell'*élite* cittadina dall'età post-tridentina e fino all'inizio del XIX secolo (p. 60). Complessivamente, di tutti i casi esaminati, l'86% delle fanciulle ammesse

in monastero vi entrarono solo per ricevere un'educazione. «Su 11.646 presenze rinvenute negli educandati della diocesi ambrosiana, in un arco cronologico compreso tra il 1720 e il 1864 – scrive Terraccia – solo 1.665 scelsero il chiostro» (p. 72).

La domanda formativa fu, in ogni caso, differente tra area urbana ed extra-urbana e risultava assai più alta nella prima che nella seconda. Tra tutte le educande ammesse nei monasteri cittadini, infatti, solo il 7% intraprese la vita monastica. Nel contado, invece, la percentuale fu molto più alta e pari al 26,3%.

L'educandato monastico rappresentò, evidentemente, una tappa della vita delle «giovani figlie di stimati nobili e facoltosi aristocratici che si concentrarono in area cittadina, dove ricoprivano incarichi istituzionali ed esercitavano la loro professione» (p. 60). In tal senso, l'educandato rientrava a pieno nell'ambito delle strategie familiari accuratamente pianificate per preparare ricche ereditiere a un matrimonio degno del loro rango sociale oltre che, evidentemente, per la grande considerazione riposta nel modello formativo proposto (utili strumenti di confronto sono offerti dai contributi contenuti in *Educare la nobiltà*, Atti del Convegno nazionale di studi, Perugia, 18-19 giugno 2004, a cura di G. Tortorelli, Pendragon, Bologna, 2005).

Per questo, la Terraccia fa notare la stretta connessione che vi era tra la rete monastica della diocesi e le dinamiche socio-politiche proprie del contesto di riferimento. Viene, per questo, svolto uno studio prosopografico, molto dettagliato, delle educande milanesi. Sono ricostruiti molti alberi genealogici “al femminile” e, così, tracciata la storia delle famiglie milanesi più prestigiose, spesso le stesse che avevano patrocinato economicamente e politicamente la fondazione e la dotazione di questo e

quel monastero. Una ricca appendice al terzo capitolo riporta l'elenco alfabetico di tutte le famiglie (oltre 2.000) rintracciate nella documentazione consultata e il numero di esponenti per ciascuna di esse presente in uno o più monasteri della diocesi.

La possibilità, infine, di combinare anche una diversa tipologia documentaria, come gli epistolari privati, consente di ricostruire i contatti tra interno ed esterno del chiostro. Un caso specifico è offerto dalla corrispondenza tra le giovani della famiglia Verri, educate presso la casa di S. Agostino in Porta Nuova (cap. 4). È questo un utilissimo esempio della politica matrimoniale e delle dinamiche familiari messe in atto mentre le educande erano in monastero. La produzione letteraria di Pietro Verri e le stesse memorie di famiglia, inoltre, fanno luce su un altro aspetto molto interessante, vale a dire il vissuto quotidiano delle educande all'interno del monastero e, dunque, le attività didattiche che vi svolgevano. L'insediamento a Milano, nel primo decennio del Settecento, di un monastero di Visitandine, quale fu per l'appunto il monastero di S. Agostino in Porta Nuova, e con esso la diffusione del modello salesiano, influenzò in maniera decisiva l'educandato monastico milanese. Le particolareggiate descrizioni contenute nelle memorie familiari dei Verri consentono, per questo, di ricostruire tempi e contenuti del modello formativo impartito alle educande in base alla loro età. Le fanciulle che entravano in monastero dovevano avere un'età compresa tra i sette e i dodici anni e vi rimanevano in genere fino al compimento del diciannovesimo anno. La loro giornata era scandita da orari ben precisi, durante i quali le educande non solo apprendevano le “arti donnesche”, nozioni di catechesi, le abilità alla lettura e scrittura, ma erano guidate anche allo studio delle discipline umanistiche,

come la storia, la geografia, l'aritmetica e delle lingue straniere, con la predilezione per il francese.

D'altronde gli anni dell'occupazione francese, tra il 1707 e il 1713, avevano introdotto significativi mutamenti nella storia delle mentalità e della educazione femminile. Sono gli anni in cui si avviò effettivamente il superamento di concezioni quali la segregazione e la chiusura delle donne nelle mura domestiche in favore, invece, di modelli di sociabilità dal gusto francese, diffusisi da allora a Milano, e per la verità non solo a Milano, come altri studi relativi per esempio all'area meridionale pure hanno evidenziato (si rinvia, ad esempio, a E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009 e M. Campanelli, *Monasteri di provincia (Capua secoli XVI-XIX)*, Milano, FrancoAngeli, 2012).

All'esempio della famiglia Verri si affiancano le ricostruzioni genealogiche e delle reti clientelari di altri gruppi familiari, come quelli dei Crivelli, dei Trivulzio e dei Trotti. Si tratta di alti profili familiari che vissero in quella che l'Autrice definisce "l'età patrizia" della Milano del XVII e XVIII secolo e che furono casi esemplari dei legami tra nobiltà e Corona negli scenari volta a volta diversi del passaggio del Ducato di Milano da una dominazione all'altra.

L'educandato monastico diventa quindi l'occasione per entrare nel vivo della fisionomia della nobiltà cittadina, rispetto ai comportamenti e al linguaggio politico da essa usata. Ancora una volta quei "recinti" monastici dell'Italia moderna si dimostrano tutt'altro che chiusi in se stessi, ma piuttosto aperti a una continua e costruttiva interazione con il mondo esterno, in cui le donne svolsero un indiscutibile ruolo di protagoniste. Ci sembra proprio questo l'essenza del bel volume *In attesa di una scelta*.

Valeria Coccozza

Diletta D'Andrea, *Gould Francis Leckie e la Sicilia, 1801-1818*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2012, pp. 358

La presenza e il ruolo degli inglesi nella vita politica, economica e sociale della Sicilia dell'800 sono oggi al centro di un rinnovato interesse storiografico sia nell'ambito di una necessaria "riletture" della storia dell'isola nel più ampio contesto europeo, sia della più generale proiezione della politica inglese nel Mediterraneo tra '700 e '800. Le ricerche più recenti hanno privilegiato, in particolare, il periodo delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche non solo come fase necessaria di più intensi rapporti politici ed economici tra Sicilia e Gran Bretagna, alleate nelle coalizioni antifrancesi, ma anche come punto di partenza di quel "secolo d'oro" che, almeno fino ai primi decenni del '900, registra il continuo arrivo e il costante insediamento in Sicilia di una folta comunità inglese, ai cui vertici si collocano quei mercanti-imprenditori che Raleigh Trevelyan ha, a suo tempo, definito "principi sotto il vulcano".

Sono ormai ampiamente note le attività di alcune dinastie mercantili e imprenditoriali residenti soprattutto, se non esclusivamente, a Messina, Palermo e Marsala (Sanderson, Ingham, Whitaker, Woodhouse, ecc.). Non altrettanto note sono, però, le attività di altri inglesi che si stabiliscono in altre realtà dell'isola prima di quel "decennio inglese" 1806-1815 durante il quale, nell'ambito delle guerre napoleoniche, la Sicilia non solo diventa il rifugio della corte borbonica costretta, come già nel 1799, a lasciare Napoli per l'arrivo dei francesi, ma ospita anche circa 20.000 soldati inglesi inviati dalla Gran Bretagna per proteggere l'isola da una eventuale occupazione francese e per cercare di riconquistare il regno di Napoli per gli alleati borbonici. La Sicilia assume un ruolo centrale nella politica

inglese nel Mediterraneo non solo sul piano politico-strategico, ma anche su quello economico commerciale quando il Blocco Continentale napoleonico spinge un centinaio di mercanti inglesi a cercare nuovi sbocchi proprio in Sicilia che, insieme a Malta, è una delle poche aree mediterranee non occupate dai francesi.

Gli aspetti politici e gli interessi economici che portano alcuni inglesi a interessarsi alla Sicilia anche prima del “decennio inglese” sono messi ora in luce dalla ricerca che Diletta D’Andrea ha dedicato a Gould Francis Leckie (1767-1850), un *landowner* e pubblicita inglese che all’inizio dell’800 sceglie di trasferire il centro della propria vita personale e professionale da Londra alla Sicilia.

Dopo una ampia premessa biografica nella quale l’intreccio di diverse fonti genealogiche ha consentito di tracciare le antiche origini scozzesi della sua famiglia composta da ricchi mercanti e da notabili della città di Glasgow, il libro di Diletta D’Andrea mette in luce non solo le attività economiche dell’*Esquire* Gould Francis Leckie in Sicilia tra il 1801 e il 1807, ma anche il suo ruolo di “eminenza grigia” o consigliere politico per il governo di Londra così come per i militari e diplomatici inglesi nell’isola. In quegli anni, diversamente dai suoi connazionali dediti al commercio, Leckie si dedica all’agricoltura impiantando una fattoria “all’inglese” nel cuore della Sicilia, ma non trascura di analizzare il contesto politico dell’isola anche in relazione agli interessi strategici della Gran Bretagna nel Mediterraneo e, dalla sua esperienza diretta, trae spunto per considerazioni di grande rilevanza politica che pubblicherà al suo ritorno in Inghilterra.

Grazie all’impiego di un numero consistente di fonti archivistiche, reperite principalmente presso gli Archivi

di Stato di Siracusa e di Palermo, Diletta D’Andrea ha ricostruito l’arrivo del *landowner* inglese e della sua famiglia nell’isola all’inizio del 1801, il suo breve soggiorno nella ducea di Nelson a Bronte e, soprattutto, il suo primo incontro con Ferdinando IV a Palermo nella villa della Favorita. Proprio da questo incontro, durante il quale il proprietario terriero illustra al re il suo progetto di impiantare in Sicilia una fattoria agricola “all’inglese”, scaturisce la successiva decisione regia di concedergli in enfiteusi il feudo di Tremilia, una vasta proprietà di regio patronato alle porte di Siracusa. Da secoli affidata alla mensa vescovile della città aretusea, Tremilia è già a quell’epoca un luogo di grande interesse storico e archeologico, che è descritto da numerosi viaggiatori stranieri, come ad esempio Samuel Taylor Coleridge nel 1804, oltre che riprodotto, in particolare, sempre in quell’anno in un famoso disegno dall’architetto Karl Friedrich Schinkel (*Landhaus bei Syrakus*).

Le ricerche di Diletta D’Andrea illustrano, quindi, i “vasti e lontani progetti” che Leckie realizza in pochi anni sia per ampliare i suoi investimenti nel territorio siracusano sia per impiantare una colonia di agricoltori inglesi nella Sicilia sud-orientale. Tra il 1802 e il 1807, infatti, Leckie entra in possesso di numerosi appezzamenti di terra in diverse zone del siracusano: oltre alle terre di Tremilia, ottiene in enfiteusi anche le terre del feudo delle Cave Secche nel territorio di Noto e del feudo del Tillino a Floridia nel territorio di Siracusa; prende in affitto “terre scapole” a Tremilia, il feudo del Pantano a Siracusa e del Risicone nel territorio di Lentini e, in subaffitto, altre terre a Cave Secche e al Tillino. In questi territori i “vasti e lontani progetti” di Leckie si concretizzano non solo con la coltivazione delle terre e con l’allevamento del bestiame, in particolare di pecore di

razza pregiata che consentono la produzione di formaggio (“cacio piacentino”), ma anche con la commercializzazione di numerose produzioni locali (dal frumento all’olio, dall’orzo al “mosto chiaretto”, ecc.). La sua presenza a Siracusa non si limita solo al settore economico, ma incide anche in più ambiti della realtà politico-amministrativa e sociale della città: ad esempio, Leckie di sua iniziativa costruisce la strada da Tremilia a Siracusa ed è nominato subdelegato della Deputazione alle strade della comarca di Siracusa. Oltre ai proficui rapporti con i maggiori esponenti della cultura locale, da Francesco Saverio Landolina a Tommaso Gargallo, emergono dalle ricerche d’archivio anche gli interessanti legami che nel periodo considerato, ma non soltanto, legano Leckie ad alcune tra le menti più illuminate della società siciliana di fine ‘700/inizio ‘800 come, ad esempio, l’abate Paolo Balsamo.

La presenza di Leckie in Sicilia è caratterizzata anche e soprattutto dal ruolo importante da lui svolto come riferimento autorevole per i connazionali che visitano Siracusa e, soprattutto, come un “consigliere politico” *sui generis* per i diplomatici e i militari britannici residenti nell’isola borbonica in quegli anni. Se nel 1805 il ministro degli Esteri Lord Mulgrave invia da Londra a Siracusa il suo segretario in modo da essere informato proprio da Leckie su tutto ciò che riguarda la realtà politica ed economica dell’isola, all’inizio del “decennio inglese” 1806-1815 Leckie assume quasi il ruolo di “eminenza grigia” per gli alti ufficiali dell’Armata Britannica in Sicilia, grazie alla sua grande conoscenza della storia e delle istituzioni locali. Tra il 1806 e il 1807, infatti, con i suoi consigli e la sua esperienza affianca sia i militari, in particolare il generale Sir John Moore a Messina, sia l’ambasciatore inglese a Palermo William Drummond, al quale peraltro invia

anche il suo *Picture of Sicily*, un testo in cui, grazie ai suoi studi e alla sua conoscenza diretta della realtà siciliana, delinea un quadro storico della legislazione, delle istituzioni politiche, delle risorse economiche e della stratificazione sociale dell’isola. E, proprio a causa di divergenze di vedute e di problemi insorti con Drummond e con la corte siciliana, nell’estate del 1807 sarà costretto a lasciare definitivamente la Sicilia.

Dall’Inghilterra Leckie continuerà a esprimere le sue considerazioni sulla Sicilia attraverso i suoi numerosi scritti e, con la sua attività di pubblicista e di consigliere politico, manterrà vivi i suoi contatti con l’isola borbonica, nutrendo fino alla fine la speranza di farvi ritorno. Il libro di Diletta D’Andrea analizza la sua amicizia e collaborazione con un personaggio assai eminente, Lord William Cavendish Bentinck, dal 1811 al 1814 ministro plenipotenziario britannico alla corte di Palermo e comandante in capo delle forze britanniche nel Mediterraneo. Quegli anni sono caratterizzati, in particolare, dalle diverse fasi di questo rapporto fino alla forte delusione espressa da Leckie per il ruolo avuto da Bentinck nel processo costituzionale siciliano e nel periodo immediatamente successivo. Il libro riprende, inoltre, i progetti dello scrittore politico per la Sicilia e ricostruisce i suoi dubbi e le perplessità relativi al nuovo impianto “inglese” della Costituzione del 1812 e alla capacità del ceto baronale siciliano di sostenere realmente il cambiamento. Infine, grazie al reperimento di un ricco e interessante carteggio tra Leckie e il ministro borbonico Luigi de’ Medici, nell’ultima parte del libro sono delineate le ultime aspirazioni legate al sogno siciliano con i prodromi di nuovi progetti che, negli ultimi trent’anni della sua vita poterono finalmente essere realizzati da



Leckie in un'altra regione del Mediterraneo, la Toscana, maggiormente pronta a riceverne la portata.

Maria Concetta Calabrese

Frédéric Barbier, *Le rêve grec de Monsieur de Choiseul. Les voyages d'un Européen des Lumières*, Armand Colin, Paris, 2010, pp. 302

Né à Paris le 27 septembre 1752 Choiseul-Gouffier se différencia de sa famille mondaine et de son cousin Stainville-Choiseul qui avait été élevé par Louis XVI au rang de duc et obtenu le portefeuille des Affaires étrangères en 1758 jusqu'à sa disgrâce en 1770, par ses rencontres avec l'abbé Barthélemy, Delille, Narbonne-Lara et Chamfort et ses lectures de l'*Histoire naturelle* de Pline, le *Traité de la vérité* de Malebranche, la *Théodicée* de Leibniz ou encore l'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* de Condillac qui l'amènèrent à élargir à la Grèce le modèle du «Grand tour» qui conduisait les jeunes nobles à visiter l'Italie. En compagnie de l'architecte Jacques Fouchet, du peintre et dessinateur Jean-Baptiste Hilair, de l'ingénieur Franz Kauffer et de son valet de chambre Chartier, le 4 avril 1776 il appareille de Toulon sur l'*Atalante* sous le commandement de Chabert et de son second Jean-François Truguet et après une escale à Cagliari, Malte et Syracuse cingle sur la Grèce.

Le voyage du comte de Choiseul dura et un peu plus de neuf mois au cours duquel en homme des Lumières il appréhenda sur le terrain l'histoire ancienne par l'étude archéologique des monuments, dressa des cartes, ramassa des échantillons de roches, décrivit les habitudes des habitants, fit des observations politiques, avec une curiosité particulière pour les îles de Théra et Patmos. A l'aide du matériau accumulé il

se confronte au monde de l'édition afin de publier son livre *Voyage pittoresque de la Grèce* dont le premier volume paraît en 1782 et connut un succès auprès d'un public dont la conscience éprouvait désormais sa propre durée comme une succession d'instantanés discontinus séparés par des états d'anéantissement et ne cessait par une surenchère d'émotions d'intensifier le bonheur momentané de l'éveil sensible (Jean Starobinski, *L'invention de la liberté 1700-1789*, Genève, 1964, pp. 9-13).

Son périple oriental va prendre une forme nouvelle lorsqu'il se fait nommer ambassadeur de France auprès de la Porte et prend ses fonctions à Constantinople en 1785 afin de servir la volonté de Versailles de limiter les ambitions de Catherine II de Russie en réformant l'Empire ottoman. Mais les correspondances de son ami d'enfance Talleyrand n'arrive que difficilement et les subtilités du Sérail que le sultan Abdül Hamid 1<sup>er</sup> entretient afin d'assurer sa propre sécurité en favorisant la concurrence entre le grand vizir Halil-Hamid et le capitain pacha Hassan le surprennent. Après l'insurrection populaire du 10 août 1792 contre les Tuileries Louis XVI est arrêté, le comte de Choiseul se retire alors au palais de France dans l'attente d'un successeur puis accusé par un rapport d'un député de la Convention le 8 novembre 1792 ses papiers et ses biens sont saisis il part pour Saint-Petersbourg où il est reçu par l'impératrice et admis à la cour le 19 juin 1793. Muni d'une lettre pour Talleyrand d'Alexandre Kourakine le comte de Choiseul rentre en France en mars 1802, bénéficie de l'appui de ses anciens amis Narbonne et Saisseval, il fréquente les salons parisiens de Madame de Genlis et de la duchesse de Luynes et est réintégré dans la Troisième classe de l'Institut *Histoire et littérature ancienne*. A la suite il fait publier le second volume de son ouvrage *Voyage pittoresque*

sqe en Grèce en 1809 et en prépare le troisième qui ne sortira qu'après sa mort subite le 20 juin 1817 en 1822.

Nécessairement encadrée par les catégories générales propres à chaque époque, la psychologie individuelle apparaît comme une variable soumise aux incidences que constitue l'expérience unique de sa propre vie. Témoin des grandes transformations du tournant du siècle le parcours du comte de Choiseul est à mettre en parallèle avec celui de François Pouqueville qui participa comme chirurgien à l'expédition d'Égypte, fut fait prisonnier et détenu à Tripoli dans le Péloponnèse, puis à Jannina et Constantinople, il rentra en France en 1801 puis se fit nommer consul de France à Jannina puis à Patras avant de rédiger un *Voyage de la Grèce* en six volumes qui paraîtra en 1826.

Au moment où la lutte pour l'indépendance de la Grèce était directement engagée son libraire s'employa à exploiter ce qu'elle estima être un marché porteur et dont la dynamique se trouva encore renforcée par le déclenchement de la guerre d'indépendance et par la publicité que donnèrent à cet événement aux côtés des insurgés une personnalité célèbre comme Lord Byron. Ce n'est pas le moindre mérite de ce beau livre que d'aider à mieux comprendre l'Autre Europe depuis la rupture de 1989.

Thierry Couzin

Roger Bourderon (dir.), *La guerre d'Espagne. L'histoire, les lendemains, la mémoire*, Colloque, Tallandier, Paris, 2007, pp. 494

La définition tardive du mot *Estado* par l'Académie royale d'Espagne en 1826 désigne le tournant Castillan du politique (William Genieys, *Les élites espagnoles face à l'Etat. Changements de régimes politiques dynamiques cen-*

*tre-périphéries*, Paris, 1997, pp. 19-20). Le caciquisme en Andalousie eut pour conséquence 60% d'abstention lors des élections au cortès de la 1<sup>er</sup> République en 1873. Le coup d'Etat unanimiste du général Miguel Primo de Rivera lui substitua en 1823 une Assemblée nationale auquel il associa le Parti socialiste ouvrier espagnol et l'Union générale des travailleurs. Lors de la proclamation de II<sup>ème</sup> République en 1931 fut reconnue la *Generalitat de Catalunya*. Si la Catalogne et le Pays Basque connurent l'industrialisation l'Andalousie demeura latifundiaire et partout primat l'émergence d'une conscience sociale syndicale proche de l'anarchisme (Pierre Vilar, *Histoire de l'Espagne*, Paris, 1978, pp 60-78). De plus l'absence de capitaux propres fit que l'établissement des chemins de fer fut majoritairement concédé aux affairistes français au premier rang desquels les Pereire et prit la forme d'un réseau en étoile depuis Madrid. La population de Madrid s'accrut ainsi de 221 707 habitants en 1850 à 539 835 en 1878 par une immigration venue de Gijon, Murcie, Teruel (Boris Caballo Barral, *Redes familiares en inmigracion hacia el Ensache Este Madrid (1860-1878)*, dans Giovanni Levi (ed.), *Familias jerarquisacion y movidad*, Murcie, 2010, pp. 201-215).

En 1937 des réfugiés basques arrivent en France, des avions américains en direction de l'Espagne sont plastiqués, le commandant Troncoso franquiste monte une opération pour s'emparer d'un sous-marin nationaliste espagnol à Brest et alors que 500 000 réfugiés espagnols arrivent la France voulu créer une bande de 10 km près de la frontière française réservé aux anti-franquistes (Ralph Schor, *Crise, immigration et opinion publique en France dans l'entre-deux-guerres*, Cours, Université de Nice-Sophia Antipolis, 11 mars, 1992). La décision de former une brigade de 5000 hommes recrutés au

sein des gauches de tous les pays qui disposerait d'un groupe d'aviation et de tout l'armement nécessaire pour combattre comme unité indépendante fut prise le 26 juillet 1936 à Prague lors d'une réunion des secrétariats du Komintern. Les militants anarchistes provenant de France, réfugiés espagnols, volontaires, George Orwell, André Malraux et son escadrille *Espana*, rejoignirent à l'initiative du *Partido Obrero de Unificacion Marxista* la colonne Durutti qui partie le 10 août 1936 sur le front de Huesca. Quelques jours plus tard le socialiste Carlo Rosselli pris la tête d'une centaine de volontaires le plus souvent italiens dans la colonne Ascaso qui rallia également Huesca.

Le 27 septembre 1937 le *Journal officiel* de la République en concertation avec le commandant de la 14<sup>ème</sup> brigade Marcel Sagnier aussi bien qu'avec la direction de L'Internationale Communiste intégra le mouvement dans une structure militaire non sans soulever une vive émotion parmi les Britanniques et les Américains dont Arthur London fut le témoin. Marqué du sceau du paradoxe, cette résultante de mouvements spontanés et d'organisations politiques internationalistes réussit cependant à réunir jusqu'à 35 000 brigadistes. Le 1<sup>er</sup> avril 1939 Franco déclara dans un communiqué: «La guerre est finie». Or, dès le 9 février 1939 Franco avait fait promulguer une loi dite des responsabilités politiques définissant les critères des délits passibles de poursuites pénales permettant de traduire devant les tribunaux toutes les personnes ayant adhéré à un parti de gauche pondérée le 1<sup>er</sup> octobre 1939 par une amnistie envers les membres de l'armée républicaine qui n'avaient par encouru de peines supérieures à six mois qui fut complétée le 1<sup>er</sup> mars 1940 par une loi dite de suppression de la franc-maçonnerie et du communisme, et enfin le 2 mars 1943 par une

mesure d'exception permettant d'assimiler toute forme d'infraction aux lois sur l'ordre public à une rébellion militaire.

Avec la mort du général Franco le 20 novembre 1975 s'est engagé un processus de transition démocratique mené par Juan Carlos marqué par les élections législatives du 15 juin 1977 au cours desquelles l'Union du centre démocratique d'Adolfo Suarez obtint 34, 44% des voix, le Parti socialiste ouvrier espagnol de Felipe Gonzalez 29,32%, le Parti communiste espagnol de Santiago Carrillo 9,33% et l'Alliance populaire de Manuel Fraga 8,21% des suffrages. La loi votée le 15 octobre 1977 par 296 voix pour, 2 contre, 18 abstentions et un nul donna une portée beaucoup plus vaste à l'amnistie des délits commis pendant la guerre civile qui avait certes commencé en 1945 par l'exclusion des crimes de sang. La constitution espagnole fut ratifiée par référendum le 6 décembre 1978 par 87 voix pour qui octroya à la Catalogne et au Pays Basque un statut particulier étendu en 1983 à l'Andalousie. L'espace de parole démocratique a continué à s'élargir d'abord avec l'organisation de «caravanes de la mémoire» par les associations *Archivo Guerra civil y Exilio* et *Asociacion de Recuperacion de la Memoria Historica* à partir d'octobre 2000 sanctionnée par la reconnaissance par le Congrès des députés le 16 mai 2001 de la résistance au franquisme. Par la suite le 20 novembre 2002 le Congrès des députés a condamné la rébellion militaire du général Franco du 18 juillet 1936.

Après son élection au pouvoir en 2004 José Luis Rodriguez Zapatero fit voter une loi dite de «Mémoire historique» qui accrédita une historiographie partisane et on assista à une bataille de chiffre des victimes opposant les exécutions de républicains par les nationaux estimés entre 100 000 et 250 000

personnes aux exécutions des nationaux par les républicains entre 75 000 à 120 000 personnes (Stanley Payne, *La guerre d'Espagne. L'histoire face à la confusion mémorielle*, Paris, 2010, pp. 12-17). C'était ouvrir la voie aux complexes qui s'étaient accumulés dans l'opinion publique car si les républicains avaient été vaincus les alliés de Franco le furent aussi (Pierre Vilar, *Coup d'œil sur l'Espagne contemporaine et la recherche historique*, dans *Matériaux pour l'histoire de notre temps*, 1986, 5, pp. 14-19).

Or la guerre civile avait commencé lors de l'émeute du 17 mars 1808 à Aranjuez puis décisivement avec le soulèvement de Madrid le 2 mai 1808 avant que Joseph Bonaparte ne soit désigné le 7 juillet 1808 à la tête de la couronne d'Espagne appuyé sur la constitution de Bayonne promulguée le jour même et bénéficiant du soutien de l'évêque de Saragosse Miguel de Santander qui écrivit dans une correspondance de 1809: «Llamar guerra de religion a una guerra de puro interés, a una guerra injusta, pero sin otro origen que el pernicioso deseo de extender su dominación, tan comun en el animo del mas fuerte, es un error grosero; y pretender que al clamor de la trompeta acudan los ministros del Altar con los soldados a sostener materialmente cualquier guerra justa, es trastomar todos los principios del buen orden, y violar los preceptos mas ovios del Evangelio... El espíritu de Dios...es espíritu de orden...» (Nicole Rochaix, *L'Eglise d'Espagne et la France. Le cas de Miguel de Santander*, dans Joël Saugnieux (dir.), *Foi et Lumières dans l'Espagne du XVIIIème siècle*, Lyon, 1985, p. 55).

L'expérience libérale réussie inaugurée par les Cortès réunis à Cadix en 1810 qui promulguèrent une constitution en 1812 (Annie Lacour, *Le concept «révolution espagnole» chez les orateurs des Cortès. Agustín Arguëlles (1810-*

*1814 et 1820-1823)*, dans *La Révolution française et son «public» en Espagne entre 1808 et 1814*, Colloque, Paris, 1989, pp. 231-257) pris fin avec la signature de la paix entre l'Espagne et la France le 11 décembre 1813 restituant la couronne à Ferdinand VII qui s'entoura aussitôt de la *camarilla* cet ensemble composite de personnages qui excellèrent dans les intrigues du milieu de la Cour (Jean-René Aymes, *Espagne*, dans Jean Tulard (dir.), *Dictionnaire Napoléon*, Paris, pp. 686-690) dénoncé par l'évêque Henri-Baptiste Grégoire 1798: «Du corps, on ne peut tirer que de la douleur; vouloir persuader les consciences par les rigueurs, c'est une entreprise qui excède les forces humaines» rien de plus éloigné en effet de l'Évangile qui «subordonnant sans cesse l'intérêt personnel à l'intérêt social, commande à l'homme de se pénétrer de sa dignité, de cultiver sa raison, de perfectionner ses facultés, pour conquérir au bonheur de nos semblables» et d'espérer que l'inquisiteur générale sicilien Salvatore Ventimiglia «reprenra la plume pour venger la religion et la raison; il est dans son caractère de s'acharner contre le despotisme et le crime» dans l'attente que «quelque nouveau Caraccioli, placé au timon des affaires, délivrera l'Espagne d'un fléau qui en fait en même temps le malheur et la honte» (Rossella Cancila, *Per la storia della tolleranza in Europa : il dibattito settecentesco sulla soppressione dell'Inquisizione spagnola*, «Mediterranea - ricerche storiche», 2010, 20, pp. 587-590).

Aussi un malaise certain s'est emparé du pays lorsque le 15 décembre 2006 une plainte fut déposée par plusieurs associations contre les autorités du régime franquiste auprès du juge d'instruction de l'Audience nationale Baltasar Garçon pour «génocide et crime contre l'humanité» il fut accusé par le procureur du Ministère public d'avoir

voulu réaliser une procédure qui risquait de traquer la culpabilité de génération en génération (Nathan Wachtel, *La logique des bûchers*, Paris, 2009, p. 327) et Baltasar Garçon a contourné l'amnistie pour s'appuyer sur la Cour pénale internationale jusqu'à sa suspension le 14 avril 2010 par le Conseil général du pouvoir judiciaire qui marqua la fin de cette pénalisation de la mémoire collective et allait à l'encontre de l'historiographie la plus récente selon laquelle au cloisonnement de l'histoire nationale a succédé une intégration des Amériques dans le cadre de sa métropole (Cécile Vidal, *La nouvelle histoire atlantique. Nouvelles perspectives sur les relations entre l'Europe, l'Afrique et les Amériques du XV<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle*, «Revue internationale des livres et des idées», 2008, 4, pp. 23-28).

Thierry Couzin

Luciano Canfora, *La storia falsa*, Rizzoli, Milano, 2008, pp. 319

Le 9 Thermidor 1794 David reniera Robespierre à peine guillotiné. Si George Tucker pensa en 1796 réserver aux Noirs la Louisiane hispanique Thomas Jefferson ne réussit pas à lier la déclaration d'indépendance et l'abolition de l'esclavage et songera en 1824 à les exiler en Sierra Leone ou à Saint-Domingue (Elise Marienstras, *Les mythes fondateurs de la nation américaine*, Paris, 1976, pp. 258-268). En exil José Rizal pu à Barcelone voir se publier en 1887 la revue *La Solidaridad* alors que le mouvement anarchiste la *Mano Negra* leva les paysans d'Andalousie en 1883. En 1895 José Martí épaulé pas Céspedes lança la rébellion contre Madrid l'année même où les Philippines se soulevèrent (Benedict Anderson, *Les bannières de la révolte. Anarchisme, littérature et imaginaire anticolonial. La naissance d'une autre*

*mondialisation*, Paris, 2009, pp. 110-126). Le quatrième centenaire de 1492 donna lieu à des expositions universelles en 1892 à Madrid, Gênes, New York, Chicago et La Havane (Bernard Vincent, *1492. «L'année admirable»*, Paris, 1992, pp. 8-11 et 181-188).

Théodore Roosevelt cautionnera l'élimination des Indiens comme la répression aux Philippines et ce n'est qu'en 1986 que le buste de Martin Luther King fut érigé au Capitole et chaque 3<sup>ème</sup> mardi de janvier chômés à sa mémoire aux Etats-Unis mais après que le processus de Camp David ait été interrompu par l'assassinat en 1981 de Anouar el Sadath (Philip M. Parker, *Socialists Websters Timeline History*, San Diego, 2009, pp. 355 et 361-362). En 2009 le gouverneur du Texas Rick Perry refusa l'aide de 550 millions de dollars d'Obama. Le gouverneur de Louisiane Bobby Jindal, de Caroline du Sud Mark Sanford et celui d'Alaska Sarah Palin s'y rangèrent pour plaider en faveur d'une Confédération américaine (Paul Siguaud, *L'Amérique éclatée: l'indépendance des cinquante Etats est-elle possible?*, «Rivarol», 2012, 3075, p. 6) écartée par l'Histoire dès la déclaration du 19 juin 1812 du président James Madison de vaincre Toronto et le Québec et leurs minorités indiennes en passant depuis Chicago par le lac Ontario et le Saint-Laurent jusqu'au *statu quo* de la paix du 24 décembre 1814 (Yves Manille, *La guerre anglo-américaine de 1812-1814*, «La nouvelle revue d'histoire», 2012, 63, pp. 16-18).

Si dans un article de 1913 intitulée *Les destinées historiques de la doctrine de Marx* Lénin proposa une périodisation universelle ayant pour point de départ la Commune de Paris en 1871 (Lénin, *L'Etat et la révolution*, Paris, 1978, pp. 42-67). Rédigée en exil entre 1928 et 1931 par Léon Trotsky *La révolution permanente* fut la cause d'une branche dissidente du socialisme (Léon Trotsky,

*La révolution permanente*, 1963, p. 205) par opposition à la rédaction par Josef Staline de la doctrine bolchevik lors du XIIIème Congrès du parti communiste le 21 avril 1924 que le *New York Times* publia dans ses colonnes le 18 octobre 1826. jusqu'à sa dénonciation par le rapport Kroutchev lors du XXème Congrès du parti communiste en février 1956.

La pensée de Karl Wittfogel sur le despotisme oriental qui prétendit que la classe dirigeante en Egypte, Mésopotamie, Inde et Chine, avait depuis les temps anciens bénéficié d'une bureaucratie tout à fait propre à se substituer à la bureaucratie soviétique lui valut d'être inquiété en 1951 sous le Mac-carthysme (Pierre Vidal-Naquet, *Karl Wittfogel et la notion de mode production asiatique. Note liminaire*, dans Id. *La démocratie vue d'ailleurs. Essai d'historiographie ancienne et moderne*, Paris, 1990, pp. 266-276). Une agence de presse japonaise publia un faux testament après le décès de Zhou Enlai qui avait accompagné Deng Xiaoping en 1974 à une session de l'ONU qui fit d'ailleurs une intervention remarqué au X Congrès du parti communiste chinois. Le 26 février 1997 un journal de Hong Kong a publié un autre faux testament de Deng Xiaoping lors de son décès le 19 février 1997. Et si Italo Calvino écrivit dans la *Repubblica* du 15 mars 1980 un article intitulé *Apologia sull'onestà nel paesi dei corrotti* la constitution d'un *pool* de juges milanais dit *Mani pulite* en octobre 1992 a porté ombrage à toute l'Italie (Alessandro Galante Garrone, *L'Italia corrotta 1895-1996. Cento anni di malcostume politico*, Torino, 1996, pp. 55 et 129). Ainsi en l'absence d'un Nuremberg italien Sergio Romano dans le *Corriere della Sera* du 6 juin 1998 a en écho à la promulgation vaticane de Jean-Paul II le 16 mars 1998 d'un document intitulé *Nous nous souvenons. Réflexions sur la Shoah*: «Ici

nous avons été condamné à vivre dans le monde dans lequel nous vivons» (Giovanni Levi, *The Distant Past: On the Political Use of History*, dans Jacques Revel, Giovanni Levi (dir.), *Political Uses of the Past. The Recent Mediterranean Experience*, London, 2002, pp. 61-73).

Thierry Couzin

Maurizio Isabella, *Risorgimento in Exile. Italian Emigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford University Press, New York, 2009, pp. 284

José de San Martin s'engagea dans le bataillon de Murcie en 1791 avant de participer en 1796 aux côtés des Bourbons d'Espagne et de la France contre les britanniques. Si *Il Mondo Nuovo* le tableau Tiepolo à Venise de 1797 parabole d'une culture qui se meurt à l'arrivée des troupes de Napoléon Bonaparte conformément aux accords signés par Lord Maitland en 1800 le gouvernement britannique confia en 1819 à Ali Pacha les Iles Ioniennes avec le village chrétien de Parga et Joannina provoquant ainsi l'intervention d'Ugo Foscolo en 1820 plaidant pour une constitution fédérale de l'archipel dans la mesure où entre 1792 à 1797 Venise avait déjà un agent au Maroc et que dès 1820 les Savoie en mandate un à Tanger où les navires drainaient la laine et le blé vers Gênes, Marseille, Gibraltar et l'Amérique, l'Italie entretenant dès 1908 des consulats à Marseille, Nice, Bastia, Toulon, et Sète (Daniel J. Grange, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911). Les fondements d'une politique étrangère*, Rome, 1994, pp. 579 et 603). En mai 1800 San Martin participe à la guerre contre le Bragance du Portugal et au blocus de Gibraltar.

L'officier piémontais exilés Fiorenzo Galli écrivit enthousiaste de Barcelone

en 1821 comme du reste un autre exilé piémontais Giuseppe Chenna et Guglielmo Pepe et Pecchio qui y constituèrent en 1822 la *Società dei Fratelli Costituzionnali Europei*, d'autres piémontais ainsi de Carlo Bianco de Saint-Jozioz et Carlo Beolchi contribuèrent à la Constitution des Cortès de Cadix en 1823 et à ses prolongements avec Carlo Botta aux États-Unis dès 1815, Guglielmo Pepe et le colonel Maceroni en Colombie en 1822, Giacomo Beltrami au Mexique en 1824, Giuseppe Pecchio et Fornutato Frandi avec les patriotes du Guatemala en 1825 l'année même où Giuseppe Pecchio, Palma, Gamba, Luigi Porro intervinrent en Grèce avec le soutien d'Ugo Foscolo, Alfio Grassi et Francesco Salfi alors qu'après avoir prêter serment sur le Mont-Sacré de Rome en 1805 Simon Bolivar proclama en 1826 l'indépendance de la Bolivie.

Le 9 mars 1812 José de San Martin débarque à Buenos Aires pour mener l'indépendance de l'Argentine s'embarque pour Valparaiso au Chili en août 1820 pour libérer le Pérou. Il passe les Andes et rejoint Simon Bolivar le 27 juillet 1822 avant de débarquer à Rio de Janeiro en 1829 puis s'installe à Montevideo (Philippe Rashon, *Le général San Martin d'un continent à l'autre: histoire et mémoire*, dans Christian Buchet, Michel Vergé-Franceschi (dir.), *La Mer, la France et l'Amérique latine*, Paris, 2006, pp. 63-64). Le congrès de Panama de 1826 endiguant pour un temps la doctrine Monroe de 1823. En 1624 un bateau en provenance de Tunis propagea la peste et Palerme choisit comme Sainte patronne Rosalia que le maire de ville Leoluca Orlando a institutionnalisé et en 1993 et 1997 le deuil a n'en pas douter prit un sens politique après l'assassinat de juge Falcone le 23 mai 1992 avant le retour de la paix civile qui à l'occasion de la cérémonie de 1999 jumela la ville à Cuba (Deborah Puccio, *La sainte, la ville et le maire*,

dans *Retrouver Palerme. La pensée de Midi*, Marseille, 2002, pp. 1825).

Thierry Couzin

Rosario Mangiameli, *Confessioni di un brigante*, XL edizioni, Roma, 2013, pp. 171

Appena compiuta l'Unità, prima della nascita ufficiale della mafia c'è tutto un brulicare di eventi e personaggi che ne costituiscono il brodo di coltura: è un mondo in divenire dove il brigante Angelo Pugliesi detto don Peppino il Lombardo emerge sicuro, sino a presentarsi come il protagonista di un caso emblematico. Adesso un'accurata ricostruzione dello storico Rosario Mangiameli ci permette di osservare le molteplici sfaccettature di un episodio che sembra lontano, ma vede all'opera meccanismi molto riconoscibili. Perché in fondo si tratta dell'eterna trattativa Stato-mafia: cioè un braccio di ferro in cui lo Stato, quasi accampato in un territorio ostile, arretra o avanza a seconda delle contingenze politiche.

I fatti. Dal 1863 al 1865 il brigante Pugliesi compie le sue imprese nella provincia di Palermo, tra Lercara, Prizzi e Alia. Non è siciliano, è un ex ergastolano cosentino evaso nel 1860 dalle carceri di Palermo: predilige i travestimenti politici, usurpa il nome del garibaldino bergamasco Giuseppe Del Santo e per questo verrà poi inteso come don Peppino il Lombardo. Vive da latitante a Palermo, nel borgo dell'Uditore, dove riesce a tessere una rete di relazioni con le élite politico-sociali della città e del suo entroterra. All'Uditore entra in contatto con l'ambiente dei giardinieri, qualcuno lo raccomanda al consigliere comunale Giuseppe Palizzolo e Pugliesi viene assunto come soprastante ad Alia. Si ritrova così in un ambiente dinamico. Dove i feudi ormai appartengono a uomini una volta gabelloti, il boom dello zolfo porta denaro fresco e

la creazione del nuovo Stato offre considerevoli margini di manovra agli intraprendenti.

Ma nei feudi dell'interno l'affare più redditizio è ancora l'abigeato, a cui nessuno dei notabili appare del tutto estraneo. Siamo in una società che ha nell'allevamento un'attività economica centrale, forse non è inutile ricordare che il lavoro nei campi e i trasporti sono ancora a trazione animale. E le transumanze dalle zone montuose alla marina permettono di trasferire anche gli animali rubati, che poi vengono imbarcati per l'Africa o per i mercati nisseni e agrigentini. Certo è indispensabile una certa pace sociale: servono ricoveri e contatti pacifici con gli irregolari che sono tanti; nel frattempo le campagne ospitano masse di renitenti alla leva, che possono facilmente trasformarsi in una mina vagante.

Sembra quasi ovvio che nelle mandrie dei grandi proprietari vengano occultati gli animali rubati. Osservare gli itinerari, scrive Mangiameli, consente di tracciare una mappa delle relazioni malandrinesche osservandole dal basso: ci sono contatti abituali fra latitanti, renitenti e notabili; sembra quindi legittimo pensare all'esistenza di un'organizzazione criminale e/o politica, attorno a cui si aggregano individui dalla diversa collocazione sociale. Gli indizi suggeriscono che si tratta di un'organizzazione duttile, dove a seconda delle necessità si provvede a garantire ricoveri per gli uomini, documenti per gli animali rubati o squadre di picciotti quando la rivoluzione chiama. Il succedersi delle alleanze riflette i variabili rapporti di forza interni all'organizzazione, e poiché i referenti sono molti è quasi impossibile che non ci siano contrasti. Un buon capobanda ha il dovere di tenere a bada il conflitto e massimizzare i guadagni.

Su questo sfondo si collocano i casi di Angelo Pugliesi. Attorno a lui – pro-

venienti da Alia, Montemaggiore, Mezzojuso e Lercara – si raccolgono numerosi aspiranti alla carriera di brigante. Pugliesi ha carisma. È bravo a destreggiarsi fra i gregari, mantiene buone relazioni con i proprietari, cerca di non scontentare i vari "partiti" che trovano espressione nella banda. Per due anni porta a termine furti e sequestri di persona, poi il 25 novembre 1865 viene arrestato in Tunisia dov'è conosciuto come Gabriele Minervini, commerciante di granaglie e patriota napoletano.

Il processo si apre nel gennaio 1868, il giornale palermitano «Il Precursore» scrive che «vi accorre folla immensa essendo la pubblica curiosità sveglissima»: anche perché nel frattempo a Palermo c'era stata la confusa rivolta del settembre 1866, e si guarda al processo per trovare risposte. I filogovernativi cercano una riprova delle collusioni fra opposizioni politiche e malavita, appena battezzate con la parola "mafia". Ma la magistratura siciliana reagisce. Rifiuta la delegittimazione delle locali classi dirigenti e restringe le responsabilità penali ai soli esecutori, tralasciando il coinvolgimento di mandanti e referenti politici.

Il brigante Pugliesi aveva però confessato. La "grande propalazione" resa in istruttoria dava un quadro ampio e dettagliato delle connivenze che avevano sostenuto l'attività della banda e il testo, integralmente pubblicato da Mangiameli, è ancora oggi ricco e avvincente: non a caso nel 1986 è stato utilizzato per l'istruttoria del primo maxiprocesso, per spiegare la genesi della mafia.

Nel 1868, a Palermo, la magistratura mette in atto un'accorta gestione. Per prima cosa, il processo Pugliesi va molto per le lunghe con l'evidente obiettivo di spegnere l'interesse del pubblico; in fase dibattimentale ci sono poi molte ritrattazioni, che servono a scagionare i notabili: si punta a dimostrare l'isola-



mento della banda rispetto ai gruppi dirigenti e la sentenza, con venti assoluzioni su 36 imputati, diventa la dimostrazione che le accuse “infamanti” erano false. Era una sentenza politica, la rivolta del '66 aveva agito da spartiacque.

Solo un anno prima, al momento della cattura di Pugliesi, le connivenze fra banditi ed esponenti del “civil ceto” venivano additate con l'intenzione di eliminarle. Dopo la rivolta era preferibile non lanciarsi in severi giudizi sulle moralità delle élite isolate: lo Stato necessitava di sostegno, e non poteva certo mettere sul banco degli imputati un'intera classe dirigente. Così, contro ogni evidenza, venne decisa l'estraneità dei proprietari alle imprese della banda di don Peppino il Lombardo. E in questo accordo all'insegna della realpolitik si consumava la prima trattativa Statomafia.

Amelia Crisantino

Lorenzo Casini, Maria Elena Paniconi, Lucia Sorbera, *Modernità arabe. Nazione, narrazione e nuovi soggetti nel romanzo egiziano*, Mesogea, Messina, 2012, pp. 368

La letteratura, spesso etichettata come diversivo, passatempo o al massimo “riflesso” delle vicende storiche, è osservata, nel volume *Modernità arabe. Nazione, narrazione e nuovi soggetti nel romanzo egiziano*, come elemento essenziale del processo di costruzione della *polis* egiziana. La produzione romanzesca nell'Egitto dei primi decenni del Novecento è dunque analizzata nei suoi risvolti politici, sviscerando i nessi tra *narrazione* e *nazione*.

Intellettuali e scrittori egiziani, molti dei quali gravitavano intorno alla rivista *al-Jarīda*, fondata nel 1907 e diretta da Ahmad Lutfī al-Sayyid, erano consapevoli delle potenzialità della letteratura,

e invocavano lo sviluppo di una letteratura nazionale egiziana. I legami tra narrazione e nazione non sono circoscritti al realismo sociale delle opere che richiamano eventi come la Rivoluzione del 1919 o scorci di vita quotidiana. I letterati si sentivano interpellati a dar voce all'Egitto, alla personalità egiziana. «Un giorno, – dice Muhsin, protagonista di *'Awdat al-ruh* (Il ritorno dello spirito, 1933) di Tawfīq al-Hakīm – saremo l'eloquenza della Nazione!» (p. 119). La vocazione a mettersi a servizio della nazione si spiega anche alla luce dell'ostracismo delle autorità britanniche e dell'élite economica straniera che negavano l'esistenza di una nazione egiziana, e, di riflesso, la prospettiva di un'indipendenza nazionale.

La personalità egiziana veniva ricercata nella civiltà sorta intorno alla Valle del Nilo, e dunque nelle tradizioni rurali e nel passato faraonico, e considerata distinta dalla cultura arabo-semitica (p. 179). Negli anni trenta e quaranta divenne poi influente l'*Easternism* che identificava l'Egitto come civiltà orientale, spirituale ed eterea, contrapposta all'Occidente, pragmatico e materialista. L'invenzione letteraria, romanzesca s'inserisce allora nel solco dell'*invenzione della tradizione* che è parte integrante del processo di creazione della nazione.

La rivisitazione del passato, il richiamo all'*autenticità*, sono fenomeni altrettanto moderni dell'apertura ai modelli europei, testimoniata dal razionalismo illuminista di Tāhā Husayn o dal riformismo islamico incarnato dal protagonista di *Qindīl Umm Hāshim* (La lampada di Umm Hāshim, 1944) di Yahyā Haqqī. L'argomentazione è sviluppata con chiarezza nella seconda sezione del volume dedicata a “Il tema europeo”, dove il pensiero di Tawfīq al-Hakīm è ricondotto ai cosiddetti *Anti-lumières* (Hyppolite Taine, Gustave Le

Bon, Thomas Carlyle, Henry Bergson, ecc.).

Come lo scultore Mahmūd Mukhtār rappresentò la nazione, nel monumento *Il risveglio dell'Egitto* (1928), con le sembianze di una sfinge che si desta e di una giovane che toglie il velo, gli scrittori egiziani, fautori di orientamenti ideologici eterogenei, *plasmarono*, diedero forma a diverse visioni della nazione egiziana, e, di riverbero, del modello europeo che, rappresentato nelle vesti di una donna seducente, veniva talvolta respinto con rancore talaltra abbracciato senza condizioni, o ancora accolto ma con discernimento.

Veicolando nuove coordinate spazio-temporali, i romanzi contribuirono a creare un immaginario in cui i giovani agivano da protagonisti. I romanzi esaminati nella prima e seconda sezione sono accomunati dall'essere "narrazioni di gioventù". Queste opere sono parte del *canone*, ovvero di «quel corpus di opere letterarie riconoscibili e accreditate come quanto di meglio sia stato prodotto in un genere (romanzo), in un'epoca (quella moderna) e in una lingua (quella araba)» (p. 51).

In essi trova espressione una tensione emotiva e intellettuale tra riferimenti plurimi (Europa e mondo arabo-islamico, identità territoriale egiziana e appartenenza alla *umma* islamica, città e campagna, ecc.), tensione che in realtà è esperita dall'intera società egiziana, sulla via della modernizzazione dai tempi di Muhammad 'Alī (1805-1848). Ritraendo le traiettorie di individui in divenire con i loro tormenti interiori, i romanzi raccontano diverse esperienze della modernità nel mondo arabo, termine non a caso declinato al plurale sin dal titolo (*Modernità arabe*).

Accanto ai giovani (categoria esaminata approfonditamente nella prima sezione del libro), i nuovi sog-

getti evocati nel titolo sono le scrittrici donne, che prediligono la stampa e il genere biografico. La terza parte del volume è dedicata proprio alle scritture femminili, non accreditate come *canoniche*. Il dizionario biografico femminile di Zaynab Fawwāz, il dialogo letterario tra "la studiosa beduina" Malak Hifnī Nāsif e Mayy Ziyāda, l'autobiografia di Nabawiyya Mūsā, sono tutte testimonianze della volontà di rivendicare il potere della parola, di prendere la penna senza delegare ad altri l'espressione di un punto di vista alternativo. *L'irruzione* nella sfera pubblica di voci femminili è un atto politico, l'attestazione di una presenza, che non soltanto dà rilievo al privato ma suggerisce, attraverso riflessioni su istruzione, occupazione, nazione, famiglia e velo, una versione al femminile della modernità.

Canone letterario e paradigmi interpretativi sono indagati nel volume col piglio di chi intende «sfidare le idee ricevute in eredità» (p. 7) e «uscire dalla confortevole area del dato noto» (p. 88). Muovendosi con destrezza nella «terra di confine tra storia e critica letteraria» (p. 325), Lorenzo Casini, Maria Elena Paniconi e Lucia Sorbera sviluppano intuizioni e intrecciano riferimenti teorici, rendendo la letteratura un passaggio obbligato per la ricostruzione storica.

Al di là di qualche refuso o inesattezza (il titolo di khedivé fu riconosciuto a Ismā'īl nel 1867 e non ai suoi predecessori; Khayr ad-Dīn at-Tūnisī non era arabo ma turcofono di origine circassa), *Modernità arabe* è una lettura impegnativa e innovativa, che non soltanto rivisita la storia dell'Egitto moderno, ma, contestando il paradigma della civiltà, induce anche a vedere, oltre un Islam atemporale, dinamismo e contraddizioni della società araba.

Daniela Melfa

Corrado Vivanti, *Un ragazzo ebreo a Mantova negli anni del razzismo fascista*, con uno scritto di Stefano Patuzzi, E. Lui editore, Reggiolo (RE), 2013, pp. 85

È un agile libretto che ripropone un testo dello storico Corrado Vivanti (1928-2012), che questa rivista aveva già pubblicato sul n. 9 dell'aprile 2007. Vorrei tanto che qualche editore di testi scolastici lo riprendesse e ne facesse, con il corredo di note esplicative, un libro di lettura per le scuole secondarie. Ritengo il suo contenuto molto istruttivo ed emotivamente coinvolgente. Almeno per me, che conoscevo l'autore e ne ero amico carissimo, così è stato. Sapevo, come tutti, dei campi di sterminio, ma non mi ero mai soffermato a considerare le sofferenze degli ebrei italiani dopo il 1938 per effetto delle leggi razziali, che comportavano la perdita della cittadinanza italiana, del lavoro e degli amici e altre pesanti discriminazioni; le paure e le angosce dopo l'8 settembre 1943 che qualsiasi piccolo passo falso potesse farli cadere nelle mani dei fascisti di Salò o dei tedeschi e quindi condurli nei campi di concentramento (inizialmente non si sapeva ancora dei campi di sterminio); la ricerca affannosa e spesso pericolosissima di un nascondiglio più sicuro; la disperazione per non riuscire a trovare una convincente via di fuga verso la salvezza; le lunghe e faticosissime peregrinazioni per raggiungere Milano e poi Como e poi, attraverso le Alpi, la Svizzera; il terrore a ogni passo di essere scoperti e catturati – e finire, adesso sì, nei campi di sterminio – oppure di essere respinti all'arrivo al confine, come talvolta era accaduto; le difficili condizioni di vita, ma finalmente salvi, nei campi di raccolta organizzati dal governo svizzero.

Vivanti ripercorre con uno stile sobrio e senza fronzoli gli anni della sua tranquilla e serena fanciullezza tra-

scorsa a Mantova, dove era nato da una famiglia ebrea benestante, non eccessivamente praticante, come non lo erano in generale i suoi parenti: «si potrebbe dire che eravamo ebrei in quanto non eravamo cristiani». Il ricordo dell'aggressione subita dal padre il 27 ottobre 1922, un giorno prima della marcia su Roma, a opera dei fascisti locali era ormai lontano e peraltro, più che dalle sue convinzioni politiche o religiose, era stato causato «dagli amici che frequentava, per lo più socialisti, fra cui Tito Zaniboni, più tardi imprigionato per l'attentato a Mussolini».

Corrado e il fratello Arrigo erano quindi pienamente inseriti nella società mantovana del tempo. «L'educazione ricevuta a scuola aveva fatto di me e di mio fratello (allora al ginnasio) due convinti fascisti», che partecipavano con gli altri coetanei a tutte le manifestazioni patriottiche e politiche organizzate dalle autorità locali, comprese le adunate del «sabato fascista», anche se tutti le sentivano come obblighi noiosi e perduto tempo, «forse per l'incapacità di coloro che erano incaricati di riunirci». «La conquista dell'Impero» ci appassionò come di dovere, e ne seguimmo con entusiasmo le varie fasi su una carta geografica dell'Etiopia, che appendemmo in camera nostra, segnando con bandierine tricolori l'avanzata».

La situazione cambiò improvvisamente dopo il conseguimento della licenza elementare nel 1938, quando i decreti del ministro Bottai vietarono, tra l'altro, agli ebrei italiani l'iscrizione nelle scuole pubbliche: «seppi così che non sarei andato al ginnasio, come era stato deciso dopo che avevo superato l'esame di quinta elementare ... Per mio fratello fu un grave colpo la decisione dei miei di fargli cambiare indirizzo di studi: il liceo, a cui era avviato e che avrebbe voluto frequentare per potersi iscrivere successivamente a Legge, venne giudicato inutile dal momento

che l'università era preclusa agli ebrei, e per conseguire un titolo di studio parve preferibile l'istituto tecnico. Anche per me, che dovevo cominciare le medie, venne scelta la scuola tecnica per le medesime ragioni».

Gli ebrei italiani cominciarono allora a emigrare all'estero, ma i Vivanti, come la stragrande maggioranza dei mantovani non si mossero, nella speranza che, «pur subendo giorno per giorno una pioggia di misure vessatorie, ... un *modus vivendi* si sarebbe alla fine trovato: i tedeschi, anche per la tradizione risorgimentale, avevano fama di spietati, ma l'Italia era un paese civile, si ripeteva». Peraltro, non avendo alcun riferimento all'estero, non sapevano dove andare. E non si mossero neppure dopo che il prefetto invitò il rabbino di Mantova a fare opera di persuasione verso i suoi correligionari perché lasciassero l'Italia. Intanto il padre era costretto a vendere l'azienda di famiglia perché agli ebrei non era più consentito avere rapporti di lavoro con enti pubblici: «Per parte mia, rimasi forse più ferito da quella perdita che dalla cacciata dalla scuola: mi sembrava impossibile che all'improvviso scomparisse tutto un mondo in cui ero vissuto fin da bambino... Credo di averne pianto a lungo».

Le persecuzioni continuarono negli anni successivi: dopo la cacciata dalla scuola (i Vivanti ricorsero alle lezioni private) e la perdita dell'azienda, nuove norme proibirono agli ebrei di tenere a servizio personale di "razza ariana" e ai Vivanti fu sequestrata anche la radio, costringendoli a sperare nella sconfitta in guerra della Germania e quindi anche dell'Italia: «la dittatura fascista e l'alleanza con i nazisti - rileva Vivanti, sulla scorta di Benedetto Croce - avevano costretto a desiderare la sconfitta della patria (quella sì fu "la morte della patria", di cui qualcuno ha Cianciato a proposito invece dell'8 settembre!)».

Dopo la caduta del fascismo, i Vivanti pensarono che la situazione potesse presto risolversi in modo soddisfacente, ma con l'8 settembre 1943 cominciò invece a peggiorare sensibilmente: i fascisti cominciarono la caccia agli ebrei e i Vivanti si rifugiarono a Carpi. «Da allora la nostra esistenza fu affidata al senso di umanità altrui. Oggi si ripete spesso che occorre sfatare la leggenda rosa degli "italiani brava gente", e certamente è vero che anche fra gli italiani vi fu chi si rese responsabile di atti di violenza e di ferocia, di crimini e di azioni vigliacche come la delazione di ebrei con tragiche conseguenze (per la denuncia di un fascista lo zio Giulio venne arrestato e deportato ad Auschwitz). Nondimeno bisogna pur ricordare che la maggior parte degli ebrei italiani che si sono salvati, ha trovato protezione persino fra persone che non avevano mai conosciuto prima, spinte unicamente da sentimenti di solidarietà. Per parte nostra, di tali persone, avemmo la fortuna di conoscerne parecchie».

Quando in ottobre i fascisti a Mantova fecero una retata di ebrei, che poi furono deportati ad Auschwitz, i Vivanti si resero conto che neppure a Carpi potevano considerarsi al sicuro, tanto più che nella vicina Fossoli si stava allestendo un campo di concentramento e lo stesso vescovo consigliava l'allontanamento da Carpi. Ecco quindi la decisione di fuggire in Svizzera, passando per Milano e Como, nella cui stazione un milite fascista fermò per caso Vivanti, provocando il panico tra i suoi familiari. A Como appresero che «gli svizzeri avevano chiuso la frontiera e non accoglievano i fuggiaschi. Era una misura che ripeterono saltuariamente più di una volta, senza nessuna logica e senza preavviso, provocando in tal modo molte vittime, che sulla via del ritorno vennero spesso catturate. Anche noi corremmo quel rischio: non

potemmo ritornare a Milano fino alla mattina dopo; ... due treni partivano prima delle 8 e finimmo col perdere il primo: su quello, venimmo a sapere giunti a destinazione, era stata fatta una retata».

Cambiarono destinazione e giunsero in provincia di Sondrio, dove passarono da un rifugio all'altro, per sfuggire alla polizia locale, informata della loro presenza. Finalmente la partenza per la Svizzera: «La notte era serena, rischiarata dalla luna; sapevamo che la strada era lunga e che si sarebbe marciato per varie ore, arrivando sui 2000 metri per varcare la frontiera lontano dalle ronde di vigilanza. A metà strada sentimmo dei passi precipitosi e, impauriti, ci gettammo sotto un albero per restare in ombra, ma la luna illuminava implacabilmente tutto intorno e fummo visti. Erano però altri montanari del luogo che avevano guidato oltre confine altri fuggiaschi. Non seppero dirci se questi erano stati accolti, perché si erano allontanati prima che si fossero presentati alle guardie svizzere. Riprendemmo inquieti il cammino e solo dopo le 2 giungemmo in cima, sullo spartiacque coperto di neve: il cielo si era annuvolato e davanti a noi si apriva un tratto privo di alberi e battuto dal vento. Fosse il freddo, fosse la stanchezza e l'emozione, papà si sentì male; dovemmo fare una sosta e trovar modo di fargli prendere una medicina per il cuore. Dopo un poco si rianimò e si disse pronto a riprendere il cammino; le guide ci sollecitavano nervosamente ad affrettare il passo, perché il posto era scoperto e visibile dal casotto di frontiera italiano. Nell'agitazione, Arrigo cadde e ruppe gli occhiali: perché potesse camminare senza difficoltà lo presi per mano... Percorremmo di corsa quell'ultimo tratto e, per fortuna, tutto andò bene. Dovemmo però attendere un'ora buona prima che qualche autorità superiore desse per telefono il

permesso di lasciarci entrare: mai sessanta minuti furono più lunghi di quelli. Eravamo stremati e tremanti per il freddo e la stanchezza, ma la notizia che non saremmo stati respinti fu un tonico meraviglioso». Era la salvezza!

O. C.

Ludovico Corrao, *Il sogno mediterraneo*, Baldassare Carolo, Alcamo, 2010, pp. 306

La prohibition aux Etats-Unis en 1919 permit l'organisation d'un commerce parallèle qui protégea les épargnants contre la spéculation (Fabio Armao, *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Torino, 2000, pp. 24-26 et 125). Emue l'opinion publique interdit les écoutes téléphoniques de la Police fédérale contre Al Capone jusqu'à ce qu'en 1940 la président Franklin Roosevelt après la plainte déposée au Congrès par le directeur du FBI John Edgar Hoover permettent les écoutes téléphoniques au ministre de la justice pour lutter contre l'espionnage (David Price, *Quand le peuple américain refusait qu'on espionne Al Capone*, «Le Monde diplomatique», 2012, 713, pp. 10-11). Aussi afin de réduire la ploutocratie Franklin Roosevelt a promulgué dès 1925 le *Federal Corrupt Act* en 1925, l'*Hush Act* en 1939 et le *Smith Canally Act* en 1943 (Ernesto Rossi, *Contro l'industria dei partiti*, Milano, 2012, p. 61).

Mafia, maçonnerie et services secrets convergèrent avec la contribution de Lucky Luciano arrivé des Etats-Unis et la manipulation de Salvatore Giuliano lorsque le 10 juillet 1943 Montgomery et Patton débarquèrent à Pantelleria, Lampedusa et Linosa (Franco Catalano, *L'Italia della dittatura alla democrazia (1919-1948)*, Milano, 2010, pp. 280-282 et 300-303). Sorte de chimie qui s'est alors redressé, la sicili-

tude, comme l'élan liminaire d'une autre ère qui a conduit à la création d'une Caisse d'Épargne en 1873, a inspiré l'adhésion de la Tunisie à la fondation gestionnaire du *Museo Mediterranee* d'Alcamo créée en 1955. Si en 1949 la Sicile ne disposait que de 1,3 du Capital social de l'Italie après 1953 le tonnage du port de Palerme augmenta de six fois en 1953 pour l'exportation du pétrole vers les États-Unis sous le contrôle de la *Gulf Oil Company* et en 1961 l'achat par 1.576 sociétés par actions du Nord de la péninsule développa le salariat et l'émigration vers Turin et le Tessin de 500.000 ruraux (Denis Mack Smith, *Storia della Sicilia medioevale e moderna*, Bari, 1971, pp. 725-743).

Ce faisant la monnaie contrôlait les subsistances. Vieille histoire donc que celle du crédit génois qui a irradié le monde méditerranéen avant de servir la dite modernité (José Gentil Da Silva, *Banque et crédit en Italie au XVIIème siècle. Tome 1. Les foires de change et la dépréciation monétaire*, Paris, 1969, p. 723).

Thierry Couzin

Arturo Marzano, Guri Schwarz, *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Viella, Roma, 2013, pp. 240

Il 9 ottobre 1982, alla sinagoga centrale di Roma si celebrava la festività ebraica di Shemini Atzeret. Poco prima di mezzogiorno, i convenuti che uscivano dal tempio furono investiti da granate e colpi di armi da fuoco. Restarono sul campo 39 feriti, mentre Stefano Gay Taché, bimbo di appena due anni, perse la vita.

L'Italia era uscita, e non del tutto, dal lungo decennio del terrorismo, che negli anni ottanta avrebbe dato colpi di coda. Per molti aspetti, l'attentato alla sinagoga di Roma rappresenta però un caso a sé. Ci spiega perché questo ben

riuscito libro di Arturo Marzano e Guri Schwarz, che in cinque capitoli condensa profonde riflessioni su temi di natura molto vasta. La struttura del libro è già di per sé indicativa della complessità dell'argomento trattato. Nei primi due capitoli (pp. 17-112), scritti interamente da Marzano, con l'eccezione di un paragrafo steso a quattro mani, viene ricostruita l'evoluzione del conflitto israelo-palestinese dal 1967 ai proclami dei negoziati di Oslo, e viene poi ripercorsa la storia del modo in cui quel conflitto fu recepito in Italia, con ricchissimi riferimenti all'azione dei gruppi politici palestinesi e al terrorismo. Negli ultimi tre capitoli (pp. 113-226), di cui è autore Schwarz (anche in questo caso con l'eccezione di un paragrafo steso insieme dai due autori) si parla invece dell'ampio dibattito pubblico che ruotò intorno alla guerra di Libano e all'attentato alla sinagoga che di pochi mesi seguì lo scoppio del conflitto.

Già nei primi paragrafi si evidenzia uno dei principali pregi del libro, cioè la sua capacità di dar conto della pluralità dei protagonisti. Mi è impossibile, in una recensione, dar conto delle complesse articolazioni dell'associazionismo palestinese e delle sfaccettature politiche israeliane, ben descritte da Marzano. Mi limito piuttosto a segnalare la centralità attribuita in questa ricostruzione al Libano, dove l'Olp era «diventando un vero e proprio Stato nello Stato» (p. 34), capace di giocare un ruolo decisivo nella guerra civile scoppiata nell'aprile del 1975. Yasser Arafat si trovò allora a dover scegliere tra due dei suoi maggiori sostenitori, la Siria da un lato e il druso Kamal Jumblatt dall'altro. In questo quadro si collocò la strage di palestinesi del campo di Tel al Zaatar, dove, nel pieno dell'intervento siriano, i maroniti massacrarono oltre 4000 persone. Così, l'invasione del sud del Libano avviata da Israele nel 1978, non fece altro che confermare tutta la debolezza dell'orga-

nizzazione palestinese e soprattutto il suo isolamento, dato che la Siria non intervenne e l'Egitto dell'immediato pre-Camp David si limitò a disapprovare Israele e «al contempo l'azione terroristica dell'Olp» (p. 38).

Nel triennio successivo l'equilibrio politico di Israele si sbilanciò in favore dei falchi, nei ministeri chiave quanto nello stato maggiore dell'esercito. Anche per questo, argomenta Marzano, nel 1982 Israele invase nuovamente il Libano per «cancellare la presenza dell'Olp» (p. 41). Durante quell'operazione militare, si verificò il terribile massacro di popolazioni civili nei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila. Il massacro fu effettuato dalle falangi libanesi, ma in zone di Beirut appena poste sotto il controllo dell'esercito israeliano, che non intervenne per impedire quel bagno di sangue, tanto che nel 1983 una commissione d'inchiesta israeliana avrebbe attribuito gravi responsabilità ad alcuni dei comandi, specie ad Ariel Sharon. Seguì un'ondata di proteste in molti paesi, compreso Israele, dove l'associazione Pace adesso organizzò imponenti manifestazioni contro la guerra.

Nel secondo capitolo, Marzano descrive le principali fasi del dibattito che si sviluppò in Italia sul conflitto israelo-palestinese. Individua tre grandi macroaree dell'opinione pubblica: nella prima colloca gli italiani convinti che l'unica giusta soluzione del conflitto fosse la fine dello stato ebraico e la nascita in Palestina di uno stato democratico e aconfessionale; nella seconda inserisce coloro i quali, pur criticando anche aspramente i governi israeliani, riconoscevano il diritto all'esistenza di uno stato ebraico ed auspicavano la nascita al suo fianco di uno stato palestinese; nella terza tendenza ritroviamo «quelle associazioni che si dichiaravano aprioristicamente filo-israeliane» (p. 57). Trovo molto utile il paragrafo dedicato alla stampa e alle pubblicazioni a vario titolo inerenti il

conflitto pubblicate dalle principali case editrici italiane. Come pure credo siano interessanti le pagine che collocano l'evoluzione di un discorso filo-palestinese nell'ambito di quella mentalità globale che caratterizzava il movimentismo degli anni sessanta e settanta, così che la Palestina diveniva in molte riproposizioni un nuovo Vietnam. Con un procedere a mio giudizio corretto, il testo non scambia *tout court* l'antisionismo per antisemitismo, ma individua i singoli momenti in cui questo scivolamento è avvenuto. Cita ad esempio un corteo del movimento studentesco di Bologna del febbraio 1970 che, per manifestare il proprio sostegno ai palestinesi, si diresse verso la locale sinagoga: «era la prima volta che una posizione critica nei confronti di Israele sfociava in un attacco – in questo caso, fallito – contro un edificio della comunità ebraica» (p. 91).

Non sempre la rappresentazione degli eventi è strettamente correlata agli eventi stessi. Raramente tale rappresentazione è elaborata da soggetti che conoscono bene i fatti di cui discutono. Schwarz ci parla proprio di questo scarto, del modo, cioè, in cui il dibattito sul conflitto israelo-palestinese funse da schermo su cui vennero proiettate profonde pulsioni ideologiche italiane, poco dipendenti dalle vicende mediorientali. Vennero allora fusi insieme, in un unico blocco argomentativo, i governi di Israele, i cittadini israeliani e tutti gli ebrei della diaspora, così che nel discorso pubblico le responsabilità degli uni vennero immediatamente estese a tutti gli altri.

Il topos principalmente usato fu allora quello del rovesciamento, delle vittime che si facevano carnefici. Si attribuirono a Israele, e per esteso a tutti gli ebrei, le caratteristiche che un tempo erano state dei nazisti, si usò a più riprese il termine «genocidio» per descrivere il conflitto, si vide

un intento di «soluzione finale» della questione palestinese. La definizione di quello che alcuni chiamarono «nazionismo» fu la vera novità introdotta nel dibattito italiano dalla guerra di Libano del 1982. Come si intuisce, riflessioni del genere avevano a che fare pochissimo con la storia mediorientale, tantissimo invece con la storia italiana, col suo passato di paese fascista, e ancor più in generale con il lutto europeo per eccellenza e le sue complesse rielaborazioni. Non a caso, un personaggio chiave di quel dibattito fu Primo Levi, cui Schwarz dedica analisi acute. Si era davanti insomma a «uno scenario di crisi dell'immaginario collettivo in cui diversi elementi tra loro variamente interconnessi – l'immagine dell'ebreo, il nodo fascismo/antifascismo, la memoria dello sterminio – venivano ripensati e messi radicalmente in discussione, quando non drammaticamente rovesciati» testimoniando una slavina per niente israeliana o palestinese, ma tutta addentro «alla cultura e alla società europea» (p. 136).

Anche l'altro argomento utilizzatissimo in quei giorni, quello della religione ebraica come religione della vendetta contrapposta al perdono insito nel cristianesimo, scaturì da grandi invenzioni simboliche che aggiornavano un tratto chiave del vecchio antiguidismo. Oltre al dibattito sulla carta stampata, si registrarono allora anche momenti di forte tensione. Parte di un corteo sindacale, ad esempio, per protestare contro l'invasione del Libano portò una bara proprio sulle scale della sinagoga di Roma, mentre a Milano si verificò un attentato, senza vittime, contro la sede del Centro di documentazione ebraica contemporanea. Episodi del genere non avevano ovviamente alcun legame con i tragici fatti del 9 ottobre. Ma l'attacco di quel giorno, pur attribuito da subito ad at-

tentatori palestinesi, scavò un solco profondo tra gli ebrei italiani e il resto della collettività nazionale, tanto che nei giorni del lutto gli ebrei accettarono con molta difficoltà gli attestati di solidarietà dei non ebrei, specie se appartenenti al mondo politico, giornalistico o sindacale.

Nei mesi e negli anni a seguire tante cose sarebbero cambiate. I partiti italiani avrebbero mutato il loro atteggiamento verso Israele, specie Pci e Psi. Rimase però una questione aperta. Nell'autunno del 1982 emerse infatti una forma di intolleranza nuova, non facilmente collocabile. Agli ebrei non erano tanto imputate congiure internazionali o malvagità arcaiche. Si dava piuttosto per scontata la loro assimilazione nelle grandi autorappresentazioni collettive (come quella nazionale o quella politica) e da più parti di restava dunque stupiti davanti a una rivendicazione di identità "altre", anche se contigue, rispetto a quella dominante. Veniva messo in discussione, insomma, il diritto alla diversità. Di contro, molti ebrei vissero una vera e propria «crisi di identità» (p. 222), che passò attraverso una difficoltosa rielaborazione del loro legame col sionismo, della memoria dello sterminio e dell'eredità di un paradigma resistenziale ormai in crisi.

Il libro è molto convincente. Uno dei suoi pregi principali è proprio questa continua attenzione alla pluralità dei soggetti in campo, che permette di attribuire a definizioni in genere onnicomprensive quali palestinesi, israeliani o ebrei significati sfaccettati e variabili a seconda del contesto. È molto utile, inoltre, il continuo richiamo alla dimensione europea e internazionale.

Esso ci permette di collocare nella giusta prospettiva il conflitto israelo-palestinese, e le sue ricadute in Europa, dove molti paesi, compresa l'Ita-



lia, furono teatro di attacchi palestinesi come di uccisioni di palestinesi da parte dei servizi israeliani. Mi pare inoltre che gli autori partano dal conflitto mediorientale per arrivare alla storia Europea perché consapevoli di come la dimensione globale abbia fatto parte del pensiero politico del secondo novecento.

In effetti, il testo non interviene solo nel dibattito sul conflitto o in quello sulla storia della diaspora e del suo legame con Israele. Dice molto anche agli studiosi di storia italiana. Mi si potrebbe obiettare che i circa 35.000 ebrei che vivono in Italia rappresentano una comunità troppo piccola perché la loro storia possa considerarsi rilevante sul piano nazionale. Qui però si studiano le relazioni culturali e politiche tra i componenti di questa comunità, a vario grado decisi a rivendicare tale specificità, e il contesto circostante.

L'assunto di fondo è che molto si può capire delle democrazie nel dopo Auschwitz, guardando non solo alle metamorfosi della maggioritaria comunità nazionale, ma anche al mondo in cui esse si sono specchiate nelle autorappresentazioni delle minoranze. Nel quindicennio precedente all'attentato alla sinagoga, il terrorismo autoctono e la violenza politica avevano causato la morte di diverse centinaia di persone, tra le quali alcuni bambini. È dunque lecito, in questo quadro, avviare un ragionamento storiografico che parta dalla pur drammatica uccisione di un ebreo italiano di due anni? Ed è lecito pensare che quel ragionamento possa lambire snodi chiave della storia nazionale? Gli autori pensano di sì, e io credo che abbiano ragione. Marzano e Schwarz, nell'introduzione scritta congiuntamente, sottolineano il processo di rimozione cui andò incontro quell'attentato ricordando come nell'istituzione di

una giornata della memoria «di tutte le vittime del terrorismo nazionale e internazionale» (fu istituita nel 2007), Taché fosse stato ommesso dall'elenco ufficiale delle vittime. Questa lacuna, poi colmata per la campagna di sensibilizzazione portata avanti da membri della famiglia Taché, specie dal fratello della vittima, mostra in modo lampante una difficile rielaborazione di quel lutto. Il punto non è che Stefano Gay Taché era ebreo, il punto è che lo hanno ucciso per questo motivo.

Nel paese che aveva inventato l'unico regime sempre autodefinitosi totalitario, un avvenimento del genere diventava inevitabilmente un rilevante snodo identitario per la comunità ebraica, ma poneva problemi non secondari anche a molti non ebrei. Soprattutto dopo la promulgazione delle leggi razziali, si era creato un nesso potentissimo tra antifascismo ed ebraismo, poi rinsaldatosi negli anni della resistenza, quando i lutti dei partigiani si sovrapposero a quelli degli ebrei. L'attentato del 9 ottobre 1982 era difficilmente metabolizzabile anche perché coincideva con l'eclissi di quella memoria, e la sua difficile rielaborazione mi pare dica molto sulla crisi della repubblica che dell'antifascismo aveva fatto un mito fondante.

Matteo Di Figlia

Giovanni Fiandaca, Salvatore Lupo, *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 168

Nel marzo del 2013, i boss Salvatore Riina, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca e Antonino Cinà sono stati rinviati a giudizio insieme agli alti ufficiali dei carabinieri Mario Mori, Antonio Subranni e Giuseppe De Donno. Tra gli imputati troviamo

anche Massimo Ciancimino (figlio dell'ex sindaco democristiano di Palermo) e Marcello Dell'Utri (co-fondatore di Forza Italia). L'ex ministro dc Nicola Mancino è accusato di falsa testimonianza, mentre Calogero Mannino, già titolare di più dicasteri ai tempi della Dc, ha chiesto di essere giudicato col rito abbreviato. L'accusa centrale del processo è «minaccia a un corpo politico dello Stato». Nell'ampio dibattito pubblico che ne è scaturito, il procedimento è però noto come processo sulla trattativa stato-mafia perché secondo l'accusa si sarebbe intavolata appunto una trattativa tra lo stato e l'organizzazione criminale nel periodo compreso tra il 1992 e il 1994.

Di quello snodo centrale della storia dell'Italia repubblicana parla questo libro scritto a quattro mani da due docenti dell'università di Palermo, il penalista Giovanni Fiandaca e il contemporaneista Salvatore Lupo. Il testo è articolato in due capitoli (*Lo sguardo dello storico* – pp. 3-66; e *Lo sguardo del giurista* – pp. 67-136) e un'appendice che riporta la memoria presentata dalla procura di Palermo al giudice dell'udienza preliminare Pieggiorgio Morosini il 5 novembre 2012 (pp. 139-154).

Partiamo dunque dalla tesi di Lupo. Questi ricorda come contatti tra pezzi della mafia e pezzi delle istituzioni siano sempre esistiti anche in età repubblicana, specie, sostiene, per responsabilità di alcuni uomini della Dc (p. 20). Parla anche di poliziotti, carabinieri e membri dei servizi segreti. Sottolinea la pluralità dei soggetti in campo poiché, spiega, specie negli anni della lotta al terrorismo si erano create strutture emergenziali non di rado in contrasto tra di loro e comunque in grado di avviare strategie investigative autonome le une dalle altre (quando non in conflitto). Siamo a un punto centrale del suo ragiona-

mento, poiché in questo contesto “plurimo” egli colloca il biennio 1992-94. Nella sua ricostruzione, mafia e apparati preposti alla sua repressione hanno una struttura da un certo punto di vista speculare poiché entrambi sarebbero stati caratterizzati dalla proliferazione di gruppi molto autonomi. In questo procedere reso complesso dalla sovrapposizione di soggetti, viene definita l'ipotesi storiografica: «qualcuno – argomenta Lupo – può avere avviato, più o meno autonomamente, trattative con la leadership dell'organizzazione, o con qualche sua fazione, o con qualche suo satellite; magari (perché no?) col retro-pensiero che le promesse sarebbero state onorate solo in minima parte, si sarebbero ridotte ad agevolazioni ai familiari dei detenuti o a qualche alleggerimento delle condizioni di qualcuno di loro» (p. 36).

L'a. si domanda poi per quale motivo si parli di una trattativa stato-mafia e non governo-mafia. Alcune delle accuse mosse, argomenta, riguardano decisioni dell'esecutivo: era una mera competenza governativa, ed esempio, la scelta di revocare il 41 bis a 334 detenuti. Il fatto è, continua, che proprio nel biennio preso in esame l'esecutivo attraversava una drammatica crisi di legittimità che rendeva possibile una confusione di poteri impensabile in altri contesti quali, ad esempio, quello statunitense. Lupo è comunque dell'idea che la classe dirigente non abbia allora aperto una stagione di resa dello stato. Ricorda anzi le numerose iniziative a difesa della costituzione, della legalità e dell'ethos resistenziale intraprese da Oscar Luigi Scalfaro, non coinvolto nell'inchiesta del processo di Palermo, ma tirato in ballo nel dibattito pubblico. Più in generale, segnala che a suo giudizio dal 1994 in poi la mafia, almeno quella siciliana, ha subito pesanti sconfitte

mentre i crimini di sangue ad essa legati sono drasticamente diminuiti. Allo storico, insomma, sembra che la mafia sia uscita da quel biennio pesantemente ridimensionata e che l'ipotesi di una «trattativa fra Stato e mafia, in forza della quale il primo ha salvato la seconda» non sia convincente.

Diverso il discorso di Fiandaca. Chiunque parli della «trattativa» – leggiamo nel saggio – si muove sul sottile ma fondamentale crinale che divide ambiti distinti ma contigui quali quello giudiziario, quello storiografico e quello etico e del dibattito pubblico. Non sta al giudice stabilire verità storiche, né allo storico accertare responsabilità penali di vicende passate. Avviene però che nei processi per mafia la magistratura abbia l'esigenza di ricostruire network vecchi di decenni e spesso formati anche per la partecipazione di uomini politici. Nel processo sulla «trattativa» questi due piani sono a suo dire sovrapposti e mixati con l'ancor più sdruccevole piano dell'eticità. Anzi, Fiandaca osserva che «è un previo giudizio di forte disapprovazione, politica e morale, della trattativa, che fa da retroterra all'indagine giudiziaria» (p. 70). Ciò detto, egli ritiene che il reato per cui gli imputati sono stati rinviati a giudizio (violenza o minaccia a un corpo politico dello stato) non sia adattabile allo specifico caso in questione.

Non sono un giurista e dunque tra le motivazioni addotte da Fiandaca, che pur evidentemente ha cercato di ridurre per quanto possibile i tecnicismi, mi muovo con imbarazzo. Su una, tuttavia, è necessario soffermarsi in questa sede. I magistrati dell'accusa sostengono che gli imputati hanno cercato di esercitare pressioni sul governo. Il reato in questione, però, per Fiandaca non è applicabile, «secondo una consolidata interpretazione dottrinale e giurisprudenziale» (p. 120), qualora a essere minacciato sia un organo costituzionale quale in-

vece è il governo, per cui si sarebbero dovute seguire fattispecie di reati differenti. Tale ragionamento richiama un secondo aspetto interpretativo. Secondo l'autore, stava al ministero dell'Interno, e dunque all'esecutivo, pianificare le strategie da adottare per tutelare la vita dei cittadini, per poi applicarle senza «una previa autorizzazione, un previo assenso dell'autorità giudiziaria» (p. 102). Siamo ancora sul piano del difficile equilibrio fra i poteri registratosi nel 1992-94. Ipotizziamo, continua Fiandaca, che per iniziativa di un singolo o per decisione collegiale, si fosse allora deciso di ammorbidire il 41 bis ad alcuni mafiosi per cercare di fermare l'escalation stragista: una decisione del genere, se presa dal ministro competente, sarebbe stata del tutto insindacabile su un piano penale perché frutto di discrezionalità politica. «L'impressione che in definitiva si trae è questa: per la magistratura inquirente la vera legalità o legittimità non può che essere ritagliata sul modello di una lotta alla mafia che vede come unica istituzione competente quella giudiziaria; per cui è da stigmatizzare come interferenza illecita o inopportuna ogni intervento autonomo di altri poteri istituzionali» (p. 109).

A ben vedere, i due autori sostengono dunque tesi non convergenti. Lupo nega che ci sia stata una trattativa e ipotizza che singoli pezzi degli apparati di sicurezza si siano interfacciati con articolazioni della mafia, forse interessate ad addivenire ad una resa non incondizionata. Fiandaca argomenta che anche se la trattativa ci fosse stata, essa non avrebbe rappresentato la violazione di alcuna legge, poiché anzi lo «stato di necessità», e non l'obsoleta «ragion di stato» (pp. 103-104), imponeva all'esecutivo di adoperare tutti gli strumenti disponibili al fine di impedire l'uccisione di cittadini italiani. Questa ipotetica trattativa, mi pare essere il nocciolo del suo ragionamento, può anche riman-

dare a questioni etiche e storiche, ma non è perseguibile sul piano penale, a meno di non accettare che esso sia confuso con quello etico-politico.

Simili argomentazioni hanno già suscitato vivaci reazioni in ambito pubblico. Non c'è da stupirsi qualora si pensi che quattro processi, tra cui alcuni conclusi e alcuni ancora in fase di dibattito, non hanno ancora chiarito del tutto le dinamiche di una delle più drammatiche stragi di quel biennio. Sull'eccidio di Via D'Amelio, infatti, in cui persero la vita il giudice Paolo Borsellino e gli uomini della sua scorta, non esiste ancora una verità giudiziaria completa e mi pare sia invece acclarato che uomini innocenti sono stati incarcerati per quella strage per quasi vent'anni a seguito di false dichiarazioni e di sentenze poi rovesciate. La verità giudiziaria non coincide certo con quella storica, ma l'assenza della prima mi pare possa rendere più complessa la metabolizzazione della seconda. Di questo, peraltro, il libro non parla. A ben pensarci è giusto che sia così, poiché non sta agli studiosi svelare misteri, e in ambito scientifico è particolarmente aurea la regola per cui *de occultis non est iudicandum*.

Cerchiamo allora di individuare alcune strade interpretative che potrebbero aprirsi su percorsi collaterali a quello tracciato dal libro. Adottiamo ad esempio una chiave comparativa. In ambito storiografico è noto da anni che esponenti dell'MI6 ebbero contatti con membri del Provisional IRA dai primi anni settanta. Studiosi del fenomeno descrivono le farraginose fasi di quei contatti mettendone in evidenza anche l'«ambiguità» (si guardi tra le altre la ricostruzione di Peter Taylor), richiamando cioè una modalità di confronto per forza di cose confusa e in questo simile al quadro descritto nel testo di Fiandaca e Lupo. Certo, si potrebbe obiettare che le circostanze erano molto

differenti: l'Ira non era certo la mafia (e lo Sinn Féin non era la Dc). Il paragone con casi eterogenei non dovrebbe però scandalizzare. Analisti americani si sono esplicitamente interrogati sulla liceità della trattativa («negotiation») con organizzazioni che fanno ricorso alla violenza, prendendo in esame casi estremamente diversi gli uni dagli altri come l'Ira, l'Eta, Hamas (mi riferisco ad esempio alle riflessioni di Mitchell Reiss). Si tratta di casi molto differenti se analizzati dal punto di vista di chi utilizzava la violenza, meno, se presi in esame per studiare le soluzioni adottate dagli apparati chiamati a contrastare quella violenza. Mi pare cioè verosimile che le strutture di sicurezza di paesi tra loro alleati si siano formate anche attraverso l'aggiornamento derivante dall'emulazione reciproca e dalla condivisione di tecniche già sperimentate. L'ipotesi di una trattativa fra pezzi degli apparati di sicurezza italiani e gruppi mafiosi andrebbe dunque vagliata in ambito storiografico tenendo conto di come omologhe strutture di altri paesi hanno affrontato attacchi stragisti, indipendentemente da quale fosse il substrato ideologico (o criminale) di chi metteva le bombe.

Allo stesso modo, dovrebbe tenersi in considerazione la percezione dell'opinione pubblica. Mentre scrivo questa recensione (febbraio 2014), in Gran Bretagna si discute del caso scoppiato nel maggio 2013 quando un sessantenne irlandese è stato arrestato mentre si trovava in transito all'aeroporto di Gatwick. Costui era da tempo tra i principali sospettati di Scotland Yard per un attentato che nel 1982 aveva straziato quattro militari britannici ad Hyde Park. L'accusato aveva sempre negato ogni addebito e d'altronde non era mai stato sottoposto a processo. Non lo sarà neanche questa volta perché ha prodotto delle lettere con cui, anni fa, durante la conclusione del processo di

pace in Irlanda del nord, il governo aveva promesso a lui e a 186 presunti membri dell'Ira che non sarebbero stati arrestati. Davanti al Crown prosecution service che chiedeva di avviare comunque un processo dopo l'arresto di Gatwick, un giudice ha di recente stabilito che, giuste o sbagliate, quelle garanzie governative vanno rispettate per non profilare un «abuse of executive power» (cito per mera comodità dai resoconti giornalistici pubblicati sul sito della Bbc). Non credo che il caso giudiziario in sé possa paragonarsi a quello preso in esame da Fiandaca e Lupo. Potrebbero però paragonarsi le reazioni, poiché in Gran Bretagna quelle concessioni rilasciate in privato (trattative?) stanno suscitando un certo clamore pubblico, nel quale il lutto dei parenti delle vittime svolge un ruolo non secondario. In un'analisi comparativa di tali dibattiti, ovviamente, andrebbero anche tenute un conto le opacità che hanno caratterizzato la storia italiana negli anni dello stragismo e la conseguente percezione degli apparati in parte dell'opinione pubblica.

Proprio il piano delle elaborazioni collettive mi pare rappresenti un aspetto interessante. Fiandaca e Lupo ragionano sulla partecipazione di alcuni esponenti della magistratura a competizioni elettorali, citando su tutti il caso di Antonino Ingroia, candidato premier della lista Rivoluzione civile alle politiche del 2013. C'è da dire che la candidatura di magistrati non è una novità recente. Negli anni settanta, solo per citare un caso, Cesare Terranova venne eletto al parlamento come indipendente legato alle liste del Partito comunista italiano e diede un contributo probabilmente decisivo alla stesura della relazione di minoranza della commissione parlamentare d'inchiesta (quella che ebbe Pio La Torre tra i primi firmatari). Terranova era pur sempre un deputato di area co-

munista: la novità starebbe dunque nella centralità assunta da Ingroia nella lista elettorale di cui era appunto leader. Osservazioni del genere ci riconducono alla crisi dei partiti esplosa nel 1992-94. Le considerazioni degli autori sull'iter di Ingroia, messe in relazione a casi come quello di Terranova, potrebbero spingerci a dire che si è passati da un clima in cui l'antimafia era parte di una più ampia cornice ideologica, ad uno in cui l'antimafia stessa rappresenta (o ambisce a rappresentare) la cornice di riferimento all'interno della quale gruppi (partiti?) politici cercano di irrobustire identità altrimenti troppo deboli.

Direi che questo ragionamento potrebbe essere estremizzato. Si potrebbero ricostruire ad esempio le modalità con cui alcuni parenti delle vittime di mafia, nel corso degli ultimi anni, hanno occupato spazi del dibattito pubblico. Ancora una volta, credo che andrebbe usato uno sguardo nazionale e una chiave comparativa. Lupo suggerisce di interpretare la stagione dello stragismo mafioso alla luce del terrorismo politico che aveva insanguinato le strade, i treni e le stazioni di tutta Italia nel decennio precedente. Ora, sia sul terrorismo, sia sulla mafia esiste una copiosa produzione pubblicistica, storiografica, filmica e memorialistica. Tuttavia, mentre siamo già in presenza di studi che prendono in esame la rielaborazione ex post del terrorismo (si vedano ad esempio le analisi di Barbara Armani), non mi risulta che si sia avviata una stagione di ricerche adeguate sulla rielaborazione dello stragismo mafioso e sui riti del lutto pubblico ad esso connessi. Si tratta di una lacuna grave. In momenti di drastica metamorfosi, nuove appartenenze collettive sono state rivendicate attraverso l'elaborazione di uno specifico martirologio. Lo ha fatto

l'Italia liberale assemblando un pantheon per i caduti del "Risorgimento". Lo ha fatto il fascismo monopolizzando il dolore per i militi morti nella grande guerra e santificando i "martiri" dello squadristico. Lo ha fatto la repubblica nata dalla Resistenza, coi suoi rituali funebri di celebrazione dei caduti dell'antifascismo. Non credo che il passaggio '92-'94 sia paragonabile ad alcuno di quelli appena ci-

tati. Credo però che il dibattito scatenatosi attorno al processo sulla trattativa non sarebbe sorto se un processo simile si fosse celebrato vent'anni prima e se attorno alla memoria delle stragi non si fossero intanto agglomerate celebrazioni del lutto e sue rielaborazioni narrative, forse rese dirompenti dall'assenza di robuste alternative identitarie.

*Matteo Di Figlia*



# LIBRI RICEVUTI

D. Abulafia, *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Mondadori, Milano, 2013.

*L'Acropoli*, rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso, anno XV, 1/gennaio 2014.

M. Aglietti, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale*, Edizioni ETS, Pisa, 2012.

M. Aglietti (a cura di), *Istituzioni, Potere e Società. Le relazioni tra Spagna e Toscana per una storia mediterranea dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano*, Edizioni ETS, Pisa, 2007.

M. Aglietti, M. Herrero Sánchez, F. Zamora Rodríguez (coords.), *Los cónsules de extranjeros en la Edad Moderna y a principios de la Edad Contemporánea*, Ediciones Doce Calles, Aranjuez (Madrid), 2013.

A. Álvarez Ossorio, B.J. García García, V. León (eds.), *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Fundación Carlos Amberes, Madrid, 2007.

G. Bernardini, *Nuova Germania, antichi timori. Stati Uniti, Ostpolitik e sicurezza europea*, Il Mulino, Bologna, 2013.

*bio-ethos*, rivista di bioetica, morale della persona e *medical humanities*, 17 (gennaio-aprile 2013).

L. Bontà, M. Naro (a cura di), *Lo spazio dei fratelli. Percorso di ricerca sulle confraternite*, Centro Studi Cammarata - Edizioni Lussografica, San Cataldo - Caltanissetta, 2014.

M.C. Calabrese, *L'epopea dei Ruffo di Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

P. Calcagno, *Savona, porto di Piemonte. L'economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande Guerra*, Città del Silenzio Edizioni, Novi Ligure, 2013.

G. Caridi, *La Calabria nella storia del Mezzogiorno. Secoli XI-XIX. Testi e documenti*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2013.

M. Cau, G. Pallaver (a cura di), *Il peso della storia nella costruzione dello spazio politico. Italia, Germania, Francia e Austria nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2013.

D. Cecere, *Le armi del popolo. Conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento*, Edipuglia, Bari, 2013.

D. Cecere, *Contre les "tyrans". Lutte judiciaires et troubles anti-seigneuriaux en Calabre au XVIII<sup>e</sup> siècle*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 60-3, juillet-septembre, 2013, pp. 7-30; Id., *Suppliche, resistenze, protesta popolare. Le forme della lotta politica nella Calabria del Settecento*, «Quaderni storici», n. 138, dicembre 2011, pp. 765-795.

G. De Sensi Sestito (a cura di), *La Calabria nel Mediterraneo. Flussi di persone, idee e risorse*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

G. De Sensi Sestito (a cura di), *Gli ebrei nella Calabria medievale. Studi in memoria di Cesare Colafemmina*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

L. Di Fiore, *Alla frontiera. Confini e documenti d'identità nel Mezzogiorno preunitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

G. Gullino, *Atlante della Repubblica Veneta. 1790 (Atlas of the Venetian Republic. 1790)*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia, 20132.

R. Ilardo, *L'eccelsa rupe. Studi, ricerche e nuove prospettive storiche sulla rocca di Cefalù*, Officina di studi medievali, Palermo, 2013.

R. Manduca, *La Sicilia la Chiesa la storia. Storiografia e vita religiosa in età moderna*, Studi del Centro A. Cammarata, 76, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2012.

M. Mirri, *L'organizzazione degli studi di storia, nel settore modernistico, in una Facoltà di Lettere negli anni della Repubblica (Pisa, 1945-1980)*, in R. Pazzagli (a cura di), *Il mondo a metà. Studi storici sul territorio e l'ambiente in onore di Giuliana Biagioli*, Edizioni ETS, Pisa, 2013, pp. 13-58.

F. Muscolino, *Il duca di Santo Stefano e il collezionismo di antichità a Taormina nel XVIII secolo*, «Bollettino d'arte», n. 14, aprile-

giugno 2012 (serie VII), pp. 29-48; Id., *Collezionismo e poesia a Messina nel XVI secolo. Giovan Pietro Villadicani e i suoi Collectanea*, «Journal of the History of Collections», vol. 25, n. 3, 2013, pp. 325-333; Id., *Michele Amari e Theodor Mommsen*, «Athenaeum», vol. CI/II, 2013, pp. 683-692; Id., *Mommsen, Bardt, Hernandez di Carrera e l'iscrizione degli Apronii di Erice (CIL X, 7257)*, «Epigraphica», LXXV, 1-2, 2013, pp. 461-470.

A. Musi, *La disciplina del corpo. Le Arti Mediche e Paramediche nel Mezzogiorno moderno*, Guida, Napoli, 2011.

A. Musi, *El imperio de dos mundos. Auge y declive de la potencia hispánica (siglos XVI-XVIII)*, Planeta, Bogotá, 2011.

*The Rope*, 6/7, marzo 2012.

L. Scalisi, *Per riparar l'incendio. Le politiche dell'emergenza dal Perù al Mediterraneo. Huaynaputina 1600 - Vesuvio 1631 - Etna 1669*, Sanfilippo, Catania, 2013.





# GLI AUTORI

## **Rosario Termotto**

rosariotermotto@libero.it

Studia la storia e l'arte dei paesi delle Madonie con esplorazioni sistematiche di fondi notarili, parrocchiali e diocesani, contribuendo notevolmente alla migliore conoscenza del patrimonio storico e artistico del comprensorio e di particolari aspetti della sua storia economico-sociale. Tra le sue pubblicazioni, ricordiamo: *Sciafani Bagni. Profilo storico e attività artistica*, (Palermo) 2003, 2009; *Collesano. Guida alla Chiesa Madre Basilica di S. Pietro*, Collesano 2010; *L'Abbazia di S. Maria del Parto a Castelbuono. La chiesa e la terra*, in Giuseppe Antista (a cura di), *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, Geraci Siculo, 2010. Su «Mediterranea - ricerche storiche» ha pubblicato: *Una industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonogara* (n. 3, aprile 2005) e *Per una storia della ceramica di Collesano* (n. 5, dicembre 2005), *Contratti di lavoro e migrazioni stagionali nell'industria zuccheriera siciliana* (n. 25, agosto 2012).

## **José Antonio Guillén Berrendero**

jose.guillen@uam.es

*Profesor-Investigador Contratado Juan de la Cierva* presso l'Università Autonoma di Madrid, ha condotto ampie ricerche sull'idea di nobiltà nell'Europa mediterranea ed è autore di saggi e dei volumi *La idea de nobleza en Castilla en tiempos de Felipe II* (Valladolid, 2007), *Los mecanismos del honor y la nobleza en Castilla y Portugal, 1556-1621* (Madrid, Tesis doctorales Universidad Complutense de Madrid, 2009), *La edad de la nobleza. Identidad nobiliaria en Castilla y Portugal 1556-1621* (Madrid, 2012).

## **Juan Hernández Franco**

jhf@um.es

*Catedrático* di Storia Moderna presso l'Università di Murcia, ha dedicato gran parte delle sue ricerche alla storia sociale, alla storia della famiglia e, sin dall'inizio, al riformismo spagnolo del XVIII secolo e alla politica estera della Spagna del Settecento con la monografia *Aspectos de la política exterior de España en la época de Floridablanca* (1992) e il saggio *Un tiempo, un proyecto, un hombre. Antonio Robles Vives y los pantanos de Lorca (1785-1802)*. Nel 2008, in occasione del bicentenario della morte del conte di Floridablanca, ha ripubblicato uno studio su una delle figure più significative del periodo di Carlo III (Cayetano Alcazar, *Los hombres del Despotismo Ilustrado en España: El conde de Floridablanca*), ha coordinato corsi ed esposizioni e ha partecipato alla realizzazione di un numero monografico de *Melanges de la Casa de Velázquez* con un saggio dal titolo *Pasado y presente de Floridablanca como objeto de la Historia*. Tra le sue opere si ricorda anche *La Gestión Política y el Pensamiento Reformista del Conde de Floridablanca* (Murcia, 1984, ripubblicata nel 2008).

## **Francisco Precioso Izquierdo**

fpi13824@um.es

Borsista della Fundación Séneca (Agencia de Ciencia y Tecnología de la Región de Murcia) nel Departamento de Historia Moderna, Contemporánea y de América (UMU). I suoi interessi di ricerca riguardano gli aspetti sociali del riformismo spagnolo del XVIII secolo, la mobilità dell'élite amministrativa nella Monarchia dei Borboni, la formazione di identità politiche, la circolazione e diffusione del pensiero politico in Antico Regime. Tali linee di ricerca sono confluite nella tesi dottorale sulla storia della famiglia castigliana dei Macanaz, nei secoli XVII-XIX, e i primi risultati sono già apparsi su riviste e libri collettanei, e sono stati discussi in congressi nazionali e internazionali.

**Walter Panciera**

walter.panciera@unipd.it

Ordinario di Storia moderna e docente di Didattica della storia nell'Università di Padova, fa parte del Consiglio Direttivo della *Scuola superiore di studi storici, geografici, antropologici* (PhD delle Università di Padova, Venezia e Verona) ed è Coordinatore dell'indirizzo di dottorato in *Studi storici e storico-religiosi*. Rappresenta la Scuola di scienze umane nel Presidio di ateneo per la qualità della didattica e fa parte della commissione per i master dell'università di Padova. Membro del comitato scientifico delle collane "Early Modern", Unicopli e "Quaderni Mediterranea ricerche storiche". Nelle sue monografie e nei suoi articoli scientifici si è dedicato all'analisi delle strutture economiche, sociali e del lavoro per i secoli XVI-XIX, estendendo le sue indagini agli aspetti culturali e politico-istituzionali dello stato moderno (bibliografia completa: <https://sites.google.com/site/walterpanciera/home/publicazioni>).

**Alessandro Buono**

ale.buono@gmail.com

Dottore di ricerca in «Studi Storici per l'Età Moderna e Contemporanea». Si è occupato di storia delle istituzioni politiche e militari della Lombardia spagnola, tematica alla quale ha dedicato alcuni saggi e il libro *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*, FUP 2009. Attualmente è impegnato in una ricerca sul tema delle procedure di identificazione e registrazione dell'identità in Italia e America Latina durante l'antico regime, problematica alla quale ha dedicato il saggio *Le procedure di identificazione come procedure di contestualizzazione. Persone e cose nelle cause per eredità vacanti (Stato di Milano, secc. XVI-XVIII)*, in L. Antonielli (ed.), *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, Rubbettino 2014 (in corso di pubblicazione).

**Ignacio Olábarri**

iolabarr@unav.es

Professore emerito di Storia presso l'Università di Navarra, le sue ricerche si sono concentrate sulle aree di storia sociale e culturale dei Paesi Baschi e la Spagna nella prima metà del XX secolo, e la storia della storiografia del XX secolo. Coeditore di otto libri sulla storia della storiografia, è autore, tra gli altri, dei volumi *Relaciones laborales en Vizcaya, 1890-1936* (1978); *¿Lucha de clases o conflicto de intereses? Ensayos sobre la historia de las relaciones laborales* (1991) y *Las vicisitudes de Clio (siglos XVIII-XXI) Ensayos historiográficos* (2013).

**Antonino Giuffrida**

antonino.giuffrida@unipa.it

Docente di Storia moderna presso il Dipartimento Culture e Società dell'Università di Palermo. Ha studiato la storia della Sicilia in un'ottica mediterranea, utilizzando i temi di storia economica e sociale come chiave di lettura dell'evoluzione delle strutture dello Stato moderno nell'isola. Oltre al volume *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* ha pubblicato le monografie *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1580)* *La centralità della periferia mediterranea* e *Le reti di credito nella Sicilia dell'Età Moderna* dedicato all'evoluzione dei banchi pubblici nella realtà politica, sociale ed economica della Sicilia.

**Francesco Muscolino**

francmuscolino@hotmail.com

Funzionario archeologo presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, già professore a contratto di Metodologie della ricerca archeologica e di Archeologia classica presso l'Università di Catania, è autore di studi di archeologia classica e di epigrafia. Svolge anche ricerche sull'antiquaria del XVIII secolo, con particolare riferimento a Taormina e ha pubblicato *Giovan Battista Lusieri «Regio Pittore delle Antichità». Un legame tra la Sicilia e la missione di Lord Elgin in Grecia* (Milano 2011). Su «Mediterranea - ricerche storiche» ha pubblicato I "raggiardevoli antichi monumenti" di Taormina. *Epistolario di Ignazio Cartella con Domenico Schiavo, Gabriele Lancillotto Castelli di Torremuzza e Salvatore Maria Di Blasi (1747-1797)* (n. 11, dicembre 2007); *La «conservazione» dei monumenti antichi di Taormina (1745-1778)* (n. 21, aprile 2011); *Libri e polemiche letterarie tra Palermo e Firenze: il carteggio tra Di Giovanni e Lami* (n. 25, agosto 2012) e, online sul sito della stessa rivista, *Taormina, 1713-1720: la «relazione istorica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite* (2009).



*Fotocomposizione e Stampa*  
FOTOGRAF - PALERMO  
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"  
Aprile 2014